DEL GOVERNO
DELLA PESTE

E delle maniere di guardarſene,

TRATTATO

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serḿo Sig. Duca di Modena,

Diviſo

IN POLITICO, MEDICO, ED ECCLESIASTICO,

Da conſervarſi, ed averſi pronto per le occaſioni, che Dio tenga ſempre lontane.

Coll' utiliſſima giunta della relazione della Peſte di Marſiglia, e con alcune oſſervazioni dello ſteſſo autore.



IN PESARO;

Nella Stamperìa di Niccolò Gavelli 1743.

Con licenza de' Superiori.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

Prefazione, e dedicazione dell' autore agl' illmi signori Conservatori della città, e sanità di Modena.



Rande apprensione e paura, o illmi signori Conservatori della città, e sanità di Modena, se vogliam confessarla schietta, ci han recato nel prossimo passato anno 1713. i rumori *di peste*. Inoltratasi ella dall' Ungheria nell' Austria, e quindi in Praga, in Ratisbona, e in altri paesi, e nello stesso tempo svegliatasene un' altra, ch' io suppongo diversa, in Amburgo, aveva un tal malore col miserabile scempio di que' popoli spinto il terrore anche in tutti i vicini. Già i men coraggiosi quasi la miravano passeggiar per le contrade d' Italia, e andavan divisando le maniere di scamparne; anzi non lasciavano i più saggi di dubitarne anch' essi sul riflesso di varie circostanze, che si adunavano a rendere fondato il dubbio, e non irragionevole il sospetto.

Imperocchè gran tempo è corso, che l' Italia non ha provata questa, che alcuni chiamano *guerra Divina*: ed essendosi dall' una parte osservato nel corso di tanti secoli addietro, che dopo il periodo ora di molti, ed ora di pochi anni, ma non già quasi mai aspettando un secolo, suol tornare la *Peste* a visitar i popoli; e dall' altra parte costando, che dal 1630. e 1631. fino all' anno 1713. ne avea goduta la Lombardia una totale esenzione: poteva probabilmente temersi, che tal disavventura omai venisse spedita anche a noi dall' adorabil provvidenza di Dio, e massimamente considerando le colpe nostre, degne di questo, e di peggio. Aggiugnevasi aver noi in pochi anni provato tanti mali, ora di guerre, ora di carestie, ora di freddi acerbissimi con seccamenti di viti, e d' altri alberi, ed ora di spaventose inondazioni, che in altri tempi si sarebbe facilmente creduto vicino il giudizio finale. Quando si cominciano ad affilare l' un dietro l' altro i malanni, sembra, che non ne finisca il corso, e la catena sì tosto, e che anzi il compimento di tutti gli altri soglia essere il terribile del *contagio*.

Parimente dava, e poteva dar moto a' timori d' alcuno la fierissima, e compassionevole mortalità de' buoi, che non ancor ben estinta da tre anni in quà, è andata, e va desolando la misera Lombardia con tanti altri paesi, fino a temere alcune città ne' lor territorj il totale eccidio di bestie sì necessarie all' uomo. Non è già, che a simili epidemie tenga sempre dietro quella degli uomini. Imperocchè d' una peste de' buoi accaduta nel 1514. fa menzione il Fracastoro nel suo Trattato del contagio; e pure ella non venne seguitata dalla strage del genere umano. D' un' altra preceduta dalla sterilità delle viti lasciò memoria il poeta Sassone all' anno 809 con tali parole:

Sævior omni
Hoste nefanda lues pecudum genus omne peremit, &c.

Ma neppure allora passò sopra gli uomini il micidiale influsso.

così per atteſtato di Rolandino ſtorico nell' anno 1238. *Fuit hyems aſpera & horribilis, ita quod nivis & frigoris ſuperfluitate inſolita, mortuæ ſunt vineæ, olivæ, ficus, & aliæ multæ arbores fructiferæ* (altrettanto noi provammo nel principio del 1709) *Et poſt illam peſtem eodem anno peſtis ſequuta eſt avium, & præcipue gallinarum, boum, & multarum utilium beſtiarum.* Ma non ſi legge accaduto lo ſteſſo agli uomini ne' ſeguenti anni.

Contuttociò non mancavano giuſti fondamenti al timore, mentre per ſentimento di celebri autori l' infezione del genere umano non rade volte è ſtata preceduta da quella de' bruti: ed eccone gli eſempj. Infin l'antichiſſimo Omero narrando nel lib. 1 dell' Iliade la Peſte (vera, o finta, non importa) che fu ſcagliata dall'arco d' Apollo, cioè dal ſoverchio calor del Sole, nell'eſercito de' Greci, ſcriſſe, che prima ella fece ſtrage delle beſtie, e poſcia penetrò negli uomini.

Aſſalì prima e mulì e cani, e quindi
Scagliò le ſue mortifere ſaette
Contra gli uomini ſteſſi.

Livio nel lib. 41 delle ſue ſtorie fa menzione d' un' altra con queſte parole: *Delectus conſulibus eo difficilior erat, quod Peſtilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in hominum morbos &c.* Così Ovidio deſcrivendo una Peſte nel lib. 7. delle Metamorfoſi, la dice prima toccata anche a' buoi.

Strage canum primo, volucrumque, aviumque, boumque
Inque feris ſubiti deprehenſa potentia morbi eſt, &c.
Pervenit ad miſeros damno graviore colonos
Peſtis, & in magnæ dominatur mœnibus urbis.

Ammiano Marcellino nella ſua ſtoria attribuiſce ai vapori corrotti, che eſcono dalla terra, le Peſtilenze, inferendone perciò prima la morte de' beſtiami, che paſcono l' erba, e poi quella degli uomini. *Affirmant alii*, dice egli, *terrarum halitu denſiore craſſatum aera emittendis corporum ſpiraminibus reſiſtentem, necare nonnullos. Qua cauſa, animalia præter homines cetera, jugiter prona, Homero auctore, & experimentis deinceps multis, quum tales inceſſunt labes, ante novimus interire.* Così Claudiano nel lib. 1. contra Ruffino:

Ac velut infecto morbus crudeſcere cœlo
Incipiens, primo pecudum depaſcitur artus,
Mox populos, urbeſque rapit.

E l'antico medico Paolo da Egina nel lib. 2. cap. 36. laſciò ſcritto, che *la morte degli animali reca una gagliarda congbiettura di una futura peſtilenza anche negli uomini.*

Andarono unite nell'anno 820 molte diſgrazie mentovate negli annali Fuldenſi, perciocchè *hominum, & boum Peſtilentia longe lateque ita graſſata eſt, ut vix ulla pars regni Francorum ab hac Peſte immunis poſſet inveniri. Fruges quoque vel colligi non poterant, vel collectæ putruerunt; vinum etiam propter caloris inopiam acerbum, & inſuave fiebat.* Così per atteſtato di Matteo Paris nella ſtoria Anglicana all' anno 1103 *Peſtifera mortalitas animalium, maxima quoque hominum hoc tempore fuit.* Aggiungaſi Ermanno Contratto, il quale nella ſua Cronaca ſcrive, che dell' anno 1044 *Maxima*

Peſtis

Pestis pecudum, *& hyems satis dura*, *& nivosa magnam vinearum partem frigore perdidit*, *& frugum sterilitas famem non modicam effecit*. Poscia all'anno 1046. aggiugne, che *Magna mortalitas multos passim extinxit*. Anche nelle Memorie stampate nella città di Ferrara per la preservazion della Peste del 1630. si legge, che nel Marzo di quell'anno fu replicata la proibizione di mangiar carni di bestie morte da se, perchè in quelle parti *si cominciava a sentire la mortalità nelle bestie bovine*, *non cagionata*, *come pensavano alcuni*, *dall' inondazione di tre anni avanti del Po nella Diamantina*, *ma sì bene da Contagio speziale comunicato dalle bestie bovine del Mantovano rifugiate nel Ferrarese*, *come si conobbe evidentemente*. Ma io non so dire, se questo Contagio precedesse quello degli uomini. Dirò bensì, che il Cardinal Gastaldi nel suo Trattato della Peste accenna anch'egli qualche mortalità d'animali, e nominatamente de' buoi, la qual precedette la Pestilenza del 1656. Che più? S. Ambrogio nel lib. *de Noe*, *& Arca* cap. 10. così scrive: *Si quando est Pestilentia corrupto cœli tractu*, *prius ea*, *quæ sunt irrationabilia*, *lues dira contaminat*, *& maxime canes*, *equos*, *boves*; *atque ea inficit*, *quæ cum hominibus conservari videntur*. *Sic morbi vis etiam genus humanum implicat*. E nella sposizione sopra S. Luca nel lib 10. *Quæ omnium fames*, *lues*, *pariter boum*, *atque hominum*, *ceterique pecoris*, *ut etiam qui bellum non pertulimus*, *debellatis tamen nos pares fecerit Pestilentia?* E però il Quercetano, ed altri, in ragionando della Peste, riposero tra' segni, che minacciano il contagio agli uomini il precedente de' buoi, avendolo probabilmente imparato anch' eglino dalla sperienza. Alcuni sono d' avviso, che gli aliti pestilenziali de' buoi, e de' lor cadaveri infetti, sieno finalmente cagione, che anche gli uomini contraggano il morbo. Verisimilmente ciò non sussiste, veggendo noi, e sapendo da tanti altri esempj, che la Peste d' una spezie d' animali d' ordinario non passa nelle altre. Ma senza questo, perchè potevasi dubitare, che da alcuni anni in quà fosse corrotta in qualche maniera l'aria, o pure il sugo stesso della terra, mentre non solamente si mirava il suddetto luttuosissimo morbo de' bestiami, ma di più una fiera, ed insolita copia di vermi, che rodevano i grani in erba, e qualche, per dir così, inclinazione del terreno alla sterilità, o a produrre assai lolio con tante altre immondezze, e a non istagionar più i frutti, che sì facilmente poi marcivano (colpa forse delle stagioni sconcertate): certo non pareva sprezzabil cosa, che di quì ancora potesse venir danno agli alimenti, e agli umori de' corpi umani, ed essersi potuto formare, o disporre qualche fomite anche per la loro pestilenza. Maggiore ancora potea temersi questo pregiudizio, mancanti quegli animali, che guadagnano il pane all' uomo, e il cibano colle lor carni, e co' loro latticinj, riconoscendosi, che una tal disavventura potea tirar seco delle peggiori conseguenze.

Quel nondimeno, che prescindendo anche dalla considerazione de' nostri peccati, e delle circostanze accennate, solo bastava a porgere giustissimo fondamento di timore agl' Italiani, si

era il vivo, e strepitoso *Contagio della Germania*, ch' io di sopra accennai. Non s'intenderebbe punto di *Peste*, chi non sapesse, qual gran facilità ella abbia d' inoltrarsi, e di far conquiste nuove, qualora non le sia posto argine. Per tacere di tanti altri tempi, l'anno 1630. in cui avvenne l'ultimo Contagio della Lombardia, ben trovò maniera il veleno pestilenziale di penetrar per l'Alpi, e d'infettar poi, e di desolare assaissime città d' Italia. Molto più poi ragion di temere c' era in questi tempi, durando la scarsezza de' viveri, e la guerra, e tanti altri sconcerti del mondo, che la sperienza ha fatto conoscere, non dirò solo per forieri, ma per mirabili disseminatori, e veicoli de' Contagj. Quindi pertanto nell'anno prossimo passato si credette obbligata a tante diligenze, e a tanti rigori, la prudenza di molti Principi d' Italia, e massimamente della serma repubblica di Venezia, sempre acuta in prevedere, e sempre attenta a provvedere, per quanto possono le forze umane, acciocchè non passino nel suo dominio mali stranieri. Quindi medesimamente venne il gravoso interrompimento di commercio fra tante città, con tanti stabilimenti di guardie, di cancelli, di fedi, cose tutte, che andavano dicendo, che si temeva, e si dovea temere.

Ma finalmente in Vienna, in Praga, in Ratisbona, e in altre città, e contrade della Germania è terminata col benefizio del freddo la terribile, e minacciosa influenza, di maniera che sembra estinta col male anche ogni ragione di paventarlo più per ora in Italia. Già è restituito il sospirato commercio fra le città della Lombardia; ed essendo spuntata in questi tempi anche la pace a consolare i popoli cattolici, moltiplicate ragioni abbiam tutti di dar lode, e di render grazie immortali all' onnipotente Dio, che ci vuol far sentire in varie guise gli effetti della sua misericordia. Ora in tal congiuntura due cose abbiam potuto imparare, meritevoli di somma attenzione. L' una è, che il temere, ed anche l' eccedere in timore, ove nascono sospetti di *Contagio*, suol conferire assaissimo a preservarsi dal *Contagio* medesimo. Imperciocchè allora si moltiplicano i ripari, e si mettono in opera que' ripieghi sì spirituali, come temporali, che la religione, e l' umana prudenza suggeriscono per fermare il corso a un sì poderoso nimico. Certo, che non alle diligenze degli uomini, ma alla provvidenza benefica di Dio, si dee attribuire il gran benefizio di conservarsi immune dalle *pestilenze*, e da altri flagelli. Contuttociò, essendo anche certo, piacere a Dio, che le creature ragionevoli operino dal canto loro ciò, che si conviene alla natural preservazione, valendosi egli dell'operar nostro per effettuare i suoi incomprensibili disegni, perciò utile, e necessaria cosa è, e sempre sarà, il non perdonare in casi tali a precauzione, e industria alcuna, di cui sia capace l' intendimento del saggio. A certe persone di mezzana comprensione pare un augurio di Peste il solo udir parlare di Peste; e ad altri poi compariscono facilmente eccessivi i timori, e i rigori, che ne' sospetti delle pestilenze si usano da al-

cuni

cuni Principi ne' loro ſtati . Ma in fine ci vuol poco a capire, che il ragionarne, il paventare, e il provvedere, per quanto mai ſi può, in pericoli sì fatti, e per precauzione dell'avvenire, non è quello, che metta l'ali alla *Peſtilenza*, e la faccia calare da' paeſi ſtranieri, o confinanti. Certo altresì ha da eſſere, che il non aver paura, o l'occultarla, queſto ſarebbe uno ſpedirle ſolenne ambaſciata, invitandola a venirci a viſitare il più preſto, ch'ella può. E perciò ogni ragion conſiglia l'imitare in ſimili altre congiunture piuttoſto i rigori, benchè forſe ſuperflui, ed anche molto diſpendioſi, ultimamente praticati da parecchie città della Germania, e dell'Italia, che l'uſo di altri popoli men pauroſi, o meno guardinghi. Sarà anche molto più da deſiderare, che occorrendo tali ſconcerti, a niuna delle città d'Italia venga impedito dalla poſitura de' ſuoi ſiti, ed affari il camminar concordemente colle altre, a fine di tener lungi con egual diligenza un malore, che minaccia tutti, ma che però ſuol portare riſpetto a chi rigoroſamente ſi oppone a' ſuoi paſſi.

L'altra verità, che abbiamo imparato in queſta occaſione, ſi è, che accadendo ſoſpetti, o riſchi di *Peſtilenza*, allora ſi mirano in gran confuſione, ed imbroglio non ſolamente le private perſone, ma gli ſteſſi pubblici magiſtrati di molte città, mentre tutti in quel frangente vorrebbono pur ſapere, come abbiano da governar ſe ſteſſi, e gli altri, ma ſenza per lo più poter rinvenire chi abbaſtanza gl'illumini. Non mancano libri, é vero, che hanno trattato queſto argomento; ma i più del popolo ne patiſcono inopia, e moltiſſimi neppure un ſolo poſſono moſtrarne, ſiccome opere, che non ſi leggono mai volentieri, e che finito il biſogno ſi laſciano alla polvere, o a' peſcivendoli, cercandoſi poi eſſe indarno, ove ritorni a fiſchiare queſto peſante flagello. Che ſe non mancano libri tali ad alcuni ſtudioſi, tuttavia ſuol avvenire, che in man loro non ſi trovino anche tutti i migliori, che pure più degli altri ſono da conſultare in ſimili, e in altre occaſioni. Ora penſando io a queſta non lieve neceſſità de' privati, e del pubblico, fattaci pur troppo avvertire dal grave pericolo, che ultimamente ci ſovraſtava, mi applicai fin l'autunno proſſimo paſſato a leggere quanti antichi, e moderni potei ritrovare, che maneggiaſſero queſta materia, e col notar ciò, che mi compariva più utile a ſaperſi, venni ſtendendo il preſente Trattato del GOVERNO DELLA PESTE, con iſperanza, che il mio ſtudio privato poteſſe tornare in qualche benefizio, e comodo ancora del pubblico, e ſpezialmente della patria mia, sì per preſervarſi, e sì per ſaperſi regolare in caſi di tanta ſciagura. E l'intenzione mia è ſtata di fare un Trattato popolare, cioè utile, ed intelligibile a' più del popolo, avendo io perciò fuggito le quiſtioni ſpinoſe, e ſcolaſtiche, e infino i termini aſtruſi, con cui alcuni profeſſori della medicina cercano farſi credito con poca ſpeſa preſſo i meno intendenti. Per altro col fiero influſſo, che è paſſato, parrà, il ſo, paſſato ancora il biſogno; ma non è così, perciocchè i po-

posteri nostri, anzi la nostra medesima età, avran sempre da temere di provare un dì quello, che è piaciuto alla Divina clemenza, di non far sentire a' presenti giorni. Non convien aspettare, che sia giunto il nimico, per istudiar poi allora la maniera del difendersi; ma s' hanno da aver sempre l'armi preparate, e pronte. Gli altri, finita la Peste, sono stati soliti a scrivere, e pubblicar libri intorno la stessa; ed io altresì suggerirò quel, che può essere più a proposito, affinchè essa mai non cominci, o pure acciocchè s' abbia con facilità il migliore regolamento, qualora ne tornasse mai più il bisogno. Così in Firenze si va oggidì ristampando la Relazion del Contagio del 1630. fatta dal Rondinelli, perchè ultimamente è stato avvertito, ch' essa era divenuta stranamente rara, e vuolsi perciò provveder meglio all'avvenire. Così la *Peste*, che nel 1679. fece le sue prodezze in Vienna, in Sassonia, e in altre parti, con grande apprensione anche allora de' popoli Italiani, diede motivo al saggio maestrato della sanità di Ferrara di pubblicare nel 1680. per prudente precauzione de' tempi venturi un' opera molto utile, ove sono registrate *le regole da osservarsi ne' sospetti di Contagio* Altrettanto dunque ho risoluto anch'io di fare, o illmi Signori, acciocchè voi, e il popolo nostro, abbiate e un attestato dell' ossequio mio, e questo soccorso di più, quando mai accadessero que' miseri tempi, ch' io desidero lontani sempre dagli stati di ciascuno, e massimamente da quei della sermā casa d' Este, e dalla patria nostra. Ho pertanto divisa la materia *del Governo della Peste* in tre parti, cioè in *Politica*, *Medica*, ed *Ecclesiastica*, immaginandomi, che maggiore con ciò possa anche riuscire il benefizio. Imperocchè gran copia di libri può ben quì mostrarci l' Arte *Medica* per quello, che a lei s' aspetta, ma scarsissimo ne è il *Governo Politico*, e l' *Ecclesiastico*. Oltre a ciò non solendo trovarsi uniti insieme tutti e tre i suddetti Governi, sembra a me d'avere a moltissimi risparmiata la fatica di pescare quà, e là ciò, che per lor servigio si troverà quì raccolto in un solo Trattato. Chi più degli altri avrà maneggiato, e letto libri intorno a questo argomento, quegli sarà più atto a comprendere l' utilità, e il comodo, che può venire al pubblico, e al privato dall'operetta, qualunque sia, ch'ora vi presento.

In questa impresa dunque mi son io regolato sulle notizie ed osservazioni degli antecedenti scrittori, con ponderare, scegliere, disporre, ed aggiugnere, secondo che è paruto meglio al mio corto intendimento e giudizio. Che se talun chiedesse, come io, che medico non sono di professione, e nè pure mi son trovato giammai a quel terribile incendio, abbia preso un tale assunto con fidanza di potervi competentemente soddisfare: risponderò, che se non ne posso io parlar di vista, ho ben potuto parlarne con tanti morti, che furono spettatori delle *Pestilenze*, e che ce le hanno lasciate in tanti libri descritte. E se non son io medico, studiarono ben medicina per me, e la praticarono in tempi di *Contagio* quegli scrittori, ch' io citerò, di maniera che non l'autorità mia,

ma

ma quella de' professori di quest'arte potrà dar credito al mio trattato, il quale in oltre non uscirà alla luce senza l'approvazione de' migliori filosofi e medici, che s'abbia la nostra città. Per altro confesso anch'io, che la parte medica potrebbe promettersi maggiori carezze, e più lustro, e più ordine nella divisione dei medicamenti, ove la trattassero medici insigni trai moderni. E spezialmente si avrebbe a sperare questo vantaggio dalla mano di que' valentuomini, che oggidì illustrano cotanto colle loro opere stampate ugualmente le lettere, e il dominio della Serenissima casa d'Este, cioè i signori *Bernardino Ramazzini* gloria di Carpi, e *Antonio Vallisnieri* decoro di Reggio, che nella famosa università di Padova empiono le due prime cattedre della medicina, e il signor *Francesco Torti* splendore di Modena, medico del mio padron Serenissimo, e pubblico lettore anch'esso nella patria, e il signor *Antonio Pacchioni* Reggiano, che in Roma fa risplendere il suo sapere in pro della medicina; siccome ancora molto potrebbe sperarsi dal signor *Dionisio Andrea Sancassani* da Sassuolo, medico primario di Comacchio, dalle cui fatiche riconosce molte utilità la Cirugia. Mi sia lecito nondimeno di dire, che quantunque ingegni grandi si applicassero a trattar questa materia, pure non sarebbe subito da sperare, che molti d'essi potessero produrre rimedj migliori, e più efficaci di quelli, che anch'io ho saputo, e potuto raccogliere. Più tosto potrebbe accadere, che alcuni d'essi, senza curarsi di edificar meglio, distruggessero ancora quel poco, ch'io colla scorta de' più accreditati autori ho qui esposto, giacchè questo è il costume d'oggidì, nè par difficile il mettere nella medicina quasi ogni cosa in dubbio, per farla conoscere non men lei un'arte fallace e debolissima, che i suoi medicamenti dubbiosi, e talvolta ancora nocivi, siccome fecero già il Carrara, l'Agosti, ed altri, ed hanno tentato ai dì nostri di mostrar nelle opere loro il defunto Lionardo da Capova, e il vivente signor Anton Francesco Bertini, medici rinomati, l'ultimo nondimeno de' quali l'ha del pari difesa. E assai più sarebbe questo facile, trattandosi di quel fierissimo morbo desolatore, in cui confessano tutti i medici savj, che l'arte loro va più che altrove a tentone, nè ha sistema sicuro, nè medicamenti da fidarsene molto.

Ma comunque sia, penso io, che troppo importi il non atterrire, nè far disperare il popolo in tali congiunture con biasimargli e screditargli tutto. E però avendo io composto il presente libro, non per desiderio di gloria, ma per brama unicamente di giovare in ciò, per quanto io posso, alla patria mia, e a chiunque non avrebbe altri migliori aiuti per regolarsi, almeno con qualche prudenza, ne' pericoli, e nei tempi di tanta calamità, io mi auguro, ch'esso riesca veramente utile, ma di gran lunga più auguro a tutti, che non se n'abbiano mai a valere, se non per un mero divertimento della loro curiosità. Che se pure avesse un giorno da arrivare ciò, che nessuno di noi desidera di vedere, probabilmente non si pentirà alcuno d'aver prima in questo mio libro impara-

to alquanto a premunirsi, col conoscere la faccia di questo terribil nemico, e i disordini, e gli strani suoi effetti. Pur troppo ne abbiam mirato anche un picciolo abbozzo, ma però esempio vivo, nella funestissima mortalità della spezie bovina, penetrata nel prossimo passato Settembre anche in varj siti del ducato di Modena, Reggio, ec. Da questo flagello si è già potuto apprendere non poco, qual cura più esatta si dovesse avere in pericoli di *Contagio degli Uomini*, per non restar delusi dalle guardie, che si dicono fatte, ma certo non bene, e per vietare a tempo i mercati e le fiere nostre, e l' adito alle straniere, benchè non apparisca entrato colà per anche il malore; e con quai rigori e ripieghi si possa procedere per disputare a passo a passo il terreno a questo male, facendo sui principj, e finchè la sciagura è fuori di casa, grandi strepiti, intimazioni rigorose, visite frequenti ed improvvise, e quanto mai si può per far concepire, se pure è possibile, ai contadini, e alle guardie, il pericolo, che loro non pare mai imminente, e il gravissimo danno di chi è colpito da simili disavventure: il che non s' intende mai bene, se non dappoichè non c' è più tempo di rimedio.

Pensano alcuni, che questa crudel *Pestilenza de' buoi* non solamente si comunichi pel contatto delle bestie, o degli uomini, che abbiano conversato con bestie infette, ma ancora spontaneamente salti fuori in alcune stalle, lontane talora più miglia dal paese infetto, e custodite con rigorose diligenze. Lo stesso vien sovente e sospettato e creduto anche nelle *Pestilenze degli uomini*. Non voglio io mettermi quì a negare assolutamente questa partita; ma dico bene, che non è se non difficilmente da credere, avendo noi veduto illese tante stalle, nelle cui bestie sarebbe stato pronto, e tosto si sarebbe acceso il fomite del male, se queste avessero comunicato con altre infette. Per ogni buon fine saggiamente si fa, e si farà sempre in ogni *Peste*, ad operare, come se il morbo non si pigliasse mai se non per via di Contagio. Bisogna figurarsi, che ancorchè non si sappia trovare, pure ci sarà stata qualche persona, o roba, che avrà portato il veleno in quella casa. I cani, le guardie, i medici stessi possono disavvedutamente portarlo con seco; e dall' accuratissimo nostro signor Vallisnieri nel t. x. de' giornali d' Italia è stato anche avvertito, che fra le molte maniere di propagarsi la Peste de' buoi c' è stata quella di condurli senza precauzione alcuna a farli benedire con altri, o pure il permettere, che taluno andasse a benedire indifferentemente tutte le stalle. Quello che più d' ogni altra cosa affligge e spaventa, si è il verificarsi in questa mortalità de' buoi ciò, che già Virgilio nel fine del lib. 3. della Georgica, ed altri osservarono in simili *Pestilenze d' animali*, e vien confermato nel suddetto tomo x. de' giornali dell' anno 1712. dall' autorità di varj valentuomini: cioè, che nessun rimedio può dirsi fondatamente che vaglia; e se bene alcuni paiono talvolta giovevoli (essendo guarita ancora in queste parti una porzione d' essi buoi infetti) pure non servono poi a tanti altri; anzi vo-

glia

glia Dio, che talora alcun d' essi non affretti loro la morte, e non faccia perire, chi senza rimedj sarebbe risanato. Pur troppo avvien lo stesso anche nelle *Pestilenze degli uomini*. Perciò egli è cosa da savio il non fissarsi mai tanto in alcune massime, precauzioni, e rimedj, che sopravvenendo lumi migliori, non si voglia più, nè si sappia mutar registro. E più lumi per l' ordinario avrà una persona giudiziosa sul fatto, che un intero magistrato in lontananza. Ma vegniamo finalmente a trattare l' argomento nostro nel nome di quell' onnipotente signore, la cui giustizia dobbiam tutti temere, la cui misericordia dobbiam tutti implorare, tanto nelle prosperità, quanto nelle tribolazioni.

Modena 15. Giugno 1714.



LO

LO STAMPATORE

A chi legge.

FU mai sempre il presente libro da che usci alla luce con sì straordinario aggradimento da ciascheduno accolto, e massimamente in tempo di Contagio, che non tantosto ebbesi la trista nuova della Peste in Messina, mi cadde in animo di ridarlo alla luce con le mie stampe, conforme ho fatto colla maggiore sollecitudine, e accuratezza possibile, quantunque in mezzo alle mie continue non poche occupazioni, ad oggetto riesca una delle più purgate impressioni, che finora si sieno pubblicate. La da me promessa relazione del principio, progresso, fine, e rimedio del mal contagioso di Messina, da porsi in fine dell' opera, dopo quella di Marsiglia, non mi è venuto fatto di ottenere con tutte quelle particolarità desiderate. Non pertanto mancherò punto al mio impegno, perocchè avuta che avrolla, la farò subitamente imprimere, ed indi spedir *gratis* a tutti quelli, che si saranno da me provveduti di sì necessarissimo libro, al cui effetto distinta nota ne sarà fedelmente conservata.



INDICE DE' CAPITOLI

Del presente Trattato.

Lib. I Governo Politico.

CAP.

Lib. II. Governo Medico.

Lib. III. Governo Ecclesiastico.



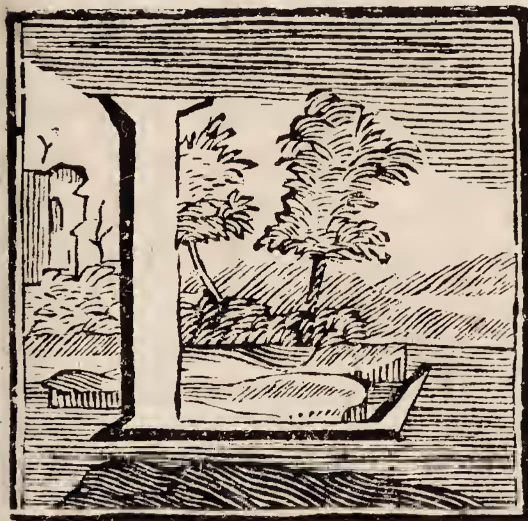
DEL

DEL GOVERNO POLITICO DELLA PESTE

LIBRO PRIMO.

CAP. I.

Spiegazione della Peſte, origine, e durata d'eſſa. Differenze fra l'una Peſte, e l'altre. Suo orribil danno ed aſpetto. Obbligazione, e poſſibilità di difendere il paeſe da queſto flagello. Diligenze umane utili, e neceſſarie.



A *Peſte*, uno de' più terribili mali, che poſſano affliggere il genere umano, benchè non ſia propriamente lo ſteſſo, che il Contagio, pur ſuole avere fra noi il nome di *Contagio*, perchè col toccare i corpi, o l'aria degli appeſtati, o le merci, o robe loro, ſe ne infettano i ſani, con più forza e ſtrage, che non accade in altri morbi epidemici, e attaccaticci; dilatandoſi la Peſte ſino a ſpopolar le città, le campagne, e le provincie d'abitatori. Conſiſte la Peſtilenza in certi ſpiriti velenoſi, e maligni, che corrompendo il ſangue, o in altra maniera offendendo gli umori, levano di vita le perſone, ſpeſſo in pochi, e talora in molti giorni, o pur quaſi all'improvviſo. Quella, che naſce dalla totale infezion dell'aria, mai, o quaſi mai non ſuole accadere; benchè per accidente ſucceda, che l'aria ambiente gli appeſtati s'infetti anch'eſſa, e tanto più creſca tale infezione, quanto più copioſo e vicino è il numero di quegl' infermi. All'incontro bensì frequentemente accade quel-

la, che è infezion di corpi contagiosa, cioè, che s'attacca agli altri col contatto, e che riesce maggiormente pericolosa nelle città molto popolate e ristrette, e dove non soffiano venti, che purghino l'aria.

Non è affatto improbabile, che a differenza d'altre epidemie, le quali si generano, e saltano fuori spontaneamente ne' luoghi per cagion de' cattivi alimenti, o degli aliti paludosi, o de' venti nocivi, o d'altri simili seminarj di morbi, la peste sia un' epidemia stabile, che vada mantenendosi in giro pel mondo, e passando d'uno in altro paese, e tornandovi dopo molti, o pochi anni, secondo che la negligenza degli uomini, la disposizion de' corpi o altre circostanze le apron la porta, quantunque sia certo, che la Peste d'un tempo non sia simile in tutti i suoi sintomi ed effetti a quelle degli altri tempi. E per dir vero, la sperienza ha fatto vedere troppo spesso, che la peste non nasce da per se stessa in tanti paesi, ma o vi ripullula talvolta da' panni, che ritengono il veleno della peste antecedente, o vi entra, portatavi da altri paesi (e questo è frequente) col mezzo di persone, o di merci, o d'altre robe infette, e senza che alle volte si penetri il come. Chi potesse raccogliere sicure annue notizie di tante e sì varie provincie dell' Asia, Affrica, ed Europa, troverebbe, che non c'è anno, in cui la peste non vada desolando qualche paese, e dopo la strage d'uno non passi nel vicino a sfogarsi colla stessa carnificina. Gli Stati massimamente suggetti al Turco, sono, sto per dire, un perpetuo seminario di peste, perchè quasi mai non se ne diparte ella, e particolarmente si fa sentire spesso in Costantinopoli, e nel gran Cairo in Egitto, di modo che è pericoloso sempre ogni commerzio con que' paesi. E appunto le più recenti pesti dell' Italia, e dell' Europa, o son passate per trascuraggine d'alcuni dall' Affrica nelle isole cristiane del Mediterraneo, e poi entrate in terra ferma; o pure dall' Oriente penetrando nell' Ungheria, Dalmazia, Pollonia, ed altri confini del Turco, hanno poi afflitte varie altre parti della nostra Europa. Non occorre far quì menzione di tante pestilenze, che di secolo in secolo hanno più volte desolata la terra; ma non si vuol lasciar d'accennarne una delle più terribili, che si sieno mai provate, descritta da varj storici, e spezialmente da Cortusi, dal

ſi, dal Petrarca, e da Matteo Villani. Si partì queſta nell' anno 1346. dalla Cina, che anche allora era conoſciuta, e s' andò avanzando per le Indie Orientali ſino alla Soria, e Turchia, all' Egitto, alla Grecia, all' Affrica, ec. Alcune navi di Criſtiani partiteſi di Levante nel 1347. la portarono in Sicilia, Piſa, Genova, ec. Nel 1348. giunſe ad infettar tutta l' Italia, ſalvo che Milano, e certi paeſi vicini all' Alpi, che dividono l' Italia dalla Germania, ove fece poco nocumento. Nel medeſimo anno paſsò le montagne, ſtendendoſi in Savoia, Provenza, Delfinato, Borgogna, Catalogna, Granata, Caſtiglia, ec. Nel 1349. preſe l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, e la Fiandra, a riſerva del Brabante, ove poco offeſe. Nel 1350. oppreſſe l' Alemagna, l' Ungheria, la Danimarca, ec. continuando ad affligger poſcia altri paeſi; e quindi tornò indietro di nuovo in Francia, e in Italia nell' anno 1361., ove deſolò Milano, Avignone, e Venezia con levar di vita lo ſteſſo Doge Delfino, e molti Cardinali. Paſsò dappoi un' altra volta a Firenze nel 1363. e vi morì il ſuddetto Villani. Ora ecco come l' un paeſe infetti l' altro. Così nel 1393. ſiccome ſcrive S. Giovanni da Capiſtrano nel ſuo Specchio della Coſcienza, da un infetto fu portata a Bologna la Peſte, e dalla Romagna paſsò ella in barca a Genova e Venezia, e un altro l' introduſſe di poi in Breſcia, Verona, ec. Tuttavia con queſti ed altri infiniti eſempj, che ſi potrebbono recare, io tengo, che la peſte naſca talvolta da ſe ſteſſa, ſenza eſſere portata altronde, cagionata o dalla cattiva coſtituzion dell' aria, o dal fetore de' cadaveri, o pure da' patimenti degli uomini per qualche fame, o guerra, o da altri ſimili diſordini; e nata poi l' Infezion contagioſa, ſi attacchi a' vicini, e ſi chiami contagio o peſte, quando eſſa ha certi ſintomi, e fa grande ſtrage de' popoli.

L' ordinaria permanenza della peſte in una città ſuol' eſſere di nove in dodici meſi, dopo di che ſuol cedere. Ma in alcuni paeſi, ove ſi vive con beſtiale ſprezzo, o troppa famigliarità di queſto morbo, e ſenza curarſi molto delle eſpurgazioni, e ſenza mettere in opera tanti altri rimedj, che ſi uſano nelle ſavie città, vi ha fatto ſoggiorno più anni, o pure vi è da lì a non molto ripullulata. Della ſuddetta peſte del 1348. narra il Villa-

ni, ch' essa non durava più di cinque mesi in ciascuna terra: i Cortusi dicono sei mesi. Nel 1630. la peste, che saccheggiò cotanto l' Italia, entrò anche nella nostra città di Modena nel mese di Luglio, siccome appare dagli Editti d' allora, e cessò il dì 13. di Novembre di quello stesso anno, benchè si continuasse a star senza commerzio, e con tutti i riguardi fino al fine del Gennaio dell' anno seguente 1631. sì per attendere all' espurgazione, come ancora per non praticare colla gente o sospetta o infetta del contado, essendo anche dopo il dì suddetto di Novembre succeduto in città qualche caso di morte pestilenziale, che fece proseguir le cautele. Nelle città grandi e popolate non è sì facile, che la peste ceda presto, perchè il pascolo della morte è grande, e non bastano spesso tante diligenze e spurghi in campo sì vasto. Gli esempj son chiari di Venezia, Milano, Napoli, ec. In questa ultima città si accese ella l' anno 1526., e vi continuò del 27. 28. e 29. come narra il Summonte. Tuttavia, ove si pratica esattezza singolare, la pertinacia del male resta vinta. In Roma entrò la peste l' anno 1656. sul principio di Giugno; e verso la metà di Marzo nell' anno seguente 1657. mercè del buon governo si cominciò ivi a goder buona salute. Ma succeduti di poi nuovi casi, si replicarono le diligenze, finchè il male cessò affatto sul fine del seguente Luglio.

Più strage suole ordinariamente far la peste ne' mesi caldi, o negli autunnali, che ne' freddi; ma non lascia ella d' infierir talvolta anche più nel verno, che nella state, forse perchè allora occorrono venti caldi, o perchè cominciata la peste nell' autunno, o nella state, il suo maggior furore ed accrescimento viene a cadere nel verno. La peste del 1630. fu al sommo in Padova ne' mesi di Giugno, e Luglio, ma in Venezia la stessa fece strage maggiore nell' Ottobre, Novembre, e Dicembre, continuando poi quasi tutto l' anno seguente 1631. ma sempre diminuendo. Nella Gheldria la peste del 1636. esercitò le maggiori sue forze dal principio di Maggio fino al fine d' Ottobre. Gran varietà è in questo punto: ma come dissi, la state d' ordinario mette in maggior rabbia questo perniciosissimo veleno; e il verno freddo o l' indebolisce, o l' estingue.

Un'

Un' altra diverſità fra peſte, e peſte ſuole appunto conſiſtere nella minore o maggior fierezza. Alcune ſon funeſtiſſime, ed empiono la terra di ſtrage; altre men crudeli, e ſi contentano di un tributo più diſcreto di morti. Quella del 1348. che teſtè accennammo, levò dal mondo quaſi le quattro delle cinque parti della gente Europea per atteſtato del Villani, e d' altri ſcrittori. Nel medeſimo ſecolo altre non men fiere peſtilenze portarono un' incredibil mortalità per la Italia, Germania, Francia, e Spagna. Quella del 1564. sì rabbioſamente infierì pel Lioneſe, per la Savoia, con iſtenderſi ne' confini degli Svizzeri, e nel territorio de' Grigioni, che in quelle bande uccise poco meno dei quattro quinti. L' altra, che nel 1575. e nei ſeguenti affliſſe alcune Città d' Italia, fu di gran lunga più mite in Milano, che un' altra ivi pur ſucceduta prima del ſecolo ſteſso: e all' incontro eſsa fu perniciosiſſima alla città di Venezia. L'altra del 1630. portò un' orribil deſolazione al ſuddetto Milano, nella qual città, e dioceſi dal principio d' Aprile, in cui ſi dichiarò per Peſte, ſino alla metà del proſſimo Settembre aſceſe la mortalità a 122. mila perſone, continuandovi poi ancora per alcuni meſi. Si è anche oſservato, che qualche Peſte ha infettati gli uomini di certe profeſſioni, o nazioni, e laſciati intatti quei d' altra profeſſione, o nazione, benchè tutti abitaſsero nel medeſimo paeſe infetto.

Queſta differenza di effetti deriva, o dalla qualità della peſtilenza medeſima, i cui ſpiriti ſono ora più, ora men velenoſi; o pure dalla più o meno eſatta cautela e preſervazione delle città, o dalla precedente diverſa diſpoſizione de' corpi, delle ſtagioni, e dell' aria. Nel 1628. fu gran careſtia nello Stato di Milano, e in altre parti della Lombardia, accreſciuta poi dalla guerra, che ſopraggiunſe, di maniera che in quello, e nel ſeguente anno 1629. morì di fame, e di ſtento in Milano ſteſso non poca gente, e vi fu una ſollevazion del popolo. Ora non è da maravigliarſi, ſe ſuccedendo poi la Peſte da lì a poco, e trovando sì mal nutrita, e piena di mali umori la povera plebe della Lombardia, ne levò tante centinaia di migliaia dal mondo. In Modena però, e nel ſuo contado, noi ſappiamo, che il mal contagioſo non infierì,

come in altri paesi. Per altro non sono d' ordinario men sottoposte a perir di Peste le persone sane, e ben nutrite, che le infermicce, e mal nutrite; anzi talvolta è accaduto, che più quelle, che queste sieno restate preda del male. Un' altra differenza si può osservar fra alcune pesti, ed è; che le une porteran seco flussi di sangue, petecchie, dissenterie; ed altre vomiti, frenesie, abbattimenti di forze, e simili altri sintomi. Sogliono nulladimeno tutte le vere Pesti generar carboni, e bubboni: del che ragioneremo a suo luogo.

Mi terrò io lontano dal voler quì atterrire i Lettori coll' immagine orribile di qualche Peste, esposta secondo la relazion di coloro, che ne furono miseri spettatori, perchè più tosto mio intento sarà di preparare, e consigliar coraggio in sì funeste occasioni. Tuttavia, affinchè le persone, e massimamente i magistrati, considerando per tempo, e serbando viva davanti agli occhi l' eccessiva miseria di questo gran flagello, mettono in opera qualunque possibil mezzo e diligenza per preservarsi, e per tenerlo lungi: stimo necessario di ricordare, che fra i mali, che possono affliggere un pubblico, non c' è il più orrido, nè il più miserabile della Peste, sì per quei, che succumbono alla sua fierezza morendo, come per quei, che si van conservando in vita. Chi mira una città sana in questo punto, e vi figura poi entrato il Contagio, può senza timor di fallare dir fra se stesso: ecco di tante migliaia di persone robuste e sane, di tanti artefici, ed operaj, di tanti cittadini onorati, dabbene, utili, alcuni miei parenti, o amici, e tutti fratelli in Cristo, tanti e tanti non ci saran più; e fra pochi mesi; e una gran mano d' essi morrà quasi all' improvviso, benchè sanissima dianzi, parte barbaramente abbandonata da' figliuoli, da' fratelli, da' mariti, da' parenti, e da' suoi più cari, parte di stento, e per difetto o di soccorso o d' alimenti; e ciò ne' lazzeretti medesimi, che pure sono inventati principalmente per la salute de' poveri appestati; e talvolta senza sacramenti, e senza chi assista a quel gran passaggio, e con total disperazione, siccome fuggita, o derelitta da tutti. Al prender poi vigore la Peste è incredibile, qual terrore assalisca chi non è provveduto di buon coraggio (e questi sono i

più

più del popolo) al mirarsi circondato di morti , all' udire il suono, o al vedere il brutto aspetto delle carrette, che asportano ammontati l'un sopra l'altro i cadaveri degli estinti , e al temere continuamente , che da un' ora all' altra possa intervenire lo stesso a chi ora si sente benissimo di sanità. Il solo dovers tener rinchiuso per settimane, o per mesi in casa (e tanto più se per ordine del Magistrato) è una penosissima prigionia , aggiunti tanti bisogni, che occorrono, e il non potersi allora far molto capitale d' amici, o di parenti, o de' suoi contadini, per la difficoltà, o impossibilità del commerzio, talmente che al vedersi attorniati da tanti suoi ed altrui mali, alcuni diventano come stolidi , ed altri si muoiono anche senza essere tocchi dalla peste. E siccome i Principi perdono in tale occasione il nerbo maggiore del loro dominio , cioè tanti sudditi , e la maggior parte delle gabelle, e de' tributi, e ciò per molti anni appresso; essendo di più anch' egiino costretti a digerire non pochi disagj, e pericoli, durante il contagio, e di poi, giacchè i Principi stessi, al pari dell' infimo de' sudditi, son sottoposti agli assalti e alle ferite di questo tirannico male : così i sudditi si truovano allora per la maggior parte privi delle proprie rendite, e del traffico, e però sottoposti a diversi altri gravosissimi incomodi delle lor case. Nè colla peste suol finire il danno della peste, mirandosi per lo più venirle dietro la carestia per mancanza di chi lavori le campagne. e non trovarsi se non difficilmente i necessarj artefici, operai, e servitori, e dovers pagar carissimo tutte le manifatture dimestiche, e le robe forestiere, senza rimettersi o mai più, o se non dopo lungo tempo, nello stato di prima l' abbattuta e desolata terra, o città.

Ho detto molto, e pure non ho detto assai per far bene intendere i gran danni, terrori, e miserie, che reca seco la pestilenza. Ma si può facilmente immaginare il resto, e questo ancora è di troppo; per discendere ad una importantissima riflessione, cioè alla necessità, che hanno tutti i principi, magistrati, e capi de' popoli, d' impiegare quanto mai possono sì d' ingegno, e di attenzione, come di premura e spesa, per impedire alla peste l' adito ne' lor paesi, e per tenerla lontana, o scacciarla presto, in-

trodotta che sia. Bisogna pertanto persuadersi, che le diligenze umane, purchè non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio, possono preservare, e preservano dal contagio i paesi, e per conseguenza che il non usarle per quanto si può, e a tempo, questa è una solenne e miserabil pazzia, o pure una negligenza difficilmente degna di perdono sì presso agli uomini, come presso a Dio. Nè pretendesse alcuno di esentarsi da tale obbligazione, o di sfuggire tal sentenza con dire, che quando Dio vuol flagellare una città, a nulla servono le diligenze umane: perciocchè quantunque sia certissima questa conclusione, pure non tocca a noi ciechi mortali il voler entrare ne' gabinetti dell'alta provvidenza di Dio; ma bensì a noi s'appartiene il far quanto prescrive l'umana prudenza per preservar noi e il prossimo nostro dalle infermità, morti, e miserie, implorando nel medesimo tempo dal misericordiosissimo nostro Dio il perdono delle colpe, e il soccorso nelle necessità. A' soli Turchi si lascia il non provvedere, quando pur si possa ai mali o presenti, o avvenire, quasi ciò sia un temerario o superfluo operare contra i decreti del cielo. Il cristiano ha da venerare in tutto i santi e sempre giusti e saggi voleri di Dio, certo superiori a tutti gli sforzi degli uomini; ma non crede egli quel fato, o destino, che insegnarono i Gentili: e sa, che la divina provvidenza non confonde il corso della natura, e delle cagioni seconde, nè toglie la libertà agli uomini, anzi comanda loro l' uso della prudenza negli affari, e nella custodia, e conservazione di questa vita terrena. Però in infinite altre occorrenze, e nel guardarsi da tanti altri mali, anche i più dotti e santi non debbono ommettere, nè ommettono diligenza veruna, e spezialmente ciò fa, e dee fare la cristiana repubblica ne' pericoli de' contagj.

Si può anche opporre, che poco frutto s' abbia in fine da sperare in molti paesi da sì fatte diligenze, considerata la mancanza di tante cose, e massimamente di vettovaglie, per provveder le quali dovendosi necessariamente contrattar co' vicini, troppo riesce difficile il non partecipar della loro sciagura. Ma si risponde, esserci regole e maniere d' aver commerzio insin co' paesi infetti o sospetti in tempo di peste, per trarne vettovaglie,

vaglie, ſenza che per queſto ſe ne tragga ancora la Peſte. Le accenneremo a ſuo luogo. Il punto ſta, che tali regole non ſi fanno oſſervare, nè ſon bene ſpeſſo oſſervate, con reſtare perciò inutili tutte le antecedenti diligenze; e però quì ha da eſſere lo ſtudio, e l'attenzione più premuroſa de' magiſtrati, acciocchè neſſun vi manchi per frode, intereſſe, o negligenza, non perdonando per queſto oggetto nè a premj, nè a pene, nè a vigilanze, nè a ſpeſe.

Ma perciocchè a convincere, che una coſa può facilmente farſi, non ci è più palpabile argomento, che il moſtrarla facilmente, ed effettivamente fatta in tante altre congiunture, cito quì la memoria di molti a ricordarſi di quante Peſtilenze ſono accadute a' ſuoi giorni, e ſono a lui note per altra via, e in ognuna d' eſſe troverà egli che la Peſte ſi laſcia porre degli argini, e non s'innoltra da per tutto, ma ſi ferma a'confini, e alle porte di chi vi s' oppone con prudenti e rigoroſe cautele. Pochi anni paſſano, che non s' oda regnar la Peſte o in Coſtantinopoli, o alle Smirne, o in Grecia, Boſſina, ed in altre provincie del Turco, confinanti col dominio Veneto; e pure non penetra ella d'ordinario più innanzi, ſtante la gran precauzione di quell' inclita Repubblica, la quale può appellarſi maeſtra di tutti, anche nella diligenza e prudenza di tener lungi queſto terribil flagello. Pochi anni ſono la Pollonia, l' Ungheria, la Pruſſia, la Danimarca, ed altre provincie Settentrionali furono gravemente infeſtate dal contagio; ma queſto non paſsò già a maltrattare le contrade confinanti. Si vide il medeſimo regnare in Vienna d' Auſtria a' tempi di Leopoldo I., ma fu così ben poſto argine alla ſua furia, che non ſi ſteſe per tanti altri paeſi. Così la città di Converſano nel regno di Napoli a' tempi della Sede vacante d' Aleſſandro VIII. ne reſtò fieramente afflitta, ma mercè d' un cordone di ſeparazione dagli altri paeſi ſani, non comunicò il ſuo malore a' vicini. Nell' anno 1576. furono oppreſſe dalla Peſte le città di Milano, Mantova, Padova, Venezia, ed altri luoghi; ma la maggior parte dell' altre città della Lombardia ſi difeſero; e fu oſſervato dal Cavitelli, che nel Cremoneſe non ſi godè mai sì buona ſalute, come allora, quantunque Parma, e Piacenza aveſſero bandita quella città

per

per ſoſpetto, ch' ella non poteſſe eſentarſi dal commercio con Milano. Infierì eſſa Peſte allora anche nella Sicilia, e nella Calabria, e Puglia; e pure la città di Napoli tante diligenze, e ſtrettezze usò, che ſeppe preſervarſi, e ciò contuttochè per atteſtato del Summonte vi penetraſſero di naſcoſto alcuni appeſtati, i quali occultamente furono curati ſenza danno degli altri. Nel 1656 Roma, Napoli, Genova, ed alcune poche altre città ſoggiacquero alla peſte; ma ſenza, che ſe ne comunicaſſe il veleno al di quà dall' Appennino, nè alla Toſcana, nè a tanti altri paeſi confinanti. Anzi Caſtel Gandolfo, benchè vicino a quel di Marino, ed altre terre infette, ſi preſervò per cagion delle diligenze ivi adoperate.

Ma per venire alla peſte del 1630. funeſtiſſima a tutta la Lombardia, di cui dura pur anche memoria nella noſtra città, egli è certo, che la città di Treviſo, avvegnachè aſſediata d' ogn' intorno dal male, reſtò illeſa. Ferrara anch' ella ſi preſervò; e pure, come diremo, entro d' eſſa accadde qualche caſo di Peſte. La città poi di Faenza fu quella, che col mantenerſi ſana tagliò i progreſſi al morbo, che da Bologna ſi ſarebbe inoltrato nella Romagna. E ciò avvenne, perchè poſte da' Faentini le guardie ad un fiume, che ſcorre poco lungi dalla città, un degno prelato, ch' era allora al governo, e alla cuſtodia d' eſſa, indefeſſo di giorno e notte, quando manco ſi penſava, compariva a cavallo a riveder le guardie, e i paſſi del fiume più facili; e tenendo le forche in piedi fuori della città, non riſparmiava nè terrore, nè gaſtighi a' diſubbidienti. Così la città di Reggio, benchè poſta fra Modena, e Parma, amendue città infette, lungamente ſi mantenne ſana, e forſe nè ſarebbe andata eſente, ſe il male non vi foſſe ſtato portato diſavvedutamente da chi era di ſopra alle leggi. E in quella medeſima Peſte del 1630. egli è noto fra noi nel ducato di Modena, le terre di Vignola, Guiglia, e tante altre caſtella della collina, e della montagna, quantunque confinanti ad altre infette dalla peſtilenza, o circondate da eſſe; pure col mezzo delle guardie, e diligenze uſate avere ſchivata così terribil diſavventura.

All' incontro quaſi tutte le terre, e città invaſe dalla Peſte ſanno e ſaprebbono dire, onde ſia proceduto il

principio

principio della loro infezione, cioè dall'aver trascurate le debite diligenze, e dal non aver fatto osservare le leggi prudentemente stabilite in somiglianti pericoli e disordini. Io non parlerò quì, se non di Roma, e Padova. Infierendo l'Anno 1656 la Peste in Napoli (che v'era penetrata dalla Sardegna) furono asportate molte vesti e panni, che maneggiati da persone appestate aveano contratta la semenza del male, e questi introdotti in Civitavecchia, e Nettuno, passarono anche furtivamente entro di Roma stessa, accendendo poscia in tutti que' luoghi il fuoco contagioso, che a poco a poco si dilatò ne' contorni. Penetrò la Peste in Padova nell'Anno 1630. perchè furono poste le guardie a' confini del Vicentino infetto; ma queste erano malamente tenute con far anche supplire i ragazzi, e trovarsi talvolta gente a i passi, a cui bastava mostrare qualche bulletta per passar oltre. Persone potenti da un'altra parte entravano per forza nel distretto Padovano, essendo in qualche paese le leggi, come le tele di ragno, che fermano le mosche, ma cedono tosto a chi ha l'ali più vigorose. L'interruzion del commerzio avea ridotta la città in secco di molte merci solite a condursi da Venezia, e in particolare di cordovani da scarpe: il che era di gran molestia. Fece un mercatante venire alquante balle d' essi cordovani da Venezia già infetta, e parte ne introdusse nel luogo della contumacia, per farne lo spurgo, e parte fece furtivamente tirarli di notte su per le mura. Questi ultimi infettarono prima i facchini, e poscia ogni sorta di persone. Tralascio altri esempj.

Ecco dunque di che conseguenza sia l' uso, o l' omissione delle diligenze umane in pericoli sì gravi, quali sono quei d' una Pestilenza. Ma se l'accuratezza del governo politico può tener lungi da una terra e città questo orribil male: la conseguenza è chiara, esser degni di gran vitupero presso degli uomini i capi del popolo, che le trascurano, o non le fanno eseguire ne' sospetti di peste, e dover eglino rendere un conto strettissimo a Dio d'avere per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla lor cura dalla Providenza Divina. Di più questo è non meno un obbligo gravissimo, che un interesse rilevantissimo tanto de'

Sud-

Sudditi, quanto del principe. Nè perchè possono costar molte spese al pubblico, e moltissimi incomodi ai privati sì fatte diligenze, si dee tralasciarle; perciocchè ha da star fissa in mente de' principi, e de' magistrati, e de' privati questa gran verità, cioè, non esserci spesa, nè incomodo, che uguagliar possa in conto veruno le spese, e gl' incomodi terribilissimi d' una Peste; e non impiegarsi mai meglio le fatiche, e denari, che per conservare a un tempo stesso la salute propria, e la vita del popolo tutto. Si spende, e si dee spender tanto in Lazzeretti, e mantenimento di poveri, e cura d' infermi, e in guardie, e ministri, allorchè è venuta una Peste; e pure anche allora si perdono migliaia di persone utili, o necessarie alla repubblica: quanto più dunque si dovrà amare o tollerare di spendere, e spendere tanto meno, per tener lontano un Contagio, e salvar con ciò la vita a sì gran numero di persone, che perirebbono per mancanza di tali spese, e diligenze? Chi s' intende punto d' economia, e molto più di carità cristiana, tosto comprenderà la necessità di queste preventive diligenze, delle quali passerò ora a trattare con esporre il *Governo Politico* in tempi di Peste.

CAP. II.

Argini e difese da opporsi, affinchè il Contagio non s' accosti. Con quali diligenze se gli abbia a disputar l' ingresso, e l' avanzamento. Entrato il Morbo, tentativi per soffocarlo. Quarantena proposta a questo effetto.

Bisogna sulle prime figurarsi, che ne' sospetti e pericoli di Peste una città si truova nello stato medesimo, come se fosse minacciata di guerra da un principe o popolo vicino di gran possanza e fierezza, che pensasse ad occupare, e devastare il territorio di lei, e in fine lei stessa; con questa sola differenza, che i mali e danni d' una guerra vengono regolarmente da chi è nimico, e straniero; e quei della Peste da chi regolarmente è amico, ora straniero, ed ora del paese, o da chi involontariamente vi porta la rovina anche sua. Ma chiunque vuole

offendere

offendere la vita nostra, e del popolo nostro, quantunque internamente non covi egli in seno sì barbara voglia, pure si presume nostro nimico; e si può, o si dee tener lontano colla forza, e metterlo in istato di non poterci nuocere, atterrendolo, fermandolo, gastigandolo, ed anche rigorosamente, secondo i differenti casi di maggiore o minore negligenza, malizia, e fraude. Sicchè a guisa de' pericoli della guerra s' ha ne' pericoli della peste da adoperare ogni possibil forza e difesa, affin di salvare il proprio distretto, e la propria terra, o città.

Allorchè dunque s' ode incrudelire questo terribil morbo in paesi contigui all' Italia, o di tal positura, che possa di colà passare alle nostre città: convien subito mettersi in difesa, e unirsi coi confinanti, e coll' altre città Italiane, per impedirgli l' entrata in Italia. Avendo il Signor Iddio separata co' monti, o col mare questa grande e felicissima provincia dall' altre: non è a lei difficile il guardarsi e salvarsi dalla vicinanza, o dagli assalti d' una peste, purchè la violenza sregolata dell' armi, e degli armati non disordini, e renda inutili le buone regole degl' Italiani, e non venga per forza a rovinarci. Le diligenze, che usa una città, o provincia di frontiera in simili casi, sono non men difesa di lei, che difesa dell' altre, le quali stanno più addietro; e appunto le leggi della natura, e delle genti ci obbligano tutti a simil difesa, anche per salute de' vicini.

Che se penetrasse in Italia, e si avvicinasse il contagio pestilenziale, coll' andar superando gli argini dell' altre città più esposte, allora la nostra dee raddoppiar le diligenze, e difese, come se l' effettivo esercito o Principe nimico venisse per assediarla, e soggiogarla. Consistono tali diligenze in esigere le *Fedi della Sanità* con gran rigore, avvertendo bene, che non vi sia frode in esse, e che per le persone del distretto sieno almen riconosciute e segnate dal Curato della villa. Ne' pericoli gravi sarà prudenza non solo il contrassegnar le fedi, ma ancora il bollarle con sigillo a posta, mettendovi anche numero d' abbaco particolare, e usando altre cautele. Accade pur troppo, che alcuni concedono fedi, le quali non contengono verità, con aggravio ed inganno de' vicini. Altri le falsificano, ed altri non sapendole ben leggere, o con-

confrontare, restano delusi. Ne' gravi sospetti non si ammette forestiero, e nè pur terriero, se non si sa di certo, che egli sia dianzi stato per molto tempo in luogo sano. Parimente convien sospendere il *commerzio* a' luoghi *Sospetti*, non accettando senza quarantena persone o robe, che vengano di colà; e in levarlo affatto ai luoghi *Infetti* di Peste, con regolar solamente qualche comunicazione per le grasce, e vettovaglie, se la necessità il richieda, secondochè diremo più a basso. In oltre il costume è di mettere guardie a tutto il confine, distanti in maniera, che nessuno possa entrare senza veduta e permissione de' Deputati; di far battere da gente a cavallo la pattuglia ai confini; di tagliar tutte le strade, che abbiano comunicazione col paese appestato, talmente che resti interdetto ad ognuno, sia forestiero, sia paesano, il venir di colà, se non per la via, che per necessità fosse stata destinata e riservata da' Magistrati, e sotto gli occhi di chi è deputato alla custodia de' passi; di custodir bene le porte, e mura della terra, o città, chiudendo ancor le porte men necessarie; e di usare altre simili cautele e provvisioni, che son triviali e notissime a tutti. Ma si avverta, che riusciranno inutili le guardie, se non si farà buona guardia alle stesse guardie; cioè, saranno necessarie persone d'autorità, e d'attività, che indefessamente facciano eseguir gli ordini, e fare il suo dovere alle sentinelle, e ai corpi di guardia: altrimenti la trascuraggine, o venalità di costoro lascerà per poco entrare la peste, e indarno si dirà poi: bisognava fare così e così; io non credeva; e simili altre superflue scuse, e inutili pentimenti.

Appresso è da osservare, che per ben assicurarsi da questo non men fiero, che fraudolento nimico, bisognerebbe non contentarsi d'un solo trinceramento ai confini, ma disporne alcun altro più indentro, e finalmente alle porte della terra, o città: acciocchè se mai per negligenza, o malizia delle guardie poste a' confini penetrasse il male, non passi egli il secondo argine: o superato questo, non s'inoltri al terzo, e così al cuore del popolo. Si dee far quanto si può per custodire tutto il confin dello stato; ma perchè tal custodia suol riuscire pericolosa, e difficile, ove i confini dell'una giurisdizione

coll'

coll' altra son vasti, e facili a superarsi, nel qual caso talvolta i forestieri, e sovente i paesani poco scrupolosi, e molto ingordi di guadagno, passano, e ripassano, perciò il più sicuro trinceramento si dee credere, che sia quello de' monti, fiumi, canali grossi, fosse profonde, e simili. Un grande argine facile a guardarsi, purchè si volesse far bene il suo ufizio, sarebbe per esempio il Po, allorchè dalla Germania penetrasse la peste nell' Oltrapò; e il di quà da Po potrebbe agevolmente preservarsi. Ma conciossiachè in sì gravi pericoli non convien fidarsi molto de' vicini, oltre alle guardie, che dovrebbero porsi ai confini esposti di tutto lo stato del serenissimo duca di Modena, bisognerebbe ancora metterle alle rive della Secchia, e del Panaro, e in una linea da tirarsi fra questi due fiumi, per custodir Modena; e lo stesso dovrebbon fare dal canto loro l' altre città, e terre del suddetto stato, a i fiumi, o canali, o argini, che paressero più proprj; affinchè se il confine dello stato non bastasse a tenere indietro il nimico, quest' altro più forte trinceramento l' arrestasse. Che se nè pur questo reggesse, le porte, e mura della Città sono, e possono essere d' un antemurale fortissimo, e sicuro, purchè si osservino accuratamente le regole prescritte da' saggi in tali congiunture, col non permettere commercio fra i cittadini sani, e i forensi infetti, e col non prendere le robe di questi, se non colle cautele, che si accenneranno più a basso. E sopra tutto s' abbia ben l' occhio in ogni popolazione a certuni, le cui rendite, anzi il quotidiano vitto, son riposte nel condurre continuamente da un paese all' altro o vettovaglie, o bestiami, o altre robe venali. Costoro anche colla forca su gli occhi vogliono continuare il loro mestiere, nè si può dire con che pregiudizio o pericolo della pubblica salute.

Anzi è da sapere, che entrato il male anche nella città, qualora se ne accorgano per tempo i magistrati, si può sopire, e per così dire affogare ne' suoi principj, chiudendo, e tagliando fuori dal commercio degli altri quelle case, che avessero qualche persona infetta, e le persone, che avessero comunicato con esso lei, o maneggiate sue robe. C' è di più; può anche darsi, che col tagliare una contrada, o un quartiere d' una città, si preservi

ſi preſervi il rimanente degli abitanti. Ripullulato il contagio in Firenze l' anno 1632. ſi ſerrò quel quartiere, ove eſſo faceva danno, e in venti giorni tornò a reſtituirſi il commercio. Così nella Peſte di Roma del 1656. una porzione della città di là dal Tevere ſcopertaſi infetta, fu in una ſol notte rinſerrata, e fatto un muro all' intorno con iſtupore, e con inutili doglianze di quegli abitanti, che ſe ne avvidero la mattina. Così in Venezia nella Peſte del 1576. declinando il male nella parte della città di quà dal canal grande, queſta fu difeſa con guardie dall' altra, ove tuttavia infieriva il male. Narra il Fauſtini nelle ſtorie di Ferrara, che del 1630. eſſendo già la Peſte in Verona, ſi dilatò la mortalità ſino ad Oſtiglia, da dove eſſendo paſſato a Ferrara un Veroneſe appeſtato, andò ad alloggiare in caſa di un ſuo compare abitante incontro alla chieſa di sant' Antonio vecchio. Coſtui ſi poſe in letto con febbre, e viſitato da' Medici fu giudicato tocco dalla Peſte, ſiccome era in fatti, e in due giorni morì. Il perchè quel cadavero fu ſubito ſepolto nella calce viva, e chi l'avea ricettato in caſa fu condotto colla ſua famiglia al lazzeretto fuori della città, e chiuſa la ſua caſa. Quindi ſi rinovarono le diligenze, e non reſtò per tal accidente preſa dalla Peſte quella città, benchè il male ſi dilataſſe poi ſino a Melara, e Brigantino, e paſſato il Po veniſſe ancora al ponte del Lagoſcuro, e in altre ville, poco lungi da eſſa Ferrara. In ſomma convien tentare tutti i mezzi per vedere di opprimere sì crudele avverſario, diſputandogli a palmo a palmo il terreno, come ſi fa nelle città aſſediate, nelle quali, inſin quando l' oſte contraria s'è impadronita della foſſa, e de' baſtioni, a forza di tagliate e barricate ſi va mantenendo il cuore della città. Ma ſi ricordino bene tutti i principi, e magiſtrati, eſſere un punto di ſomma importanza il non avere allora, nè laſciar avere parzialità per alcuno, ſia cavaliere, ſia dipendente da' miniſtri, ſia privilegiato dal Principe ſteſſo. Un ſolo peccato d' indulgenza può portare l' eccidio a un pubblico tutto. Riuſcì bene in Roma nella Peſte del 1656. perchè non ſi guardava in faccia ad alcuno.

Ma ponghiamo, che il morbo, ſuperato ogni riparo, ed entrato in una terra, o città, non ſi poſſa colle vie

ſud-

ſuddette ſoffocare, e che oggi uno, domani due e tre, e in luoghi diverſi della città, comincino a morir di peſte, in guiſa che reſti ſolo il gran penſiero di ſalvare da così fiero incendio i più che ſi potranno del popolo: allora è neceſſario, che i magiſtrati con una pronta e ben peſata conſultazione propongano l' ultimo de' rimedj, che ſon per accennare. Non è già eſſo da mettere in diſputa, eſſendo efficaciſſimo, e tale, che ſi dee, purchè ſi poſſa, toſto abbracciarlo; ma ſolo è da eſaminare, ſe ſi abbiano, o poſſano averſi mezzi per mettere in opera queſto ripiego, il qual pure fu inſegnato, e praticato in varj luoghi con feliciſſimo ſucceſſo dal P. Maurizio da Tolone cappuccino, ſiccome egli narra nel ſuo trattato politico della peſte, opera molto utile, ſtampata in Genova l' anno 1661. Conſiſte eſſo nel mettere in quarantena almeno tutto il baſſo popolo della città, dal quale, e non dai nobili, e dalle perſone comode, la ſperienza fa troppo ſpeſſo vedere, che il male è facilmente diſſeminato, e introdotto anche nelle caſe de' più guardinghi. Cioè dopo avere ordinato, che chi vorrà in termine di alcuni giorni partirſi dalla città, poſſa farlo, ſi ha aſſolutamente da rinſerrare nelle proprie lor caſe il volgo e i poveri tutti ſotto pena della vita, con interdire ogni commerzio fra una caſa e l' altra, e con provveder poſcia ai rinſerrati biſognoſi il vitto, ed altro, che occorra. Scorgendoſi di poi infetta alcuna d' eſſe caſe, quella colle robe ſue, e non l' altre, ſi dovrà purgar co' profumi, avendo buona cura delle perſone, che o ivi reſtano, o ſi conducono altrove, ſiccome ſoſpette del male. Che ſe anche nell' ordine più civile de' cittadini foſſe penetrata la peſte, i medeſimi ſi dovrebbono obbligare a queſta medicinal prigionia.

Un gran bene ſi ricava da tal rinſerramento, perchè così vien tolta l' occaſion di converſare, e di vicendevolmente imbrattarſi. I magiſtrati più facilmente eſercitano le loro incumbenze; e ſi ſchivano i ladronecci coſtumati in ſimili tempi, ne' quali la vil plebe ſi fa lecito ogni diſordine, e, coll' appropriarſi le robe degli appeſtati, tira addoſſo a ſe la morte, e la comunica ad altri. Baſta il tempo di quaranta giorni per recidere, e ſoffocare il male, mentre chi è ſano, ſi fa conoſcer tale

dopo tal pruova; chi tale non era, o avea in casa i semi del male, o manca di vita, o guarisce; ed espurgandosi immediatamente la sua casa e robe, si taglia la via al male di passare ad infettar altre persone e case. Il sequestrar la plebe minuta nella forma suddetta può conservar la vita a loro, e a tante altre migliaia di persone, le quali pel conversare potrebbono contrarre un morbo, che sì facilmente si comunica pel commerzio o delle persone, o delle robe. Dopo i suddetti quaranta giorni scorgendosi, che non muore alcuno di peste, ed espurgati i luoghi e le robe o sospette, o infette, si può rimettere come prima il commerzio interno della terra, o città.

Il punto sta, come dissi, in consultar bene, se vi sia nerbo per provveder di vitto il popolo rinchiuso. Ma si osservi, essere di spesa ed impegno maggiore il mantenimento delle capanne, e de' lazzaretti, i quali in fine non difendono la gente dalla morte, anzi talvolta servono a far morire chi non sarebbe morto, o ad affrettargli il passaggio, e certamente non sono atti ad estinguere il male già penetrato, ed allignato in una città. Nè la spesa di tal quarantena si troverà insoffribile alle pruove, sì perchè moltissimi cittadini si saran già ritirati alle ville, e di quei, che restano in città, buona parte sarà provveduta di vettovaglie, senza che i Magistrati abbiano da pensare al loro sostentamento. Io per me non so precisamente, come riesca, e fosse per riuscire in pratica, e massimamente in città grandi, questo rimedio, che in teorica mi comparisce sommamente utile, per non dir anche necessario. Ma so bene, che nelle due pestilenze, che tanto afflissero la popolata città di Milano negli anni 1576. e 1630. dopo esser morte tante migliaia di persone, non cessando il male, altro rimedio non si trovò per vederne il fine (e si noti bene) che quello di mettere in quarantena, cioè di rinserrar nelle sue case per quaranta dì tutto il popolo sì nobile, come ignobile, a riserva de' magistrati, ministri, e serventi necessarj: dopo di che restò oppressa, e cessò affatto la pertinace mortalità, mantenuta fin allora dal commerzio de' cittadini, e spezialmente da quello della plebe, e de' poveri. Ma se in fine bisogna ridursi alla

qua-

quarantena, o sia a tal rinserramento, per salvare le reliquie del popolo fin allora preservate dal comune incendio: quanto più gioverà, e sarà convenevole, quando mai si possa, il tentar lo stesso rimedio e scampo sui principj, per vedere di mettere in salvo la cittadinanza tutta? Per compimento di ciò aggiungerò le parole stesse del sopramentovato Cappuccino, il quale dopo aver consigliato e commendato questo ripiego, come atto a purgare dal Contagio qualsivoglia città, così conchiude: *La lunga pratica ed isperienza è quella, che m' ha insegnato, non poter si dare rimedio nè più facile, nè più efficace, nè più presentaneo di questo.*

CAP. III.

Alleggerire la città di abitatori. Poveri se si abbiano da escludere. Libertà a' cittadini di ritirarsi in villa. Fuga utile, e permessa a tutti, fuorchè alle persone necessarie per la repubblica.

PAssiamo ad altre provisioni necessarie in sospetti di Contagio. La prima d' esse ha da essere quella di alleggerir di gente la città. Appena s' odono casi di Peste lontana sì, ma che obblighi alle precauzioni delle fedi di sanità e ai rastrelli o cancelli: si debbono licenziar dalla città, anzi da tutto quanto lo stato, in termine di pochi dì, i birbanti, vagabondi, zingari, questuanti, lebbrosi, impiagati, e simil sorta di gente, che non eserciti qualche arte, e non voglia procacciarsi il pane, se non col mezzo troppo comodo del mendicarlo. Tal proclama ha da essere per gli forestieri; perciocchè ragion vuole, che costoro non levino essi il pane ai veri poveri del paese nelle strettezze di una Pestilenza; e non è un mancare di carità verso di quelli l' assicurarsi il più che si può, che non venga meno la carità ai poveri della patria sua, perciocchè nell' ordine della carità hanno questi da essere preferiti agli altri. Anzi in ogni buon regolato governo nè pure in tempi liberi da ogni sospetto di male si dovrebbono tollerare coloro, che non vogliono faticare,

ma sì bene vogliono nudrirsi delle altrui fatiche nella terra non sua, con pregiudizio di chi è ivi cittadino, ed è veramente bisognoso e degno dell'altrui limosina. Facilmente bensì potrebbono mancare i magistrati alla giustizia, e carità, se in pericoli di Contagio volessero espellere fuori dello stato anche i poveri nativi, o già divenuti cittadini della terra, essendochè questi sono parte della Repubblica, e hanno diritto d'essere soccorsi nelle loro necessità dalla lor patria. Nè gioverebbe il dire, che non lavorano, poichè, qualora possono lavorare, ha da imputare a se il principe, se non gl'impiega, e costrigne alla fatica lor conveniente; e quando non sieno atti a guadagnarsi il pane colla fatica a cagione delle loro infermità, tutte le leggi della carità insegnano, che s'hanno da alimentare coi soccorsi, e colle fatiche dei sani della sua terra. Anzi se avvenisse, che, trovandosi oramai chiusi tutti i passi, non potessero sloggiare dal paese i poveri forestieri, non è lecito il cacciar via nè pur questi; ma si debbono tollerare, e soccorrere in tal congiuntura, essendo colpa de' soli magistrati il non avere per tempo scaricato il paese di queste bocche. Io non intendo però con questo di riprovare la sentenza del Ripa legista, il quale insegna doversi anche espellere i poveri del paese, che possono e non vogliono lavorare; perche, dice egli, e dice il vero, costoro coll'andar quà e là questuando son quegli, che seminano, e dilatano il Contagio. Quando non si potesse provvedere a questo inconveniente con altro, che con iscacciarli, allora sarà lecito il farlo. Ma si potranno trovar de' rimedj men crudi di questo.

Avvicinandosi poi a gran passi la Peste, o accaduto qualche caso in città, onde si vegga evidente il rischio di non poterla cacciar fuori, o tenerla lontana, hanno alcuni usato d'intimar la partenza dalla città a chi non ha maniera di sussistervi; ed altri nè pure han voluto dar licenza ai cittadini di ritirarsi alla campagna, e alle loro ville. L'uno, e l'altro ripiego è crudele, ed ingiusto. Il primo, perchè si espone la povera gente ad un manifesto pericolo di morir poscia di fame, o di stento per la campagna; il secondo, perchè si espone troppa gente al pericolo d'infettarsi in mezzo al commerzio e al-

le morti frequenti d'una città. Sarà per tanto convenevole e giusta la determinazione di permettere a chiunque voglia il ritirarsi fuor di città, e il cercare ricovero in parte men pericolosa. Questo può essere ugualmente utile a chi va, e a chi resta.

Imperocchè certa cosa è, che il contadino, o cittadino in campagna, siccome segregato dagli altri, e lontano dal concorso e commercio di chi può attaccargli il male, purchè si abbia buona cura nel praticar co' vicini, e non porti seco nella solitudine il veleno già preso, si può con gran facilità preservare illeso dalla pestilenza. All' incontro diminuendosi il numero degli abitanti nella città men pascolo viene a restare al morbo, e men occasione di comunicarlo vicendevolmente l' uno all' altro. Volesse perciò Iddio, che in sì terribil congiuntura si potesse trovar modo, che o tutti abitassero largo in una terra, o città sorpresa dal contagio, o che coll' uscire alla campagna tanto si diradasse il numero degli abitatori, che divenisse ancora più rado il commercio di chi resta in essa terra o città. La conversazione, e il concorso son quegli, che fomentano, e dilatano di troppo il male, quantunque ancora si serrino le strade, e si suggellino le case; e dove le città sono di gran popolazione, e le famiglie, massimamente de' poveri, sono strette di casa, e sono affollate, quivi la peste fa incredibile strage. Perciocchè è da sapere, che un infermo di peste può infettar tutta l' aria della camera, ove si ricovera, e con ciò venir ad infettar le vicine, se quell' aria può passarvi dentro; e perciocchè i poveri non hanno via per l' ordinario di segregarsi dagli appestati della lor famiglia, però agevolmente restano anch' essi trafitti; e col moltiplicarsi l' aria infetta, giungono talvolta a penetrar nelle abitazioni contigue gli spiriti velenosi colla rovina ancora di chi rinserrato nella sua stava in diligente custodia di se stesso, e de' suoi.

Perciò nelle contrade più strette, e ricolme di poveri abitanti, entrato che vi sia il male, si vede in poco tempo una spaventosa desolazione; e le città più popolate restano a proporzion più afflitte, che l' altre men popolate, non solo per la maggior copia delle persone, ma ancora per la maggior facilità, necessità, e strettezza del com-

commercio, e delle abitazioni. Così Venezia, e Milano nella Peste del 1630. diedero uno spaventoso spettacolo di morti, e così avvenne anche a Napoli, e a Genova in quella del 1656., laddove Roma in questa ultima non ebbe che circa sedici mila estinti, non tanto per le ottime diligenze ivi usate, quanto ancora per l'abitato, che è largo. Il perchè torno a dire, che l'alleggerire il più che si possa la città d'abitanti all' arrivo d'un contagio, questo è uno de' più utili mezzi per levare il pascolo alla morte, che s'avvicina, e per conservare più facilmente in vita chi esce, e chi resta. E quì si vuol far menzione delle famose *Pillole de' tre avverbj* decantate da tutti coloro, che trattano della Peste, come di quel rimedio e preservativo, che si conosce tosto pel più efficace e più sicuro di quanti mai si possano prescrivere contra la pestilenza nel governo politico, e medico. Bisogna prenderle per tempo, e a tempo; e così prese, certo è, che faranno un mirabile effetto. Consistono esse in questi tre avverbj *mox*, *longe*, *tarde*, cioè nel fuggir presto, andar lontano, e tornare ben tardi. Ciò fu espresso nel seguente distico:

Hæc tria tabificam tollunt adverbia Pestem,
Mox, longe, tarde, cede, recede, redi.

Sel tengano a memoria i lettori; e giacchè la fuga in tali casi è lecita, e nello stesso tempo utile al pubblico, e al privato, hanno i principi e magistrati da permettere, che tutti i cittadini, a' quali non manchi la comodità di farlo, si ritirino alle lor ville, e al largo della campagna, ricordandosi ancora di quelle parole d' Ezechiele cap. 7. *Qui in civitate sunt pestilentia & fame devorabuntur; & salvabuntur qui fugerint ex ea.*

Da questa general regola e permissione però si debbono eccettuar le persone, che trovansi per lo speziale ufizio loro impegnati, ed obbligati al servigio della Repubblica, e sono in sì funesta congiuntura necessarj all' altrui conservazione e governo. Tali sono i magistrati, i parrochi, i medici, i cerusici, o barbieri, i notaj, le levatrici, o sia le mammane, ed altre simili persone, alle quali si suole e si dee con pubblico Editto vietare l' asentarsi dalla città. In oltre, secondochè occorra il bisogno, si possono i Gentiluomini, ed altri cittadini (seguitando però sempre la giustizia distributiva)

tiva) obbligare a certi ufizi, e guardie, che sieno credute necessarie, ciascuno per la sua parte e rata di tempo. E sono specialmente tenuti i nobili, siccome persone, che si presumono più fedeli, e più zelanti del ben pubblico, alla guardia delle porte, alle quali si avverta, che non dee permettersi il giocare, nè il dar ivi colezioni, nè il far bagordi; siccome ha anche da essere vietato ad ogni ufiziale, o ministro il prendere mancia alcuna da' passeggieri.

Finalmente (e si avverta bene) se sono esentati i Cittadini dal trattenersi nelle terre, e città in sì pericolosi tempi, non si hanno già da credere esentati anche da alcune leggi della carità cristiana. Restando allora nelle città i mendichi, gli artigiani, e tanti altri soliti a guadagnarsi il pane alla giornata, perchè loro manca la comodità di ritirarsi altrove; e dall' altro canto potendo cercar asilo nella campagna i soli meglio stanti, ognuno intende, che viene a mancare alla povera gente della città chi loro faccia limosina, e somminstri da lavorare, e perciò vien loro meno il granaio, e la dispensa d'ogni giornata, con rimaner tutti esposti al quotidiano pericolo di morir di fame, non meno che di Pestilenza. Per tanto non è solo un consiglio, ma è ancora un precetto chiaro della carità cristiana, che, stando anche i cittadini fuor di città, aiutino in sì estrema necessità, e soccorano i rimasi nella medesima, ciascuno secondo le forze sue, siccome più precisamente diremo a suo luogo.

CAP. IV.

Necessità di magistrati prudenti e attivi pel governo della Peste. Autorità, e rigore conveniente ad essi. Loro cautele per preservarsi. Elezione d'altri subordinati. Non doversi forzare i medici alla cura degl' infetti; e come governarsi per conto d' essi.

IL maggior benefizio, che nel governo politico possa accadere ad un popolo, durante il pericolo, o la disavventura d'un contagio, si è l'essere provveduto di buoni magistrati, che colla lor vigilanza e prudenza arrestino il morbo a' confini, ovvero l'imprigionino in qualche terra, o porzion del paese, ove sia penetrato, o pure così valorosamente gli facciano fronte, arrivato che sia

nella città, che o presto si soffochi, o non faccia considerabile strage. Non riceve mai la Peste forze maggiori, nè più francamente si dilata, quanto da' disordini della vil plebaia, allorchè sprovveduta di buoni capi, e di leggi, o perduta la riverenza a' magistrati, ogni cosa confonde. Debbono pertanto in occasione di tanto bisogno mettersi al governo degli affari della sanità persone piene di carità, e d'onore, e persuase di doversi acquistare presso gli uomini, e infinitamente più presso Dio, un merito grande per le lor fatiche in benefizio della loro afflitta patria. Scelgansi persone abbondanti di amore verso la lor terra, e verso il prossimo, e provvedute di competente saviezza, esperienza, e di attività il più che si può coragiosa, e non timida. Chi ad ogni menomo aspetto della nostra mortalità si sente cadere il cuore a terra, dee starsene in casa ad aiutar con orazioni pie, e con atti di carità il prossimo suo. La vigilanza de' magistrati, col non trascurar nulla, e principalmente finchè è tempo, può far de' miracoli in tutte le occasioni, ma specialmente in questa; perchè in fine si tratta d'un nimico, il quale non porta seco artiglierie per vallicar colla forza i confini d'uno stato, e superar le porte d'una città. Oltre di che, introdotto il morbo, le negligenze de' magistrati il rendono sfrenato. Certo in sì gravi pericoli, e in tanta necessità di conservare il popolo, chi governa si potrà ben pentire di non aver fatto assai, ma non mai d'aver fatto troppo. Non la mansuetudine e piacevolezza, ma il rigore è qui necessario a chi governa; e ciò per maggior bene della repubblica stessa, a cui si nocerebbe coll'indulgenza, e si può giovare infinitamente col fare appuntino e irremissibilmente rispettare ed eseguir le leggi. In tempi tali, secondo il parere de' savj, è maggiore sopra i sudditi la potestà del principe, e de' magistrati, potendosi condannar le persone a varie pene per soli sospetti, e senza processo, e valersi delle lor case, poderi, denari, vettovaglie, ec. qualora il pubblico nè abbia bisogno.

Filippo Ingrascia, celebre medico di Sicilia, che scrisse un utile trattato della Peste, prescrive per principalissimi rimedj, espugnatori di questo male, i tre seguenti, cioè l'*oro*, il *fuoco*, e la *forca*. Il primo pel mantenimento de'

to de' poveri, e per tante altre spese, che occorrono allora, il secondo per l' espurgazion delle case, robe, ed aria; e il terzo per l' osservanza delle buone leggi, e regole da stabilirsi in quel tempo. Può mancare il primo di questi rimedj; e in quanto al terzo, si suol far piantare in più luoghi entro e fuori della città esse forche per punirvi prontamente certi gravissimi delitti di disubbidienza dannosa al pubblico. Facciasi però il men che sia possibile, potendosi con altri minori gastighi, e col terrore tenere in dovere i popoli, e massimamente in queste parti d' Italia ben diversi nella focosità da' cervelli della Sicilia. Un esemplar gastigo dato sulle prime gioverà assaissimo, siccome ancora il lasciar correre voce, che sieno stati immediatamente uccisi alcuni trasgressori degli ordini della sanità. E se taluno si avesse a far morire per qualque delitto, il divolgare, che tal gastigo venga per la trasgressione suddetta, metterebbe gran freno agli altri. Le città e terre preservate non hanno riportato sì gran benefizio senza la morte di qualche disubbidiente in cose gravi, quale è chi venendo da luogo appestato passa i confini senza fedi, o con fedi false, e simili trasgressori troppo nocivi. Per altro a' conservatori della sanità s' ha a dare in tali casi un' assoluta balìa, ed autorità di poter procedere *more belli* contra i trasgressori; e se la necessità il richiede, sarà carità verso il pubblico il rigore verso qualche privato disubbidiente, e massimamente nella guardia de' confini e delle porte in sospetti di contagio. A quattro prelati della Congregazione della sanità di Roma nella Peste del 1656. fu data autorità di poter procedere anche contra le persone ecclesiastiche e regolari a qualsivoglia pena ed esecuzion d' essa, fino alla morte naturale exclusive, per qualsivoglia delitto concernente la sanità, *sola veritate inspecta, denegatis defensionibus more belli*. Così debbono fare anche i vescovi nelle altre diocesi. Il vuole il diritto della natura. Anzi tiene il Cardinale de Luca nel cap. 41. del principe, che da' sudditi sani si possa negare l' ingresso, e il commerzio al principe infetto, perchè l' esporre alla Peste un luogo sano non è un operare da principe padre de' popoli.

Un punto poi di grande importanza sarà, che i magistrati conservino ben se stessi per poter conservare gli altri

altri. Perciò sia lor cura di far circondare la casa, dove abitano, e si adunano, con rastrelli di legno, a' quali niuno possa avvicinarsi, se non in lontananza di quindici passi. Tengano pochi servidori, e vietino loro il conversar fuori, e il vagare; e non sieno con esso loro donne, fanciulli, cani, e gatti. Facciano buona provvisione di ciò, che spetta al vitto, ed abbiano seco sacerdote, medico, e cerusico coi medicamenti per curare la Peste. Uscendo di casa, vadano a cavallo, o in seggetta; parlino alle guardie, e all'altre persone, solamente da lontano, incaricando ai servidori il fare lo stesso; e tornati a casa, facciano lavare i cavalli, de' quali si saranno serviti. Finalmente mettano in opera tutti gli altri preservativi generali, e particolari, che s' andranno accennando, sì nella pulizia della casa, come nella temperanza del vitto, nell' uso de' profumi, e in altri somiglianti cautele.

Non è men necessario l' eleggere per subordinati, e deputati alle guardie, al regolamento delle contrade, allo spurgo, alla distribuzion del pane, alla cura de' lazzeretti, ec. altre persone fedeli, abili, e dabbene, nobili, cittadini, mercatanti, ecclesiastici, e religiosi, in numero nondimeno, che non generi confusione, dando loro quella autorità, che conviene; con ordine di comunicare al magistrato supremo tutto ciò, che di rilevante andrà succedendo nella lor giurisdizione. Chi di tali deputati, ufiziali, e subalterni avrà da praticar con infetti, e sospetti, dovrà anch' egli contarsi nel numero de' sospetti, cioè, dovrà astenersi dal commercio dei sani, e portar segni visibili d'essere sospetto; e la casa, e famiglia sua non comunicherà coi sani. Bene spesso terminarebbe presto la Peste, se non vi fossero ufiziali, che volessero far la loro fortuna colle spoglie altrui: il che però non viene lor fatto, perchè anch' essi muoiono, e sovente senza nè pure aver tempo di accusare ai ministri di Dio le loro iniquità. Adunque per quanto mai si può, convien cercare persone disinteressate, e timorate di Dio; con assegnare a ciascuna un competente salario. Nello spazio di due mesi il P. Maurizio da Tolone Cappuccino scacciò da una città di Provenza la Peste, non tanto co' suoi profumi, quanto

per

per la fedeltà degli operaj, e de' prefetti delle cariche. Sempre poi gioverà per certi uffizj di molta gelosia il deputare qualche ecclesiastico, o secolare, o religioso, d' accreditata integrità, che, esercitando quel caritativo impiego con fedeltà, sappia egualmente piacere a Dio, ed aiutar la sua patria. Pongasi anche mente alla necessità di deputare per ciascuna villa qualche persona d' abilità e buona fede, che invigili, visiti, e avvisi ogni caso di male, o altro disordine, a uno de' conservatori destinato a posta per questo. Anche i parrochi possono giovare assaissimo. Qualor si difenda il territorio, egli è facile il salvar la città.

Per conto de' medici e cerusici, s'è ben di sopra chiamato giusto il costringerli a non partir di città; ma non sarebbe già conforme alla giustizia il forzargli ancora a medicar gli appestati. Dicono, che le leggi il vogliono; e in Sicilia fu fatto così; e lo stesso venne una volta preteso in Padova, perchè nel prender ivi la laurea dottorale si fossero obbligati i medici a servire anche in tempo di peste. Ma grida la ragione, che non son tenuti ad esporsi, e non si debbon esporre per forza all' evidente rischio della vita persone, la conservazion delle quali è troppo necessaria alla repubblica. Non ci vuol poco a formare un buon medico; e formato che sia, è un grande interesse del pubblico, ch' egli non perisca. Oltre di che se i medici avessero per forza da conversare cogli appestati, nulla sarebbono di giovamento ai medesimi per l' apprension della morte, e per la rabbia, e per l' abborrimento a quell' impiego, che parrebbe loro, e non immeritamente, una gran pena e gastigo. Aggiungasi, che più non potrebbono, dopo aver trattato cogl' infetti, praticar co' sani; e infermandosi questi di qualche malattia, chi dovrebbe poscia curarli? E se perissero i medici nel medicar degli appestati: chi avrebbe poi cura degli appestati, e de' sani? Aggiungasi per compimento di tutto, che pur troppo i medici non hanno recipe alcuno specifico e sicuro per espugnare una peste; e però non si può chiamare precisamente necessaria la loro visita personale, o assistenza agl' infetti, nè si dee pretendere, ch' essi per forza espongano la loro certa salute per l' incerta altrui, po-

tendo

tendo essi in altre guise, e colla mano e voce d' altri sostituti, supplire il bisogno, e somministrar que' rimedj, che crederan più a proposito.

Ma e non ci ha da essere, dirà taluno, medico pe' miseri appestati, e pe' lazzeretti? Debbono senza fallo i magistrati far tutto il possibile per indurre a tal cura quei, che occorrono, non già col duro mezzo della forza, e del comando, ma col dolce de' premj, e d' un buono stipendio; e invitino ancora, se possibil fia, qualche straniero, che assuma tale incumbenza. Nè mancherà chi l' assuma; imperocchè, siccome dirò in altro luogo, v' ha i suoi mezzi di preservarsi illeso fra la gente appestata, e ciò spezialmente per gli medici. Notisi ancora, che più aiuto darà ne' contagi un medico pratico ben mediocre, o un cerusico, il quale facendosi avanti senza timore, aiuti, ed istruisca gl' infermi, o porti loro cerotti, ed empiastri, o tagli, ed operi, che non farà un gran medico pauroso. E il soprammentovato cappuccino, che più volte fu in mezzo ai contagj, asserisce non essere necessarj i medici ne' lazzeretti, ma sì bene i cerusici, i quali veramente, allorchè il male prorompe alla cute o con bubboni, o con carboni, possono salvar molti dalla morte, e però sono sommamente utili, e necessarj, e si debbono salariar bene, acciocchè con puntualità e carità facciano il loro uffizio in tali congiunture.

Intanto i medici debbono attendere a preservare i sani, e a visitare chiunque è infermo, ma non di contagio, per la città. Impiego loro altresì ha da essere di assistere ai magistrati, e di consultar con essi, e fra loro, il metodo, e i medicamenti, che possono allora credersi giovevoli, o riconoscersi per nocivi. Prendano giornalmente quante notizie possono dai cerusici intorno ai sintomi, e accidenti del male, e al successo o utile o vano de' metodi e medicamenti, con farne sperimentar molti, e mutar di mano in mano, secondo le osservazioni, e il bisogno. Che se nella visita degl' infermi s' abbatteranno contra lor voglia a praticar con qualche appestato, allora dovranno per dieci dì chiudersi in casa colla lor famiglia, siccome sospetti, in guisa che alcuno non v' entri, o ne esca, restando nondimeno libero a tali medici

dici di uſcire ſe vogliono, ma co' ſegnali de' ſoſpetti, e ſenza poter praticare liberamente co' ſani. In Ferrara nel 1630. ſi videro buoni effetti d'un proclama fatto, ove ſi aſtringeva ognuno a denunziar quello, che ſapeva di pregiudiziale alla ſanità. Altrettanto è da farſi altrove in ſimili caſi; e riuſcirà anche più utile, ſe oltre alle pene ſi aggiugnerà la propoſizione de' premj, ed anche l'impunità ai traſcorſi altrui, quando foſſero col ſolo oneſto fine del ben pubblico denunziati da perſone onorate.

C A P. V.

Peſte comunicata pel contatto dell' aria, de' corpi, e delle robe appeſtate. Come l' una parte del paeſe abbia da difenderſi dall' altra. Regolamento pel traſporto delle vettovaglie. Non occultare il morbo. Uffizio de' medici. E maniera di opprimere la Peſtilenza introdotta.

EGli è notiſſimo, che dall' intrinſeco veleno della Peſte viene l' uccider ella sì facilmente gli uomini, e che dal ſuo Contagio, cioè dal toccar l'*aria*, o i *corpi*, o le *robe* appeſtate vien poi l' ucciderne ella tanti, e lo ſpopolar le città: il perchè Contagio ſuole anche appellarſi la Peſte. Il principal dunque e quaſi infallibil rimedio per guardarſi da così terribil nemico, non è altro, che il guardarſi dal toccamento di tutto ciò, che può contenere, e comunicare il veleno peſtilenziale. Gli altri rimedj ſon fallaci il più delle volte: queſto ſolo vien comprovato per ſicuro dalla ſperienza di tutti i tempi. Perciò abbiam lodato cotanto di ſopra il fuggire, ed ora dobbiamo maggiormente inculcare, che la gran cura dei magiſtrati ha da conſiſtere nell' impedire affatto, o nel regolar così bene il *commerzio*, che i corpi ſani ſi difendano dal malore degl' infetti: *Nullum præſentius remedium adverſus Peſtem comprobavit uſus, quam ſana corpora adjuvare, ne inficiantur*: così ſcriſſe dopo la ſperienza fattane il Cardinal Gaſtaldi.

Ora in due tempi e forme ſi dee levare il *commerzio* delle *perſone* e *robe*; cioè o ne' ſoſpetti di Peſte, o dopo

aver

aver già la Peſte invaſa la città. Per conto del primo, le ſavie città, udito qualche ſoſpetto o romor d'infezione nelle circonvicine, non fidandoſi (e con troppa ragione) degli avviſi delle medeſime, ſpediſcono ſegretamente colà qualche medico non conoſciuto, o altra perſona accorta, che s'informi bene, e ponderi ogni ſucceſſo; e ſulla relazione prendono poi le loro miſure e cautele. Poſcia appena s'udirà grave ſoſpetto, o dichiarazion chiara di Peſte in qualche popolo, che gli altri popoli ſani, i quali ragionevolmente poſſono temere di contrarre quel morbo, debbono interrompere il *commerzio* con eſſo bandendolo con rigoroſi editti, e non accettando più, ſe non colla quarantena, *perſone*, *merci*, e *robe* di colà procedenti, e nè pure ammettendole talvolta colla quarantena, ſecondo la qualità o vicinanza del male. Queſto è notiſſimo; e voleſſe Dio, che gli altri popoli imitaſſero in ciò la ſaggia e ſevera condotta della repubblica Veneta. Egli è facile, così facendo, lo ſchivar le Peſti; e però il poco fa citato Cardinal Gaſtaldi formò queſte due veriſſime concluſioni: *Contagium negligere crebrior in Peſtilentiis error, a prudenti regimine magis cavendus. Peſtis prævisa facile vitari poteſt.* Poſcia creſcendo il pericolo, dee ogni terra, e città ordinare, che ognuno denunzj qualunque malato all'uffizio della Sanità. Di ciaſcuno ſia fatta la viſita attenta da qualche medico o chiamato da eſſi, o deputato dalla città, il quale fedelmente riferiſca con fede in iſcritto la qualità di quel male, per poter paſſare ad ulteriori ripari in caſo di biſogno. Niuno, eccettocchè il medico, ed altre perſone neceſſarie, poſſa viſitare infermi, ancorchè non ſi ſia per anche ſcoperta la Peſte. Ancora i conventi de' religioſi, e delle religioſe, e conſervatorj ſaran tenuti alla ſteſſa denunzia; e il medico, e ciruſico di eſſi luoghi dovrà anch'egli dare la relazione.

Ma qualora la Peſte, ſuperati i confini d'uno ſtato, penetri in qualche terra, caſtello, o porzion del medeſimo, i circonvicini, e la città capitale debbono bandirla, e tagliare ogni *commerzio* con quella parte infetta, ſerrandola mercè d'un cordone, o d'altri ripieghi, tanto che non comunichi il ſuo veleno alle parti intatte di quello ſtato, o diſtretto, ma ſenza mancare

di

di prestar loro ogni possibile soccorso ed istruzione in tanta calamità. Così l' un castello può e dee difendere se stesso, e il territorio suo dall' infezione degli altri, levando loro ogni commerzio. Di più infettata la città capitale, non solamente possono, ma debbono le altre città e terre bandirla; anzi il Principe, o i Magistrati debbono loro ordinarlo. Così fece ancora il nostro Duca Francesco I. nel contagio del 1630. scrivendo a S. Felice, e ad altre terre, che mettessero sotto il bando la stessa città di Modena. Altrettanto fu eseguito nel contagio di Roma del 1656. essendosi con pubblico proclama ordinato, che le terre, e castella sane potessero, e dovessero bandir Roma infetta co' suoi casali, vigne, e case di campagna. E certo una tal cautela e difesa delle parti sane è secondo il gius della natura: e i Principi, e Superiori peccherebbono contra la giustizia, e contra la carità, anzi contro il pubblico e proprio interesse, ove non cercassero di salvare quanto si può dello stato loro, e volessero per la loro o negligenza o ostinazione involto tutto nel comune naufragio.

Quel solo, che quì è da avvertire, si è, che il distretto suburbano, e le ville poste nel contorno della città, si debbono ben difendere colle possibili diligenze dal contrarre il morbo penetrato nella città; ma non possono elle, nè debbono con rigoroso bando segregarsi da essa città: altrimenti affamerebbono i cittadini padroni d' esso territorio; e inutile ancora riuscirebbe un tal rigore, ove tali ville fossero anch' elle infette. Sicchè la cura, che i rustici di queste terre, e i cittadini hanno da avere, sarà quella di ben regolare il *commerzio* de' *viveri*, e delle *persone*, in guisa che i sani non prendano l' infezione dei malati, e seguiti a concorrere alla città quel soccorso di vettovaglie, che le occorre, e le è dovuto. Anzi siccome vedremo, si può ordinar bene il *commerzio* de' *viveri*, che annona, e grascia vengono appellati, tra una città, o terra infetta, e bandita, e l' altre sane, senza che si comunichi, o si riceva il veleno pestilenziale, e perciò le terre e castella sane, che abbiano bandita la città, debbono poi permettere il trasporto

delle

delle grafce ad essa città colle cautele decretate.

Allorchè la peste s' è finalmente spinta ed ha preso possesso in qualche città, o popolazione, s' ha da attendere a vietare il *commerzio*, per quanto si può, fra il popolo infetto o sospetto, e il tuttavia sano ed illeso. Quì è il difficile, e quì ha da essere lo studio più acuto, e la maggior attenzione e vigilanza dei magistrati; imperocchè il nimico feroce è in casa, e la maggior parte del popolo costretta dalla necessità a fermarsi ivi, non gli può abbandonare il campo. Ove dunque ci sia modo di mettere su quel principio in quarantena tutto il popolo, riuscirà, siccome dicemmo, assai facile il liberar la terra o città in poche settimane dal male, non essendoci più efficace maniera d' impedir la comunicazione, non che la dilatazione, d' una pestilenza, e di poter purgare in breve tutta la città, che questo imprigionamento, e questo levare affatto il commerzio. Ma perciocchè a molte città mancheranno i mezzi per istituire e sostenere questa rigorosa universal quarantena, o pure per negligenza, o frode d' alcuni non se ne caverà il profitto, che pure se n' avrebbe a sperare: convien sapere, e mettere in opera gli altri consigli e mezzi finora praticati dai saggi Magistrati per impedire, o per ben regolare il commerzio, e salvarsi in mezzo alla peste, e fra la gente appestata, o sospetta.

In tre maniere si può ricevere il veleno della pestilenza, cioè toccando i *corpi* umani appestati, o le *robe*, e gli *animali* da loro maneggiati, e toccati, ovvero l' *aria* respirata da essi, o contigua. Gli spiriti velenosi di questo fierissimo morbo, oltre all' uccidere con facilità quelle persone, in cui si cacciano, agitati dal respiro, e dal calor febbrile ed interno, si spargono ancora per l' *aria* a una debita distanza dal corpo infetto; e s' attaccano alle merci, ai panni, e ad altre robe, e agli animali, e agli altri corpi umani, co' quali esso corpo infetto ha comunicazione col contatto. Per questo i sani debbono guardarsi dal *commerzio* e *contatto* non men delle *persone infette*, che delle *robe*, e dell' *aria* loro. Io tratterò in primo luogo del *commerzio delle persone*.

E quì

E quì avanti ad ogni altra cosa si dee osservare qualmente scoperto, che la Peste sia contagiosa, ed abbia già avuto adito nello stato, o nella città, si fa un solenne sproposito a volerla tenere occulta, per timore di perdere il traffico o *commercio* co' vicini. Questa è la via di lasciarle ben prender piede, e dilatarla, senza più speranza di espugnarla, e con danno gravissimo sì de' cittadini, come de' forestieri, i quali praticando alla buona, e non usando le debite cautele, perchè non avvisati del male, s'infettano, e portano a' vicini, e a' lontani la rovina. Bisogna dunque subito scoprirla, e combatterla, e avvisare del pericolo il popolo tutto, e chiunque dianzi praticava con libertà. Per sentimento del Rondinelli se quando in una città il contagio comincia, si potesse far tosto crederlo tale a tutti, e farlo temere per quel mostro divoratore, ch'egli è, il male non farebbe tanto progresso, nè si vedrebbe nelle case l'esterminio, che molte volte accade. Appresso è sommamente da avvertire, che in sospetti di Peste hanno i medici da stare attentissimi ad ogni accidente o malattia, per avvertirne i magistrati, e discernere, se vi sia caso di peste. Ma si tengano essi lontani da quelle strane disupte, che son tal volta succedute ne' principj del male, cioè se sia, o non sia pestilenziale, sostenendo ciascuno per impegno l'opinione sua, ma con incredibil danno della città, che su questo dubbio non si risolve agli ultimi rigorosi spedienti e rimedj. Nel 1576. la pestilenza prese gran piede in Venezia, con farvi poi un'orribilissima strage, perchè non si dichiarò, se non troppo tardi, che era Peste vera; e ciò per colpa de' medici, che non finirono mai di disputare se fosse, o non fosse. Per quanto narra nelle sue storie Natal Conti, furono chiamati da Padova a Venezia Girolamo Mercuriale, e Girolamo Capovacca, celebri medici, i quali sostennero quelle non essere infermità pestilenziali, e si esibirono alla lor cura. Così continuando il commerzio, cominciò a morir tanta gente, e a dilatarsi cotanto la furia del male, che i due medici suddetti conoscendo scaduta la loro riputazione, ed in pericolo d'oltraggi la loro persona, si ritornarono a Padova mal soddisfatti di se medesimi. Altrettanto avvenne in Firenze

per la Peſte del 1630. altrettanto in Malta per quella del 1675. Altri eſempj ce ne ſono ſtati ; ma pur troppo ce ne darà degli altri il tempo avvenire , perchè le teſte umane ſaran quelle di ſempre . Meglio è in tali caſi ingannarſi col prendere per effettivo contagio quello che non è, e provveder per tempo, benchè ſenza biſogno, che il traſcurare gli opportuni ripari, per volerla far da accurato filoſofo nel riconoſcere la vera eſsenza , e le qualità del male. Se a queſto ſi foſſe badato meglio da' medici di Vienna , non avrebbe nel preſente anno 1713. preſo tanto poſſeſſo in quella imperiale città l'epidemia contagioſa , che vi regna , o almeno ſi ſarebbero facilmente preſervate da sì dannoſa influenza altre provincie confinanti all' Auſtria, le quali gemono anch' eſſe ſotto queſto flagello con pericolo ancor dell' Italia.

Ho detto di ſopra, che la città di Ferrara ſi preſervò illeſa nel 1630. dal contagio , quantunque foſſe attorniata dal medeſimo , e ſuccedeſſe entro la ſteſſa qualche caſo di Peſte. Ora debbo aggiungnere, poterſi attribuire una sì mirabil preſervazione a varie cagioni sì naturali, come ſoprannaturali, come ſarebbe l' eſſerſi finalmente appigliato quel magiſtrato al rigore di non laſciare entrare in città perſone , tuttochè procedenti da' luoghi ſani, ſenza una particolare iſpezione, e di negare affatto l' ingreſſo a qualſivoglia mercanzia , di cui anche vi foſſe ſtato biſogno, con laſciare che i mercatanti gridaſſero , e con eſcludere infino le ſuppelletili degli ſteſſi Ferrareſi, che aveano villeggiato, e con altre eſecuzioni d' auſterità contra i traſgreſſori delle leggi , ladri di robe infette , ec. . Ma forſe il più utile de' ripari fu la ſollecitudine ed eſattezza nel pubblicare ed eſtinguere il male naſcente. Altre città, come Verona, Milano, Parma, fecero quanto poterono per occultar l' infezione già preſa, o ſia perchè ivi troppo ſi diſputaſſe ſecondo il ſolito , ſe foſſe , o non foſſe male di peſte , o ſia perchè ad ognuno rincreſce d' eſſere bandito , e privato del commercio co' vicini. E perciocchè tali città da' vicini più attenti vennero bandite, non s' udivano che querele, aſcrivendoſi tai bandi a precipizj, e a paſſioni , benchè poi ſimili prevenzioni de' vicini reſtarono comprovate giuſte dalla Peſte, che giunſe da lì a po-

co a

co a non poterſi negare. I ſavj magiſtrati di Ferrara non ſi guidarono così, come ſi ha dalle lor memorie ſtampate. Appena addì 13 di Maggio fu ſcoperto il male del Veroneſe di ſopraccennato, che tuttochè non foſſe ſe non dubbioſo quello eſſere tocco di peſtilenza, fu riſoluto di pubblicarlo come veramente peſtilenziale, con traſportare di bel mezzo giorno al lazzeretto tutti gli abitanti della caſa, ove morì coſtui, colle robe loro, e ſequeſtrando chi aveva converſato con eſſo lui, credendo meglio i Ferrareſi il perdere, ſiccome avvenne, per tal rumore il commerzio co' vicini, che l'eſporre la patria al pericolo d'un danno incomparabilmente maggiore. In fatti gli abitanti d'eſſa caſa al numero di ſette morirono ſucceſſivamente di poi, e parte d'eſſi con bubboni e carboni evidenti. Altri caſi di chi morì chiaramente di peſte ſuccedettero di quello ſteſſo anno nella città medeſima; ma colla pronta provviſione ſi troncarono tutte le conſeguenze pregiudiziali. In una parola dopo il primo caſo ſi ſtabilì, e fu conoſciuta neceſſaria, non che utiliſſima, quella gran maſſima di ſempre interpretare per peſte ogni accidente indicante indifferentemente peſte, e non peſte; e quantunque alcune volte (furono nondimeno eſſe ben poche) forſe non ſi accertaſſe ivi nel giudicare, tuttavia ſi accertò ſempre in aſſicurar la patria, eſſendoſi apertamente veduto, che in ſette o otto caſi almeno dentro la città, e in altri nel territorio, reſtò oppreſſo il male vero e reale, ſenza laſciargli campo a dilatarſi. In effetto molte terre di quel diſtretto, contuttochè circondate dal morbo, ſeppero così ben difenderſi col rigore, e colla diligenza, od opprimere il male introdotto, ſpezialmente col confinar eſſo, e con lo ſtarſene le perſone ritirate, che la paſſarono netta. Gioverà ad ognuno l'avere ſempre mai preſenti ſimili rilevanti eſempj, per non dormire, e per non diſperarſi, quando mai veniſſero que' miſerabili tempi. Il perdere il commerzio de' vicini, il penuriar di molte mercatanzie, e d'altri comodi della vita, certo è un male; ma queſto male può dirſi un nulla in paragone del fuoco divoratore della peſte; anzi la perdita d'eſſo commerzio, benchè mal veduta, può chiamarſi un gran bene, perchè ſerve anch'eſſa a impedire

re la comunicazione del contagio. In somma ebbero secondo me ragione i Ferraresi di conchiudere nelle lor Memorie, poter eglino *certificare agli altri, che il pubblicare prontamente il male, e il tenere per contagioso ogni caso, che sia capace di sospetto, è l'unico rimedio all'estinzione del medesimo male.*

C A P. VI.

Commerzio fra le persone come da regolarsi, qualora non si possa opprimere la Peste. Lazzeretti e sequestri, e attenzione agl' infermi. Provisione per gli mendicanti. Cimiteri pubblici fuori della città. Regole per gli medici, cerusici, confessori, e loro segni. Sequestro de' fanciulli e delle donne. Provisioni per gli beccamorti. Commerzio fra cittadini, e contadini.

QUalora poi sembri o vicino, o inevitabile il malore, s' hanno allora da preparar Lazzeretti con tutta sollecitudine, quando non se ne avessero de'già preparati, e quando abbiano le comunità nerbo per così dispendiose provisioni. Potendosi mettere su i principj in quarantena la terra, o città, si elegga per ogni contrada un capostrada, ufizio di cui sarà il far portare alla gente rinchiusa della contrada a lui commessa le cose bisognevoli, consegnando ad ognuno entro una cesta, che verrà calata dalle finestre, la porzione competente alla sua famiglia, e tenendo sempre buona nota di ciascuna persona d' essa contrada, e de' malati e morti, che ogni giorno si darà al suo commessario, e da questo al magistrato. Se alcuno si ammalasse di Peste, converrà senza dimora trasferirlo al lazzeretto, e gli altri della famiglia, siccome sospetti d' aver contratto il male, al luogo del sospetto, di cui parleremo a suo tempo. Si segni immediatamente quella casa, acciocchè subito sia purgata coi profumi, e renduta abitabile nell' avvenire, notando poi con altro segno, che quella è purificata.

Non potendosi tentare l' utilissimo rimedio della general quarantena, di mano in mano si manderan gl' in-

infetti di Peſte al lazzeretto; e chi ſi trova aver praticato con eſſo loro al luogo del ſoſpetto, eſpurgando, e purificando immediatamente le caſe, e robe loro. Quando non ſi poſſano aver lazzeretti, e luoghi del ſoſpetto, biſognerà fare, come ſi può. Cioè ſequeſtrare nelle lor caſe le famiglie infette, o ſoſpette, le quali con profumi purgando tanto le camere, ove ſono ſtati infermi, quanto le robe loro, o pure con ſegregarſi affatto da quelle ſtanze, e robe appeſtate, dovranno cercar di ſalvarſi; e ſcoprendoſi ſane dopo almen venti giorni, ſi potranno con licenza de' deputati rimettere alla libertà del commerzio, purchè prima ſia ſeguita l'eſpurgazione legittima delle loro caſe, e robe. Ogni quartiere della città abbia un medico, ed un ciruſico aſſegnato, i quali, per quanto potranno, fedelmente, o con zelo faranno l'ufizio loro per iſcacciare, o reprimere il veleno della peſtilenza. Sopra le porte delle caſe infette o ſoſpette, e perciò chiuſe d' ordine de' magiſtrati, ſi dovrà ſcrivere *SANITA'*, o fare una Croce, o altro ſegno ben viſibile, e notificato a tutti, acciocchè ognuno conoſca non poter entrare colà, nè indi uſcire ſenza permiſſione de' conſervatori, ſotto pena della vita, nella quale ancora incorrerà chiunque levaſſe il ſegno ſuddetto, o il metteſſe alle caſe non ſoſpette. Partita la città in varj quartieri, per maggior comodità de' miniſtri ſi ſegnerà ogni caſa di ciaſcun quartiere col ſuo numero, cominciando dall' uno, e ſeguitando innanzi con ordine, e facendo quel numero ben viſibile con terra roſſa, o d'altro colore ſul muro, vicino alle porte delle caſe. Miranſi tuttavia contraſſegnate in Genova le caſe nella forma ſuddetta, perchè poſti que' numeri in occaſione del fieriſſimo Contagio del 1656. s'è trovato utile il conſervarli per potere con facilità identificare, e diſtinguer le caſe nella diſtribuzione de' pubblici aggravj, e in altre occorrenze.

Procede poſcia in ogni ſiſtema di governo intorno alla Peſte la notiſſima regola di proibir ſubito le ſcuole, le feſte da ballo, ciarlatani, i giuochi pubblici, i mercati, fuorchè de' commeſtibili, le fiere, ed altre adunanze, e converſazioni, allora non neceſſarie, ſicco-

me ancora il sospendere i tribunali giudiciarj per le funzioni strepitose, affine d'evitare il concorso. E perciocchè nessuno più facilmente che i mendicanti, o sia limosinanti, e birbanti, suol portare, e dilatare il Contagio, si dee far quanto si può per provedere a questo pericolo: il che avverrà, ove si possano riserrar tutti alle spese del pubblico in qualche luogo spazioso fuori della città con santissimo, ed utilissimo ripiego, essendo i poveri per lo più quei, che rendono frustraneo il buon regolamento del Contagio, e della città afflitta. Dovrà questo luogo essere guardato da milizie per impedirne la fuga, diretto da ministri savj, come un monistero, per togliere la confusione; e con divieto, che niuno esca, e niuno v'entri, se non chi per uffizio dee farlo; e con provedere e impedire gli scandali, che potessero nascere dal mescolamento d'uomini, e donne. Vi sia divisien di stanze per gli accidenti, che possono occorrere. Trovato alcuno, che si fosse occultato per non ridursi al luogo destinato, sia punito, con lasciar adito agli altri nascosti di potersi colà ridurre, e avvertendo di non mettere i nuovi a tutta prima con gli altri, ma di tenerli per qualche giorno in luoghi separati per assicurarsi d'ogni dubbio. Che se non vi sarà forza per effettuar questo disegno: veggasi di rinchiudere essi questuanti nelle proprie loro case, alimentandoli poi alle spese del pubblico, o con limosine raccolte per mezzo di persone deputate dal magistrato, e facendo proibizione agli altri di questuare o mendicare. In caso di necessità si permetterà a' bisognosi il questuare, ma con istar fermi in qualche luogo loro destinato da chi avrà tale soprantendenza, il quale darà loro un bullettino; e senza questa licenza in iscritto sia vietato a ciascuno il mendicare. Si osservi nondimeno, che il radunar tutti i poveri in luogo appartato, può essere bene, purchè tutti sieno sani; altrimenti un solo appestato può successivamente ammorbar tutti gli altri. Dovrà parimente pensarsi ai filatoj della seta, utilissimi ai poveri, ma pericolosi in tempi tali per lo concorso colà dei medesimi. Sarà pertanto da esaminare, se debbano chiudersi, o pur se si possano permettere con varie cautele. Convien anche deputare un nobile per commessario della

sanità

ſanità ſopra il ghetto degli Ebrei; e caſo che entri la peſte in città, converrà tener ivi chiuſo quel popolo, con avvertenza di prendere per eſſo una caſa vicina al ghetto, ma non comunicante col ghetto, ove ſtieno cinque o ſei deputati ebrei per far tutte le provviſioni neceſſarie alla loro univerſità; nè queſti entreranno mai dentro i raſtrelli, che chiuderanno il ghetto.

In Roma nel 1656. fu fatto (e così dee farſi altrove) editto di denunziare qualunque malato e qualunque morto, benchè non deſſero ſegno, o ſoſpetto di peſte, all' uffizio del notaio deputato per ogni quartiere, con obbligare a ciò i ſuoi famigliari, il medico, e il parroco, o chi ha cura d' anime, ſotto pena della galea, ed anche della vita, e con vietare a' medici, e ceruſici il dar medicamenti a chiccheſſia, ſe non denunziaſſero tali perſone. Ogni dì ſi dovrà dare tal denunzia dal notaio, o da altro deputato ai magiſtrati, con tenere eſatta nota di tutte le caſe o ſoſpette, o infette, ſiccome ancora delle eſpurgate. Gioverà a motivo di maggior cautela, oltre ai contraſſegnati da bubboni, carboni, e petecchie, creder tutti morti di peſte coloro, che nello ſpazio di ſoli ſette giorni foſſero mancati di vita. Parimente fu proibito a' beccamorti il ſeppellire alcun cadavero, ſenza participazione del deputato. Così è da vietare a tutti l' eſporre fuor di caſa morto o malato alcuno, ſe non per conſegnarlo ai miniſtri della ſanità. Non potendoſi poi commetter più grave, nè più pericoloſo errore, quanto è quello del ſeppellire nelle ſepolture ordinarie, e ne' cimiterj delle chieſe, e maſſimamente entro le città, i cadaveri degli appeſtati, perchè ciò fomenta il male, e ſi crede che poſſa facilmente ravvivarlo anche dopo molti anni: quindi è, che tali cadaveri debbono aſſolutamente ſeppellirſi fuori della città in luogo deſtinato, in foſſe profonde, e con gran terra addoſſo, coprendoli prima di calce viva, che preſto li conſumi, e impediſca le pernicioſe eſalazioni, e con editto, che non ſi muova più quel terreno. Ivi ſtieno guaſtatori a poſta, per cavare le foſſe. Nel contagio della noſtra città l' anno 1630. fu permeſſa la ſepoltura in chieſa, e ne' cimiterj, quando colla fede giurata di medico approvato coſtava, che alcuno foſſe morto ſenza peſte. Tuttavia eſ-

ſendo nati troppi aſſurdi e frodi da tal permiſſione, fu di poi generalmente proibito il ſeppellire alcuno, foſſe ſoſpetto, o non ſoſpetto, eccetto che nel luogo deſtinato fuori della città. Così dee farſi in altre ſimili congiunture, e non permettere pompa alcuna di funerali in que' tempi; anzi ſi dee conſigliare, e deſiderare, che per non ſomminiſtrare maggior paſcolo alle rapine de' beccamorti, i cadaveri vengano loro conſegnati, ſe non ignudi, almeno quaſi ignudi, per quanto comporta la decenza; e certo non mai con addobbi, e ſuperfluità, che ſervono ſolo di ſpoglie ai ſuddetti beccamorti per appeſtar poi altre perſone, e aumentare, o far ripullulare il male. I ricchi ſi poſſono portare in caſsa da quattro ſerventi eſpoſti, che avviſino, occorrendo, le perſone a ritirarſi. I poveri ſi conducano in carro coperto. E prima della notte ſieno traſportati i cadaveri, per vedere, che i beccamorti non portino via roba alcuna. Che ſe per poca avvertenza alcun morto con ſegni di mal contagioſo foſse ſtato ſepolto in chieſa, quelle ſepolture ſi debbano ben murare, o impiombare, e non aprirſi mai più ſenza licenza de' magiſtrati, o ſenza lo ſpurgo, che accenneremo. Sopra ciò fu fatto editto in Roma, ed anche in Modena ne' contagj paſsati. E perciocchè alcuni per non eſser condotti a' lazzeretti, o non veder ammontati, e ſeppelliti i ſuoi alla rinfuſa col volgo, occultano le malattie della lor caſa, e giungono fino a ſeppellire ſcioccamente nelle proprie caſe i cadaveri de' lor congiunti, ſi tenga nota diſtinta dal deputato d' ogni contrada di quanti ſi trovino in ciaſcuna caſa, per potere in tempo e forma propria riſcontrare il numero d' eſſi, con farli venire alle porte o fineſtre, e così ſchivar que' pericoli, e quelle frodi, che poſſono tornare in graviſſimo danno non men di quelle famiglie, che del pubblico. In Palermo ogni mattina i deputati riconoſcevano, ſe alcuno delle famiglie loro aſſegnate mancava, o era infermo, o moſtrava cattiva cera, facendo venir ciaſcuno alle porte.

Fu ordinato in Roma, che neſsuno poteſse entrare, nè fermarſi di notte in caſa di meretrici. Che gli oſti non poteſsero dar da mangiare a più di quattro perſone per tavola, sfuggendo ogni ridotto, bagordo, e raunanza.

za. Che non foſſe permeſſo il viſitar malati, eccetto che a quei della ſua famiglia, a' parrochi, confeſſori, medici, ceruſici, ſpeziali, notaj, teſtimonj, mammane, ed uffiziali della ſanità. Gli altri ſenza licenza non poteano. Ma affinchè il commerzio di queſte perſone eccettuate cogli appeſtati non pregiudichi al reſto de' ſani, è da lodare e ſeguire il metodo poſcia ivi preſcritto. Cioè furono deputati, e ſalariati dal pubblico due medici, e altrettanti ceruſici con titolo di *ſoſpetti* per viſitar la gente ſoſpetta, e due altri medici con titolo di *brutti* (ſi poſſono chiamare *eſpoſti*) per viſitar le perſone infette. Nella ſteſsa maniera i confeſsori erano diſtinti parte in ſoſpetti, e parte in brutti, o ſia eſpoſti; neſsuno di queſti medici, chirurghi, e confeſſori potea andare alla viſita delle perſone ſane, nè converſar con eſso loro, nè entrare in caſa, che non foſse già ſtata dichiarata brutta (cioè infetta) ovvero ſoſpetta, nè uſcir mai fuori della propria caſa ſenza portare in mano una bacchetta lunga almeno ſei palmi, e ſcoperta con una crocetta di ſopra, affinchè poteſſe vederſi da tutti, e fuggirſi la lor pratica, portando di più gli eſpoſti un abito di taffetà, o di tela incerata. Furono ancora deſtinate due mammane, o ſia levatrici, per le donne gravide ſoſpette, con indicare nel pubblico editto i nomi, e la caſa d' eſſe mammane, e de' medici, e ceruſici deputati.

Ivi ancora fu fatto editto, che gli *ſpeziali* e *ceruſici*, ſoliti a ſervire infermi, quando foſſero chiamati da eſſi, doveſſero ſomminiſtrar loro medicamenti, cavar ſangue, ec. purchè eſſi infermi aveſſero atteſtato dal medico di non eſſere aggravati da mal contagioſo. Che ſe per diſavventura il male ſi foſſe ſcoperto poi tale, doveano i ſuddetti ceruſici e ſpeziali ſtar rinſerrati ſolamente dieci giorni, dopo i quali, ritrovandoſi goder buona ſalute, erano liberi. Del pari fu ordinato, che neſſuno poteſſe mutar caſa ſenza licenza de' ſoprantendenti; che neſſuno ardiſſe di mutarſi nome; che agli oſti e locandieri non foſſe permeſſo ſenza licenza de' magiſtrati il ricevere in lor caſa malato alcuno; e che niuno ſotto pena della vita oſaſſe uſcire di qualſivoglia caſa ſerrata per cagione della ſanità, ſiccome nè pur dai lazzeretti, ſenza

ſenza averne licenza da' ſoprantendenti. E perciocchè fuggì un miniſtro de' lazzeretti, e alcun altra perſona, con pubblico bando, e gravi pene fu intimato a' complici ed informati il denunziar tali fuggitivi. Fu parimente proibito, che niuno ſi fermaſſe nelle ſtrade, uſcendo dalle caſe, o botteghe ſue, per unirſi, ove compariſſero i miniſtri de' lazzeretti, o dove foſſero condotte via perſone ſoſpette, o infette, con ordine ai miniſtri, che camminaſſero per mezzo alle ſtrade coi loro contraſſegni, ammonendo le genti a ſtar lontane da eſſi.

I *fanciulli* ſino all' età di quindici anni almeno (altri dicono ſino ai dieci; ma par troppo poco) ſiccome quelli, che più inavvertentemente converſano con tutti, e ſon più facili pel tenero lor temperamento ad infettarſi, e ad infettare, perciò per conſiglio de' medici e di tutti i profeſſori, ſi debbono confinar nelle caſe loro, ſenza permetter loro l' uſcirne. Altrettanto (benchè non ſia necesſario un egual rigore) ſi dee ordinar per le *donne*, anch' esſe per la lor compleſſione ſottopoſte ad una facile infezione; avvertendo però, che alle povere donne e famiglie, alle quali per non poter uſcir fuori mancaſſe il mantenimento, gliel ha da provedere il pubblico o per via d'un ſuſſidio giornaliere, o con ſomminiſtrar loro da lavorare; altrimenti ſarebbe lo ſteſſo il morire di fame, che di contagio. In alcune città, e ſpezialmente in Modena, fu fatto il ſuddetto regolamento, obbligando a pene pecuniarie i padri, i mariti, i fratelli, e i padroni di chi contravveniva. Solamente fu dai noſtri conſervatori ſaggiamente permeſſo, che per ogni famiglia mancante d' uomini una donna aveſſe libertà d' uſcire di caſa per provvederſi del biſognevole a quell' ora, che ſonava una campana determinata, e poteſſe ſtar fuori finattantochè eſſa campana cominciaſſe a ſonare a botti, o a tocchi, nel qual tempo aveano esſe donne da ritirarſi, prima che quelli finiſſero. Furono eccettuate da tal proclama quelle donne, e que' fanciulli, che poteano andare in carrozza propria, purchè non foſſero di caſe ſequeſtrate; come ancora le contadine, ed ortolane, portanti vettovaglie e frutta, con ordine però, che non entraſſero in caſa alcuna, e portando a' padroni qualche coſa, la poneſſero ſulla porta della caſa

sa senza entrar dentro. Furono altresì eccettuati i fanciulli contadini, che venissero avanti a' buoi, e non altrimenti; e le rivendugliole d'erbe, e frutta, non abitanti in case sospette, e non inferme, e le levatrici, alle quali era lecito l'andare a levare i parti, ma non ad altro, nè per altro. Sarebbe sommamente utile il provvedere ancora a que' gravi disordini, che possono cagionare molto più in questi, che negli altri tempi, le donne da partito, o pubbliche meretrici. E per conto dei servitori, e delle serve, avvertano i padroni, che chi ha il comodo, li faccia dormire ciascuno in un letto da per se solo, acciocchè portato il male da un solo non pregiudichi a tutti.

Si pubblicò anche editto in Modena, che nessuno *ammalato* o di Pestilenza, o di qualsivoglia altro male, potesse camminare per la città, siccome nè pure introdursi in essa città, o mutar casa, senza licenza del magistrato. Sarebbe anche necessario il far girare di notte tempo la pattuglia con alcuno della sanità, sì per impedire i furti e delitti, e sì per sorprendere chi violasse i sequestri, e i trasporti furtivi di robe infette, con contravvenire a' premurosi editti, che saranno stati fatti, e si dovranno rigorosamente far eseguire, dipendendo in gran parte da questi due riguardi o la continuazione, o l'aumento irreparabile del Contagio. Giovrebbe ancora serrar con barricate tutte le contrade, o almen le più infette, e custodirle poi di notte, per evitare i suddetti disordini, con libertà a chi fa la guardia di tirare archibusate a chi furtivamente tentasse la fuga. Ciò fu saviamente praticato in Palermo per le contrade, che avevano tutti gli abitanti infetti, facendo mutar casa solamente a que' pochi, che non erano per anche colpiti dal male. Si fuggono d'ordinario assai volentieri i *beccamorti*, e spezialmente in tempo di Peste; contuttociò fu saggiamente ordinato con pubblica grida, che i medesimi (siccome gli altri serventi de' lazzeretti) portassero tutti un abito uniforme, cioè un camiciotto di tela incerata del medesimo colore, acciocchè ognuno si tenesse lungi da loro; e fuori del tempo del loro uffizio stessero serrati nelle case loro assegnate in sito men geloso, colla sola permissione di andare ad un' osteria destina-

stina-

sti nata per loro soli, i cui abitanti non poteano aver commerzio con altri. E per animar le persone basse a questo abborrito bensì, ma molto caritativo impiego, si tassò la lor mercede a sette lire (queste appresso a poco importavano allora dieci paoli) per ciascun morto, che portavano a seppellire in casse; e per gli altri fuori delle casse lire cinque; e per gli poveri l' uffizio della sanità pagava loro 40. soldi per ciascuno. Nessuno poteva esercitar la funzione di *beccamorto* senza licenza ed approvazione del Magistrato. Tutto saggiamente. E si avverta, che per quanto si può s' hanno a scegliere persone dabbene per tale incumbenza. Ma perchè non è molto facile il trovarne delle sì fatte, ma sì bene è facilissimo, che assumano tal carico uomini immodesti, e disordinati, e quasi tutti con disegno di far bottino, non mancando avaroni, che contra tutti i divieti cercano di profittare colla compra di tali robe, si proccuri di dar loro uno o più capi timorati di Dio, e di maggior prudenza, e disinteresse, che li tengano in freno, e possano gastigarli, o farli gastigare, occorrendo, ancora col più grave de' gastighi, in caso di disubbidienza; invigilando sopratutto, che non rubino con discapito dell' anima loro, e con accrescere mercè delle robe infette il pericolo a se stessi, o ad altri, di perire un giorno. Questo disordine è quasi irremediabile, e si provò anche in Venezia, dove pur tali persone nascono eredi della professione; ma può rimediarvi non poco la vigilanza de' Magistrati, mettendo spie, diffidenze, e uomini dabbene fra loro. E' stato osservato, che alquanto dopo fornita la Peste mancano di vita non pochi di costoro, che s'erano preservati in mezzo alla Peste. Per altro la sperienza fa vedere in que' tempi, che i beccamorti, benchè tutto dì maneggino con graffi, uncini, e bene spesso colle mani cadaveri appestati, pure non ne sogliono restar essi infettati; o sia perchè siccome ad altri veleni si può a poco a poco avvezzare un uomo, così anch'eglino s'accostumino a quello della Peste, o sia (e questo sembra più verisimile) che s' imbattano a far quel mestiere persone di temperamento opposto alla forza di questi spiriti velenosi, e incapace di riceverli, siccome d' ordinario sono incapaci di ricever la medesima

Pe-

Peſte tanti quadrupedi , ed uccelli , quantunque praticanti con uomini appeſtati. Non ſi vuol però tacere, che ſul principio delle Peſtilenze molti de' beccamorti ſogliono sloggiare anch' eſſi dal mondo , e reſtar preda della loro preda ; e così , non ſubito, ma a poco a poco viene a formarſi l' aſſemblea di quei , che reſtano vivi , perchè reſiſtenti al male , e che ſeppelliſcono tanti ſenza cader eglino mai nella foſſa . Per altro in Roma fu oſſervato , che neſſuno di quelli , che toccavano corpi morti quando erano nudi , fu aſsalito dalla peſte , il che ſe foſſe vero , darebbe valore all' opinione di chi crede , che ne' cadaveri , quando ſon freddi , ſieno mancati ed eſtinti i ſemi dell' infezione , e che ſolamente da' corpi caldi ſi poſſano tramandare gli effluvi velenoſi . Ma queſte ſono eſperienze dubbioſe , e la prudenza inſegna, che non ſe ne ha molto a fidare , ſe non in caſo di neceſſità . Ogni quartiere avrà i ſuoi beccamorti aſſegnati, che o la mattina per tempo , o la ſera ſul tardi raccoglieranno i cadaveri per traſportarli ſulle carrette al luogo deſtinato , dando ſegno alle caſe o con la voce , o in altra forma . In caſo di gran neceſſità ſi potrà dar queſto impiego a chi già foſſe ſtato condannato alla morte , o alla galea , s' eglino il vorranno , badando però , che non ſieno rei di ladronecci , nè di coſcienza troppo perduta . Così può ancora farſi negozio , affinchè i poveri ſi guadagnino il vitto o con tale impiego, o con ſervire a' lazzeretti .

Eſſendoſi poi oſſervato in Modena , che riuſciva di molto pregiudizio il *Commercio* de' cittadini co' contadini , comunicando diſavvedutamente gli uni agli altri il mal contagioſo , fu con pubblico proclama ordinato , che eſſi contadini, venendo alla città , non poteſſero praticare , nè contrattare co' cittadini , nè entrar nelle caſe d' eſſi , fuorchè ne' cortili , e nelle cantine , in occaſione d' introdurvi le uve , ed altre entrate della campagna . Anzi ſcorgendoſi quaſi eſtinto nella città il morbo , da cui non erano alcune ville per anche affatto immuni , fu pubblicato nuovo editto , in cui ſi proibiva a' contadini l' entrare in modo alcuno in città con fedi di ſanità , o ſenza . Nulladimeno conducendo vettovaglie , ſi permetteva loro l' ingreſſo , pur-

purchè dirittamente andassero a' varj luoghi destinati nella città per venderle, e non uscissero da questi luoghi, e serragli. E chi conduceva carri con legna, fieno, vettovaglie, e simili rendite della campagna, dovea condurle a dirittura, ove erano destinate, senza però entrar nelle case, e con iscaricarle nella strada. Ma perchè i cittadini o per inavvertenza, o per malizia, poteano trattare, e praticar con costoro nel loro passaggio, anche a ciò sarebbe stato bene il trovar ripiego. Non ben sopito il male nella nostra città, fu anche ordinato, che i cittadini, i quali andavano, e tornavano di villa, non avessero più questa libertà, ma in termine di otto giorni, se voleano, ritornassero entro la città, avvisando però due giorni prima di venire, acciocchè si prendessero le dovute informazioni, se si potevano ammettere. Non venendo entro quel termine, non erano più ammessi; e ciò per essersi osservato molto pregiudiziale l' andar loro, e venire, dopo aver praticato co' contadini infetti.

Si stese la cura, e lo zelo de' conservatori della nostra città al buon ordine delle ville del distretto in que' fieri tempi. Per tanto con pubblica grida furono destinati per ogni villa uno o due deputati de' meglio stanti e più abili, i quali fossero tenuti ad assistere ivi, e fare eseguire i seguenti ordini della sanità. Cioè, che avessero tutti tanto contadini, come cittadini, ivi abitanti, da denunziare i morti, e gl' infermi a persona destinata; che non si facesse ivi trasporto o maneggio di mobili infetti, o sospetti; si provvedesse ai miserabili; si destinassero beccamorti co' dovuti riguardi; quei d' una villa non andassero a messa in altra villa; non potessero, nè anche per condur vettovaglie alla città, partirsi dalla lor villa, senza licenza del deputato, e fede del curato attestante la sanità, il quale andasse ben circospetto in farla; si vietassero conviti, giuochi, trebbj, adunanze, ec.; dovesse ogni massaro, o sostituto, ciascuna Domenica far leggere alla chiesa i nomi, e i cognomi de' morti per contagio, e de' vivi sospetti, e di chi avesse trattato con esso loro, affine di fuggirne il commerzio. Con questi, ed altri ordini si procurò soccorso e difesa anche al

con-

contado. E quì si ricordino i conservatori, e le terre e ville d'aver l'occhio attentissimo sopra le donne, che vanno a trar la seta, chiamate da noi *Calderane*. Da queste, che finite le lor facende vogliono a tutti i patti tornarsene alle lor case, fu nel 1630. disseminata la peste in varie parti delle montagne di Modena, che dianzi godeano buona salute. Da' Vignolesi, che continuamente battevano i proprj confini, ne furono sorprese due, e impedito loro fortunatamente il passaggio, perchè da lì a poco si scopersero infette, e lasciarono poi di vivere sotto una quercia, ma senza nocumento di quel paese.

CAP. VII.

Commercio co' forestieri interdetto. Regole per preservarsi illeso nelle terre e città appestate. Cautele nel vestire, e nel praticare con infetti. Pruove, che si può facilmente preservare, tratte dalla sperienza. Necessità, e utilità del coraggio in tali casi.

ALtri utili regolamenti furono fatti, e pubblicati dalla nostra città, soliti, e comuni anche alle altre, per evitare sul principio, e nel proseguimento della Peste il *commercio* co' *forestieri*. In tempi tali, venendo persone da luogo infetto, o sospetto, hanno i deputati a' passi, e confini; senza nè pure riconoscer le fedi di esse, da rimandarle; o se già sono entrate, gastigarle, o metterle in contumacia, cioè costringnerle alla quarantena o in lazzeretti, o in capanne alla campagna, o in case destinate a posta, facendo loro buona guardia. Per altro nei timori del male si vieta l'ingresso a persone tali sotto pena della vita; e alcuni magistrati, che conoscono necessario il rigore, talvolta hanno fatto eseguire tal pena per terrore degli altri. Il permutarla, e diminuirla secondo la maggiore o minor frode loro, e più, o men grave pericolo dello stato, si rimette alla prudenza, e carità di chi comanda. Venendo poi viandanti da luoghi non infetti, nè sospetti, i depu-

deputati non li lafceranno avvicinare, fe non quanto poffano udirli, e vederli, finchè fia riconofciuta la fede legittima della fanità. Nel ricevere le fedi, dovranno i fuddetti deputati avere in mano una canna (o altro fimile ftrumento) e in capo ad efsa pigliarle, e prima che le tocchino, farle pafsar fopra il fuoco, quanto bafti per purgarle. Venendo feco lettere, non le lafcino pafsare, fenza prima abbronzarle, purchè fieno efprefse nelle fedi, e non vengano da luoghi fofpetti, dovendofi in dubio chiarire. Dee pure provvederfi ai *corrieri*, *poftiglioni*, e *ftaffette*, affinchè fi regolino anch' effi colle leggi degli altri, e duri, finchè fi può, il commerzio delle lettere, ma fenza pregiudizio della fanità. L'aver talvolta difputato con gran freddezza l' ingrefso a certe perfone o mercatanzie dubbiofe, ha dato quafi miracolofamente afsai tempo di fcoprire, ch' efse portavano feco la Pefte. Ferrara prefervata ne vide alcuni efempj. Dee parimente provvederfi ai difordini, che potrebbono recare i *birri* in portarfi a far le loro efecuzioni entro o fuori della Città.

Sotto pena della galera, e di 200. fcudi, ed anche maggiore, niuno, fia foreftiero, fia del paefe, venendo da territorio ftraniero non bandito, nè fofpefo, poffa indirettamente, o furtivamente, fuorchè per le ftrade deftinate, entrar nello ftato o diftretto, e nè pure toccarne una parte, fenza aver prima prefentate ai confini e paffi le fue fedi ai deputati. Chi poi entrafse furtivamente, venendo da paefe infetto o fofpetto, benchè con fede di fanità, è fenz' altro già incorfo nelle pene dei bandi. Trovando i contadini alcun foreftiero fuori delle ftrade maeftre, faranno obbligati, fotto pena afflittiva ed altre, ad interrogarlo, ove fia indirizzato il fuo viaggio; e conofcendo, o dubitando, che fi fia divertito dalla diritta ftrada, o pure folamente fcorgendo, che non abbia fede di fanità, faran tenuti a fermarlo, ovvero, occorrendo, dovranno levargli dietro romore, e condurlo immediatamente all' uffizio della fanità del pafso più vicino, confegnandolo all' ufiziale. E' anche da farfi rigorofiffimo editto, che nefsuno ardifca di ufcire del territorio per andare in luoghi fofpefi o banditi, per efca di guadagno, o per altro

tro rispetto, con pensiero di ritornarsene poi segretamente nello stato.

Notizie, triviali forse per alcuni, ma certo ignote e necesserie ai più del popolo, per non essersi eglino mai trovati in sì terribili assedj, sono in buona parte le fin quì esposte. Non si può dire, nè raccomandare abbastanza, cosa importi, e quanto giovi in questi cimenti il guardarsi dal *commerzio* altrui, e insin dalle persone, che sembrano più sane, e più guardinghe. Il Cardinal Gastaldi, che fu uno de' principali regolatori di Roma nella Peste del 1656., scrive, che di tanti rimedj, che si proponevano, non si trovò mai il meglio di quello di proibire severamente il commerzio fra le persone; imperocchè troppo disavvedutamente si riceve, e si comunica il contagio pestilenziale. *Magnopere*, dice egli, *semper institi, ut severe commercia omnia interdicerentur, experientia edoctus*. Più delle amicizie giovano in tempo di contagio le nemicizie, ed è meglio trovarsi allóra in prigione, che poter liberamente vagare quà e là. In fatti si osservò nella Peste suddetta di Roma, e in quella di Modena del 1630. che non penetrò il male in alcuni conventi di religiosi, e molto meno in quei delle monache; e se cacciossi pure in due o tre, non vi fece verun progresso, ma si soffocò con gran felicità.

Sicchè (e sel ricordino bene i lettori) il morir di Peste d' ordinario non viene dal trovarsi in mezzo alla Peste, e in una città, o terra appestata, ma dal non sapere, o dal non poter ivi schivare, o ben regolare il *commerzio* colle *persone*. E ciò mi fa scala ad un altro punto di grandissima importana, che desidero ben impresso in mente di tutti. Dico per tanto, che in tempi di Contagio chiunque non può ritirarsi dalla città, ed è necessitato a fermarsi ivi, sia perchè non ha ricovero altrove, o perchè gl' impieghi, uffizj, ed interessi suoi l' obbligano a non partirsene, dee farsi animo, e concepire un gran *coraggio*, persuadendosi, che con tutto lo strepito della pestilenza egli ne potrà facilmente campare, e ne camperà coll' aiuto del Signore Iddio, in cui dee riporre la sua maggior fiducia, se userà quelle

cautele, e que' preservativi, che s' andranno divisando.

E che ciò sia vero, non c'è il migliore argomento per provarlo, che la sperienza stessa. Egli è notissimo, che chi allora può tenersi chiuso nelle sue case, fuggendo il *commerzio* delle *persone* pericolose, e tenendo ben serrate, e assicurate le porte sue, per l' ordinario non contrae la peste, purchè non fosse appestata l' aria tutta di quella terra o città (il che quasi mai non avviene) e purchè l'abitazione sua non sia così stretta o mal posta, che per necessità le si comunichi l' aria infetta delle camere, abitate da infermi di mal contagioso. Lo stesso, che accade ai monisterj, succede per gli abitanti delle case private, ogni qual volta queste case si facciano diventare come tanti monisterj di religiose. Nulladimeno, perchè la necessità costrigne anche la maggior parte di coloro, che stan volontariamente rinchiusi, a provvedersi di cibi, e d' altre cose, che loro mancano, basta, che usino alcune circospezioni, praticate allora da tutti i saggi con buon successo. Voglio dire, che stando le persone riserrate nelle case, senza uscirne, posono elle provvedersi di tutto, calando corde con una cesta, o canestro, o altro simile ricettacolo dalle finestre, e tirando su tanto i cibi, quanto i medicamenti, utensilj, ed ogn' altra cosa, che loro occorra. Si fa stare fuor di casa un servo, che provvegga di tutto; che se non si ha tal comodità, non mancano persone, che per pochi soldi van provvedendo e portando giornalmente i cibi e l' altre cose a chi ne ha bisogno; e mancato un proveditore estraneo, se ne trova immediatamente un altro, perciocchè o il magistrato deputa questi vivandieri, o suppliscono i men comodi, e bisognosi, che allora son molti, ingegnandosi ciascuno di vivere alle spese de' cittadini comodi. Quali robe posano riceversi, e maneggiarsi senza sospetto, e come s' abbia ad assicurar per le altre, il vedremo fra poco. Sicchè il primo gran preservativo per chi può è il fuggire; e il secondo per chi non può, o non dee fuggire, si è lo starsi ritirato in casa, e lontano dall' altrui commerzio.

C' è di più: non solamente chi si chiude fra le mura

della

della ſua caſa, ma eziandio chi o per biſogno, o per uffizio ha da uſcire fuori di caſa, e aver qualche commerzio cogli altri, potrà farlo, e dovrà farlo intrepidamente, purchè lo faccia colle cautele, che ſi andranno accennando. e che poſſono molto ben conſervarlo illeſo, anche ſe tratterà ne' lazzeretti, e con perſone infette o ſoſpette, come accade a molti uffiziali, ceruſici, ec. Sarebbe bene allora per tutti quei, che eſcono di caſa, ma certo ſarà ſpezialmente bene, anzi neceſſario per chi dee praticar gente ammorbata, il portare una ſopravveſte di tela incerata, o pure di marocchino, o d' altro cuoio ſottile (queſte ſi credono migliori di tutte) ovvero di taffetà, o d' altra manifattura di ſeta, perchè alle veſti di lana troppo facilmente s' attaccano gli ſpiriti velenoſi del morbo, ma non già s' attaccano ſe non difficilmente (per quanto vien creduto) alle incerate, e a' marocchini, e non ſi poſſono ritener lungo tempo dalla ſeta ſpiegata. Avvertaſi però, che le veſti di ſeta non debbono eſſere fatte con luſſo, nè con gran cannoni, e piegature, ma hanno da farſi povere, e più toſto corte, avendo laſciato ſcritto il Mercuriale, che alcuni medici nella peſte di Venezia de' ſuoi dì ſi tirarono addoſſo la rovina per aver nelle viſite degl' infetti portate veſti lunghe e larghe, e belle pellicce, ſecondo l' uſo d' allora. Chi non ha ſeta, nè altro di meglio, uſi almen lino, o canape, più toſto che lana. Alcuni hanno talvolta uſato di coprir anche la faccia con una maſchera, o bautta, a cui mettevano due occhi di criſtallo; ma non è neceſſaria tanta ſcrupoloſità. Per chi non poteſſe trovar incerate, nè ſapeſſe farne, ſtimo bene inſegnarne loro la ricetta. Si fa bollire a fuoco moderato per quattro o cinque ore olio di noce, o di ſemenza di lino, e quando non s' abbia altro, d' uliva, mettendovi dentro per ogni libbra d' olio un' oncia di litargirio, e una dramma di maſtice, e dimenandolo di quando in quando con una ſpatola. Raffreddato che ſia l' olio, ſi dà con pennello una mano d' eſſo al taffetà colorito, che ſi vuol incerare, facendolo ſtare ben tirato in telaio, e mettendolo poi al ſole per due o tre giorni, occorrendo, tanto che ſia bene aſciugato. Quindi ſe gli dà un' altra ma-

no d'esso olio, e si torna a far asciugare: con che si avrà senza cera il taffettà incerato, pieghevole, e maneggiabile. Nella stessa guisa si porranno incerare altre tele sottili di lino. Per le tele grosse si mescola coll' olio terra d'ombra ben sottilizzata, e passata per istaccio, di quel colore, che si vuole. Ma per queste usano altri di mettere più litargirio nell'olio, cioè sino a tre once per libbra d'olio, chiudendolo in una pezza, la quale si fa stare immersa e sospesa nel suddetto olio, quando bolle.

Appresso convien adoperar profumi, spugne inzuppate in liquori, ed altri preservativi, de' quali s'andrà parlando di mano in mano. Si può ancora passar per le contrade, e far altre faccende per la città, ma badando di non toccar robe sospette, e di non accostarsi a gente infetta, o dubbiosa, secondo i segni, ch'essa ha da portare; e sarà sempre maggior sicurezza il fidarsi poco di tutti. Dovendo parlare a tal gente, se le parli in lontananza; e pel resto degli uomini sarà anche buon consiglio il tenersi in qualche distanza da loro, e non accostarsi molto a' medesimi senza necessità. Così i medici possono parlare agl' infermi con farli venire alle porte, o alle finestre, intendendo lo stato loro, e prescrivendo loro opportuni rimedj. Che se pur vogliono, o debbono accostarsi, e toccare il polso agl' infetti di morbo pestilenziale, hanno da toccarli colle dita prima bagnate nell' aceto, che porteran sempre seco, e con tener la faccia rivolta all' indietro guardarsi di non ricevere il fiato dell' infermo, usando anche un ventaglio, con cui spingano l'aria verso la persona malata, siccome ancora osservando, che non ispiri vento dalla parte d'essa verso il sano. Altrettanto avran cura di fare i cerusici, ufiziali, e serventi. Nè entrino in camera, ove sieno infetti, se prima le finestre non saranno state aperte per buono spazio di tempo, e rinnovata, e retificata l'aria d'essa stanza con qualche profumo. Oltre a ciò sogliono alcuni chiamati a medicar infetti, turarsi, per quanto possono, il naso e la bocca, e tutti poi si difendono il respiro (e questo basta) colla spugna inzuppata in aceto, anzi alcuni si cuoprono quasi tutto il volto

con

con un panno bianco, inzuppato del medesimo liquore.

Con queste diligenze, e con gli altri preservativi, ed ordini, che accennerò intorno alla dieta, egli è certo, che prudentemente si può praticare con gli abitanti di una città o terra infetta senza timore, e con virile coraggio. In fatti la sperienza (torno a dirlo) troppe volte ha fatto vedere essere convenevole e fondatissimo un tal coraggio, e potersi facilmente preservare il savio in mezzo alla peste, e nel commerzio con appestati. Nel contagio di Roma dell' Anno 1656. il Sommo Pontefice con assai Cardinali stette fermo in città, e di tanti prelati, e nobili, che governarono allora quel Popolo, e tutto dì cavalcavano per la città, visitavano lazzeretti, e faceano tante altre funzioni, non si sa, che alcuno perisse di quel male; e pure entrò esso anche nella famiglia bassa d' alcun di loro. Lo stesso avvenne durante la Peste della nostra città nel 1630. e noi sappiamo, che *Marsilio Ficino*, *Filippo Ingrascia*, *Girolamo Fracastoro*, *Silvio de le Boe*, e tanti altri medici famosi si trovarono in mezzo alle pestilenze, e coraggiosamente vi assisterono senza riportarne alcun nocumento. *Bernardino Cristini*, cognito fra i Minori Osservanti per gli arcani del Riverio, ed altre opere di medicina da lui pubblicate, era stato dianzi medico di un lazzeretto in Roma nel poco fa mentovato contagio, in cui nota anche il Cardinal Gastaldi, che *Gregorio Rossi* medico valente praticò sempre, e curò gli appestati, e non contrasse mai morbo alcuno. Il *Diemerbrochio*, celebre medico, anch'egli senza menoma lesione medicò infetti e non infetti nella Pestilenza di Nimega del 1636. col metodo, che diremo più a basso. Tanti altri medici, che scrivono della Peste, furono la maggior parte intrepidi in tempi d' essa, e non lasciarono di visitar gli appestati.

Non è degno di minor attenzione il sapere, che quantunque tal volta anche qualche principe sia morto di Peste, e sia avvenuta la stessa disgrazia a de' nobili deputati allora al governo; tuttavia le persone nobili, e civili d' ordinario si preservano molto bene

ne nelle stesse città infette, ed esercitano egregiamente i loro uffizj, nè si tengono in una volontaria prigione. Il potersi eglino nutrire di cibi sani, e l'abbondare di molti comodi, e preservativi, con case larghe, vesti a posta, e senza necessità o ingordigia di toccar robe infette, serve loro di un continuo riparo contra il veleno. Se principi, e nobili, in tali occasioni mancarono di vita, ciò fu per un ardente zelo di carità, che li fe troppo esporre ai pericoli per benefizio del popolo loro, e della lor patria, ovvero perirono essi per poco uso del loro giudizio, e solamente in città, che per la gran popolazione e strettezza rendevano indomita, e stranamente comunicabile la fierezza della Peste. Del resto nell'altre terre e città meno strette, e meno abitate, le persone nobili, civili, e comode, purchè savie, sogliono passarla netta: e ciò costa da troppe esperienze. Contra il povero volgo, e contra chiunque è costretto allora dal bisogno a non istare in riguardo, o è lusingato dalla brama d'arricchire, si suole scaricare il furor del Contagio. Osservò il Rondinelli nel Contagio di Firenze del 1630. come cosa degna di gran considerazione, che essendo in varie case di gentiluomini entrato il male, portatovi o dalle serve, o da' servitori, non vi fu esempio, che si attaccasse ai padroni, i quai pur erano stati serviti e maneggiati da chi aveva l'infezione addosso. Anche nella Peste, che tre anni sono afflisse tanto la Polonia, toccò quasi tutto alla misera plebe il flagello, restando intatta la nobiltà, e ciò tuttavia si osserva in quella, che sì malamente infesta le provincie dell'Austria, della Boemia, e le circonvicine: il che però non adduco per bastante esempio agl' Italiani, essendo io assai persuaso, che in questi paesi più caldi la Peste sia meno discreta, e ch'ella farebbe strage anche della nobiltà, se questa non usasse più riguardi di quei, che si praticano in Germania. Finalmente è da osservare, che in ciascuna Peste si trovano persone giovani, e vecchie, maschi, e femmine, infermicci, e mal nutriti, o pur sani, robusti, e nutriti bene, che quantunque vivano con appestati, e tocchino le robe loro, pure non

con-

contraggono la peste a cagione della lor particolar disposizione o complessione, dotata d' un' occulta attitudine per resistere agli aliti e spiriti pestilenziali. Perciò si mirano allora tanti beccamorti, serventi, cerusici ed altri, che si mantengono sani ed illesi in mezzo agli appestati. Sarebbe temerità il fidarsi, o far prova di questo senza necessità; ma posta la necessità, è bene ricordarsi ancora di tal osservazione. Similmente gioverà il non dimenticarsi, che tal sorta di gente, restando essa illesa dall' infezione la può poi facilmente portare ad altri, che non si guardino dal loro commerzio.

Il perchè torno a dire, che chi non può, o non vuol ritirarsi dalle terre e città infette, dee far *coraggio*: che si può molto bene anch' ivi resistere a questo nimico, purchè si mettano in opera gli avvertimenti e preservativi, che ci sono insegnati da' maestri di sperienza, e ch' io ho nella presente opera raccolti. Anzi aggiugnerò cosa, che parrà strana ad alcuni, e pure vien insegnata da chiunque tra' medici, e politici ha trattato di questa materia: cioè, che lo stesso aver *coraggio*, e il vivere allora senza *paura*, è un potentissimo preservativo contra la peste. Ci assicurano i medici trovatisi a questo fuoco, essere al sommo nociva la forte *apprensione*, e il *timore*, che d' ordinario s' imprime allora nella maggior parte del popolo, di dover morire, e di non poter fuggir questo colpo, e di aver da prendere la peste ad ogni passo. Così disposti, e mal affetti gli animi, e i corpi, troppo facilmente contraggono allora il mal pestilenziale; e non pochi, anche senza aver la peste, vengono a morire per *paura* della medesima peste; laddove all' incontro tanti altri, benchè tutto dì conversino con appestati, pure si preservano: frutto del loro *coraggio*, il quale non teme la vicinanza di quel male, benchè mostrino secondo i consigli della prudenza di temerlo col non trascurar que' riguardi e preservativi, che convengono in tali occasioni. Anche i più coraggiosi in guerra van cauti; altrimenti sarebbono non coraggiosi, ma temerari ed audaci; e intanto il loro coraggio suol difendere essi, toccando poi le busse ordinariamente ai soli paurosi.

CAP. VIII.

Come si possa guardare dall'aria infetta. Odori preservativi, e varie ricette. Odori sottili e calidi nocivi. Maniere di purgar l'aria delle case, e della città.

PAssiamo all'*aria*, per mezzo di cui può comunicarsi ai sani l' altrui malore. Certo è, che la respirata dagli appestati, e quella, che è ambiente del corpo loro, può sino alla distanza d' alcuni passi stendere il suo veleno. Perciò i sani debbono passar lontano, e tenersi lungi dalla gente infetta e sospesa; e molto più hanno da guardarsi d'entrar nelle camere, ove sieno, o sieno stati infermi di mal contagioso; o entrandovi hanno da usar le cautele dette di sopra, e l'altre, che diremo trattando dell' espurgazion delle case. Ma per assicurarsi bene di non tirar col respiro l' aria infetta, chiunque esce di casa, e molto più chi ha da praticar con persone pericolose, porterà sempre seco in un vasetto, bussolotto, o palla una spugna inzuppata d' *aceto*, o pure porterà pomi artifiziali odoriferi, e o quella, o questi andrà odorando e fiutando, e non li deporrà mai, quando sia vicino a persona infetta, o sospetta, e alle robe loro. Da quasi tutti i corpi, anche duri, e molto più dagli animali, dai vegetabili, dai minerali, ec. escono continui effluvj, che formano un' atmosfera, o circonferenza intorno a quel corpo; e però quei di gagliardo e sano odore diffondendosi all' intorno della persona, la difendono dai pestiferi, o tenendoli lontani, o corregendoli.

L' *aceto* solo, purchè fatto di buon vino, è bastevole preservativo. Tuttavia chi può, gli accrescerà il vigore nella seguente forma.

Aceto Imperiale.

Recipe radici d' angelica, d' imperatoria, di garofani, ana (cioè parti eguali, o sia di ciascuna) *dramme due. Soppestale leggiermente, e mettile in un vaso di grandezza mediocre, dove*

dove sia aceto ottimo, e bianco, se sia possibile. Chiudi bene il vaso, e agitalo sbattendolo molte e molte volte, acciocchè gl' ingredienti si mescolino bene. Lascia il tutto in infusione per una notte sopra le ceneri calde. Di poi conservalo per gli tempi di bisogno, inzuppandone una spugna da portarsi in mano serrata nella palla, per gli buchi della quale ne tirerai spesse volte l' odore. Oltre a ciò potrai ancora collo stesso aceto ungere le narici, i polsi delle tempia, e delle mani.

Pomo o palla odorifera, che preserva dalla peste.

℞. *Polvere di garofani, cannella, nocimoscade, ana mez. onc. storace, bengioino, ana dram. 2. maggiorana, menta, salvia, ana dram. 1. Si pongano in acqua rosa, ove prima sia dissoluta gomma dragante. Se vorrai, potrai aggiugnervi alquanto di muschio o di zibetto, e con questo formerai un pomo da portare in mano per odorarlo.*

Avverto però quì, che per parere de' più accreditati medici servono poco, e fors' anche potrebbono nuocere in tempi di peste gli odori del *muschio*, dello *zibetto*, ed altri simili di qualità, per così dire, dilatante, lussuriosa, e offensiva del capo, siccome troppo sottili e calidi. L' *ambra grigia* dovrebbe entrare in questa classe; ma veggo molti commendarne l' uso in varie guise ne' tempi di peste, e però non mi arrischio a condannare i pomi appellati *d' ambra*. All' incontro sono di un mirabil aiuto gli altri odori per dir così, restringenti, freddi, e confortativi, che andrò accennando. Assaissimo in primo luogo è da stimarsi la *canfora*, usandola allora o per l' odore portandone in una palla bucata, o ne' medicamenti. Alcuni se ne fidano più che dell' *aceto*. Io non direi tanto, perchè l' *aceto* è il Re degli odori preservativi in tempo di contagio; ma dirò bene, che la *canfora* anch' essa vien concordemente da tutti i migliori autori commendata assaissimo, siccome uno de' più potenti preservativi, e perciò si troverà quì consigliata in molte altre guise, ma co' riguardi, che dirò a suo luogo. La comunità di Ferrara fa manipolar certe palle odorose di mistura particolare, che son credute molto giovevoli. Ma io son d' avviso, che ogni palla, purchè di gagliardo, e sano odore, possa produrre il

il medesimo effetto, perciocchè inclino a credere, che non dal semplice contatto delle robe, per chi è sano di cute, ma dal respiro del fiato, per cui s'introducono i corpicciuoli pestilenziali nel corpo, soglia sempre, o per lo più venire la comunicazion della Peste; e però qualunque odor grave, e vigoroso che si adoperi, sia bastevole a tener lontani, o a correggere gli effluvj pestilenziali.

Vogliono altri, che mirabilmente serva da odorare, da tenere in mano, e da ungere la narici quest'altra composizione:

Palla odorifera oliata.

℞. *Olio di carabe fatto per distillazione, parti 2. Olio di noce moscata fatto per espressione, parte una. Cera bianca tanta, che possa tenere in corpo questi olj. Poi liquefà la cera, scalda gli olj, il tutto separatamente. Mescola di poi insieme, lascia raffreddare, e formane palla, che o porterai in mano, o terrai chiusa in un vasetto, per andarla odorando.*

Altri pomi, o palle preservative dalla Peste, da portarsi in mano per odorarle spesso, ed anche in seno, si possono formare delle seguenti cose, o di parte d'esse, ben polverizzate, e passate per setaccio, e impastate con gomma arabica, o dragante, con olio di spica, o con acqua rosa, o altro liquore: *rose rosse, sandali bianchi, e rossi, legno aloè, cinnamomo, macis, canfora, noce moscata, seme, e scorze di cedro, storace, calaminta, ladano, fiori di nenufari, spodio, basilico, maggiorana, cubebe, carabe, mastice, calamo aromatico, mirra, bengioino, radici di valeriana, di tormentilla, dittamo, foglie di ruta, trementina bislavata, ec.*

Per tutte le persone, e per tutti i tempi servirà l'avere una palla rotonda, o come ovata, da tenersi comodamente in mano, fatta d'argento, o d'avorio, o di stagno, o di cipresso, lauro, ginepro, o d'altro legno se si può, od roso, vota di dentro, e perforata nella parte di sopra, che possa aprirsi e serrarsi, entro cui si mette ordinariamente un pezzetto di spugna nuova inzuppata in *acqua rosa, malvagia, e buon aceto rosato, o violato, o di ruta.* Una tal palla è utile a tutti; e sbattendola alle volte sopra la palma delle mani, si possono

no bagnare i polſi . Altri vi aggiungono alcune delle polveri odorifere dette di ſopra ; o aggiuſtano l'aceto con *ruta* ed *angelica*, aggiugnendovi tre grani di *canfora* ; o pure pigliando la ruta freſca , e agitandola con aceto , mentre ſi peſta nel mortaio la pongono entro la palla. Chi non aveſſe palla, potrà tenere compoſizioni odoroſe faſciate dentro zendado , o tela di lino rara. E chi non poteſſe far altro , porti ſeco mazzetti di fiori , ed erbe odorifere, come *ruta* , *meliſſa* , *maggiorana* , *menta* , *ſalvia* , *abſintio* , *origano*, *roſmarino* , *fiori di arancio*, *di cedro*, *ninfea* , *baſilico* , *timo* , *appio* , *aneto* , *foglie di alloro* , *cipreſſo* , *aranci* , *limoni* , *cotogni* , ec. Di queſte coſe ancora gioverà il tenerne nelle ſtanze . Benchè l'*aceto roſato* o di *ruta* ſia di miglior perfezione , e maggiore efficacia , tuttavia il ſemplice aceto , purchè fatto di vin generoſo , è baſtevole preſervativo ; e i poveri non cerchino altro , nè credano , che le compoſizioni ſieno ſempre più utili , perchè compoſte di più ingredienti . Angelo Sala preſcrive con aſſaiſſime robe la ricetta per comporre un *aceto bezoartico* , tenuto da lui per mirabile in reſiſtere all' infezione , con andarlo odorando . Inſegna ancora un *balſamo bezoartico* , a cui attribuiſce la medeſima efficacia , coll' ungerne di quando in quando le nari , le tempia , e i polſi. Io laſciando tali compoſizioni inventate per gli ricchi , riferirò ſolamente la ricetta preſcritta da lui in un

Aceto preſervativo per gli poveri .

℞. *Grani di ginepro freſchi , abſintio , ruta ſecca, ana onc. 4. incenſo , mirra , ana onc. 2. Si tagliano i grani di ginepro coll' erbe minutamente , e groſſamente ſi ſpolverizzi il reſto. S' infonda tutto in due miſure d' ottimo aceto entro d' un vaſo ben ſerrato con ſughero . Si ponga in luogo caldo , o in un cantone preſſo il fuoco , di modo che tal materia ſia calda per due o tre giorni . Poi ſi ſprema , e ſi conſervi per valerſene ad odorarla.*

Per tutti poi potrà ſervire queſt' altra facile compoſizione :

Aceto roſato preſervativo .

℞. *Aceto roſato , acqua roſa , e vin bianco , ana , cioè parti eguali ,*

eguali, e ponvi dentro carlina, genziana, radice di ruta capraria, detta giarga, manipolo, cioè pugno uno, scorze di cedro, e un poco di zedoaria. Fa bollire alquanto, e stare in infusione per 5. ore; poi cola, e riponi in vaso. Di questo alle occorrenze bevi spesso una gocciola, e spesso bagnati le mani e il viso, e alcuna volta con la spugna tutta la persona.

Egli è necessario difendersi il corpo, o per dir meglio il respiro con questi ed altri odori, dall' aria pericolosa ne' tempi di peste; e sarà ancora molto giovevole, e necessario il procurar la pulizia, e purgar l' *aria* medesima nelle proprie abitazioni. Poco prima del tramontar del sole, per parere di tutti, egli è necessario chiuder le finestre, e non aprirle se non levato il sole; avvertendo ancora, che passando cadaveri per le strade, o potendo venir cattiva aria dalle vicine camere o case, ove sieno infetti, bisogna custodirsi bene con tener chiuse allora le finestre, e gli usci pericolosi. Quindi si debbono profumar le stanze con *solfo*, *pece*, *incenso*, *mirra*, ed altri simili odori sani, benchè talvolta spiacevoli, o pure con far ivi bollire *aceto*, in cui sia infusa *canfora*, *garofani*, *scorze di cedri*, *aranci*, ec. Gioverà nella stessa guisa spruzzar le camere con *aceto*, o con altre decozioni odorifere; siccome ancora il far ivi bruciare, ed il tener ivi legni di buon odore segati, come sono il *ginepro*, il *pino*, il *lauro*, il *cipresso*, l' *abete*, il *mirto*, il *rosmarino*, il *frassino*. Alcuni usano allora di aver due camere separate, cambiandole mattina e sera, con istare nell' una mentre purgano l' aria dell' altra; e si bagnano spesse le mani e la faccia con *acqua fredda* mischiata con *aceto rosato*, profumando ancora le vesti, e asciugandole bene al fuoco. Si astengono allora dalle *saponette* in lavarsi, essendosi osservati de' cattivissimi effetti di tutto il sapone, saponate, e ranno, o sia lisciva, in tempi di peste. Altri proccurano di rinnovar l'aria, e di purificarla nelle medesime camere, ove stanno infetti, tenendo aperte le finestre, e facendovi giocare il vento, se si può: con avvertenza però di non infettar con quell' aria pestilente le vicine camere sane.

Non è di minore importanza il tener purgata, o il purgare l' *aria* della stessa città. A questo fine appena s' ode

romor

romor di contagio, che in ogni ben regolato governo si danno tutti gli ordini più premurosi, e si fanno prontamente eseguire e mantenere per la pulizia della città con far nettare dilegentemente le strade, e piazze, e ogni altro luogo dalle immondezze, e da qualunque cosa feten e, e con rigorosamente proibire il gittarvene alcuna, e soprattutto gli escrementi, e le orine delle persone inferme. Si vietino i porci, le oche, ed altri o uccelli, o bestie immonde, e il far massa alcuna de' letti de' vermi da seta, e delle foglie di moro, dovendosi tali puzzolenti masse, almeno di due in due giorni, portar fuori di città, e ben lontano, senza permettere il gettarle in canali, o canalette. Hanno scritto alcuni, che da' fetidi letti de' vermi da seta la Peste di Desenzano del 1567. ed altre del Piemonte avessero origine. Lascio la verità al suo luogo, credendo io, che questo possa aumentare, e non cagionare una peste vera. Stimano altri, che sia giovevole e preservativo in tempi di peste l'odore o sia il puzzo, che esala dalle conce, e fabbriche di corami, cordovani, ec. siccome ancora dai maceratoi della canape; ma vien posta in dubbio una tale opinione da altre esperienze, e da accreditati autori, essendosi veduto entrar molto bene in que' luoghi, o strade il contagio, e farvi forse più strage, che altrove. Più facilmente s'allignano, e si dilatano gli spiriti velenosi del male, quando si possono mettere in groppa ai vapori e alle esalazioni del succidume, e di tutte le robe marce, e fetenti. S'ha eziandio da vietare il movere allora alcuna cloaca, il dare alle fiamme per la città erbacce, e pagliacci, e simili materie, che recano cattivo odore, e tanto più, se avessero servito a gente infetta, o inferma, dovendosi queste portare a bruciare fuori della città, lontano almeno due miglia. Hanno anche le sagge città da usare una straordinaria diligenza per gli Ebrei, nazione d'ordinario abitante assai sporcamente, e assegnar conservatori particolari, che abbiano cura della lor pulizia.

Vogliono alcuni, che giovi il far allagare ne' bollori della state le strade, per chi ha comodità d'acque o fontane correnti. Anzi v'ha chi crede non inutili a purgar l'aria i tiri d'artiglieria, scrivendo Levino Lem-

Lemnio, che la città di Tornai fu co' frequenti ſpari delle medeſime liberata in brieve da una fiera Peſte, pel movimento e per l' odore impreſſo con eſſe nell' aria. Che che ſia di ciò, egli è ben certiſſimo, che la *polvere di archibuſo* bruciata co' debiti riguardi è un profumo di ſomma energia, ed utilità per le caſe; e che di un univerſale ed incredibile aiuto a preſervarſi dal contagio, e ad eſpurgar le robe, e a profumar le abitazioni, è il *ſolfo*, di cui perciò biſogna far buona provviſione, e fidarſi non poco in tempo di peſte. Anche gli antichi nè conobbero la forza antipeſtilenziale, eſſendo giunti co' profumi d' eſſo a liberar molte città da sì crudel nimico; e inſino l' antichiſſimo Omero nel 22. dell' Uliſſea fa chiedere ad Uliſſe fuoco, e ſolfo, ch' egli chiama medicina de' mali, per purgar le ſtanze della caſa.

CAP. IX.

Commercio di robe infette proibito. Neceſſità di prima eſpurgarle. Tre maniere di ſpurgo. Più utile, e più facile quello de' profumi. Doſe e metodo per profumar robe, caſe, ed altri luoghi. Ordini rigoroſi per lo ſpurgo, e neceſſità di queſto rimedio.

PEr l' ordinario le Peſti hanno l' origine, o la loro dilatazione dalle *robe*, cioè dalle ſuppellettili, panni, o merci procedenti da luogo infetto, o maneggiate da perſone contaminate da eſſo morbo. Certo neſſuna coſa più ſpaventoſamente fomenta in tempi tali la carneficina degli uomini, quanto la diabolica ingordigia di tanti, che entrando nelle caſe derelitte per la morte de' padroni, quindi furtivamente portano via robe infette, contaminando con ciò ſe ſteſſi, altre famiglie, e talora altri dopo molto tempo. Il perchè una delle più importanti cure del governo della ſanità ha da eſſere quella d' impedire il *commercio delle merci, o robe infette e ſoſpette*. Per queſto ſui primi timori d' una peſtilenza vicina ſi proibiſce l' ingreſſo a qualſiſia roba de' paeſi infetti, e non ſi ammettono

le

le procedenti da' luoghi ſoſpetti, ſe non dopo la quarantena, e dopo una legittima eſpurgazion delle medeſime, che ſi dee fare prima d' intrudurle in città, cioè in qualche luogo eletto a queſto fine fuori della città, e lungi dall'abitato. E notino i magiſtrati, eſſerſi più d'una volta alle porte della città ſotto carri di faſcine, o di fieno, o di paglia, trovate robe, delle quali non era permeſso l'ingreſso. La confiſcazion d'eſse, e delle carra, ſervì a benefizio de' lazzeretti, e il gaſtigo per eſempio degli altri. Di più convien avere particolarmente l'occhio ſopra gli Ebrei, ſiccome gente, che fa uno de' ſuoi maggiori capitali il traffico e traſporto di tali robe. In Germania alcune città nè pure concedono a tal gente le fedi della ſanità, perchè vogliono interdetto ogni loro commerzio.

Penetrato il male nella terra o città, allora ſi volgerà tutto lo ſtudio a trattenere i ſani dal toccar le robe toccate dagl' infetti, e ſoſpetti. Per atteſtato del Rondinelli, che parla colla ſperienza alla mano, ſiccome quello, che ci ha laſciata un' utile relazione del contagio di Firenze dell'anno 1630., e 1633. *ſe foſſe poſſibile ſpuntar queſta coſa in qualunque città agevolmente ſi sbarberebbe il contagio; e ſe rimedio alcuno ci ha, è ſolo uno, cioè ſtraordinario rigore contro chi naſconde panni infetti, o li vende, li compra, o in altro modo li ſemina.* Ordinare pertanto con pene rigoroſiſſime, ſiccome fu fatto in Roma, ed anche nella noſtra, e in altre città, che neſſuno ſenza licenza del deputato ardiſca levare, o far levare qualſivoglia roba da alcuna caſa, moniſtero, o altro luogo, ove ſia, o ſia ſtato alcun malato, o morto, ancorchè non infetto di mal contagioſo. Che a niuno ſia permeſſo l'introdurre lettere, o altre robe, fuorchè per le porte aperte della città, e con participazione de' deputati, ſotto pena della galera, ed anche della vita, al qual gaſtigo furono ſottopoſte per ordine eſpreſſo del Papa ancora le perſone eccleſiaſtiche, ſecolari, e regolari, e coſtituite in dignità. Che i confeſſori, medici, ceruſici, barbieri, mammane, ſoſpetti, o eſpoſti, e i lor ſervitori, i beccamorti, e ogni altra perſona, non poſſano eſtrarre ſenza

re ſenza

re senza licenza del deputato robe di qualunque sorta dalle case, o luoghi segnati per cagione di sanità, ancorchè le levassero per pagamento de' lor crediti, o per loro mercede, o per limosina, o per convertirle in suffragio delle anime, o per iscarico della coscienza de' padroni, o per espressa commessione de' medesimi. E qualora ne sieno state portate via, tutti sì portatori, come complici, e consapevoli, debbano in termine di tre giorni sotto pena della vita, e confiscazione, a cui sieno sottoposte d' ordine del Vescovo anche le persone ecclesiastiche, darne esatta notizia al tribunal destinato, stante il troppo danno, che nasce dal commercio, maneggio, e traffico di robe non espurgate; con promettere l' impunità ai denunzianti, purchè non sieno già carcerati, o inquisiti per tal fatto. Si dee aggiugnere una proibizion rigorosa di non poter vendere, comperare, prestare, e permutare senza licenza sì fatti mobili, panni, e vesti usate di qualsivoglia sorta; e per ogni maggior cautela proibir l' introduzione in città di mobili, e suppellettili, a riserva delle biancherie di bucato, degli arnesi di cantina, rami, o altri metalli, vietando nella stessa guisa, se sarà creduto bene, il poter dare a tingere, o a lavare ad altri senza licenza le suddette suppellettili, lasciando solo, che ognuno possa lavar le sue in sua casa, o all' acqua corrente.

Essendo poi stato conosciuto anche dagli antichi, che il maggior male vien dal contatto di robe e mobili infetti, una volta si bruciava una gran quantità di esse robe, affin di levar l' occasione alla gente inavvertita, maliziosa, ed avara, di tirar adosso a se stessi la morte, e di parteciparla ad altri. Ma perciocchè il ripiego di bruciar tante robe, oltre che riusciva di non poca afflizione e danno ai padroni, e di pregiudizio ancora al pubblico, e tanto più se l' incendio si faceva entro la città per cagione degli aliti pestiferi, che ne esalano, era anche cagione, che tutti s' ingegnassero di nascondere, e trafugar le robe infette senza espurgarle, del che non può darsi uno sproposito più pregiudiziale; furono dunque inventate *espurgazioni* regolate, mercè delle quali si possono conservar quasi tutte le masserizie, vesti, e mobili delle case infette, e sospette. Basta

oggidì

oggidì ſolamente co ſegnare al fuoco i pagliacci, o pur le ſole paglie, i guanciali, i cuſcini, cenci, o ſia gli ſtracci, ed altre robe di minor conto, che abbiano immediatamente ſervito agli appeſtati, ſiccome ancora le piume de' matteraſſi, poichè ſi poſſono molto bene eſpurgar le lane, e le fodere d'eſſi.

In tre maniere per tanto può farſi *l'eſpurgazion delle robe*. La prima ſi è d'eſporle all'aria aperta, ſpiegandole, e aprendole ben bene, affinchè poſſano giocar in eſſe, e in tutte le lor parti per molto tempo il ſole, e l'aria, e battendole di quando in quando con bacchette. Ciò ſi dimanda *ſciorinare*, e col Ficino, e col Mercuriale credo anch'io, che poſſano baſtare 20 giorni a tal ſorta di ſpurgo; con avvertenza però, che ſe foſſe tal tempo ſolamente umido, o ſpiraſſero ſirocchi, non ſarebbe tolto ogni pericolo. La ſeconda è di mettere in una caldaia d'acqua bollente, e di far bollire le robe capaci, e di lavar le altre, che poſſono ſofferirlo, nell'acqua corrente, e di bagnare e pulire la ſuperficie de gli altri mobili con aceto, o ſimili potenti antipeſtilenziali liquori. In Roma trovarono la forma di valerſi a tal effetto di Folli, che nell'acqua di canale andavano co' loro martelli movendo e purgando le robe. Alle merci nuove, come lane, bambagie, ſete, lini, e ſimili, che non poſſono ſenza gran diſcapito bagnarſi, baſterà la ſciorinatura. La terza maniera è quella de' profumi, cioè di accendere materie odoroſe, al fumo delle quali eſpoſte le robe infette o ſoſpette, perdono qualunque ſpirito velenoſo da loro contratto. Ancor queſto è un coſtume antico, e ſi praticavano profumi anche nelle antiche Peſti; ma ſe n'è fatto conoſcere di poi maggiormente l'utilità dal P. Maurizio da Tolone capuccino, che gli adoperò con grande utilità del pubblico in varie città, e maſſimamente in Genova nella Peſte del 1656. ſiccome abbiamo dal ſuo Trattato Politico. Eſporrò io qui il metodo ſuo, ſiccome quello, che a me ſembra il più facile, plauſibile, ed utile.

Preſcrive egli tre ſorte di profumi, de' quali ecco la compoſizione.

Profumo per espurgare le case, ed altri suppellettili grosse, e dose per comporne cento libbre.

Solfo lib. 5.
Rasa di pino lib. 5.
Antimonio crudo lib. 3.
Orpimento lib. 3.
Mirra lib. 3.
Incenso comune lib. 3.
Ladano lib 2.
Cubebe lib. 2.
Grani di Ginepro lib. 2.
Pepe lib. 4.
Zenzero lib 4.
Comino lib. 4.
Cipero rotondo lib. 2.
Calamo aromat. lib. 2.
Aristolochia lib. 2.
Euforbio lib. 4.
Crusca, o sia semola, o breno lib. 50.

Profumo più violento, e dose di cento libbre per purgare i Lazzeretti, e le sepolture, ed altre robe bisognose di maggior purgazione, che le case.

Solfo lib. 6.
Rasa di pino lib. 6.
Orpimento lib. 4.
Antimonio lib. 4.
Arsenico lib. 1.
Assa fetida lib. 3.
Cinabro lib. 3.
Sale armoniaco lib. 3.
Litargirio lib. 4.
Comino lib. 4.
Euforbio lib. 4.
Pepe lib. 4.
Zenzero lib. 4.
Crusca lib. 50.

Profumo più soave, appellato della sanità, e dose di cento libbre.

Incenso lib. 5.
Gomma lib. 3.
Storace lib. 4.
Anisi lib. 6.
Iride di Firenze lib. 6.
Ladano lib. 5.
Mirra lib. 5.
Cannella lib. 4.
Noci moscate lib. 2.
Pepe lib. 8.
Solfo lib. 4.
Crusca lib. 46.

Tanta quantità d'ingredienti spaventerà forse alcuni, e rincrescerà ad altri; ma io per me tengo, essere bensì utili, ma non essere necessarj molti d'essi, e bastare per gli primi due profumi i principali d'essi ingredimenti, che sono presso a poco i sei primi. E per conto dell' ulti-

ultimo profumo della sanità, dovrebbono bastarne alcuni altri, fra' quali non si dee mai tralasciare il *solfo*, la cui virtù contra gli spiriti pestilenziali è di troppo momento, anzi sola basterebbe allo spurgo delle case e delle robe. Che se ancora tali aromati mancassero alla povera gente, procuri essa almeno di prendere legno, e foglie, o grani di *cipresso*, e di *ginepro*, *rosmarino*, *timo*, *lavanda*, *salvia*, *maggiorana*, *absintio* o sia *medichetto*, o sia *assenzio*, *melissa*, ed altre erbe simili di sano, e potente odore, e ben secche le riduca in polvere, e mescolatele con un poco di *solfo*, ne faccia profumo. Le ragioni fisicomediche compruovano il valor di tali profumi, e Francesco Ranchino con altri stima essere maggior l'efficacia di quei, che son fetenti, o velenosi; ma io lasciando tali ricerche, mi ristringo alla sperienza, e all' uso, per quanto c' insegna il mentovato cappuccino.

Il profumo, dice egli, della sanità è un preservativo mirabile; e se dall'uomo, cui convenga trattar con altri, ed esporsi ad evidente pericolo di restar ferito, sarà applicato a se, e alle vesti prima di partirsi di casa, non si contrarrà il veleno pestilenziale, mercè della qualità contraria impressa avanti da quel fumo, la cui virtù da me scoperta (dovea dire, ancora da me conosciuta alle pruove, perchè ancora i vecchi usarono tali profumi, e il suddetto Ranchino medico di Mompellier ne avea fatto molto prima un trattato a posta per lo spurgo della Peste) la provarono i magistrati di Genova, i quali, benchè più fiera che mai incrudelisse la Peste, ad ogni modo, uscendo per soddisfare nella città alle obbligazioni delle cariche loro, mai più per divin favore non s'infettarono. Impedirono cotali profumi, che non si dessero alle fiamme tante robe, come si faceva prima con danno incredibile de' particolari, e pericolo della stessa città per altri conti. Per mezzo d'essi non si smarrisce cosa alcuna, nè meno abbandonansi dagli abitanti le lor case, e si toglie a' ladri la comodità di rubare.

Questi profumi mutano l'aria delle case. Giovano, è vero, ancora i gran fuochi ne' cortili, e innanzi alle finestre; ma non s'hanno a tralasciare gl' interni delle

le medesime. Vero è, che le robe sospette o infette, purchè possa in tutte le lor parti giocar l'aria, e il sole, se vi stiano esposte per lungo tempo, si purgano abbastanza. Senza questo si coverà quel veleno, e potrà far gran danno anche molti anni dopo. Più sono stimabili i profumi, perchè in termine di 24. ore restano purgatissime le case, e i lazzeretti medesimi, e insino i letti degli appestati; laddove le robe esposte all'aria han bisogno di 40. giorni, tempo molto lungo per una purga, e sono sottoposte a varj accidenti di piogge, e ladri, e ad altri incomodi.

I profumi si fanno così: Bisogna chiuder porte, finestre, e cammino; e sopra una corda distribuire, e collocar le vesti infette, lenzuola, coperte ec. scucendole prima. Poi prese quattro, o cinque libbre di fieno molto secco, e compresso ben questo fieno, vi si ponga sopra tanto profumo, quanto capirà in ambe le mani unite insieme per due volte; e poscia ricoprir questo con altro poco fieno spruzzato d'aceto, acciocchè quella materia non si consumi, se non a poco a poco. Si attacchi il fuoco dalla parte di sotto in due o tre luoghi del fieno, sostenendolo con bacchetta, e non si parta il profumatore, se nol vedrà ben acceso. Dopo di che si ritiri ognuno, e si chiudano le porte molto bene. Alcuni persuadono l'esporre anche di poi le robe all'aria libera; e il maneggiarle e batterle con verghe. Sarà utile, ma non è forse necessario.

Per le robe non infette, ma sospette, basterà aprir le casse, le credenze, gli armarj, le scattole, gli scrigni, ec. Le robe preziose si potran coprire con qualche tovaglia, o tela grossa, affinchè non ricevano in se la parte più grossa e terrea del fumo. Le vesti, ove sia argento, e così i vasi d'argento patiscono notabilmente, come ancora le pitture; e però si può adoperar loro qualche leggier profumo in camera aperta, o pure esporgli all'aria e al sole per 15. dì. Alle robe solamente sospette si può adoperare il solo profumo della sanità. Per l'espurgazion delle case infette è necessario il primo dei suddetti profumi, fatto il quale, si lascino per tre giorni ben chiuse la casa, e le stanze; e di poi, spalancate le porte e finestre, si faccia, che l'a-

ria vi giuochi, e ne ſcacci il cattivo odore. Si può di poi, occorrendo, far ivi qualche ſoave profumo, per liberar le camere dal puzzo. Oltre a ciò è ottimo conſiglio il fare e prima, e poſcia ſcopar ben bene tutte le ſtanze, e inſino i cammini, e in fine imbiancar di nuovo le muraglie; e credo io, che gioverebbe ancora il ſolo bagnarle con acqua, ove foſſe ſtemperata calce viva. Certo la calce ſmorzata con acqua entro le camere infette, è creduta baſtante col ſuo penetrante fumo a a diſſipare o conſumare i ſemi naſcoſi del contagio; e la ſperienza lunga ha poi fatto conoſcere, che il dare più d'una mano d'eſſa alle pareti, rieſce uno ſpurgo delle caſe ſicuro, ed egualmente comodo ai poveri, che ai ricchi. Deeſi pur lavare il pavimento, ed altri mobili delle ſtanze, purchè nè ſieno capaci, con una forte liſciva, o aceto; avvertendo di non laſciare indietro alcun ripoſtiglio, o maſſerizia, e mobile, capace di ſimili lavande, e ſoſpetto d'infezione, con levar via inſino le tele de' ragni, e mandar lontano dalla caſa tutte le immondezze ivi raccolte, e bruciarle. Natal Conti narra, che nella Peſte di Venezia del 1576. più di tutti gli altri giovarono dodici Grigioni, i quali tra due, o al più quattro giorni purgavano le robe contagioſe; nè molti, quantunque diligentiſſimi perſcrutatori, poterono intendere il modo da lor tenuto. Uſavano diverſi, ſpeſſi, ed efficaciſſimi profumi, è praticando nelle caſe ſenza nocumento alcuno, reſtituirono le robe purgate ai padroni, che più non ne ſentirono danno. Così era vicina nell'anno 1675. a rimanere affatto ſpopolata per cagion della Peſte l'Iſola e città di Malta; ma chiamati colà i profumatori di Marſilia, non diverſi nell'operare dal P. Maurizio da Tolone, ſeppero così ben profumare caſe, robe, e perſone, che indi a poco ceſsò interamente quella terribile peſtilenza.

Per gli lazzeretti, e per le ſepolture, ove imprudentemente foſſero ſtati ſeppelliti cadaveri d'appeſtati, affine di non perderne l'uſo, e di levar anche i pericoli, caſo s'apriſſero un giorno, uſava il ſuddetto cappuccino il ſecondo de' profumi, cioè il più violento. In

Genova nella Peste del 1656. purgò egli 430. tombe ripiene fino al colmo colla seguente ingegnosa invenzione. Fece fare un tabernacolo di legno, cioè un telaio d'una gran cassa quadrata lungo e largo 12. palmi; e fattolo tutto di fuori coprire e foderar molto bene di tela incerata, di modo che non potesse il fumo aver uscita, lasciava nelle parti, che poggiavano in terra, due finestrelle quadrate di quattro palmi l'una, acciocchè per l'una di esse si aprisse il sepolcro, e per l'altra si preparasse, o presentasse il profumo. Questo telaio si andava postando sopra ciascuna sepoltura; e mentre questa dall'una delle finestrelle facilmente s'apriva, dall'altra si accendeva, e spingeva dentro la composizione violenta. Ciò terminato, tutte e due subito si chiudevano; e quel terribil fumo penetrando nelle tombe, non solo soffocava, e distruggeva il veleno pestilenziale, ma corrodeva, e consumava i cadaveri stessi. Dopo un'ora estinto il profumo, si rimoveva il cassone dall'avello, e in esso gittata copiosa quantità di terra; e calata poi con una fune nel vacuo rimanente nuova materia da profumare, ben aspersa di solfo pesto, vi si lasciava accesa, con riporre al suo luogo la pietra, e suggellarla diligentemente con calcina, acciocchè il profumo di dentro purgasse ogni cosa. Dopo qualche anno si poteano liberamente aprire ed usar quelle sepolture. Ma chi abbonderà di giudizio, non avrà mai bisogno di fare espurgar le tombe, perchè in tempi di peste non permetterà, che alcuno sia ivi seppellito.

Già è manifesto doversi espurgar tutte le robe infette e sospette, sieno del paese, o della città, sieno forestiere, nè poter queste rientrar nel commerzio degli uomini, e de' padroni stessi, se non sarà preceduto lo spurgo, sopra che debbono farsi ordini rigorosissimi, con replicarli, ed accrescerli, affinchè tutto venga denunciato fedelmente ai deputati, ancorchè fossero robe d'altri, e benchè rubate, nel qual caso non si procederà criminalmente contro i ladri denunzianti. In Roma, ove ogni cosa dovea portarsi agli espurgatori, e ben lontano, con quel grave incomodo, che si può facilmente immaginare, ma che si può anche schivare, usando i sopra insegnati profumi, i deputati allo spurgo

prendeano

prendeano per se una nota di tutte le robe loro consegnate; un'altra simile ne lasciavano ai padroni. Erano costituite gravi pene ai deputati, che levassero cosa benchè di minimo valore portata allo spurgo; il che dee praticarsi in ogni sistema. Le gioie, danari, ori, ed argenti si purgavano, senza levarli dalle case, dove si trovavano, e doveano subito consegnarsi ai padroni, e non essendovi essi, portargli al monte di pietà in credito d'essi padroni, o eredi. Era vietato a tutti, ed anche agli ecclesiastici, l'entrare senza licenza negli espurgatoj, siccome luogo infetto, o sospetto. Sogliono anche deputarsi religiosi per sovrastanti allo spurgo, ed i medesimi assistono all' inventario delle robe, entrando anch' essi nelle casa per impedire, che i ministri non rubino. Sempre poi deve avvertirsi, che gli espurgatori, e i condottieri di robe infette o sospette non hanno da praticar con altri, e saran tenuti a portare abiti, e segni distinti, siccome gente sospetta. Nella nostra città fu nel 1630. prudentemente pubblicata intimazione, che i mobili, e le case da espurgarsi, non si potessero espurgare, nè far espurgare senza l' intervento de' pubblici deputati, e senza servare il modo prescritto per tal funzione; ed altrimenti facendo, dovea riputarsi nullo, e rifarsi lo spurgo. Le città ricche alle spese del pubblico fanno espurgar case, e robe, o almeno esentano i poveri da tale aggravio. Quantunque poi molti de' beccamorti, ed espurgatori sogliono resistere al mal contagioso, tuttavia per ogni buon fine vien loro consigliato, e prescritto, allorchè hanno da entrar in case ammorbate, il prendere prima qualche antidoto, e il non andarvi digiuni. Abbiano sempre la lor sopravveste di tela incerata, ed anche alle mani guanti di simil materia. Entrino colà, portando avanti a se vasi di fuoco, che faccia fumo. Entrati aprano le finestre, e gli usci, ritirandosi, finchè l' aria abbia fatto un poco di sventolamento, e dispersi que' maligni vapori. Dopo di che facciano l' uffizio loro. Altri sogliono, e saggiamente, entrar nelle case infette con de' soffioni accesi, composti di polvere da fuoco, salnitro, canfora, carbone di salce, e con un poco d' acquavite, o pure con tordicia da vento accesa. Per alcuni già avvezzi a trattar dimestica-

mesticamente con gli spiriti pestilenziali, parran forse superflue alcune di queste precauzioni; ma pur troppo quello è un nimico da non fidarsene mai; e però anche gli espurgatori abbiano manopole, legni lunghi, graffi di ferro, mollette, forchette, ed altri ordigni per maneggiare il men che potranno colle mani le robe.

Affin poi di ben comprendere la somma importanza e necessità di una esatta e fedele *espurgazion delle case e robe infette*; ha ciascuno da imprimersi altamente nell'animo, che tali robe e case facilmente possono portar la morte ai padroni stessi, e a qualunque altra persona, che le maneggi, o le abiti, non solamente allorchè dura la peste, ma eziandio dappoichè essa è cessata. Quella di Roma nell'anno 1656. finì verso la metà di Marzo; ma per l'occultare, che suol farsi delle robe infette, e non ispurgate, il male ripullulò, con succedere varie morti anche per alcuni mesi di poi, finchè replicate le diligenze, restò esso affatto espugnato circa il principio dell'Agosto. In tali casi, benchè fosse stato restituito il commerzio colle terre e città confinanti, è necessario levarlo francamente di nuovo, col bandire se stesso dai sani, così esigendo la buona politica, e la carità cristiana; e s'ha poi da restituire a poco a poco la comunicazione, secondochè detterà la prudenza. In Marsilia l'anno 1649. già cessata la peste, e restituito il commerzio, dal contatto d'alcune vesti non ancora purgate fu riacceso il fuoco in alcuni quartieri della città, il quale con rigoroso governo fu si valorosamente ristretto, che non s'innoltrò in altre parti della città con incendio maggiore. Il che si noti ancora, per chiudere, occorrendo, quelle contrade, che sole fossero infette, tentando la preservazione di quelle che fossero sane. Gli editti pubblicati in Modena l'anno 1630. fanno giustamente sospettare, o credere, che anche dopo il dì 13. di Novembre (in cui la festa, che tuttavia si fa, venne instituita, perchè in quel dì non morì alcuno di contagio) succedessero casi di peste entro la medesima città, essendo rimaso nel solo seguente Gennaio affatto estinto il malore per le diligenze, che si replicarono. Quello ancora, che dee far più spavento, si è la sicura testimonianza di Filippo Ingrascia celebre medico, il quale narra, che

ra, che in Palermo la peste, per cui egli tanto scrisse ed operò, questa da lì ad un anno ripullulò, e sì fieramente, come se non vi fosse stata dianzi: colpa di robe non purgate, e portate colà da altri luoghi non per anche liberi dal male. Così terminato affatto in Firenze il contagio l'anno 1631., e restituita col commercio la pubblica tranquillità, vi fu esso di bel nuovo portato da Livorno nel 1632. Come si potè il meglio fu fatto riparo a questo nuovo assalto col rimettere il lazzeretto, e usar le altre diligenze, tantocchè si credette con grande allegrezza della città estinto il malore. Ma sul principio del 1633. divampò esso in un più grave incendio per cagione di panni infetti venduti agli Ebrei, e seminati per la città. E però anche finita la Peste, bisogna invigilare ai casi, che seguono, perchè questo è un male, che rifiglia. Nè per altro è credibile, che si rinnovi tanto spesso in Costantinopoli, e in altre città del Turco la pestilenza, se non perchè ivi troppo bestialmente si sprezzano, o si trascurano gli spurghi. Il Fracastoro, Giogio Garnero, Alessandro Benedetto, Erasmo Edeno, Mattia Untzero, ed altri scrittori raccontano varj casi di robe infette, che dopo molti mesi, ed anche anni, tirate in luce e toccate infettarono le persone. Tralascio tanti altri esempj, bastando questi per ben concepire, che grave tradimento sì del pubblico, come di se stesso, commetta chiunque nasconde robe, vesti, e masserizie infette senza i convenevoli spurghi, e quanto sia biasimevole e nociva in questo punto la negligenza o indulgenza de' maestrati.

CAP. X.

Cautela per esentar dallo spurgo varie robe. Provvisioni per gli cani e gatti. Monete ed altri metalli se suggetti a portar infezione. Regole per le robe, ed animali. Luoghi eletti pel comerzio de' commestibili, e maniera di farlo. Se si dia contagio disseminato o dilatato dalla malizia. Riflessioni intorno ai mali effetti del terrore, e cautele.

NOteremo ora altri ricordi intorno all' infezione, che può venir dalle *robe*, e intorno allo spurgo delle medesime.

medesime. E primieramente affin di salvarne molte dalla necessità dello spurgo, riuscirà di maggior quiete, e minore incomodo del pubblico, e di sommo vantaggio de' particolari, prima che nella casa succeda accidente alcuno di peste, il levare dalle guardarobbe, e stanze tutti i mobili, le scritture, pitture, ed ogni altra suppellettile, che non servisse all' uso quotidiano, o non potesse bisognare in que' pericolosi tempi, e far tutto riunchiudere in una o più stanze, con far sigillare le porte d' essa, o di esse camere per mano di pubblico ministro, e con sigillo del pubblico, o almeno con sigillo e rogito di pubblico notaio, di maniera che nessuno possa entrarvi senza rompere quel sigillo. Operando così, qualora di poi avvenisse disgrazia di peste in quella casa, le robe tutte ivi riserrate s' intenderanno non soggette all' incomodo degli spurghi. In Ferrara nel 1630 fu per buona precauzione ordinato agli ufiziali del monte di pietà, e a' banchieri Ebrei, di mettere in luogo separato i pegni da loro presi per l' addietro, e di non confonderli coi susseguenti, bollando le stanze, ove li riponevano, con sigillo e notizia del pubblico, o in altra maniera, che assicurasse non aver eglino di poi maneggiate più quelle robe.

Gli *animali* irragionevoli possono ricevere ne' loro peli, o piume gli spiriti pestilenziali, e portarli seco, e comunicargli a chi degli uomini non si guarda, benchè eglino per l' ordinario nulla nè patiscano, essendo cosa notissima, che la peste d' una spezie d' animali non suol ferire quei dell' altre spezie, ma sì ben dilatarsi e comunicarsi per mezzo ancora di chi non ne resta internamente infetto. Così all' incontro è avvenuto, ed avviene nella terribil mortalità delle bestie bovine, che da tre anni in qua va devastando senza rimedio tanti territori di Lombardia, ed entra, mentre sto scrivendo, anche nel nostro paese, con far parimente una misera strage nel regno di Napoli, nello stato della Chiesa Romana, in Ollanda, e in altre parti dell' Europa, mentre gli uomini praticando con buoi, e vacche infette senza provarne eglino danno alcuno nella persona, portano via quegli aliti velenosi, e infettano disavvedutamente le stalle proprie, o d' altrui. Perciò

in tempo

in tempo di Peſte convien provedere al pregiudizio, che poſſono recar i *cani*, e *gatti* col portare nella lor pelle alle caſe, e perſone ſane l' infezione raccolta altrove, ſiccome ce ne aſſicurano Marſilio Ficino, Guglielmo Grattarolo, ed altri. Sogliono perciò le ben regolate città allora far Editto, che ſi uccidano tali beſtie; e il pubblico d'alcune ha talvolta pagato 6. e 8. giulj per ciaſcun cane ucciſo, purchè foſſe d'altri. Dovendoſi nondimeno oſſervare, che nel 1630. per eſſere ſtati ammazzati tanti gatti in Padova, fu quella città col ſuo territorio ſuggetta per gli due anni ſeguenti ad una mirabil quantità di ſorci: parrebbe più ſicuro ripiego il ſolamente ordinare, che tutti cuſtodiſſero con diligenza, anche per proprio bene, i loro gatti, e cani, con facoltà poi ed ordine di ammazzar quelli, che uſciſſero dalle caſe, e vagaſſero per le ſtrade; o per le caſe altrui. Si può eſſer più rigido co' cani cittadini, perchè la lor vita regolarmente importa poco al pubblico, e ſarebbe ſciocchezza il volere unicamente per luſso eſporre a un gran pericolo la propria, e l'altrui vita.

Per poi regolarſi bene nel commercio, o contatto degli altri animali, e delle altre robe, ſi oſſerveranno le ſeguenti regole tratte dai migliori maeſtri. Alcuni (e fra eſſi l' Ingraſcia, il Mercuriale, e il Diemerbrochio) tengono, che l'*oro*, l'*argento*, e gli altri *metalli* non ricevano, nè ſerbino Contagio; e il ſuddetto Ingraſcia fa ſapere agli altri medici, che piglino pur le *monete* allegramente, mentre anch'egli faceva lo ſteſſo inſino dagli appeſtati, e così caldi caldi ſe li metteva in taſca, non avendo operato diverſamente gli altri medici, e ceruſici del ſuo paeſe, e tutti ſenza infezione, e danno. Certo la ſuperficie de' metalli per ſe ſteſſa, a cagione della lor denſità o freddezza, non par capace di ritener gli ſpiriti velenoſi della Peſte; tuttavia perchè può eſſere attaccata qualche rugine, feccia, untume, o altra materia impura, o terrea ad eſſi metalli, e maſſimamente ai *danari*, e con ciò unirſi gli aliti peſtilenziali, e poſſono i medeſimi eſſere ſtati toccati dal ſudore d'un infetto; per ogni maggior cautela ſi dee ritenere, e non abbandonare la regola inveterata di purgarli,

garli, mettendogli in aceto, o in acqua ben calda. Le *pietre prezioſe* anch' eſſe ſi porranno ſolamente in acqua, acciocchè non reſtino offeſe dall' aceto. Da altri ſi crede, che la *carta*, e conſeguentemente le *lettere*, non contraggano, nè ritengano l' infezione per cagione della lor ſuperficie conſiſtente, e liſcia. Trattandoſi nondimeno di riſparmiare i pericoli, s' ha da ritener la ſaggia cautela di profumare, o bagnar nell' aceto le *carte* ſottili da ſcrivere, o da ſtampare, e di profumare i *libri*, ma con più diligenza; e non ſarebbe ſe non bene il tenere dopo i profumi la carta groſſa, e i cartoni, e le pergamene all' aria per molti giorni. Per conto poi delle lettere ſuddette coſtume lodevole ſi è il profumarle ben bene, bagnandole anche prima con aceto; e il tagliare i pieghi, affinchè entro vi penetri il profumo. Gli eſpurgatori di eſſe lettere debbono contenerſi come gente ſoſpetta, e perciò non trattar co' ſani; e hanno anch' eſſi da preſervarſi con guanti, incerate, profumi, ec. Le lettere, che vengono da paeſe infetto, o non ſi debbono ammettere, o convien aprirle, e profumarle con più diligenza. Che ſe ne' pieghi delle lettere ſi chiudeſſe altro che carta, s' ha da provvedervi con aprirle; avvertendo di deputare per sì geloſo uffizio perſone timorate di Dio, ed anche religioſe, che prendano giuramento di non rivelare i fatti altrui.

I *vaſi di vetro* coperti di paglia o vimini, ſi purghino col profumo; ſe nudi, con acqua ſola. Ogni ſorta di *panno*, *corde*, e *tele*, sì di *ſeta*, come di *lino*, *canape*, *bambagia*, e maſſimamente di *lana*, ſi purghi per due ore col profumo della ſanità. Le *piume*, i *peli*, e le *pelli* d' ogni animale, quando non ſieno ſalate di freſco ed umide, ſono ſuggette a ricevere, e comunicar l' infezione; e però ſi debbono ben purgare o con profumi, o con eſporle per molto tempo all' aria, e al ſole. I *cavalli*, *buoi*, *vitelli*, *muli*, ed altri giumenti, e le *capre*, purchè ſi facciano prima tranſitar per acqua, ovvero ſieno immerſi più volte in eſſa, o lavati interamente due o tre volte con eſſa, potranno ammetterſi, avvertendo però, che vengano nudi; perchè portando capezze, corde, briglie, o ſelle, ſi dovranno tali arneſi profumare, o almeno lavar con liſciva, o con ſapone. Ai *caſtrati*, ed *agnelli*,

e alle

e alle *pecore*, se avranno pelle, molto più se questa sia ben lanuta, sarà necessaria maggior diligenza, per essere certo, che la lana riceve e nutrisce più dell' altre cose il veleno pestilenziale. I *polli*, i *caponi*, le *galline*, e gli *uccellami* tutti, quando abbiano le piume, insegnano alcuni, che non basti il tuffarli nell' acqua, ma che si ricerchi l' immergerli più volte nell' aceto, ovvero per più sicurezza spogliatili delle piume abbrostolirli; ma altri tengono, che sia sufficiente una buona lavata con acqua pura.

L' *uova* cavate dalle ceste, e poste sulla nuda terra si prenderranno senz' altro con rimetterle in altre ceste; e lo stesso può farsi per l' *erbe*, e *frutta*, e per le *carni* fresche senza pelle. Andrà nulladimeno più sicuro chi laverà con acqua robe tali. L' *olio* può prendersi colle nude pelli senz' altra diligenza, purchè non vi si lascino corde, oltre a quella, che lega sufficientemente la bocca della pelle, la quale non è capace d' infezione. Il *pane*, *vino*, *zucchero*, *i limoni*, *cedri*, *e aranci*, *il miele*, *i salumi*, *e formagi*, *gli aromati*, *le robe medicinali*, *le cere*, *e le droghe* d' ogni sorta, si possono ricevere liberamente, avvertendo solo di levar gl' invogli, le corde, i sacchi, le carte, le casse, i vasi, i barili, ove fossero tali robe. Così le *farine*, il *frumento*, *frumentone*, o sia *gran turco*, e tutti gli altri *grani*, e *legumi*, si possono liberamente prendere, a riserva sempre de' sacchi, e d' altri simili invogli ed arnesi, che si debbono lasciare indietro, o profumare, o lavar con acqua secondo la lor qualità.

Ed affine di regolar bene colle maggiori cautele possibili il commerzio tra chi conduce, o vende, e chi ha da comperare grani, vino, ed altre grasce, e commestibili, che abbiam detto esenti dal portar seco infezione, è da fuggirsi, per quanto si può, l' avvicinamento delle persone, e il contatto delle vesti, de' sacchi, e d' ogni altra roba, che possa coll' aver seco la peste pregiudicare a chi è sano. Per questo ottima regola si è il deputar certi siti, e luoghi aperti, fuori, se si può mai, della città, con piantar ivi due file di cancelli, o palizzate, che impediscano dall' una parte, e dall' altra il passaggio, e contatto de' cittadini, e paesani. Le

robe

robe vendute si depongono in terra, o sopra lenzuoli, o coperte stese in terra, quando si possa; e poi vanno a prenderle i compratori. I vini, ed altri liquori si votano da quei di fuori ne' vasi deposti in terra da' cittatini, senza toccar punto essi vasi. Il danaro, che si sborsa, sarà purgato per ogni buon fine da chi il riceve, bagnandolo in aceto. E perciocchè troppo è necessario, che vengano alla città le grasce, e vettovaglie, e ciò dee anche farsi senza pregiudizio della salute de' condottieri, sarà libero a questi il poter andare e venire colle lor fedi di sanità, purchè non si levino dal diritto cammino, e si guardino di praticar per viaggio con genti sospette. A qualche osteria deputata in mezzo al cammino dovrà farsi la posata da' vetturali. Fuori della città saranno deputate osterie per loro soli, e si farà il commerzio della roba, da loro condotta, ai cancelli posti fuori d' essa città, in maniera che i sani esteri non pratichino co' sospetti cittadini. Nulla si dovrà consegnare, se non alla presenza de' commessarj, che invigileranno all' esecuzion degli ordini, affinchè non segua miscuglio, nè contatto. I consoli, o massari delle arti si troveranno ad essi cancelli per istabilire i prezzi, e far tosto pagare e sbrigare i condottieri. Si vieterà ai commessarj delle porte in comperare e mercantar le vettovaglie portate ai cancelli, per rivenderle poi ai bottegai, benchè per altro sia da proccurare, che mancando compratori, vi sia qualche deputato, il quale comperi quelle robe, affinchè si tenga viva ne' rustici, e in altre persone estere la voglia di condurne, e di accrescere il mercato, e affine ancora di spedire in brieve i poverelli delle ville, aspettati a man giunte dalla misera lor famigliuola con qualche soccorso.

Con queste ed altre simili precauzioni un popolo sano può aver commerzio di vettovaglie con un altro infetto, senza contrarne la stessa disgrazia. E perciò posto ancora che l' uno bandisca l' altro, si può ai confini fare una spezie di mercato, quando vi sia bisogno di ricevere o comperar grasce, obbligando però tutti a non far questo commerzio, se non ne' luoghi destinati, e sotto gli occhi de' deputati da ambedue le parti. In

Mo-

Modena fu fatto editto, che niuno poteſſe toccar vettovaglie, frutti, e ſimili commeſtibili, prima d' averli pagati. Nelle città, e maſſimamente in quelle di gran popolazione, biſogna provvedere, che tutta la gente non concorra ad un luogo ſolo per comperar da vivere; perchè ci vuol poco ad intendere, che meſcolandoſi e fregandoſi inſieme moltiſſimi, alcuni pochi infetti, de' quali ne trapela ſempre fuori qualcheduno, poſſono appeſtar gli altri, pericolo, a cui ſon ſottopoſti tanto i poveri, quanto i ricchi, quelli per andarvi in perſona, e queſti pel commerzio colla ſervitù. Tutte le botteghe, ove ſi vendono robe ſuggette a ricevere infezione, e quelle de' commeſtibili, e così le ſpezierie, dovranno tener chiuſe le loro porte o con raſtrelli, o in altra forma, di modo che niuno v' entri, ma ſi eſeguiſca la conſegna delle robe, o per le fineſtre, o pe' cancelli; nè ſi faccia adunanza entro o davanti bottega alcuna. Spezialmente ſi uſino tali riguardi alle botteghe de' fornai, e a' macelli, o ſia alle beccherie. Le ſteſſe cautele poſſono proporzionatamente oſſervarſi nel ſomminiſtrar cibi ed altre robe agl' infetti o ſoſpetti di mal contagioſo, potendoſi ciò bene ſpeſſo fare ſenza accoſtarſi loro, e ſenza toccare i loro vaſi, e robe. Nella peſte di Roma del 1656. furono pubblicate ſagge iſtruzioni, raccolte poi tutte dal cardinal Gaſtaldi nel ſuo trattato della peſte, con inſegnare al popolo la maniera di governarſi nel commerzio delle robe e perſone. Altre ne furono fatte pe' deputati ai quartieri, ed ai mercati fuori della città; pe' medici, ceruſici, ſpeziali, oſti, guardarobieri, ſoldati di guardia, ed altri miniſtri de' lazzeretti; pe' deputati all' eſpurgazion delle caſe e robe infette o ſoſpette, inſegnando ancora la maniera di far tali ſpurghi. Così nel 1680 furono ſtampati in Ferrara varj ordini da oſſervarſi in ſoſpetti e tempi di contagio da tutti gli uffiziali della ſanità, con un editto ancora del Veſcovo per gli conventi delle monache, mentre allora la peſte di Vienna metteva molta apprenſione all' Italia tutta. E' degna quell' opera d' eſſere ſtudiata, e tenuta davanti agli occhi dai maeſtrati delle altre città, alla prudenza de' quali in tempo di contagio ap-

parterrà

parterrà il vedere, quali e quante iſtruzioni s' abbiano a formare e pubblicare, ſecondo le forze e il ſiſtema di ciaſcuna.

Hanno in oltre i maeſtrati da invigilare, non ſolamente per impedire, che il morbo non ſi comunichi, e dilati inavvertentemente per lo *commerzio* delle *perſone*, e *robe infette* o *ſoſpette*, ma ancora per vedere, che non ſia eſſo accreſciuto dalla malizia e diabolica ingordigia degli ſcellerati. E' coſa, che fa orrore, anzi può comparir toſto come incredibile, cioè che ſi dieno delle peſti ſuſcitate o dilatate per via di veleni, polveri, ed unzioni peſtifere. Alcuni negano, che ciò ſia avvenuto mai, o poſſa avvenire; ma ſuperiori in numero e più accreditati ſon quelli, che l' aſſeriſcono, e citano i caſi. Raccontano eſſi, che nella peſte di Caſale del 1536 furono giuſtiziati molti, i quali in numero di 40. s' erano congiurati per moltiplicare la mortalità con unguenti e polveri peſtilenziali. Niccolò Polo ſcrive, eſſere ſucceduto lo ſteſſo in Francheſtein l' anno 1606. Ercole Saſſonia, e il celebre noſtro Falloppia atteſtano il medeſimo della peſte de' lor tempi, ed altri narrano fatta la medeſima ſcelleragine in diverſe peſti di Genevra, Parma, Padova, e d' altre città. Non importa, ch' io citi gli autori. Mattia Untzero nel lib. 1. cap. 17. del ſuo trattato della peſte ne ha raccolto molti. Ma neſſun caſo è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630. furono preſe parecchie perſone, che confeſſarono un sì enorme delitto, e furono aſpramente giuſtiziate. Ne eſiſte ivi tuttavia (e l' ho veduta anch' io) la funeſta memoria nella colonna infame poſta, ov' era la caſa di quegl' inumani carnefici. Il perchè grande attenzion ci vuole, affinchè non ſi rinnovaſſero più ſimili eſecrande ſcene.

Tuttavia avvertano i ſaggi maeſtrati, e lettori, che una tal vigilanza non degeneraſſe poi in ſuperſtizione, e in timori, ed apprenſioni ſpropoſitate, dalle quali potrebbono poi naſcere altri non men gravi diſordini. Il punto è di particolare importanza, e però biſogna peſar bene, e tenerſi a mente anche le ſeguenti rifleſſioni. Egli è faciliſſimo ſecondo me, che ſia accaduto ſpeſſo, ed accada ſpeſſiſſimo anche di nuovo ne' tempi di peſte

ciò,

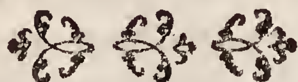
ciò, che veggiamo tante volte accadere ne' mali straordinarj, o non molto usitati delle donne, e de' fanciulli del volgo, mentre con gran leggierezza s'attribuiscono quasi tutti a malìe, e stregherìe, e ad invasioni di spiriti cattivi, giungendosi anche talvolta non solo a sospettare, ma a credere streghe certe povere donne, che altro delitto non hanno, se non quel d'essere vecchie. Molto più senza paragone possono occorrere tali sospetti nell'inusitato ed orrendo spettacolo d'una pestilenza, al mirar tante morti, e tanti, che di sani che erano, restano all'improvviso estinti. Basta, che un solo cominci a sparger voce, benchè dubbiosa e timida, che quella misera e non mai più veduta carnificina proceda da stregherìe, unguenti, o polveri di veleno artefatto, affinchè tal voce prenda gambe e corpo, e diventi una indubitatissima verità in mente dei più del popolo. Il solo aver letto, o inteso a dire, che si danno, e si son date dilatazioni di peste per empia e crudel manifattura d'alcuni, è bastante a cagionare in molti una fiera apprensione dello stesso, e che l'apprensione gagliarda ad ogni picciol romore, o osservazione, passi in ferma credenza. In que' tempi sì calamitosi, ne' quali per attestato di chi n'ha veduta la pruova, non si può dire, quanto sia il terrore del popolo, passando esso insino a farne molti stolidi ed insensati, egli è troppo facile il concepir simili spaventi, e che alla fantasia sembri poi di trovar quà e là fattucchierie, e unti i martelli delle porte, o le panche, o i vasi dell'acqua santa nelle Chiese, e sparse polveri pestifere, e simili altre visioni.

Da questo stravolgimento di fantasmi nasce poi una incredibil miserìa di molti, che temono la morte, anche dove non l'hanno da temere; e alcuni si muoiono, anche senza peste, di pura apprensione e spavento. Anzi si giugne ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti, ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. Questa malattia dell'immaginazione è vecchia in altri simili casi: ed è curioso quanto abbiamo dal famoso Arcivescovo e scrittore Agobardo, il quale nel

libro *de grandine*, *& tonitruis* al Cap. XVI. narra, che insorta a' suoi tempi, cioè nell' anno 810. la mortalità de' buoi, che ancor noi abbiam provata, si ficcò nella mente a molti, che tal disavventura procedesse da Grimaldo duca di Benevento, il quale, per esser nimico di Carlo Magno Imperadore, avesse mandato in Francia persone a spargere polveri micidiali pe' campi, monti, e prati. Furono presi non pochi su questo sospetto, ed alcuni ancora trucidati; e il mirabile era, che taluno confessava questo delitto, senza mai porsi mente, come potesse formarsi una polvere sì giudiziosa e discreta, che desse morte ai soli buoi, e non agli altri animali. Così Agobardo. Ma i tormenti (torno a dirlo) hanno il segreto di far confessare misfatti anche agl' innocenti. Ho trovata gente savia in Milano, che avea buone relazioni dai lor maggiori, e non era molto persuasa, che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630. Anzi ho osservato, esserne stato in dubbio lo stesso cardinal Federigo Borromeo, Arcivescovo allora di Milano, personaggio di santa ed immortal memoria, e gran filosofo ancora, il qual fece insigni azioni, durante quella pestilenza, e potè parlarne con fondamento. Fu anche più orrida la scena nella terribilissima peste del 1348. poichè sparsa voce, che alcuni, e spezialmente i Giudei, fossero quegli, che con varj veleni e malìe avessero introdotta e dilatata quella incredibile mortalità, furono trucidati molti Cristiani, e moltissime poi migliaia d' Ebrei per la Francia e per la Germania, di modo che lo stesso Papa Clemente VI. fu mosso dalla carità cristiana a soccorrere e proteggere con varie bolle quella povera gente, al certo non rea di questo delitto. Bisogna dunque andar adagio in profferir sentenze, e in avvalorar sospetti, allorchè si spargono tali voci. Nel presente anno 1713. abbiam co' nostri occhi veduto nella nostra città, che romori, che paure, e cavate di sangue abbia cagionate la voce disseminata, che si mirasse di notte una fantasima per le contrade. Oh molti la videro; ma loro la fece vedere la sola precedente apprensione e paura, la quale è un

indu-

induſtrioſa dipintrice, maſſimamente in tempo di notte. Quel ſolo, che ſi può credere ſenza veruna difficoltà eſſere avvenuto qualche volta, e poter di nuovo avvenire, ſi è, che qualche ſcellerato poſſa in tali occaſioni valerſi di veleni, o d' unguenti peſtiferi, per incamminare all' altro mondo qualche particolare e determinata perſona, la quale non aveſſe gran fretta o voglia d' andarvi, per iſperanza di cogliere i loro danari, o ſaccheggiar le loro caſe: il che avrà anche dato motivo a più larghi e generali ſoſpetti, e al che ſi dee ben por mente, invigilando ſpezialmente alla condotta de' beccamorti, gente ingordiſſima, e di chi voleſſe fare il medico, e il ceruſico allora ſenza le legittime licenze, ed approvazioni della ſua abilità e fedeltà. Per altro, che ſi dieno congiure di gente, la quale con ſimili unti e veleni ſi metta a far morire il popolo alla rinfuſa, io non m' indurrei a crederlo, ſe non dopo una grande evidenza. La peſte ſola ha troppa poſſanza d' empiere una città di ſtragi, ſenza ricorrere ad altre incerte e ſtraordinarie cagioni, laſciata la viſibile e certa. Che ſe faranſi ben eſeguir le regole fin quì preſcritte, non ſarà facile, che alcun particolare inſidj alla vita altrui, perchè tolta la comodità di poter rubare, o traſportar le robe infette, ſarà anche tolto il prurito di rubar prima la vita alle perſone comode con falſi medicamenti, e veri veleni. Dirò in fine, ch' io concepiſco per coſa poſſibile, che infuriando la peſte in una città, naturalmente compariſcano talvolta i martelli delle porte, ed altri corpi duri, come unti, qualora ſia umida, o ſciroccale l' aria, poichè la gran diſſipazione, e ſvolazzamento, che allora ſi fa di ſpiriti e vapori, sì da tanti infermi, come da tanti cadaveri, può eſſer cagione, che ſi fermi ſulla ſuperficie d' alcuni corpi qualche untuoſità, ſe pure il gran terrore non fa allora prendere per untumi la ſola umettazione dell' aria, e dello ſcirocco.



CAP. XI.

Preparamento di lazzeretti per gl' infetti, e per gli ſoſpetti. Regole pe' luoghi tali. Danni, che provengono dai lazzeretti, ſequeſtri, ed altri rigori. Precauzioni neceſſarie. A chi ſi poſſa permettere il ſequeſtro. Attenzione ſopra i beccamorti.

UN' altra gran cura de' maeſtrati della ſanità in tempo di peſte ha da eſſer quella de' *lazzeretti*, per prepararli ſul principio, ſe già ſieno fatti, o pure per coſtituirli, ſe mancaſſero, con provvederli di tutto il biſognevole, cioè di miniſtri, letti, mobili, medicamenti, vettovaglie, ec. Sieno queſti ſeparati, ſe ſi può, dal corpo della città, ma non molto lontani, in ſito d' aria buona, ed abbiano le ſtanze, che non comunichino l' una con l' altra, acciocchè ſia diviſo chi abita, e ricevano l' aria più toſto dalla tramontana, che dal mezzo giorno, dovendoſi tener chiuſe le fineſtre, allorchè ſpirano dalle parti meridionali venti caldi, ſempre mal ſani, ma ſpezialmente in tempo di peſte. Abbiano foſſe e mura d' intorno, che impediſcano ai ſani il commerzio, e l' accoſtarſi, e agl' infermi il fuggire, con due ſole porte, ben cuſtodite dalle guardie, per l' una delle quali entrino gl' infermi, ed eſcano i cadaveri, e per l' altra paſſino gli uffiziali, e le vettovaglie. Il cimiterio ſia per un gran tratto diſtante da eſſi, acciocchè i ſuoi vapori non arrivino ad accreſcer l' infezione di chi ſta ne' lazzeretti. Le caſe o camere degli uffiziali ſieno ſegregate anch' eſſe in buona forma dalle camere degl' infetti; anzi, ſe mai ſi può, la loro abitazione ſia ſeparata affatto dalla ſteſſo ſpedale, poichè per atteſtato de' ſaggi ciò aiuta di molto per conſervar quelli, che operano in ſervigio degli appeſtati. Si provvederà d' uno, o più ſacerdoti, che miniſtrino i ſacramenti, e celebrino la meſſa nella cappellina aperta da tutti i lati, la quale ſarà ſituata in mezzo al cortile, onde gl' infermi tutti dalle lor camere poſſano vedere il ſanto

ſacri-

sacrifizio. S'abbia ivi, se si può, un medico; ed è indispensabile l'avervi uno, o più cerusici, speziale, cuochi, vivandieri, o sia proveditori del vitto, beccamorti, oste, o sia dispensiere de' cibi, con un direttore supremo, ed altri uffiziali subalterni, e serventi, tanto uomini, quanto donne per servigio dell'uno e dell'altro sesso, che ivi ha da essere segregato. Tali basse persone sogliono allora non difficilmente trovarsi, avvertendo eziandio, che ai disubbidienti del popolo si cambia talvolta la pena da loro meritata nell' aggravio di servire ai lazzeretti: nel che però si dee camminar con pesatezza, perchè la forza è un duro maestro del ben fare. Si tenga nota del nome, cognome, e parrocchia di chi vi entra, e della sua morte, occorrendo per avvisarne poi il paroco, o altri ufizj: cosa da ricordarsi anche pel resto della città. Si faccia anche provisione di molte donne lattanti, avendole pronte per gli fanciulli sani, ma rimasi orfani e abbandonati per la morte de' suoi. E in difetto di nutrici, si procurino per tempo molte capre, le quali sono ottime balie in caso di necessità, come s'è tante volte provato. Alle donne, che lattano, bisogna levare, immediatamente che s'ha indizio del loro male, i fanciulli, con poscia provveder cagnoline, che tirino il latte loro, quando ve ne sia bisogno. Si terranno rinchiuse tali bestie, come se fossero persone sospette; e infettandosi esse (il che succede) debbono tosto ammazzarsi, e prontamente seppellirsi in fosse profonde.

Due *lazzeretti* indispensabilmente convien costituire. Il primo per gl' *infetti*, ove debbono condursi senza dilazione coloro, che si scuoprono aver segni, o infermità pestilenziale; e l'altro per gli *sospetti*, cioè per condurvi coloro, che non sono già infetti, ma hanno praticato con infetti, o robe infette. Egli è una crudeltà somma l' obbligare quest' ultima sorta di persone ai lazzeretti degli appestati, perchè potendo facilmente essere elle con tutto il sospetto ben sane, la carità e giustizia esige, che non si espogano al gravissimo pericolo di divenir veramente infette nel coabitar con tanti altri appestati. Se in questo secondo lazzeretto

to alcuno si scoprirà ferito dalla Peste, si trasferisca subito all'altro degl' infermi, acciocchè non si ammorbino gli altri; e si profumi la stanza sua per renderla abitabile ad altri, che sopravvengono. Chi dei sospetti dopo 20. giorni resta sano, si licenzii; e può in questo lazzeretto tenersi unita ciascuna famiglia, con che però, se venisse ad ammalarsi alcuno in essa con segni d' infezione, e perciò s' avesse immediatamente da trasferire all' altro lazzeretto, debba il resto della famiglia cominciar da capo la contumacia de' sospetti. Ma avvertasi, che prima di licenziare alcuno tanto da questo, quanto dall' altro lazzeretto, s' hanno di nuovo da purgare le vesti, e il corpo di lui. Cioè nel lazzeretto degl' infetti, risanato che uno sia ben bene, v' ha da essere una gran caldaia d' acqua bollente, in cui si purgheranno le lenzuola, e i panni, e le vesti, che servono, o hanno servito a lui, purchè sieno robe, che soffrano tal purga; e si useranno i profumi coll' altre robe incapaci di sofferir la caldaia. Intanto il guarito trattenendosi nudo in una stanza per un quarto d' ora, si laverà, o lascerà lavarsi il corpo con una buona lavanda d' aceto. A chi dovrà licenziarsi dal lazzeretto de' sospetti, basterà fare sì a lui, come a' suoi panni, un leggier profumo per lo spazio di mezz'ora. Consigliano alcuni, che i liberati dal male, e dal chiostro degl' infetti, si facciano passare per alquanti giorni a quel dei sospetti. In tutti e due i lazzeretti si faranno giornalmente dei profumi. Veggasi, che anche i poveri Ebrei costituiscano per lazzeretti della lor nazione alcune case del lor ghetto colle necessarie provisioni, ed abbiano carretta a posta, che in sito determinato fuor della città conduca i lor cadaveri ad essere seppelliti. In diffetto di fabbriche di pietra per gli lazzeretti, si sono talvolta fatte gran file di capanne alla campagna aperta con tavole e travicelli a guisa de' lazzeretti formali, e tutto alle spese del pubblico. Dee anche avvertirsi, che i condottieri degl' infetti, siccome gente sospetta, debbono regolarsi come tutti gli altri uffiziali, e serventi de' lazzeretti nell' abitare, e vestire, acciocchè ognun fugga il commerzio loro; ed essendo costoro per lo più di genio, ed impiego poco di-

versi da' beccamorti, sarà necessario aver sopra di loro una somma attenzione, perchè nel trasporto degl' infermi non nascano que' disordini, che non son rari, di violenze, di ladronecci, o di strapazzi a que' miseri pazienti. Chi poi potesse costituire un terzo lazzeretto per gli *convalescenti*, affine di condurvi i risanati dalla peste, per assicurarsi meglio, sarebbe un' utilissima provvisione. Ciò s' è praticato, e si pratica dalle città doviziose. Ma le altre appena han forza da reggere agli altri più necessarj lazzeretti. Almeno si noti, ciò che scrive il P. Maurizio Cappuccino colle seguenti parole: *gli ammalati attuali s' hanno a separare da' convalescenti, perchè questi sono molto più facili ad infettarsi de' primi, come in Genova, Marsilia, e Tolone, ed altrove ho diligentemente notato.*

Null' altro dirò io intorno al governo de' lazzeretti per non ingrossar di troppo quest' opera. La prudenza de' maestrati supplirà facilmente a ciò, ch' io tralascio; e il volume del Cardinal Gastaldi risparmierà loro la fatica di pensarvi molto. Più tosto mi preme di esporre quì alcuni de' mali effetti, e disordini, che nascono dall' introduzione, ed uso, tanto de' lazzeretti, quanto de' sequestri degl' infetti, o sospetti nelle lor case in difetto di lazzeretti. Certo la sperienza ha fatto vedere, che tali ritrovamenti, utilissimi senza fallo quando se ne fa buon uso, accrescono, non diminuiscono i malori della peste se sono mal usati. Il perchè presso alcuni scrittori è un punto disputato forte, se tal volta sia maggiore l' utilità, o il danno de' lazzeretti, sequestri, ed altri simili rigorosi rimedj politici. Se crediamo a Lorenzo Candio, e ad altri, nel 1478. essendo fiera la peste furono introdotti rigori inusitati, e cominciarono circa que' tempi a dirizzarsi lazzeretti, (forse prima si mandavano gl' infetti alle sole capanne, praticate anche di poi in alcune città) e a mettervi pena la vita per ogni menoma cosa. La misera plebe spaventata e dal male, e dai rimedj del male, cadeva morta per tal timore impresso vivamente nella loro immaginazione, massimamente al mirar tante morti ogni giorno. Si facevano tutto dì ripari nuovi, e consigli di medici, ma senza frutto, e sempre peggio. Finalmente aperti gli occhi, fu risoluto generosamente di rallentare l' austerità: laonde co-

minciò a declinare il male, e in brieve cessò. Perciò non par buon consiglio l'usar talvolta eccessivi rigori, sostenendo alcuni, essere alle volte stati più quelli, che in tempi tali sono morti d'inopia, e terrore senza peste, che gli altri estinti di Peste vera.

L'invenzione de' lazzeretti, e sequestri, soggiungono essi, apre l'adito a mille ingiustizie, oppressioni, e rubamenti, mentre quando non si possa convenevolmente provvedere al bisogno degl'infermi, e sequestrati, è cagione, che molti periscono di fame, di fetore, di doglia di cuore, e di disperazione, essendo i lazzeretti d'ordinario mal tenuti, e mal provvisionati, e bene spesso serviti da gente empia e ladra. Il solo timore d'essere condotto colà, o di essere sequestrato, fa che molti ascondano il male, e conversino cogli altri; e senza medicarsi, e quel, che è peggio, senza sacramenti se ne muoiano, e facciano morir altri, che alla buona han praticato con esso loro. Certo è, che la maggior parte naturalmente abborrisce l'essere strascinato sul carro, e il venir consegnato a gente non conosciuta, e inumana, fra' puzzori, e le schifezze di tanti ammorbati. Che se vengono nelle lor case sequestrati, niuno talora ardisce di dar loro mangiare, e di medicarli, morendo perciò alcuni abbandonati e disperati, anche per mali non pestilenti, perchè nè pure i parenti osano entrare in casa di que' meschini, per non esser poi anch'eglino sequestrati, o condotti al lazzeretto. E poi, chi è d'animo sì forte, che non si atterisse, e non cadesse in qualche o disperazione, o passione straordinaria d'animo, al vedersi per ogni picciolo motivo di male, che tal volta nè pure è di peste, levato e rapito improvvisamente, e con rigori e violenze, dal proprio letto e casa, o dalle braccia de' suoi più cari, con pericolo ancora o perdita di tutte le robe sue (come tuttavia succede in qualche paese d'Europa) e al mirarsi portato in massa con altri ammorbati in que' lazzeretti, che pur sono come tante beccherie, e luoghi regolati e serviti per lo più da gente di poca, o niuna carità, la quale non aiuta, nè consola, e se pur si risolve a soccorrere, il fa colla punta d'una lunga picca, e con roba, che non solleva, ma accresce la miseria.

E per

E per conto degli altri usi e rigori, egli è tropp facile l'avvilirsi, e il morire di spavento al vedere o sentire i ministri de' lazzeretti, e i beccamorti andare attorno con facce orribili, abiti stravaganti, e voci spaventevoli, e portar via infermi e sani, vivi, e morti, purchè vi sia da rubacchiare. Nè si può dire, che orrore spiri il frequente suono di que' lor campanelli Certo si sa per relazione di persone accreditate, che molti da questi e simili spaventi oppressi, senza essere appestati, vi lasciarono la vita. Perciò anche Livio narra, essersi in una peste mossi i Romani a rallentar tanti rigori: il che fe in breve cessare la mortalità. Narrano parimente, che ne' contagj di Firenze del 1325. e 1340. fu provveduto, che si levassero via certi segni funebri, certi suoni di campanelli per le strade, i quali aumentavano la mestizia e il terrore ai poveri infermi, e che si rammentassero loro i vivi, e non mai i morti, con assicurarli di non moverli dalle lor case. In Bologna nella peste del 1527. fu ritrovato in fine per miglior rimedio il levare i sequestri, e lasciata la libertà, e rimesso il commerzio, permettere che tutti comprassero e vendessero: con che, tolta la strettezza, slargossi il cuore al popolo, e molti camparono, che sarebbono morti. Così in Venezia una volta, e in alcune terre grosse di Lombardia nel 1630. e 1631. dove moriva in quantità la povera gente, nè si sapeva più che rimedio prendere, ho letto, che furono levati i sequestri, e subito que' miseri tanto si rallegrarono, che uscendo tutti all'aria libera, e andando a procacciarsi le cose necessarie, cominciarono a risanarsi la maggior parte, e cessò la mortalità.

Tali sono i sentimenti d'alcuni scrittori, ed io n'ho fatta menzione, non perchè s'abbia a mutare alcuna delle regole prescritte da tanti saggi, e praticate da loro; ma perchè questi disordini e danni facciano ben tenere aperti gli occhi a' magistrati, affinchè i rimedj non diventino ma'i intollerabili anch'essi. Vero è, che la costituzion de' lazzeretti, e il rigor de' sequestri soggiaciano a diversi abusi; ma così è di tanti altri savj ritrovamenti, e costumi politici, il bene de' quali non si ha da dismettere, perchè esso non vada disgiunto per l'ordinario

dinario da molti pericoli e mali. Sicchè considerino seriamente i maestrati di prevenire, e rimediare per quanto si può agli accennati abusi. Quando non possano provvedere di tutto il bisognevole i lazzeretti, si contentino de' sequestri. Men male sarà, o almeno men crudeltà, il lasciare in mano alla divina Provvidenza i poveri infermi nelle case loro, e fra' loro parenti, che strascinargli a morire di disperazione e di stento in lazzeretti informi, e senza misericordia. Che se mancassero anche le forze per mantenere i sequestrati bisognosi, men male sarà il permettere a tutti qualche forma di libertà, attendendo allora a regolar solamente il commerzio, affinchè si distinguano, e si fuggano dai sani gl' infetti, e sospetti, con obbligar questi a non camminare senza certi convenienti segnali, e coll' impedire il più e il meglio che si potrà i concorsi, e miscugli delle persone, ricordandosi che è un gran vantaggio nella state, e nell' autunno il guadagnar tempo con salvare la gente, poichè d' ordinario il freddo del verno suol mettere fine a tante miserie. Non si nieghi ai sequestrati l' ingresso de' medici, cerusici, e sacerdoti; o pure sieno essi dalle finestre o porte ascoltati e consigliati da essi medici. Chi può curarsi in sua casa nelle debite forme, o essere inviato a' suoi poderi, sarebbe da esaudire. Co' poverelli abbandonati, e privi di scampo, e con chi sarebbe troppo di danno agli altri, e massimamente per chi abita case anguste, si venga al ripiego del lazzeretto, ma con tutti i buoni termini, e carità cristiana. S' abbia cura delle lor vesti, esponendole all' aria, e purgandole, e salvando loro quel, che lasciano in casa, e quel, che vogliono portar seco; giacchè non dee essere interdetto a chi è condotto ai lazzeretti, il menar seco quelle comodità, e robe, che a lui saranno più in grado, e di cui egli sia padrone. Si procuri di non accrescere il terrore al popolo, ma di sminuirlo, per quanto sia possibile. E per questo non si suonino allora campane a morto, nè si lascino mirare ai fanciulli, alle donne, ai malenconici le carrette de' cadaveri, nè altri funesti spettacoli. Consentono tutti i medici, che sia di un singolar pregiudizio alla sanità in tempi sì fatti il timore e lo spavento. Una divota allegria

può recare allora un giovamento incredibile. Del pari si procurerà, per quanto si può, di destinar ministri fedeli, e serventi caritativi e timorati di Dio alla cura degl' infermi ne' lazzeretti, ed altrove; e vi sia un soprantendente, il quale ogni dì faccia la visita con informarsi dalla bocca propria di ognuno, se hanno avuto i medicamenti destinati, e come si portino gli astanti messi per loro servizio, i quali non saranno allora presenti, per correggerli o scacciarli occorrendo. E torno a dire, che si abbia una rigorosa avvertenza sopra gli andamenti de' beccamorti, e de' conduttieri degl' infermi, nè mai si permetta, che chi è solamente sospetto sia condotto ai lazzeretti degl' infetti, quando non meritasse, per essere caduto in pena, d' esser forzato a fermarsi colà per servire agl' infermi. Non si portino sullo stesso carro infetti, e sospetti ai lazzeretti; non insieme morti, e semivivi alla sepoltura: queste sono crudeltà indegne d' uomini, non che di cristiani. Nella Peste di Milano del 1576., cioè a' tempi di s. Carlo, accadde questo caso. Fu portato dallo spedale, o sia lazzeretto di s. Gregorio un uomo non per anche morto di peste alla sepoltura, confuso con gli altri. Stette egli tutta la notte in una massa di que' cadaveri. Passando la mattina per quelle bande il sacerdote, che portava il Viatico agli appestati, il povero uomo per gran desiderio di quel Divino cibo si alzò inginocchioni tutto pieno d' allegrezza, e d' ansietà, e con quella voce, che potè, siccome spirante, chiese la santa comunione. Avendogliela volentieri data il sacerdote, ed avendola egli ricevuta con somma venerazione e tenerezza, da lì a poco in quel luogo tutto consolato se ne morì. Alessandro Benedetto racconta d' una nobil matrona portata inavvertentemente alla fossa, creduta già morta. Licostene, l' Ildano, il Crasizio, il Diemerbrochio riferiscono altri simili casi accaduti nelle pesti de' loro tempi. Adunque raccomandare, e invigilare, affinchè non si commettano somiglianti errori o barbarie dai beccamorti, soliti in qualche luogo a portar via i poveri agonizzanti, o tuttavia spiranti, con quell' indegno pretesto, che tal gente si può contare per morta. Alcuni già tenuti per estinti, si son riavuti, ed hanno ricuperata la vita, e la salute.

E per-

E perciocchè talvolta accade, che alcuni cerusici o per ignoranza, o per poca diligenza mandano al lazzeretto persone inferme, ma non di Contagio: perciò fatti depositare gl'infermi in un lettuccio prima d'introdurli, e ben visitati da' cerusici del lazzeretto alla presenza del religioso, se vi troverà che sieno appestati, loro si dieno ivi i sacramenti, o poscia entrino; o pure scoperti infermi d'altro male, si mandino al luogo de' sospetti.

Nelle città opulenti e capaci di far grossissime spese per la salute del popolo suo, tutto può venir benfatto, e non seguiran tanti disordini, cagionati per lo più dal voler certi buoni fini senza aver anche buoni mezzi per arrivarvi. Ed eseguendosi le leggi finquì accennate, i lazzeretti, sequestri, ed altri rigori torneran tutti in vantaggio del popolo. L'altre città, o terre debbono regolarsi, come possono il meglio. Almen proccurino di formare un lazzeretto per gli appestati, poichè alle persone solamente sospette si può provvedere in caso di bisogno con ben regolati sequestri, e senza lazzeretto a posta. Nella nostra città l'anno 1630. tre erano gli spedali degl' infermi, cioè uno a S. Lazzaro, un altro nelle Sgarzerie, e il terzo nelle Stimmate, tutti e tre mantenuti alle spese del pubblico. Si lasciavano nelle loro abitazioni le persone comode, e molte altre, che aveano case capaci per separar gl' infermi e i sospetti dai sani, restando proibito, che nè essi infetti, o sospetti, nè chi loro serviva, potessero praticar con altri, e venendo obbligato al sequestro medesimo chiunque avesse conversato con esso loro. I poveri, e alcuni altri, secondo la prudenza dei conservatori e deputati, si mandavano ai lazzeretti. Nella Peste di Roma sul principio si camminò con gran rigore; e il condurre irremissibilmente ai lazzeretti anche i cittadini più comodi, fece che gli altri furono più ritirati dal conversare, e più cauti dal Contagio. Ma non istettero molto ivi a permettere, che restassero in casa propria, per farvi la contumacia, le persone civili, o agiate, purchè con rigorosa separazione dai sani. Altrettanto è da fare in altre simili funeste congiunture, asserendo ancora accreditati scrittori, che basta riserrare i sospetti nelle loro case con profumar bene le me-

desime, e le robe loro, e con visita giornaliera dei medesimi rinchiusi, facendoli venire alle porte o finestre, per chiarirsi, se alcuno si fosse di nuovo ammalato. Dopo quindici dì trovandosi eglino tutti sani, si può dar loro la libertà. Certo i profumi serviranno di gran rimedio, e di risparmio di molte altre spese ed incomodi. Morto che sia di peste alcuno, profumandosi la sua stanza, colle robe ivi poste, o che abbiano servito a lui, possono abitarvi fra non molti giorni altre persone; e potendo i sospetti, sequestrati in essa casa, abitar altre stanze, non c' è necessità precisa di forzarli ad uscire, giacchè il soccorso dei profumi può liberar quelle stanze, e le robe loro dai vapori pestilenziali, che per disavventura vi fossero penetrati. Vero è, che in Firenze nel 1630. essendosi osservato, che il lasciar fare la quarantena nelle case, ove era morto alcuno di peste, riusciva di gran nocumento ai sani, perciò fu risoluto da lì innanzi di condurli tutti al lazzeretto de' sospetti; ma il danno procedeva dalle anguste e pestilenti stanze: al che ci è rimedio, come s' è detto, massimamente per chi ha case larghe, e abbonda di comodità. Ivi medesimamente ripullulato il contagio nel 1633. vinse il parere di chi consigliava il contentarsi de' soli sequestri nelle case proprie degl' infetti; ma conosciuto da lì a non so quanti giorni, che si andava di male in peggio, si aprì di nuovo il lazzeretto non ostante l' abborrimento, che vi aveva il povero volgo; e se ne provò in brieve buono effetto. In Ferrara nel 1630. fu preparato per lazzeretto il monistero di S. Giorgio degli Olivetani, ed altre città si son pure servite d' altri conventi in sì estremo bisogno.



CAP.

CAP. XII.

Luogo, e regole della quarantena. Se sieno necessarj quaranta giorni per essa. Regolamenti per l' introduzione delle vettovaglie. Obbligazion de' ricchi di soccorrere i poveri. Doversi facilitare il fare i testamenti. Cura degli spedali, e delle prigioni.

Volendo *persone*, o *robe* procedenti da luoghi sospetti introdursi in un territorio sano, ognun sa, che debbono elle soggettarsi alla contumacia, o sia alla *quarantena*, la quale nè pur si dee, se non con gran riguardo, concedere a chi venga da paese infetto e vicino. Per la *quarantena* si ha da eleggere un luogo ameno e separato dalla frequenza degli altri, colle sue divisioni per varie famiglie, e persone, e regolarsi poi nella seguente forma. Sul principio spogliate le persone delle lor vesti, si lavino ben bene i lor corpi con aceto in ogni parte, e si rivestano con altri vestimenti non sospetti. In mancanza di questi altri abiti, dovranno sopportare il profumo della sanità per lo spazio di mezz' ora in circa con tutte le robe, che avran portate, in una camera ben chiusa, avendo ivi ben distese esse robe, in maniera che per due ore possano ricevere perfettamente il profumo, dopo il quale si possono usar come nuove. Ciò fatto si noti in un libro il giorno, da cui comincerà la *quarantena*. Non parlino, nè trattino con altri, se non colle cautele prescritte per la gente sospetta. Se si ammalasse alcuno, il visitino i medici, o cerusici; e scoperto appestato, o temuto per tale, si farà porre in una capannetta molto separata dall' altrui abitazione con guardie. Ma non avendo peste, si potrà curare in compagnia de' suoi, i quali, solamente in caso, ch' egli fosse scoperto infetto di mal contagioso, dovranno ricominciare la *quarantena*. Su' principj si può con questo ripiego soffocar la peste nascente.

Il tempo della *quarantena*, secondo la pratica de' prudenti maestrati di Venezia, ora è di pochi, ora è di mol-

molti giorni, prendendosi la misura di ciò dal maggiore o minor pericolo, e sospetto, e dalla maggiore o minor lontananza dell' infezione. L' intera *quarantena* è di 40. dì, dal che venne il suo nome, e tanto si suol richiedere negli urgenti sospetti di Peste. Nulladimeno a me sembra meritevole di molta riflessione, e fondatissima la sentenza di Lodovico Settala, e del P. Maurizio da Tolone Cappuccino, dell' ultimo de' quali rapporterò i sentimenti, e le ragioni. La pratica, dice egli, di 20., e più anni mi dà animo di francamente asserire, essere bastevoli 20. giorni di *quarantena*, benchè l' uso sia introdotto di 40.. Certo è, che chi avrà maneggiate robe infette, o attratta aria appestata, in guisa che gli si sia attaccato il male, proverà prima che passino 15. dì qualche grave accidente, come di febbre con vertigini, ed inquietitudine; camminerà vaccillando; avrà gli occhi ottusi, ed aggravati, la faccia pallida, e livida, vomito, sonno grave, che ha del letargo, frenesia, ec. o veramente mostrerà segni esterni di bubboni, petecchie, ec. Quindi è, che se qualche persona sospetta si sarà, nell' entrare in *quarantena*, lavata ben con aceto, mutando le vesti, e insieme profumando tutte le altre suppellettili, nè avrà sentito ombra, o apparenza di male, si può passato il ventesimo giorno licenziare come sicura di ogni infezione, avendo io più volte osservato, non esservi infetto che prima de' 15. evidentemente non si conosca, o abbia passato quel termine con salute, e poi si sia scoperto appestato. Vero è, che se si trascurassero le cautele suddette, e le diligenze prescritte ne' lazzeretti, potrebbe la Peste divampare non solo dopo i 30. ma anche dopo i 40. giorni.. Avverto, che la mutazion dell' aria fatta da luogo infetto in altro sano è cagione, che la malignità del morbo si dia più presto a conoscere, che se si fosse fermato nel primo.

Stieno poi ben oculati i conservatori della sanità, perchè nel dare le *quarantene* si commettono tuttodì de' gran disordini, con venir delusi i saggi editti. Le guardie, persone vili, per danari permettono tutto, e spezialmente l' oltrepassar le mete sì a' quartenarj, come a quei di fuora. Spirando Sirocco, o aria umida e pio-

vo-

vola, avvertano, che l' infezion delle robe, anche esposte all'aria, non si leva, ma si fomenta, facendosi talvolta la *quarantena* intera senza purgarsi. Si dee anche temere d'un inconveniente nel verno, che non suol accadere la state, cioè che in tempo freddo, o spirando la tramontana, si nascondono, e si concentrano nei panni e nelle robe gli spiriti pestilenziali, i quali venuto poi il caldo, fanno strage orribile. Ma in qualunque tempo che corra, se saranno ben fatti i profumi alle robe, e verrà ben custodita la persona, e governata coll' aceto, e colla mutazion dei panni, la *quarantena* sarà mezzo sicuro per accertarsi, se la persona abbia condotta secò l'infezione, e per liberarnela ancora. Nessuno, aggiunge il mentovato Cappuccino, adduce una ragion soda e vera, per cui si assegnino 40. giorni alla purga suddetta. Ma posto per vero, che la pestifera qualità del male non può stare più di 15. dì a scoprirsi, hanno da bastar 20. giorni. E per le robe, quantunque infettissime, si purgano queste in 24. ore a segno che si potranno di poi maneggiare con tutta sicurezza. Ad un uomo, che parla colla sperienza alla mano, e reca buone ragioni, parmi che si possa rimettere la prudenza anche a tempi nostri. Veggasi Paolo Zacchia lib. 9. tit. 5. delle Quist. Medico-Legali, che tiene, e diffusamente tratta la sentenza medesima.

Una delle più dure e difficili, ma delle più necessarie applicazioni di chi governa in congiuntura di Contagio, si è quella dell'*annona*, e delle *grasce*, cioè di proveder grani, e vettovaglie, e massimamente per mantenere alle spese del pubblico i poveri, e chiunque non ha mezzo allora per alimentarsi colle sue rendite, o colle sue fatiche. Il Cardinale de Luca saggiamente insegna, che i due punti principali del buon Governo in tempi di Peste, sono l'ubbidienza rigorosa, eguale in tutti, e senza eccezione o rispetto di persona alcuna, e l'allettamento, e la piena libertà de' vivandieri, che da' paesi non infetti colle dovute cautele portino Vettovaglie. E certo non si dee in tempi tali perdonare a diligenza e spesa veruna, perchè la fame può far non men danno allora, che la Peste medesima. Questo è un atto di somma carità, ed è medesimamente un interesse im-

por-

portantiſſimo, perchè perduti gli artigiani, i contadini, i trafficanti, e gli altri operaj, non ſi può dire, che pregiudizio ne venga a coloro, che reſtano in vita. E' miſero il capo, allorchè nol ſervono, o gli mancano le membra. Finita la peſte del 1630. e finite tante altre, fu careſtia in alcuni paeſi, perchè erano mancati i contadini. Le perſone ricche e nobili furono gaſtigate nella morte de' poveri, perchè non trovavano più chi loro ſerviſſe, nè chi rendeſſe loro frutto de' lor poderi, caſe, botteghe, dazj, gabelle, e fondachi. Tutte le mercatanzie sì del paeſe, come ſtraniere, e le manifatture del veſtire, fabbricare, ec. vennero cariſſime con tanti altri danni e ſconcerti, che ſi poſſono ben immaginare moltiſſimi, ma che non ſi poſſono ſaper ben tutti, ſe non da chi ha la diſavventura di farne la pruova. Il perchè gran gaſtigo è la peſte, anche dopo eſſer finita, per gli effetti ſuoi; e per conſeguenza i principi, le città, i ricchi, e i nobili dovrebbono ben accudire per preſervare il paeſe da sì aſpro flagello, o almeno per conſervare la vita il più che poteſſero del miſero popolo, contra del quale ſuol per l' ordinario sfogarſi il principal furore della peſtilenza. E i vicini ſani anche debbono, purchè poſſano, vendere, e condurre al paeſe infetto, che ne abbiſogni, i viveri, sì per motivo di carità criſtiana, e sì per altri riguardi. Si ricordino, che nella peſte del 1576. i cittadini di Monza riſerrati, non ſapendo come vivere, per diſperazione ſaccheggiarono il paeſe circonvicino.

Non ſolamente hanno i maeſtrati, e i principi da adoperare ogni sforzo per la pronta ed anticipata provviſion delle biade, e perchè ſi ſeguiti a fare il traſporto delle vettovaglie, col concedere ancora occorrendo, eſenzioni ai condottieri; ma debbono con egual cura invigilare, affinchè non ſuccedano monopolj, e frodi, aſſai facili in tempi sì ſconcertati, con troppo aggravio o delle borſe o della ſanità del popolo. Non ſi vendano dunque commeſtibili a prezzo eccedente, nè vini guaſti, nè altre robe nocive; e però ſieno vietate le *frutta* accerbe, o fradice, i *citroni*, l' *uve* immature, i *moſcatelli*, le *perſiche*, i *funghi* di qualſivoglia ſorta, il *latte* quagliato, e il *peſce* preſo con paſta o eſca, o pur cattivo, o

 fra-

fradicio, e anche il marinarlo, o frigerlo, per poi venderlo. Ricordo nondimeno, che il *sugo d'agresta* è utile in tempi tali per condirne le vivande, entrando esso fragli acidi, che possono o debbono adoperarsi. Nella nostra città fu in fine proibito il vendere anche ogni sorta di pesce forestiero fresco, tanto vivo, quanto morto, affin di fuggire varj mali effetti, che ne venivano, o ne poteano venire. Così è da vietar l'estrazione dell'olio, delle droghe, de' commestibili, e d'altre robe non facili ad aversi. Appresso è da tener l'occhio attentissimo ai macelli, acciocchè non si vendano se non carni sane, e molto più a' fornaj, e ai provveditori di grani, farine, e pane, per impedire, che non si vendano biade guaste, o immonde, o non si assassini col pane stesso pieno di loglio, d'altre brutture il povero popolo, e non succedano frodi, o ladronecci nella lor distribuzione. Meglio è pane sano con acqua pura, che cibo guasto. Tengano l'occhio a' molini, ove si macina grano, perchè si schivi il mescuglio de' sacchi, per quanto si potrà. Facciano custodire con buon recinto i pubblici forni, ed abbiano premura, che i fornaj si tengano lontano dal commercio del popolo, mentre più volte è accaduta la disgrazia, che o morti, o caduti infermi essi fornaj per poca loro avvertenza, s'è provata per qualche giorno nella città non lieve penuria d'un alimento sì necessario. In Firenze l'anno 1630. la maggior parte de' forni s'infettò pel concorso di tante persone, e maneggio di tante asse e tele. Convien pensare il rimedio. Dovrassi anche ordinare per tempo, che le spezierie sieno provvedute con abbondanza di medicamenti, droghe, ed altre cose occorrenti in simili congiunture, prestando anche danaro del pubblico agli speziali, qualora mancasse loro il mezzo di far simili provviosioni. Toccherà poi a' medici l'osservare, che non si vendano ivi robe tarlate, muffate, e guaste, e medicamenti inutili o finti, senza verun giovamento, e forse con pregiudizio della salute altrui, e nulla si venda a troppo caro prezzo. Sarà anche interdetto agli speziali, il vendere medicine solutive, e a' barbieri il cavar sangue senza licenza de' medici per le ragioni, che si diranno.

E perchè in sì fastidiosi tempi sogliono i nobili, i cittadini,

cittadini, e l'altre persone comode allontanarsi dalla città: il che pure s'è da me ancora consigliato di sopra, alla riserva di quegli, che son tenuti alle pubbliche incumbenze, e a certe obbligazioni per la cura della patria: sarà necessario provedere, che la loro ritirata non gli esima dal sovvenimento dei poveri, e dall'impiego de' pubblici ufizj, incaricando tutti nel far collette di letti, biancherie, buoi, cavalli, carette, e simili cose, e obbligandoli, se sarà creduto bene, a supplir col danaro l'opera, che negassero prestar colla propria persona, essendo pur troppo in tali disgrazie gravissimi i pubblici dispendj. Nella nostra città l'anno 1630. addì 3. di Settembre si venne al seguente placido ripiego. Fu fatta pubblica intimazione a tutti i capi di famiglia abitanti, o soliti ad abitare in città in casa propria, o tenuta ad affitto, e ad ogni altro cittadino originario abitante nel distretto, purchè questi possedessero beni in essa città, o suo distretto, che in termine di tre giorni sotto pena di molti scudi si trovassero, o venissero, o mandassero deputato in città a far l'infrascritta oblazione, con obbligare a ciò anche i minori, e le donne, ed altri, che fossero capi di famiglia, per gli quali erano tenuti i tutori, e curatori. Cioè sapendosi pur troppo il bisogno della città per le intollerabili spese, che giornalmente si faceano in occasion della Peste, doveano tutti fare un' offerta di danari, o biade, argento, o oro conforme alla loro possibiltà, presentandola con polizza a chi era deputato. Si aggiunse, che non si voleva far colletta forzata, perchè più si sperava dalla spontanea amorevol carità de' cittadini. Tuttavia a chi fosse più scarso di quello, che portassero le forze sue (sopra che s'invigilerebbe) si faceva sapere, che verrebbono presi contra di lui altri spedienti; e che incorrerebbe nella pena chi mancasse all'offerta fatta, la quale si doveva poi pagare in termine di quindici giorni; sperandosi intanto, che il Signor Iddio avrebbe inspirato nella mente, e nel cuore di tutti un acceso, e piissimo sentimento di carità, e una pronta risoluzione d'impiegar tutto quel, che potessero in soccorso e servizio dell' afflitta lor patria.

Fu anche nella nostra città facilitata con dispensa del

principe la maniera di far testamento, durante il Contagio. In città era lecito il farlo con un legittimo notaio, e tre testimonj, bastando per gli codicilli il notaio con due testimonj. Quanto al distretto, e alle ville sue, ove non si potesse facilmente trovar notaio, bastava, che dal testamento o codicillo si rogasse il proprio paroco, o pure il cappellano, in absenza o legittimo impedimento del paroco, alla presenza di due soli testimonj; ma che non si usassero fraudi, perchè scoperte, sarebbono con ogni rigor punite. Che se venissero a mancar nella città i notaj, allora anche per la città si concedeva la facoltà conceduta alle ville suddette. Così furono levate via le dispute, che possono nascere per le formalità d' essi testamenti, intorno ai quali hanno, oltre varj legisti, scritto due teologi, cioè il P. Marchino, e il P. Gio: Angelo Bossio t. 2. tit. 9. Gli appestati si potranno far portare alle finestre, o alle porte, ed ivi alla presenza de' testimonj, e del notaio pubblicare la loro ultima volontà. Non aggiungo altro intorno a questo argomento per non entrare nel caos. Certo è, che in tempo di Peste son validi molti atti, benchè mancanti di alcune solennità richieste dalle leggi in altri tempi, perchè, a cagion d' esempio, allora basta un testimonio, dove regolarmente ce ne vorrebbero due; e una donna può servire di testimonio a un testamento, ed essa può far dei contratti senza l'intervento de' parenti, o vicini, per tacer altri privilegj di que' miseri tempi. In Roma fu anche ordinato, che gli strumenti pubblici allora fatti si conservassero diligentemente ne' protocolli, e se ne desse copia senza dilazione al pubblico archivio.

Abbiano cura i maestrati anche degli spedali. Se ve n' ha di quegli, ove si recavano bambini esposti, orfani, e vecchi inabili, non si permetta, che vi entri, o ne esca alcuno, se non per necessità, e con gran riguardo, tenendoli chiusi con rigoroso sequestro. Si può provedere al loro bisogno senza capitarvi dentro; e quando vi penetrasse il morbo, sarebbe difficile l'impedire, che non vi facesse un eccidio universale. Gli altri spedali, ne' quali si sogliono ricevere o i febbricitanti, o i piagati, sarà necessario chiudergli affatto

per

per tali persone, affinchè sotto l'apparenza d'altro male non vi entrasse la peste, che di tutti sarebbe scempio. Non meritano minor attenzione le pubbliche carceri. Per le segrete, ove non suol trattenersi che uno, o pochi altri per ciascuna, la disgrazia stessa è una spezie di ventura per que' prigionieri, mentre segregati dal commercio altrui possono facilmente assicurarsi ancora dal morbo. Solamente per costoro s'ha d'aver cura de' lor custodi, acciocchè incautamente somministrando il cibo, non portino la morte entro que' nascondigli, o pure se venissero a mancar tali guardiani, i miseri carcerati coll' essere dimenticati non perissero anch' essi. Il pericolo, e la difficoltà maggiore si è per le prigioni comuni, che essendo d'ordinario ripiene di rei, e di sordidezze, sono per conseguenza una facile occasione, e un più facile pascolo alla pestilenza. Adunque o liberare i rei di minore importanza, e mettere nelle segrete gli altri, o pur chiuderli tutti, o trovarvi altro più utile, o più plausibile e spedito ripiego, comandato dalla giustizia, o consigliato dalla carità. In Palermo nella peste del 1625. non si carcerava alcuno per liti civili. Per delitti criminali leggieri si assegnava la casa per carcere sotto pena della vita; e per gli eccessi gravi il reo si metteva in prigione, ma non se gli lasciava portar seco altro, che il solo vestito, e una camicia bianca. E ciò sia detto del GOVERNO POLITICO in tempo di peste. Passiamo al GOVERNO MEDICO.



DEL GOVERNO MEDICO DELLA PESTE

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Regole mediche per preservarsi dall' aria. Ricette varie per profumi. Come si debba governare nell' uso del mangiare, bere, del sonno, e della vigilia, del moto, e della quiete, e delle passioni dell' animo. Grande utilità dell' intrepidezza, e del coraggio.



Dopo le diligenze de' Magistrati per tener lontano il Contagio, o per impedirgli, venuto che sia, ulteriori progressi, e maggiori stragi, e da vedere quanto dal canto loro debbano e possano fare i medici per ottener lo stesso fine. Ancor quì l' Arte loro principalmente si divide in *preservativa* e *curativa*. In quanto alla prima, c' insegnano essi a regolarci bene, massimamente in que' tempi, nella dieta, cioè nell'uso di sei cose, appellate da loro non naturali, che sono l' *aria*, *il mangiare*, *e bere*, *il movimento*, *la quiete*, *il sonno*, *e la vigilia*, *la retenzione*, *ed escremento delle cose consuete*, *e le passioni dell' animo*.

Non occorrebbe dir quì altro intorno all' uso dell' *aria*, perchè già di sopra se n' è parlato diffusamente, coll' addurre ancora i *rimedj preservativi*, affinchè essa resti

resti purgata, o per mezzo d'essa non si contragga l'infezione. Tuttavia aggiungerò quì, che il *fuoco* è uno de' migliori correttivi dell' aria pestilente, avendo insin lo stesso Ipocrate, per quanto si crede, domata ed estinta quella fierissima pestilenza, che a' suoi dì passò dall' Etiopia nella Grecia, col far accendere, e spezialmente in tempo di notte, dei gran fuochi per la città. Questi tanto più riescono utili, quanto più sono odorose le legne accese. Ma sovente costando troppo simili incendj, e potendo essi talvolta cagionarne anche de' maggiori nelle città, basterà ritenerne l'uso per purgare l'*aria* interna delle case, bruciando ivi per le camere *ginepro*, *frasino*, *cipresso*, ed altre simili legna di grato, e sano odore, che sono mirabili correttivi degli effluvj pestilenziali. Niccolò IV. Sommo Pontefice nella Pestilenza del 1288. e Clemente VI. in quella del 1348. si tenevano chiusi nelle loro stanze, facendo far ivi e per tutto il palazzo gran fuoco anche del mese di Luglio. In tempo di state ardendo tai profumi e fuochi in una camera, si può stare ritirato in un'altra; e allora ancora gioverà il valersi di spruzzi d'*aceto*, e di *fiori*, e d' *erbe* odorifere sparse per le stanze. Ho veduto alcuni, che in vaso di maiolica, o d'altra terra ben inverniciata, conservavano varie erbe con fiori di buona fragranza, alquanto spruzzate di sale bagnandole di quando in quando con acqua in tempo di state con che davano buon odore a tutta la stanza. Sono erbe sane, ed odorifere la *menta*, la *salvia*, l'*origano*, l' *abrotano*, il *puleggio*, il *calamento*, la *santureggia*, la *lavanda*, l' *erba sangiovanni*, cioè la *sclarea*, o sia il *gallierico*, la *ruta*, l' *artemisia*, la *matricale*, ec. Il più sicuro però fra simili preservativi si è l'uso dei *profumi* sopra da noi descritti. Si facciano dunque per le camere in tutti i tempi dell'anno due o tre volte il giorno. E perciocchè abbiam già biasimati certi odori acuti e calidi, come quei di *muschio*, e dello *zibetto*, ora non vo' tacere, che dopo il Massaria, seguitato da altri, il Diemerbrochio uno de più dotti ed esperti maestri di questa materia, ci assicura d' aver notato, che i suffumigi di soave e sottile odore (quali dice egli essere anche lo *storace*, il *ladano*, il *belzuino*, i *garofani*, ed altri simili)

non solamente poco giovavano nella peste del suo tempo, ma ancora a moltissimi erano di gran nocumento se non per altro, per recar loro doglia di capo. Perciò lasciando egli stare i lussi del naso, prescriveva odori anche poco soavi, ma più sani, e non già molti, ma pochi. Utilissimo è il suo ricordo; nè ciò s' oppone a quanto ho consigliato di sopra colla scorta d' altri autori intorno al valersi ancora di alcuno di essi odori sottili, essendo bensì da dir nocivi i *profumi* composti di soli ingredienti per dir così effemminati, ma non già se alcun d' essi venga unito ad altri odori maschili, e alquanto o molto spiacenti alle narici.

Il perchè lo stesso Diemerbrochio commendava quasi a tutti le seguenti cose. Cioè far profumi con *incenso* e *bacche di ginepro* parti eguali, essendo che tal profumo, quantunque vile e comune, vince però in vigore moltissimi altri. Prescriveva egli anche i seguenti:

Pastelli per profumi.

℞. *Incenso, grani di ginepro, succino bianco, ana* (cioè parti eguali, o sia di ciascuno) *mezz' oncia; mirra, belzuino, mastice, storace, ana dram. 2. garofani dram. 1. e mez. Si polverizzi tutto, e con mucilagine di dragante se ne formino pastelli da bruciar sulle brage.*

Altri pastelli.

℞ *Zolfo, incenso, grani di ginepro, pece navale ana mezz' oncia. Mescolati, e preparati si riducano in pastelli.*

Altri pastelli.

℞. *Incenso onc. 1. solfo onc. 1. mirra dram. 3. pece navale, belzuino, storace, succino, ana dram. 1. e mez. garofani dram. 1. Se ne faccia polvere, a cui aggiungi olio di ginepro scrup. 2. con mucilagine di dragante quanto basti, e se ne facciano pezzetti per profumi.*

Il Sennerto per gli poveri prescrive la seguente:

Polvere

Polvere da far profumi.

℞. *Bacche di ginepro, manipoli, o pugni* 2. *scorze di bacche di lauro manip.* 1., *incenso mezza libbra, foglie d' absintio, o sia medichetto, ruta, quercia, ana manip.* 2. *segatura di legno di ginepro manip.* 4. *ambra bianca onc.* 1. *se ne faccia polvere.*

Il medesimo, e Gregorio Horstio lodano molto per la prova fattane questa.

Altra polvere da far profumi.

℞. *Bacche, o sia grani di ginepro manip.* 4., *radici di elenio, scorza esteriore di bieta, corno di becco raspato, sabina, ana manip.* 2. *foglie di quercia, mirra, ana onc.* 1. *se ne faccia polvere, e si bruci per le stanze.*

Torno poi ad inculcare, che il solo *solfo* può servire d' un mirabil profumo, poichè il suo alito e fumo resiste mirabilmente agli aliti pestilenziali, e toglie in poco tempo ed ottimamente le corruzioni dell' aria. Ma perchè solo esso riesce troppo spiacevole, e strigne il respiro, perciò gioverà mischiarlo con altri meno molesti suffumigj. Anche la *pece* è stimatissima, ed essa dicono, che fu il segreto d' Ippocrate per correggere l' aria infetta. Lo stesso buon effetto può sperarsi da altri bitumi. Pazienza, se il naso ne ha disgusto: la sanità ne avrà ben vantaggio. Oltre di che non c' è necessità di star nelle stanze, allorchè si profumano col solfo. E' anche migliore il *solfo* col *nitro*, e perciò la *polvere da fuoco* è tenuta per egregia ed ottima medicina per purgare l' aria. Levino Lemnio, ed altri lodano molto per gli suffumigj le *corna delle bestie*, siccome ricche di sal volatile, e massimamente quelle di becco. Possono anche bruciarsi *scarpe vecchie*, e *peli*, e *unghie*, ed anche *sterco* di *bestie bovine*: delle quali cose io fo menzione, perchè in difetto di meglio possano i poveri ricorrere ad un sì facile profumo. Anche il *fumo del buon tabacco* è creduto giovevole più di moltissimi altri per impedire, o estinguere il contagio dell' aria nelle case. Sembra poi ottimo consiglio, quando il tempo non

sia

sia piovoso o nebbioso, l' aprire la mattina una o due ore dopo la levata del sole le finestre delle camere, quelle però, che riguardano l' oriente, e molto più le volte a tramontana, acciocchè v' entri buon' aria, lasciando sempre chiuse quelle, che mirano il mezzodì, e le cloache fetenti, o altre case confinanti, ove fossero ammorbati. Il vento aquilone, o sia la tramontana, è tenuto da Ippocrate, e dagli altri medici per molto salutifero in Europa; e all' incontro i venti spiranti dall' Austro, cioè dal mezzodì, sogliono essere nocivissimi, essendo stato osservato insin da Plinio, che spirando gli scirocchi s' aumenta la peste.

Per conto del *mangiare e bere*, allora più che mai debbono guardarsi gli uomini da cibi mal sani, e di cattivo nutrimento, e dalle bevande guaste, o perniciose anche in altri tempi. Non è quì luogo da copiare la scuola Salernitana; e sarebbe anche per altra impresa tendente al ridicolo il mettersi, come appunto fanno alcuni medici, ma non di prima sfera, in trattando del contagio, a decidere sopra l' utile o danno d' una lunga serie di carni, pesci, frutta, ec. ventilando tutto, come vuole la lor fantasia, e pronunziando: questo è buono, e sano; quell' altro è cattivo. Una tale scrupolosità vien derisa dai medici più assennati, perch' eglino sanno, non doversi, nè potersi camminare con sì rigoroso bilancino, e dependere il buono o il cattivo de' cibi, non tanto dalla lor qualità, quanto dalla disposizione di chi ha da prenderli. Basterà per tanto avvertire, che i commestibili, de' quali abbiam detto di sopra doversi proibire il mercato, regolarmente si hanno a fuggire da tutti in tempo di contagio; ed esser bene l' astenersi per quanto si può da quelli, che si credono di mal sugo o per la lor troppa grassezza, o troppa durezza, o troppa facilità a corrompersi, come per esempio le *carni di porco*, ed altri grassumi, i *salmoni*, le *anguille*, i *legumi*, il *latte*, i *cocomeri*, i *meloni*, le *cerase*, le *pesche*, o sia i *persici*, esortando insino alcuni a non mangiare quasi mai frutta in tempo di peste: il che a me sembra troppo, e così credo, che parrà ai più intendenti di me. Convengono ancora gli scrittori, doversi allora più che mai lasciare i cibi molto dolci, come il

mele,

mele, i *canditi*, lo *zucchero*, ed altre ſimili dolcezze anche dei vini, e delle frutta (nè l'*acquavite* è creduta giovevole) attenendoſi per quanto ſi può a cibi e bevande, che abbiano ſapor naturale e ſano di acido, e di amaro. Perciò ſono anche da ricercarſi allora, ſiccome utiliſſimi, i *limoni*, *cedri*, ed *aranci*, i *pomi cotogni* e i *granati*, il *ribes*, e ſimili, che poſſono coll' acetoſo, ed aſtringente loro preſervare dalla corrutela, e dallo ſcioglimento gli umori, e il ſangue, miſchiandone il ſugo col vino, o ſpremendolo ſopra le vivande. Anche le ſcorze degli agrumi ſon buone. Del reſto chi è ſolito a nutrirſi di cibi groſſi non dee allora mutar regiſtro, ſiccome nè pure chi è aſſuefatto a cibi leggieri, e di facil digeſtione. E perchè è comune opinione, aſſiſtita ancora da non pochi medici, che gli *agli*, e le *cipolle* ſieno un gran preſervativo contra la peſte ſi vuol avvertire, che tal credenza viene impugnata da altri medici, tenendo eſſi, che sì fatti cibi, almen l' aglio, ſieno di cattivo ſugo, e producano dei mali effetti nel corpo umano. Tuttavia per la gente di ſtomaco gagliardo, e uſata alle fatiche, quali per l' ordinario ſono i contadini, e i facchini, l' arte medica li permette ad eſſi, e forſe loro giovano aſſai. Potrebbe conſigliarſi a' delicati, e a' nimici della fatica corporale, che ſe ne aſteneſſero, almeno dall' aglio, chiamato da Galeno Triaca bensì de' ruſtici, ma non già di tutte le perſone, quando non voleſſimo ſupporre, che l' aglio preſo in diſcreta quantità poteſſe colle ſue parti ſaline e penetranti avvalorare la digeſtion del ventricolo ſpeſſo languente nelle perſone delicate, e introdurre col ſuo odore ne' fluidi certe parti vigoroſe per reſiſtere agli aliti peſtilenziali. E che queſti frutti dell' orto poſſano, ſe non con altro, almeno col grave loro odore difendere dagli ſpiriti velenoſi della peſte, io facilmente il credo, nè trovo chi fra' medici ſi metta a riſolutamente negarlo, per nulla dire, ſcriverſi dal Sennerto, che ſe non ſon buoni per alimento, ſieno ben buoni per medicamento contra il morbo ſuddetto.

E queſto, quanto alla qualità de' cibi, e delle bevande. Quanto alla quantità, ſi dee ricordare, che il troppo,

po, e il troppo poco sono due estremi, da' quali dee allora più che mai tenersi lontano chi vuol preservarsi, ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all'uno di questi due estrimi, si faccia allora verso il *poco* più tosto, che verso il *molto*, con guardarsi accuratamente dai conviti, e dalle gozzoviglie, e dalla moltiplicità delle vivande, e soprattutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della gola per rovina degli stomachi, e dispendio delle borse. S'hanno per consiglio di tutti da amare ed eleggere cibi, e vivande semplici, e naturali, e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte dei mali, che fanno fare il mestier del corriere a' medici, e buone faccende alla morte. Questi son ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma spezialmente per que' del contagio, ne' quali per l'ordinario chi ha umori cattivi più degli altri è in viaggio per quel paese, ove i medici non hanno giurisdizione. La sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l'*ubbriachezza* allora è più che mai perniciosa, anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il *vino*. Ma per parere de' migliori esso, purchè sano, e moderatamente preso, è preservativo dalla pestilenza: il che fu asserito ancora dagli antichi. Anzi alcuni il lodano e permettono insino alle persone febbricitanti, ferite dalla peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle malinconiche.

Che la stessa moderazione s'abbia a servare nell'uso del *sonno* e della *vigilia*, essendo cattivo l'eccesso d'amendue, ce ne avvertì, son già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi aforismi. A' dormiglioni ha un gran genio la peste per parere dell'Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra fieno, e paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma spezialmente in tempi di peste. Similmente convien temperare il troppo *moto*, o la troppa *quiete del corpo*, con questa avvertenza però, che ne' tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitium*, come diceva Catone, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l'uomo si trovi in mezzo alle morti, più sicura, o men pericolosa sarà

la

la *quiete*, e l' *ozio*, e maſſimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo non ſarà ſe non giovevole il guardarſi allora da qualunque grave fatica, che riſcaldi di ſoverchio, e ſtanchi le membra, inducendo ſudore, perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell' aria impura. Hanno oſſervato i ſaggi, che dopo i violenti eſercizj molte perſone venivano ſorpreſe dalla peſte, di modo che avvedutiſene anche i contadini, non ſi arriſchiavano poi a continuare le lor neceſſarie fatiche. In alcuni paeſi il guſto del *nuotare* ne' fiumi era pagato bene ſpeſſo dal terribil diſguſto della peſte, che ſopravveniva. Intorno alla *ritenzione ed eſcremento delle coſe conſuete* non potrei dire, ſe non coſe ſpettanti alla dietetica di tutti i tempi; e però mi baſterà di aggiugnere, avere la ſperienza inſegnato, che allora più che mai s' hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del ſanto matrimonio, perchè ciò in tempi peſtilenziali troppo diſpone i corpi a facilmente ricevere gli ſpiriti velenoſi della peſſima influenza, che corre. Sel ricordino ſpezialmente gli ſpoſi novelli, fra' quali è ſtato notato, che ſpeſſe fiate la morte ha introdotto un eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde *paſſioni dell' animo*, regnando il contagio, poſſono chiamarſi i primi beccamorti dell' uomo. Gridano quì ad una voce tutti i medici, che ſpezialmente la *collera*, la *malinconia*, e il *terrore* s' hanno a fuggire, come la peſte medeſima; e doverſi in loro vece dar luogo all' *intrepidezza*, *ilarità*, e *quiete dell'animo*. Tucidide racconta, che nella graviſſima peſte, da lui deſcritta, più degli altri cadevano eſtinti i malenconici e pauroſi. Altrettanto hanno oſſervato ai tempi loro diverſi medici, e fra gli altri il Sennerto atteſta, eſſere ſtati preſi da queſto morbo non pochi pel ſolo *terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure ſenza vederlo al ſolo aſcoltare, che paſſava ſotto le fineſtre il *carro* funeſto, ſu cui erano condotti i cadaveri degli eſtinti. Altri ſpaventati da un ſolo *ſogno* funeſto ſi ſon tanto abbattuti di cuore, che caduti infermi hanno deluſi tutti i medicamenti. Ed è anche ſtato avvertito, eſſere più rade volte ſcampati coloro, che dopo un gran terrore

rore contraevano la peste, che gli altri assaliti dal morbo, ma senza precedente costernazione d' animo. Ferita l' immaginazione, e messi in disordinato moto gli spiriti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore tal volta di pura costernazione, ed umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano, che i *coraggiosi*, gl' *intrepidi*, ed *allegri* sono men soggetti all' infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di costanza cristiana, e di allegria onesta d' animo, fuggendo la mestizia e la paura, e le occasioni d' adirarsi, con tenersi a memoria le parole del Bauderon parlante della peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra meticulosi facile corripiuntur*. Tanto è ciò vero, che non mancano filosofi e medici, condottier de' quali è l' Elmonzio, i quali pensano, che la cagione prossima ed essenziale della peste altro non sia, che il *terrore*, e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali. Anche il Rivino, trattando della Peste di Lipsia dell' anno 1679. o 80. ha tenuta la medesima opinione. Il suddetto Elmonzio però insegna, non bastare il non apprendere per terribil cosa la peste, ma essere necessario il credere, e tener per certo, che non ne resteremo infetti; perchè in tal maniera l' archeo, o sia l' aura vitale dell' uomo, viene a fortificarsi con un' idea contraria all' idea perniciosa, che può in noi imprimere il *terrore* e la *paura*. Io per me non credo vero tutto ciò, che in questo proposito hanno alcuni autori scritto, e molto meno mi assicuro sopra l' idea fantastica dell' Elmonzio; ma con tutto ciò possiamo almeno di quì maggiormente imparare, essere allora di sommo giovamento il guardarsi dalla *paura*, e da ogni gagliarda *apprensione* di quel morbo micidiale, essendo probabile, che una tal passione cagioni la depressione delle parti spiritose del sangue, nel quale stato poi si renda esso più atto a ricevere con minore contrasto le velenose impressioni degli effluvj contagiosi. Finirò con riferir quì ciò, che ha detto il Rondinelli nella relazione della peste di Firenze del 1630. e 1633. Quei, che erano portati al lazzeretto, si esaminavano, come avessero presa la peste,

le

ſe per aver maneggiate robe infette, ovvero praticato con appeſtati, ſi trovò, che alla maggior parte veniva ſenza averle dato occaſione. Una delle principali era eſſerſi riſcaldato o nel camminare, o nel durar fatica, o per eſſerſi meſſo ſudato al freſco, o aver bevuto, di modo che l'aver preſa una calda era delle principali diſpoſizioni per la peſte. Si conoſceva, ſeguita egli a ſcrivere, che quello, che per ordinario ſarebbe ſtato mal di punta, febbre maligna, quartana, terzana, ſi convertiva in bubboni, e carboncelli. Nè in Firenze, nè altrove fu in queſti tempi alcuna ſorta di febbre, ma quaſi tutti i mali battevano in contagio. Io nondimeno, quanto a me, ſarei duro a credere tutto queſto. Egli è difficile pel volgo il ſaper dire, coſa abbia loro nociuto in tempi tali. Ma di queſto non più.

CAP. II.

Cauterj commendati per preſervarſi dalla peſte. Quali perſone più facilmente contraggano il morbo. Salaſſi, e medicine ſolutive, preſervativi biaſimati. Amuleti o pericoloſi, o dubbioſi contra la peſtilenza. Attenzione de' magiſtrati contra chi ſpaccia rimedj vani o nocivi. Sacchetti preſervativi. Olio del Mattiolo utile anche nella preſervativa.

ALtri rimedj, che più da vicino ſervono a preſervar dalla peſte, ci vengono ſuggeriti dall' arte medica. E primieramente i *cauterj*, o ſia le *fontanelle*, fatte o nelle braccia, o nelle coſce, non hanno più preſſo alcuni medici moderni quel credito, che aveano preſſo gli antichi. A me non ſi conviene l'eſaminar le ragioni dell' una e dell' altra parte, ma l' avviſar ſolamente, che in moltiſſime peſti ſi ſon veduti de' mirabili effetti di un tale sfogo artifiziale degli umori nocivi e corrotti del corpo umano; e perciò ne è ſommamente commendato e conſigliato l' uſo per preſervarſi dal contagio nelle opere dell' Ingraſcia, dell' Arcolano, del Pariſino, del Pareo, d' Antonio Porto, di Niccolò Maſſa, d' Ercole Saſſonia, del Sennerto, dell' Untzero, ed altri aſſaiſſimi medici inſigni, co' quali s' accordano il Diemerbrochio i l' Et-

l'Etmullero, ed altri moderni, che ne han vedute eglino stessi le pruove. Anzi gioverà rapportar quì le parole precise di Alessandro Massaria: *illud*, scrive egli, *experientia satis confirmavit, quandoquidem accurata observatione compertum est, non solum apud nos, verum etiam apud Venetos, Patavinos, & alios, ex infinitis Pestilentia sublatis, aut nullos, aut certe paucos obiisse, quibus alicubi cauteria inusta essent*. Abbiamo parimente da Guglielmo Ildano, che nella fiera Peste di Lausanna del 1612. niuno di quei, che portavano cauterj, vi morì di Peste, a riserva d'uno o due, pieni prima di mali umori; e però aggiunge egli, d'avere osservato in se stesso, e in altri, quanto sia efficace un tal preservativo. Giorgio Guarnero anch'egli atttesta di non aver veduto, che nella Peste di Venezia del 1576. morisse alcuno di quei, che s'erano premuniti con fontanelle; e il Quercetano scrive d'aver conosciuti molti cerusici destinati alla cura degli appestati, che si difesero meglio con questo, che con alcun altro rimedio. Girolamo Mercuriale, uomo anch'egli di sperienza e credito riguardevole, ne scrive ne' seguenti termini: *Dicam, quod ego experientia vidi. Possum testari, me innumeros hac Peste extinctos vidisse, nec unquam vidisse quemquam, qui haberet cauterium, prȩter unum tantum, atque ille erat sacerdos. Interrogavi etiam hac de re multos medicos, qui testati sunt, neminem se vidisse. Quod quidem argumentum esse potest, hoc genus auxilii magnopere conducere, & summa cum ratione, quandoquidem per cauteria, tanquam per cloacas, continuo ichores pravi, & putredini obnoxii educuntur*. Parimente Giovanni Doleo attesta d'averne veduta felicissima la sperienza nel contagio de' suoi giorni. E però mi ha quasi fatto ridere Olao Borrichio, uomo per altro celebre, il quale appresso il Boneto pubblica come un segreto *inobservatum hactenus*, il vantaggio, che nella Peste si ricava dai cauterj. *Deprehensum*, dice egli, *nobis, grassante hinc ante 20. annos Pestilentia, propemodum extinctum fuisse eorum neminem, quibus in aliqua corporis parte hiabant fonticuli*. La stessa osservazione fu fatta dal P. Chirchero, il quale nel suo trattato della Peste asserisce, che durante il Contagio di Roma del 1656. ov'egli si trovò, niuno segnato con questi spiragli della natura fu invaso dalla Peste, a riserva d'alcuni di vita Epicurea e dissoluta, siccome egli in-

intese di poi da' medici degni di fede. Parmi, che in questo anche il Chirchero possa meritar fede da noi e tanto più, perchè ne fa fede ancora il celebre ed accuratissimo monsignor Lancisi medico pontificio.

Nulla però di meno hanno licenza i lettori di dar qualche calata a tanti magnifici encomj de' cauterj, giacchè del loro valore, per quel che concerne la preservativa, non è sì facile l' addurre qualche fisicoanatomica ragione, che appaghi. Oltre di che può avvenire, che non in tutte le pesti si ottenga lo stesso buon effetto; e in fatti il Diemerbrochio scrive d' aver osservato in quella de' suoi giorni, che qualche persona mancò di vita pel veleno contagioso, tuttochè provveduta di fontanelle. Forse era gente disordinata. Comunque però sia, buon consiglio reputo io il non trascurare in occorrenza di peste questo preservativo, o almen questo tentativo, che che sentano in discredito d' esso alcuni moderni seguaci delle ingegnose, ma non di rado stravaganti idee dell' Elmonzio, giacchè la sperienza, più venerabile di tutte le speculazioni, sembra commendarlo per utile, e vien esso consigliato anche dal mentovato Diemerbrochio; e tanto più perchè non è molto l' incomodo di tali emissarj, quand' anche fossero superflui, e cessata la peste e il bisogno, si può facilmente lasciarne l' uso. Fu anche notato, che alcuni sentendosi assaliti dalla peste, avendo prontamente preso qualche rimedio sudorifero, ne restarono liberi in brieve, coll' avere la natura cacciato fuori per le fontanelle una marcia nera, e velenosa. Il suddetto Chirchero scrive d' aver conosciuto un medico deputato alla cura d' uno de' lazzeretti di Roma, che si fece cinque cauterj, e si preservò sempre illeso. Io non assicurerei però, che questa fosse la precisa cagione d' essersi egli felicemente salvato; ma dirò bene d' esser io persuaso, che almeno per la curativa possano recar molto vantaggio sì fatti emissarj. Per queste medesime ragioni è lodato da alcuni medici, al primo sospetto d' aver contratta la peste, il forar la cute di quà, e là nell' estremità de' muscoli delle braccia, ovvero de' fianchi, con poi mettervi, e tenervi dentro radice d' eleboro nero, come si fa a' buoi, e cavalli, essendo veramente tal' erba un semplice di

gran forza per attraere (mi sia lecito di così parlare) o per purgare (qualunque sia il modo, con cui ciò si faccia) i cattivi umori, e i sali peccanti, e potendo esso in tal guisa impedire la generazion de' carboni, e de' tumori pestilenziali. Se poi tal operazione, chiamata *staccio*, e da' nostri popolari *sedagno*, riesca di grande utilità alle prove, nol so dire; ma sembra, che non dovrebbe se non giovare per l'analogia, che ha co' cauterj. Angelo Sala molto la magnifica, citando ancor quì la sperienza sua, e contando miracoli dell'elleboro nero, del quale dice egli non darsi medicamento più efficace per tirar via gli umori peccanti. Nulladimeno essendo i medici chimici, fra' quali è celebre questo autore, in concetto di aprir molto la bocca, bisogna star cauto in credergli tutto: e in fine essendo questo un rimedio dolorosissimo, si dovrà andare adagio a valersene, e a consigliarlo. Quello sì, che vien tenuto per certo, si è, che non meno, e forse più de' cauterj artificiali, giovino, e difendano dalla peste i cauterj fatti dalla natura, quali sono la *rogna*, le *ulcere*, e le *fistole*; e però allora non bisogna chiudere, nè levare questi canali, e sfoghi de' perversi umori, ma lasciarli aperti per isperanza d'un maggior benefizio. Questa è sentenza quasi comune.

Oltre a queste persone sottoposte men dell'altre all'infezion della peste, ne accennerò quì per parentesi alcune, che più, o meno vi sono soggette. Già notammo, chi i *fanciulli*, e *giovanetti* a cagione non men della lor tenera complessione, che della lor poca avvertenza più di tutti son facili a contrarre questo morbo attaccaticcio. Ai *vecchi* difficilmente s'appicca esso; e le *donne* più degli *uomini*, e più le *parturienti*, e più le *gravide*, che le altre, il contraggono. I *podagrosi*, o sia *gottosi*, e i *quartanarj*, meno degli altri; e i *flemmatici* men de' *sanguigni* e *biliosi* prendono la pestilenza. Così le persone *comode* e *ricche* men dei *poveri*, a cagione del loro miglior nutrimento, e governo, e non già per altro privilegio, perciocchè in Firenze l'anno 1630. fu osservato, che pochissimi bensì de' nobili s'infettarono, ma pochissimi ancora ne guarirono. Del resto quantunque regolarmente più sieno in pericolo di restar ferite dal veleno della pestilenza le persone piene di cattivi

umori,

umori, e disordinate nella dieta, che non sono i ben sani di corpo, e ben regolati nel vivere: tuttavia bisogna confessarlo, la peste non porta rispetto nè meno a queste; nè serve allora il gloriarsi di sentirsi ben forte, giovane, e sano, perchè più forte si è la malignità di questo nimico nell' assalire i corpi umani, o deboli, o robusti che sieno, qualora essi non istian bene in riguardo. Il che sia detto per consigliar le cautele a chi può; poichè per altro è degno di molta attenzione l'osservazion fatta da alcuni: cioè, che nel principio de' contagj molti di coloro, che servono agli appestati, si appestano anch' essi, e molti ancora ne muoiono. Crescendo la strage del morbo, meno di queste persone resta infetto; e allorchè il contagio è nel suo furore e in declinazione, pochissimi, e quasi niuno di tali serventi, o beccamorti s' infettano; o pure infettandosi, meno degli altri restano offesi. Può proceder questo o dal restare in vita quei, che hanno interna disposizione, per resistere al veleno pestilenziale, mancando gli altri, che ne son privi; o pure dalla poca apprensione, e dal molto coraggio di costoro, essendo questo un gran preservativo autenticato dalla sperienza; ovvero dall' assuefarsi eglino a poco a poco, e col lungo uso, a quel veleno, talmente che non ne sentano poi nocumento. Appresso è da avvertire, che chi una volta ha avuta la peste, e ne è guarito, per l' ordinario non è più soggetto a questo pericolo, durante la medesima. Dissi per l' ordinario, perchè Marsilio Ficino ed altri non concedono sì francamente questa esenzione, raccontando essi qualche caso di chi più d' una volta è stato colto da questo morbo, e ne è restato morto alla seconda, o alla terza. Ma siccome si osserva, che chi ha provato una volta il vaiuolo, e la rosolia, o sia la fersa, non torna più a patirne, contuttochè si legga qualche caso di chi per la seconda volta ne è stato, o si crede, che sia stato colpito; così è da dir della peste, in cui per lo più i guariti dalla medesima sogliono poscia andarne esenti, finch' essa dura. Tuttavia le eccezioni, osservate ancora a questa regola, debbono rendere guardinghi e cauti i risanati dal medesimo mortalissimo morbo. Anche Evagrio nel lib. 4. cap. 28. della storia ecclesiastica narra,

che in quella orrenda peste, che durò 52. anni, e girò per tutta la terra, *accadde alle volte, che chi una e insin due fiate era guarito da esso morbo, alla terza ne restava oppresso.*

Ritorniamo ora ad altri *antidoti preservativi* della peste, insegnatici o dalla cirugia, o dalla farmacia. Alcuni professori di medicina, il cui gran capitale consiste nel prescrivere a diritto e a rovescio la *purgazione* del *ventre*, e la *cavata del sangue*, vogliono ancora promettere l'immunità dalla peste a chi si premunisce per tempo con questi due gran rimedj, replicati di quando in quando. Ma i medici più accreditati e saggi non solamente ne biasimano il consiglio, ma ci assicurano, essere riuscito un tal preservativo in que' tempi nocivissimo, non potendo certamente i purganti rendere più gagliardi gli umori e gli spiriti contra la peste, dopo averli sì fattamente agitati e indeboliti; nè potendo sperarsi di meglio dal salasso, il quale anzi può far sì, che più intimamente si mescolano colle particelle del sangue gli aliti pestilenziali. Certo è stato allora osservato in assaissime prove, che con tali preservativi mirabilmente si preparavano e disponevano i corpi a ricevere con più facilità la peste, e che più questi che gli altri ne rimanevano estinti. Gioverà dunque il solo riserbare in que' tempi qualche allegerimento di sangue ai temperamenti pletorici; e lasciati stare i gagliardi purganti sarà da lodarsi il tener con piacevoli medicamenti sufficientemente lubrico il corpo. Anzi queste benigne medicine non si dovranno scegliere a capriccio, ma comporle d' ingredienti, che abbiano del balsamico per resistere alla putredine, e alla malignità de' veleni, e servano di corroborativo alle viscere. Mi sia lecito il valermi di questi termini, perchè credo che abbastanza esprimano ciò che voglio dire. Sono in questo genere decantate e lodate da tutti le antichissime *pillole di rufo*, o sia *pillole de tribus*, come un antipestilenziale maraviglioso; e tanto più sono esse da stimare, quanto che si fanno con poca spesa e tengono senza sensibile incomodo lubrico, e netto il ventre. Si compongono nella seguente forma.

℞. *Aloè*,

Pillole di rufo, o de tribus.

℞. *Aloè, incenso ammoniaco, ana part. 2., mira part. 1. pestati, si mescolino con vino odoroso, e se ne formino pillole.* Oggidì però la maggior parte de' medici prescrive quest' altra composizione, e la crede migliore.

Altre pillole di rufo più usitate.

℞. *Aloè epatico dram. 3., mirra dram. 2., croco, o sia zafferano dram. 1.; di queste cose peste si formano pillole con acqua di melissa, o d' acetosa, o con vino odoroso.*
Altri vi uniscono mezz' oncia di diagridio, e mezz'ottavo di canfora. Altri v' aggiungono altri ingredienti. Vedi lo Scradero, il Lemery, o pure il Donzelli nel Teatro Farmaceutico part. 3 pag. 654; una o due volte per settimana prese due, o tre, o quattro di sì fatte pillole, grosse come un pisello, o cece, senza incomodo tengono in ubbidienza il corpo, e si credono un utile preservativo. Il Diemerbrochio dice, che 4. once del seguente vino fanno il medesimo effetto.

Vino d' aloè.

℞. *Radici d' angelica, d' elenio, di petasitide, di dittamo, scorze d' aranci, ana dram. 1., aloè lucido scrup. 6. e mez., cardo santo mezzo pugno, centaurea minore pugn. 2. assenzio pugn. 1. si taglino minutamente, e si ripongano in un sacchetto entro lib. 6. di vino generoso, e non si levi via il sacchetto, se non finito di bere il vino.*

Prima però d' inoltrarmi nel gran caos de' preservativi farmaceutici, che si prendono in bocca, o per bocca, mi sbrigherò dagli esterni. Che non fa l' intenso natural desiderio, che ha ognuno di conservare la sanità, e la vita in mezzo ai gran pericoli? Esso ha anche inventati non pochi *antidoti esteriori*, ed *amuleti* contra la peste, con dar loro o buonamente o maliziosamente un credito e spaccio considerabile. Gli astrologi, e i superstiziosi hanno inventato molti sigilli, medaglie, bullettini, anelli, carte, e simili cose, con figure,

gure, ſegni, numeri, e parole anche ſacre. Alcuni, e masſimamente in Germania, eſaltano, e danno per un preſervativo maraviglioſo, portare in tempi di contagio ſoſpeſo al collo un *roſpo* ſeccato, o bruciato, e ridotto in cenere, e chiuſo in un ſacchetto. Altri nella ſteſſa guiſa conſigliano il portare *argento vivo* ben chiuſo e ſigillato con cera in una noce, o in una penna da ſcrivere, e ne raccontano mirabili effetti. Per parere d'altri lo *ſmeraldo*, lo *zaffiro*, il *giacinto*, ed altre gemme appeſe al collo, in maniera che tocchino l'eſterna region del cuore, atterriſcono talmente la peſte, che non oſa accoſtarſi. Più celebri degli altri ſono gli *amuleti* d'*arſenico* criſtallino puro, o varie paſte e compoſizioni di polveri, ed erbe, nelle quali entra *arſenico*, o *ſolimato*, da portar chiuſe in uno zendado, o ſacchetto di tela vicino al cuore. Anche i noſtri medici Italiani, e fra eſſi alcuni de' primi, commendano forte queſto ſecreto, citando maſſimamente l'eſempio di Papa Adriano VI. che dicono preſervato dal contagio per mezzo d'una lamina d'*arſenico*, portata ſopra la region del cuore, e ſoſtenendo che l'un veleno reſiſte all'altro.

Io laſcio altri ſimili curioſi antidoti, e mi riſtringo a dire, che i precetti della religione infallibile ſon chiari contra que' rimedj, che vengono manipolati dalla ſuperſtizione, eſſendo non men delitto preſſo a Dio, che follia preſſo gli uomini, il preſtar fede a tali invenzioni. E per conto degli *amuleti* velenoſi, creduti contravveleni, i più ſaggi tra i medici li vogliono sbanditi dall'uſo; e ciò perchè la ragione fa intendere, che o non ſono atti a giovare, come ſi crede, o poſſono anche nuocere. In fatti la ſperienza adduce varj caſi funeſti, che quì non importa riferire, avendo eſſi avvelenato chi veniva a ſudare, e chi per mezzo loro ſi credeva ſicuro dall'altro veleno, e non avendo eſſi difeſo tanti altri dalla peſte, che pur deridevano i medici con portar ſimili amuleti. Io per me non oſerei affatto riprovare l'uſo di queſti preteſi rimedj; ma dirò bene, che non ſaprei fidarmene molto. E ſe talun riſpondeſſe, che per atteſtato d'inſigni medici hanno eſſi giovato, e giovano nella peſte, ſe gli vuol replicare, eſſere più che difficile in molti caſi (e poſſono in ciò prendere abbaglio anche le

prime

prime teſte) il decidere, qual cagione o rimedio abbia preciſamente preſervato dal male, o ſalvato dalla morte un uomo. Ne' tempi di contagio può eſſere, che ſi ſieno preſervati molti, portanti ſimili velenoſi amuleti, non per cagione d' eſſi amuleti, ma per altre circoſtanze, ed anche talora per la gran fede, che appunto aveano riposta in eſſi, e che li riempiva d' intrepidezza e coraggio, due già da noi dichiarati buoni preſervativi contra la peſtilenza. All' incontro ſapendoſi, che *roſpi*, *ragni arſeneci*, *argenti vivi*, ed altri di queſti almeno ſoſpetti ritrovamenti, ſono ſtati avvertiti per inutili ne' medeſimi contagj da altri più attenti e men creduli medici, egli è difficile che la ſperienza di queſti abbia preſo abbaglio; e perciò biſogna quì andar cauto per non cadere nel cerretaniſmo, da cui pur troppo non ſanno tal volta tenerſi lontani alcuni ancora, che fanno ſtrepito nella medicina. Aggiungo nulladimeno, che ſe tali amuleti, e ſpezialmente il mercurio, di cui ſo alcuni mirabili effetti in altri caſi, verranno portati in maniera da non poter nuocere, allora ſe ne potrà permettere l' uſo, purchè non ſi tralaſcino altre diligenze, e preſervativi non pericoloſi, e degni di più fede. E' bizzarro il Rivino nel trattar della peſte di Lipſia, che dopo aver deriſi tutti gli amuleti, nè eccettua la *radice* dell' erba *colchico*, la quale è da lui commendata come un ſicuriſſimo amuleto contra la Peſte. Io non ne ſo il perchè.

Egli è poi quì da ricordare ai ſavj maeſtrati, che naſcendo, e creſcendo più in tempo di peſte, che negli altri, i ciurmatori, i medicaſtri, e i venditori di ſpecifici, e di ſegreti, con attribuirſi allora anche le perſone idiote il diritto di preſcrivere medicine, biſogna con pubblico e rigoroſo editto rimediare al diſordine di tali rimedj. Cioè convien proibire, che ſenza l' approvazione de' medici deputati non ſia venduta o ſpacciata coſa alcuna ſotto nome di *preſervativo*, o di *curativo* per la peſte, naſcendo per lo più tali invenzioni o da una ridicola e temeraria ignoranza, o da unico motivo di proprio intereſſe, ſenza penſare all' inganno della povera gente faciliſſima a credere ciò, che deſidera, e per tali impoſture diſtratta dal procacciarſi altri o meno diſutili,

futili, o più giovevoli medicamenti. Fanno anche gran male in temp tali alcuni cerufici, che in lor cuore credendosi degni della toga dottorale, la fanno da medici risoluti, e prefcrivono rimedj foporiferi, purganti, amuleti, ed altri medicamenti, in parte ancor qui riprovati, mandando per le pofte all' altra vita infermi, che forfe farebbono guariti. Ci bifogna rimedio per quanto fi può a quefti omicidi. Per parere ancora del signor Gian-Domenico Santorini valente protomedico della fanità in Venezia, d' una cui giudiziofa iftruzione MS. ho anch' io profittato in quefta occafione, fi è fperimentato più volte riufcir veleni quei, che fi difpenfavano come antidoti, non già perchè fi fapeffero, e fi difpenfaffero come tali da una abbominevol malizia, ma perchè fenza cognizione e metodo venivano impaftati e fpacciati dalla temeraria ignoranza. Noi vedremo, che anche il *cavar fangue*, e il dar *medicine folutive* agli appeftati, poffono effere due veleni, che così alla buona vengano prefcritti nelle pefti da chi è dottore fenza dottrina, ha fempre il nome, ma non fempre il giudizio de' medici veri.

Del refto non è, che non poffano permetterfi, e anche lodarfi in tempi di contagio alcuni *facchetti* da portarfi appefi al collo, e fulla region del cuore, purchè la lor compofizione ammetta foli ingredienti, chiamati per la lor qualità o odore *antipeftilenziali*. In quefta forma, quand' anche non giovaffero, ficcome dovrebbono, coll' efpanfione delle loro particelle odorofe, certo non noceranno, e potrebbono almen recare quel non piccolo benefizio d' indurre animofità e fiducia in chi li portaffe: il che in tempi sì fatti è di molto vantaggio. Tale farà la feguente compofizione:

Sacchetto prefervativo.

℞. *Radici d' angelica, zedoaria, elenio, dittamo ana mezza dramma, caftorio dram.* 1 *canfora fcrup.* 1. *croco, cioè zafferano mezzo fcrup. incenfo mezza dramma, triaca d' Andromaco dram.* 1. *e mezza, olio d' ambra gocce* 4 *olio di ginepro gocce* 2. *polverizzate le robe, e mifchiate con mucilagine di dragante in aceto di ruta, fe ne faccia una maffa o crefcentina, e chiufa in un pezzo di feta fi porti appefa al collo.*

L' ufo

L'ufizio della sanità di Milano divolgò nel 1630. quest'altra composizione, come usata per preservativo da chi senza appestarsi spargeva la peste colà (così fu preteso); e molte altre città l'approvarono. Per le ragioni di sopra addotte è da considerare, se sia da ritenere uno di questi ingredienti, cioè l'*arsenico*; e di tal composizione potrebbe forse valersi chi sta esposto al servigio degli appestati, o al maneggio delle robe, e de' cadaveri loro. Eccone la ricetta.

Sacchetto preservativo.

℞. *Incenso maschio bianco, solfo ana onc. 6. arsenico cristallino onc. 1. bacche di lauro, garofani di droga ana num. 9. radici di verbena, di zenzero, foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sampietro ana manip. 1. scorze di melarancio, noce moscata una. Mirra, mastice, ana gran. 5., semi di ruta num. 30. Si pestino tutte, e ridotte in polvere si pongano in un sacchetto di raso, o di damasco, o simile, che abbia corpo, acciocchè non escano, e questo sacchetto si porti dalla banda del cuore.*

Sono ancora consigliati, e descritti dai medici per preservativi della peste molti balsami, unguenti, pittime, ec. o da tener sulla region del cuore, o da ungerne le narici, e i polsi. Il P. Maurizio di Tolone loda la seguente.

Pittima per corroborare il cuore.

℞. *Acqua rosa, di buglossa, ana onc. 6. vino ordinario onc. 3. aceto rosato onc. 1. polveri d'angelica, mirra, alchermes ana mezza dramma. garofani, e cannella polverizzata ana mezz' oncia, confezione d'alchermes, e di giacinti ana dram. 1. Di tutte le suddette cose si formino pittime con olio di scorpioni del Mattiuolo da mettere sopra la parte del cuore.*

Si noti quì, non essere approvate da alcuni de' migliori medici le pittime da tenere sulla region del cuore, che son composte di semplici cotti in acqua, o vino, o mischiati con acqua distillata. Può essere, che ancor le altre non influiscano con quella forza, che talun crede, a preservare l'interno dell'uomo; ma

perchè non sieno atte a nuocere, si permettano pure; e per altro io so da persone intendenti, che l'*olio di scorpioni*, con ungerne lo stomaco, fa degli utilissimi movimenti interni contra la malignità d' altre febbri. Ed appunto, giacchè abbiam parlato di quest'olio, appellato ancora del *Mattiuolo*, benchè nella sostanza esso fosse conosciuto molto prima del Mattiuolo, egli è da sapere, che questo vien comunemente lodato da tutti, e commendato come un ottimo preservativo antipestilenziale, e se ne contano de' mirabili effetti anche fuori de' casi di Peste. Consigliano gli autori di ungersene prima di uscir di casa le tempie, le narici, e le palme della mano, e tutta la region del cuore. Se ne può anche bere una o due gocciole in un poco di brodo. Non ne rapporto la ricetta, perchè facilmente si truova negli antidotarj degli speziali, e presso varj medici. Lo stesso olio ha preso diversi nomi, secondochè alcuni vi hanno aggiunto nuovi ingredienti. Tale è l' *olio* chiamato del *Gran Duca*, del *Brasavola*, (non so se diverso da quello, che fa fare ogni anno il Comune di Ferrara, ed è ivi molto lodato) del *Minderero*, di *Lodovico Leoni* valoroso pratico Bolognese, e d'altri, che tutti possono giovare al fine proposto. Il Diemerbrochio prescriveva ai desiderosi di rimedj non usuali l' unguento, che segue:

Unguento preservativo.

℞. *Triaca d' andromaco dram.* 1. *canfora gran.* 9. *olio di noce moscata spremuto, olio di scorpioni sugna di serpenti ana scrup.* 2. *olio di succino, olio di ruta distillata ana mezzo scrupolo, olio di cinnamomo, di garofani ana gocc.* 1. *olio di scorza di cedro gocc.* 5. *Si mescolino insieme, e ogni mattina se ne ungano le narici, le tempie, i polsi, e la region del cuore.*

Io lascio di riferire altri simili olj, unguenti, balsami, ec. nei quali per consiglio d'alcuni più sinceri medici non s'ha poi da confidar troppo, sì perchè non sono assai note, o certe le loro forze, e sì ancora perchè molti paiono inventati parte per soddisfare agli uomini timorosi in que' terribili tempi, e parte dall' avarizia di certi medici, o speziali, che non solo spre-

mo-

mono volentieri le borſe altrui, ma molto più facilmente le ſpremono, quanto più è il numero degl' ingredienti dei loro recipe, e quanto più coſtano sì fatte composizioni, quaſi ciò, che è più prezioſo, e ſi paga più caro, ſia ancora più atto a guarir dai mali, e a sbandire la morte. Così in oggi nelle città, ove ſono medici di gran ſapere, e di buon guſto, e che amano i diſinganni ſuoi, e gli altrui (tale per la Dio grazia è la noſtra città) non hanno più voga, o almen tanta voga, come una volta, i magiſterj, le tinture, e le confezioni di perle, d'oro, e di gemme, avendo inſegnato i chimici più accreditati colle ſperienze fatte, che queſte ricche preparazioni ſono o inutili traſmutazioni, o ſuperficiali corroſioni delle materie prezioſe, le quali per la ſanità non hanno altro valore, ſe non ſe quello, che loro impone la vanità di chi le preſcrive, o la credenza de' corrivi, che a gran prezzo le comperano, ſperandone, ma indarno, ſalute o profitto.

CAP. III.

Preſervativi da prenderſi per bocca. Erbe, e tavolette a queſto effetto. Mitridato minore commendato da molti. Altre bevande, polveri, conſerve, elettuarj, vini, unguenti, ec. creduti preſervativi. Aceto e lodi d'eſſo, e d'altri acidi contra il veleno peſtilenziale. Metodo d'alcuni medici per preſervarſi nel commerzio con appeſtati.

UN' altra claſſe di *preſervativi* contro la peſte ſi è quella de' rimedj, che poſſono prenderſi per bocca. E primieramente in que' fieri tempi, ſiccome vien conſigliato da' ſaggi il non aprir le fineſtre delle caſe; ſe non dopo la naſcita del ſole, e il chiuderle prima ch' eſſo tramonti; e ſiccome per loro parere non ſi dee uſcir di caſa, finchè non ſia levato il ſole, e vi s' ha a tornare avanti il fine della giornata, quando gravi urgenze non impediſſero l' uſo di queſta regola: così ci vien da tutti conſigliato il non partirſi la mattina di caſa, nè accoſtarſi a parlar ad altri, o a medicare infer-

infermi, o a trattar persone o robe sospette, senza aver prima preso qualche medicamento preservativo. Quando altro non s' abbia, almeno si faccia colezione con qualche cibo sano, e una bevuta di vin generoso. Il ventre digiuno è un mal compagno in questi pericoli. Uscendo dal corpo, e spezialmente dalla bocca di chi s'è così premunito, una evaporazione odorosa, non tanto per la qualità della bevanda, quanto perchè l'aiuto sopravvenuto allo stomaco mette più in moto gli umori del corpo, e viene a formarsi, per così dire, un' atmosfera di buoni aliti, che hanno forza di tener lontani gl' impuri, e pestilenziali, o pure di correggergli, allorchè si accostano.

Ma quali saranno questi interni *preservativi*? Ne contengon una gran farragine i libri de' medici. Io ne trasceglierò quelli, che scorgerò più accreditati dalla sperienza, e dalla riputazion degli autori, dovendosi quì anteporre quegli, che per la loro balsamica, odorosa, e spiritosa qualità si conoscono più proprj per resistere ai veleni, alla putredine, e ai vapori maligni. Correndo dunque tempi di Peste, può giovar molto, massimamente a quei, che debbono uscir di casa, il tener in bocca, e andar masticando qualche cosa odorosa e sana. L' Ingrascia asserisce, che moltissimi si preservarono dalla Peste, ch' egli descrive, e in particolare i beccamorti, e i serventi de' lazzeretti, e simili altre persone, col masticare fra giorno l' erba *zedoaria*; e inghiottir quella saliva. Altri lodano il tenere in bocca la radice d' essa erba, o quella di *dittamo*, o di *genziana*, o dieci *grani di ginepro* macerati in aceto, o pure la *polvere di cardo santo*. Anche il nostro Falloppia scrive, che a' suoi dì chi serviva a gli appestati non si preservò con altro che col masticare la mattina *zenzero*, e bervi appresso un bicchiero di malvagia, e coll' andare masticando di poi tutto il giorno *zedoaria*. Così un grano di *garofano* di quei di Levante tenuto in bocca, quando non s' abbia di meglio, vien creduto giovevole, siccome ancora le *scorze di cedro*, o *di melangolo*. Altrettanto scrivono alcuni della *mirra* coll' inghiottire di quando in quando la saliva; ma questa suol riuscire pel suo sapore troppo spiace-

cevole, e l' Elmonzio la ha osservata fallace in casi *tali*. La radice d' *angelica* viene assaissimo consigliata ai poveri da masticare. Quella poi dell' *elenio* o masticata secca, o presa in polvere, o condita con un poco di zucchero, in guisa però, che resti più tosto disgustosa al palato, è sommamente lodata dal Diemerbrochio, il quale consigliò a moltissimi questo solo preservativo, facendone mangiar delle condite due, o tre, o quattro la mattina, perchè dice d' averle trovate più giovevoli, che assaissimi altri medicamenti preparati con gran fatica e spesa. Jacopo Primerosio ed altri credono, che il *tabacco* nulla vaglia contra la Peste. Ma il fumarlo nelle pippe vien decretato da altri per un potente preservativo; e il suddetto Diemerbrochio attesta d' averne provato in se stesso, e in assaissimi altri, un insigne giovamento nel Contagio de' suoi giorni, sostenendolo per un' erba di qualità specifica per resistere a simili veleni, e alla corruzione; ed aggiungendo, che non solo moltissimi coll' unico uso del *fumar tabacco* restarono illesi da quel morbó, ma che alcuni ancora, colpiti dal medesimo, coll' uso del solo fumo di tabacco sul principio del male, se ne liberarono. Ma conviene adoperarne dell' ottimo, e colle foglie non putride, e ben torte, e valersene poi anche moderatamente. Chi però se ne serve (che tutti non possono) si guardi dall' acquavite, non convenendo insieme tal rimedio con tal disposizione secondo il parere d' alcuni. Nè credesse persona, che il bere sugo di tabacco, o l' inghiottire la sua sostanza producesse l' effetto medesimo. Sarebbe anzi un veleno tanto nella preservativa, quanto nella curativa della Peste, per le deiezioni di ventre, e per gli sconvolgimenti di spirito, che da esso provengono. Il noto, perchè l'esempio d' alcuni pazzi potrebbe tornarsi a vedere.

Per preservativi da prendersi per bocca vengono lodate le seguenti

Tavolette preservative.

℞. *Fiorì di solfo mezz. oncia, trocisci di vipera dra.* ʒ *.polvere di diarrhodon, e diamargariton freddi ana onc.* 1. *confezione d' alcher-*

alchermes, e di giacinti ana ſcrup. 4. zucchero bianco diſſoluto in acqua di ſcorzonera, o di cardo ſanto, quanto baſta. Con ciò formerai paſta, e tavolette. Pigliane la mattina una dramma, bevendovi appreſſo un poco di vin puro.

Altra ſorta di tavolette preſervative.

℞. Fiori di ſolfo dram. 6. canfora ſcrup. 1. zucchero bianco diſſoluto in acqua di ſcabbioſa quanto baſta. Formane tavolette come ſopra; e camminando, o dimorando in luoghi infetti potrai tenerne in bocca.

Altre tavolette preſervative.

℞. Polvere bezoartica dram. 1. liberante mezz. dram. radici d' elenio ſecche, d' angelica, di petaſitide ana ſcrup. 1. e mezz. fiori di ſolfo tre volte ſublimati dram 1. Se ne faccia polvere ſottiliſſima, e diſciolta li con zucchero bianco, e acqua di cardo ſanto quanto baſta ſe ne formino tavolette.

Altre tavolette ſono preſcritte dai medici, impreziosite ancora da perle, e coralli preparati, da oro in foglia, e da altre gemme: coſe tutte, che bene ſpeſſo entrano per ſovramercato in compoſizioni per altro buone.

A tutti, ma ſpezialmente a i poveri, ſi può conſigliare il *mitridato minore*, che è un preſervativo antichiſſimo, attribuito, non ſo ſe con tutta ragione, a Mitridate Rè di Ponto, ma certo comunque ſia, generalmente lodato da tutti i medici per gli tempi di peſte, dicendoſi ancora, che Carlo V. ſalvò dal Contagio con queſto sì facile, ma ſtimatiſſimo rimedio l' eſercito ſuo: nel che io laſciò la verità a ſuo luogo.

Mitridato minore preſervativo.

℞. Foglie di ruta num. 20. due fichi ſecchi, due noci ſecche con 4 grani di ſale comune. Se ne faccia un boccone da prendere la mattina a digiuno. Il ſale però non è di neceſſità. O pure ſi formi con una libbra per uno de i tre ſuddetti ingredienti. Vi ſi può anche aggiungere ſiropo di limoni quanto baſta per fare elettuario, dopo aver peſtato ben bene in mortaio di pietra con peſtello di legno gl' ingredienti ad uno ad uno.

E quì si noti, che per parere di tutti la *ruta* è di una singolare efficacia contra la pestilenza; e però doversene far molto capitale, giovando anche sola. Ma perchè non a tutti sempre è permesso l'avere ruta fresca, si può prepararne molto medicamento in una volta sola, a proporzione della seguente composizione.

℞. Foglie di ruta fresche onc. 1. e mez. noci secche nette onc 2. fichi secchi onc. 1.; si pesti ogni cosa benissimo, e si faccia passare per istaccio con aceto rosato quanto basti per distemperare la mistura. Fatta questa, se vi si vede sopranuotare l'aceto, ed esser troppo si ponga al sole, o a simil caldo in vaso atto ad asciugarsi, finchè resti in debita forma d'elettuario, del quale si debbono prendere ogni mattina due cucchiaj. Si potrebbe anche aggiungere all'elettuario fatto un'oncia d'estratto di bacche di ginepro. Le noci si monderanno dalla pellicina con tenerle per un poco in acqua caldetta.

Che se taluno vorrà conservarsi delle foglie di ruta come fresche per ogni tempo, ne ponga molte in qualche vaso di vetro dalla bocca larga, acciocchè ne possa cavar fuori senza gran pena, e le cuopra di buon aceto, tenendo anche il vaso ben coperto. Così egli conserverà la ruta, ed avrà pure aceto preparato con essa, il quale anche da per se viene molto stimato in tempi di peste, e serve per odorarlo e per prenderne anche la mattina un poco in bevanda. Altri medici hanno accresciuto, ciascuno a suo gusto, il *mitridato minore*; ma io penso d'avere accennato quello, che basta.

Altri lodano come utilissima la seguente:

Bevanda Preservativa.

℞. Dieci noci fresche mondate dalla pellicina, 10 spighi d'aglio mediocri mondati, 3. onc. in circa di bacche di ginepro, un pugno di foglie di ruta; le prime si pestino grossamente; la ruta si tagli minuta. Posto tutto in pignatta vetriata con un'inguistara in circa di buon aceto, si cuopra essa pignatta, sicchè non respiri, accomodando creta, o simil cosa tra il coperchio, e la pignatta, e lasciandola per 24. ore sopra le ceneri calde; poi si levi dal fuoco, e si ponga ogni cosa insieme in fiasco ben turato al sole per tre o quattro giorni. Di tal composizione si beva ogni

mattina

mattina a digiuno mezzo cucchiaio, ed anche un intero; e con lo ſteſſo aceto ſi bagnino le tempie, i polſi, e le narici.

Io volentieri accenno quì le compoſizioni facili, e di poca ſpeſa, affinchè tutti, e maſſimamente i poveri, poſſano provvederſi di qualche riparo contra gli aſſalti della peſtilenza. Allorchè queſta è padrona del campo, a molti mancano gl' ingredienti, e a più manca ancora il danaro per procacciarſeli. E ſe talun diceſſe di non aver gran fede in certe ſemplici o vili compoſizioni ho il diſpiacere di riſpondergli, che nè pur egli s' ha a fidar troppo d' altre compoſizioni e preſervativi più prezioſi e faticoſi; perciocchè in mezzo alla peſte neſſun altro rimedio ſicuro e privilegiato c' è, ſe non la mano di Dio; e per conto de' rimedj umani più talvolta gioverà un poco d'*aceto*, di *ſolfo*, di *ruta*, di *canfora*, o altro ſemplice, che un lunghiſſimo recipe compoſto dall' ambizione. Seguitiam dunque a dire, che alcuni trovano buono il ſeguente:

Preſervativo Antipeſtilenziale.

℞. *Fiori di ſolfo, e zucchero bianco in polvere in ugual quantità; e meſcolati inſieme, prendine la mattina digiuno un mezzo cucchiaio per bocca, bevendovi appreſſo un poco di vin bianco buono.*

Potrà parimente giovare ai poveri il porre in infuſione entro vino buono foglie verdi di pimpinella, e berlo alquante ore dopo. Ovvero mettere la ſera in *aceto* buono, ſicchè ſtia coperta, una *noce* ſecca mondata dalla pelle; e la mattina ſeguente ſi mangi la noce, e ſi beva l' aceto; queſto benchè tanto facile, pure ſi dà per un buon difenſivo. Può eſſere, che ſi metta a ridere qualche medico, non però addottorato in medicina; ma ſappia egli, che in fatti alcuni anche valentuomini, col ſolo aiuto dell' aceto, preſo in picciola doſa la mattina con un poco di pane, e fiutato alle occaſioni, ſi ſon preſervati. Ne riparleremo fra poco. Le *bacche* poi di *ginepro* mature e freſche, cioè di color nero, o pavonazzo, e non roſſe, vengono commendate da tutti, ed entrano in moltiſſime compoſizioni contra la peſte. Si potrà farne *eſtratto*, cioè cavarne il ſugo con acqua,

dove sieno state infuse e calde per tre giorni, spremendole di poi per pezza netta. O pure si tengano in fiasco con *Vino* buono sopra, per mangiarne tre e quattro per volta, riuscendo anche utile lo stesso vino.

Angelo Sala insegna a fare il *mele*, o sia l'*estratto di ginepro*, con pestare grossamente nel mortaio le bacche fresche, e cuocerle poi in acqua, finchè si vegga separata la materia glutinosa. Spremuta la decozione, per quanto si può, si faccia essa di nuovo cuocere, finchè si riduca in consistenza di mele, che sarà dolce e fragrante. Servivasi poi il medesimo autore di questo estratto per uno degl' ingredienti a formare la seguente composizione, chiamata da lui *triaca de' poveri*, e consigliata come un eccellente antidoto contra la peste.

Triaca de' poveri.

℞. Erba veronica, scordeo, cardo santo seccante ana onc. 2. *fecce d'aro, fiori di solfo ana onc.* 1. *zedoaria, radice d' imperatoria, di elenio, d' irundinaria*, (che m' immagino essere la chelidonia) *di carlina, di valeriana, mirra eletta dram* 6., *olio di vitriuolo dram.* 1. *mele odoroso spumato lib.* 3. *estratto di ginepro mezza libbra. L'erbe, e le radici separatamente si polverizzino bene, e si triti a parte la radice d'aro preparata poi si mettano il mele, e l' estratto in pignatta ben vetriata facendo solamente scaldare, e non bollire la materia, e dopo vi si mescolino le polveri suddet., movendo tutto fortemente con pestello di legno, finchè si riducano in forma di elettuario. Raffreddata la composizione, aggiugni i fiori di solfo, la mirra, e l' olio di vitriuolo; e mettendo tutto in vaso di terra vetriato, riponlo a fermentarsi. Se ne prenda secondo la diversità de' corpi, che debbono valersene, da uno scrupolo fino a una dramma.*

Varie erbe possono servire di preservativo. Sei d' esse fra l'altre sono credute contravveleni, cioè l' *ipericon*, il *vincetossico*, l' *enula*, il *dittamo*, l' *aristologia*, e il *rafano selvaggio*. Marsilio Ficino dice di aver dato del rafano un poco per volta ai poveri con utile notabile. Si prendono tali erbe in boccone mattina e sera, o seccate in polvere con buon vino; o il loro sugo si bee al peso d'un' oncia in circa. L'*absintio*, che *assenzio*, o *medichetto* si chia-

si chiama, è tenuto da tutti per un egregio preservativo contro il veleno pestilenziale, e moderatamente preso tiene in buon appetito le persone. In varie maniere si può prendere; la più facile è d'infonderlo nel *vino*, e prendere tal volta una bevuta di questo. Sono ancora lodate quest'altre *scabbiosa*, *tormentilla* *pimpinella*, *sassifragia*, *acetosella*, *imperatoria*, *scorzonera*, *angelica*, *carlina*. A chi la borsa non suggerisce di meglio, potran giovare questi facili medicamenti, che in fine anche da' medici migliori son riconosciuti per non inutili, anzi adoperati come molto utili nelle loro ricette. La *galega*, o sia *ruta capraria*, appellata da alcuni castracane, si tiene anch' essa per potente preservativo contra il veleno pestilenziale. Si usa in varj modi, cioè cruda in insalata, o cotta in minestra. Si piglia polverizzata in vino, o altra bevanda appropriata. Si mette in infusione entro il vino, o in aceto, che poi di quando in quando si bevono. Se ne beve anche il brodo, e l'acqua distillata; ed è nel verno buona anche la sua radice. Dell' una e dell'altra *piantagine* dicono cose grandi alcuni medici per preservarsi dalla peste; e lodano altri non poco l'*acetosa*, cioè l'*oxalide*, prescrivendone un boccon d'essa ogni mattina a digiuno.

Per la gente delicata possono servire, secondo il Diemerbrochio, le *scorze di melarancio*, o di *cedro* condite, o alcune gocce d'*olio di ginepro*, da bersi con un poco di vino, o sia *l'estratto di bacche di ginepro*, quanto una noce moscata da mangiarsi. Anche gli *spiriti di sale*, e di *vitriuolo*, e di *zolfo*, e di *sugo di cedro* ed altri simili acidi, appunto per questa lor qualità, vengono celebrati per efficacissimi in resistere alle putredini, se mi lice usar questo termine degli antichi. Si prendono in bevanda d'*acqua di scabbiosa*, di *cardo santo*, di *bettonica*, *melissa*, o in altro liquore. I *coriandoli* preparati, e presi la mattina a digiuno, e anche dopo pasto, possono essere di qualche utilità. Per rimedio facile, di poca spesa, e di non poca virtù, vien consigliata da alcuni la seguente

Polvere preservativa.

℞. *Bolo armeno onc.* 1. *tormentilla*, *dittamo bianco ana mezz' oncia*

oncia. Pesta ogni cosa sottilmente e pigliane la mattina un mezzo cucchiaio in mezzo bicchiero di vino, o in acqua d'acetosa.

Il Cardinal Gastaldi insegna quest' altro preservativo da prendersi per bocca in rotoline di peso d'una dramma prima di cena, o prima di dormire, aggiungendo, che se ne videro degli ottimi effetti nella Peste di Roma del 1656.

Tavolette, o rotoline preservative.

℞. *Confezion di giacinto dram. 1. bolo armeno, radici di carlina, perle preparate, succino ana mezza dramma, zucchero bianco disciolto in acqua di cardo santo, quanto basta per farne delle rotoline.*

Il Diemerbrochio lasciati stare tanti altri elettuarj, sciloppi, conditi, polveri, tavolette, ec. formati con gran moltiplicità d'ingredienti, più per ostentazion di sapere, che per altrui utilità, usava di prescrivere in qualunque tempo l'uso del *mitridato minore*, descritto di sopra, e talvolta le seguenti composizioni,

Condito preservativo.

℞. *Polvere liberante scrup. 4. radici d'elenio condite con zucchero, scorze di aranci condite dram. 6. diascordio del Fracastoro dram. 3. olio di ginepro scr. 1. siroppo di limoni quanto basta, e se ne formi condito, o più tosto conserva.*

Altro condito preservativo.

℞. *Conserva d'acetosa, di rose rosse, scorze d'aranci condite, rob di ribes rosso, rob di ginepro ana mezz'oncia. Polvere liberante dram. 1. e mezza. Siroppo di limoni quanto basta. Mesci, e fanne condito, o più tosto conserva.*

Elettuario preservativo.

℞. *Triaca d'Andromaco, mitridato di Damocrate, ana dram. 1. e mez., diascordio del Fracastoro mez. oncia. Scorza d'aranci condita, rob di ribes rosso ana dram. 6., succino mez. scrup., siroppo di scordeo quanto basta. Mesci, e formane elettuario.*

Altro elettuario preservativo.

℞. *Polvere bezoartica del Renodeo dram. 1. e mez. fiori di solfo dram 1. conserva d' absintio dram. 3. radici d' elenio condite onc. 1. mitridato minore, diascordio del Fracastore ana mezz' oncia. Siroppo di sugo di cedro quanto basta, e fanne elettuario.* Non vi mischiava egli polvere di corno di cervo, terra sigillata, croco, e assaissimi altri ingredienti, perchè tutti stanno nella confezion liberante, nella polvere bezoartica, nel diascordio, ec. prescriveva ancora ad alcuni il seguente

Aceto bezoartico preservativo.

℞. *Radici d'angelica, carlina, petasitide, elenio, dittamo ana mezz' oncia. Zedoaria dr. 2. erbe cardo santo, scordeo ana dr. 6. centaurea minore, ruta ana mezz'oncia. Fiori di steccade dr. 2. e mez. semi di cardo santo, di cedro ana dr. 1. bacche di ginepro dram. 3. Facciasi polvere grossa, e s' infonda in lib. 5. o 6. d' aceto fortissimo, esponendo il vaso ai raggi del sole per 14. e più dì, e di poi si coli con forte spremitura. Potrai, se vuoi, infondere una sola volta di nuovo in tale aceto la medesima polvere, e allora sarà molto più efficace.*

Il Minderero scrive d' essersi servito per suo primario rimedio preservativo nella peste de' suoi tempi del seguente

Vino medicato preservativo.

℞. *Absintio volgare un manipolo e mez. scordeo, cardo santo ana un manipolo, dittamo cretico mezzo manipolo, scorze di cedro mez onc. radici di pimpinella onc. 1. e mez. Si taglino grossamente, e se ne faccia massa entro tela bianca da sospendersi nel vino, di cui si beva un bicchiero dopo la colezione.*

Scrivono alcuni, che in una peste d' Inghilterra fu approvata da tutti i medici, e trovata alle pruove un felice antidoto per chi ne prendeva un poco ogni mattina la seguente

Polvere preservativa.

℞. *Aloè epatico, cinamomo eletto, mirra eletta ana dram. 3. garofani, macis, legno aloè, mastice, bolo armeno ana mezz' oncia. Si polverizzino sottilissimamente.*

Può

Può confermare la buona opinione di questo antidoto il vedere, che Cornelio Gemma scrive tenersi dal Re di Spagna per segreto riguardevole (poco importa, quand'anco non sia vero) una composizione affatto simile colla giunta d'una porzione eguale di *terra sigillata*, e di *croco*, o sia zafferano. Giovanni Cratone anch'egli con poca diminuzione insegna lo stesso; e nella Peste di Napoli e di Roma del 1656. fu formato di questa polvere un elisire, chiamato *Preservativo potentissimo* nelle regole pel Contagio pubblicate l'anno 1680. in Ferrara, con aggiungervi *solfo puro*, e *rosmarino ana dram.* 4. *macerando poi tutto in acquavite secondo l'arte, ed estraendone il liquore. La dose era di* 3 *in* 4. *gocciole prese in acqua di cardo santo, o scorzonera*. Abbiam detto di sopra, che il *mitridato minore* è un preservativo stimatissimo, anche per la facilità di comporlo; ora si vuol aggiungere, che la *triaca*, il *diascordio del Fracastoro*, e altri simili rinomati contravveleni sono de' più lodati, e consigliati in tempo di Contagio, anche per preservarsi, ma non già col solo odore, che questo gioverebbe poco. L'Etmullero antepone il *diascordio*; e il *Pareo* preferisce a tutti i cordiali creduti preservativi la *triaca* e il *mitridato*, prendendo mezz' oncia della prima mischiata nelle stagioni calde con un' oncia e mezz. di *conserva di rose*, o di *borraggine*, o di *viole*, e dram. 3. di *bolo armeno*. Altri però stimano necessario il mischiare e temperare la triaca con qualche acido in tempi di peste. E quì avverto per chi nol sapesse, venire stimata più la *triaca* vecchia, che la nuova, purchè non passi i trent' anni, dopo il qual tempo essa va perdendo la forza. Di più se per ogni libbra di triaca impasterai dentro onc. 4. di *polvere di contraerba*, lasciandola così riposare e fermentare per alquanto tempo, dicono, che riuscirà essa di gran lunga migliore contra la peste, e i veleni. E' anche lodatissimo il prendere la mattina, prima di uscire di casa, un bicchiere di *vino canforato*. Si accende un grano di canfora grosso come un pisello, e si mette a nuotar sopra il vino, tanto che finisca ivi di bruciarsi, e tornandolo ad accendere, finchè si consumi, si bee di poi quel vino. Così nella ultima Peste di Lipsia si trovò sommamente gio-

vevol l' *olio di Succino canforato* con prenderne alcune poche gocce in acqua di fcordeo; anzi pare, che d' effo fi valeffero i medici anche nella curativa.

Nell' ultima peftilenza di Polonia del 1709. miglior prefervativo, che fi dica ivi provato, fu l' elifire dello Schomberi, i cui ingredienti fon quei che feguono:

Elifire prefervativo.

℞. Tintura bezoartica fecondo l' arte, Elifire di proprietà fecondo l' arte, tintura di genziana, effenza di canfora parti eguali. Mefci tutto infieme, e bevine da 40. a 60. gocce nell' acquavite, o nella birra calda, o nel buon vino.

L' *elettuario* chiamato d' *Angrifanì* vien chiamato dal Criftini con parola affai magnifica miracolofo contra la pefte, aggiugnendo egli, che dell' anno 1656. nella pefte di Napoli, Roma, ed altri luoghi fu il medefimo cogli efperimenti provato per uno de' migliori prefervativi, ed anche curativi. Eccone la ricetta,

Elettuario d' Angrifani prefervativo.

℞. Radici d' angelica, carlina, dittamo bianco, imperatoria, tormentilla, contraerba, corallina, biftorta, ariftologia rotonda, legno aloè, feme di fenape bianca, di cardo fanto, d' acetofa, e di portulaca ana onc. 1. croco orientale mez. onc. Si polverizzi tutto, e fia ben tamifato. Poi prendi eftratto di bacche di ginepro delle roffe, e delle nere ana lib. 2. triaca d' Andromaco vecchia lib. 2 unicorno, belzoaro ottimo, corno di cervo ana dram. 2. firoppo d' agro di cedro quanto bafta per unir le robe; e fe ne formi elettuario, di cui prendi per bocca una mezza dramma, o un' intera per volta.

Scrive il P. Chirchero, che nella pefte di Roma del 1656. chiunque fi fervì del feguente rimedio, fi prefervò, ancorchè dimoraffe nella cafa fteffa con appeftati, o aveffe cura di loro. Tanto più volentieri il rapporto, quanto che è di poca fpefa. Così aveffe egli anche notata la dofe.

Antidoto presevativo del P. Chirchero.

℞. Aceto esquisitissimo, ruta, pimpinella, betonica, noci, aglio, bacche di ginepro. Aggiungi, se hai il comodo, un pochetto di canfora; o almeno un poco di spodio cervino; fa stare tutto infuso nell' aceto per 40. ore al sole, o pure in qualche stufa, poscia colatolo serbalo per valertene al bisogno, prendendone un cucchiaio la mattina a stomaco digiuno, ed avrai per quel giorno un preservativo sicurissimo; nè ti dispiaccia il sapore ingrato, perchè tanto più simili antidoti sono contrarj alla peste, quanto più dispiacciono al gusto.

Stimo anche bene di aggiugnere, benchè fuora di luogo, che lo *spirito d' orina* per testimonianza del Doleo, e del Vedelio s' è provato utile fiutandolo in simili tempi, e m' immagino, che si potrà sperar lo stesso dagli *spiriti*, e *sali armoniacali* per la salutevol forza del loro odore. Parimente non reputo inutile il descrivere quì un' unzione, che dicono adoperata da coloro, che in Milano nel 1630. dilatarono con veleni la peste, preservandosi eglino, che forse non ebbero bisogno, o non si servirono mai d' antidoto alcuno. Soggiugnerò tre altre composizioni attribuite pure ai medesimi, forse per dare ad esse più credito, ma che tuttavia non paiono da sprezzarsi.

Unguento preservativo.

℞. Cera nuova, olio comune, olio di lauro, olio di sasso, erba aneto, bacche di lauro, rosmarino, e salvia, pestate tutte grossamente; poi fa bollir tutto insieme con un poco d'aceto, e riducendolo in forma d'unguento, ungine alle occorrenze le narici, i polsi, e sotto le braccia, e le piante de' piedi.

Altro unguento preservativo.

℞. Cera nuova onc. 2., olio comune, olio d' edera ana onc. 2., olio di sasso, foglie d'aneto, bacche di lauro ana onc. 5. foglie di rosmarino onc. 2. e mez. foglie di salvia onc. 2. si polverizzino le foglie e le bacche, e con un poco di buon aceto unito ai suddetti olj si faccia bollir tutto, mescolando, finchè se ne formi unguento da ungere i polsi, ec.

Elettuario preservativo.

℞. Imperatoria, carlina, genziana, dittamo cretico, dittamo bianco, bacche di lauro parti eguali. Polverizzato tutto si mescoli con mele spumato e chiarificato, facendone elettuario da prenderne per bocca un cucchiaio la mattina, ed anche altra volta fra il giorno.

Altro unguento preservativo.

℞ Olio di trementina, di sasso, di gelsomino, di lauro, grasso di tasso ana onc. 5. cera nuova, olio comune ana onc. 3. Si facciano bollire insieme circa un quarto d' ora; poi vi s' aggiunga polvere d' absintio, aneto, camedrio, salvia, ruta, ana un' oncia in circa, o un pugno. Si faccia bollir tutto a bagno, finchè si riduca in forma d' unguento da ungerne i polsi, e la region del cuore.

E giacchè abbiam nominato il celebre *olio di sasso*, che nasce nello stato di Modena, dirò, che forse non è per anche ben conosciuto tutto il suo valore, quantunque esso venga portato e ricercato per tutta l' Europa. Bisognerebbe, che eccellenti fisici ne tentassero con varie pruove le virtù. Fors' anche egli è da mettere fra' preservativi contro la peste, sì per l' odore suo, e sì per le qualità balsamiche, delle quali abbonda, se pure la sua calidità non sia da temere in tali casi.

Ma io avrei un bel che fare, se volessi rapportar quì tanti altri antidoti preservativi, che si leggono ne' libri dell' Untzero, Alberti, Quercetano, Cratone, Foresto, Horstio, Dodoneo, Sennerto, Etmullero, Diemerbrochio, di Cellino Pinto, e d' altri autori. Forse ne ho anche rapportato troppi, potendo nascerne confusione ai lettori in tanta copia; e finalmente nè pur io son persuaso, che tanti bei rimedj abbiano la forza, che ciascun crede, contra la peste. Ma che si ha a fare? La gente vuol dei rimedj per preservarsi. Io ne suggerisco i più facili, o pure altri, i quali se non gioveranno, certamente nè pur dovrebbono nuocere, e sono in fine i più commendati da' pratici. Finirò dunque la serie de' preservativi con ritoccare per consola-

zion

zion de' poveri un punto di molta importanza, cioè, che il Diemerbrochio uno de' più eccellenti medici, osservatori, e trattatisti di questa materia, ch' io conosca, consigliava nel contagio de' suoi giorni alla gente povera il bere ogni mattina uno, due, o tre cucchiaj d' *aceto* ben forte, e fatto di buon vino, con alcuni pochi grani di *sal comune*, o pur senza, mangiandovi immediatamente dietro un pezzo di pane, avendo egli osservato, che questo fu allora uno degli ottimi preservativi, purchè non se ne servissero gli asmatici, ed altri afflitti dal mal di petto, o di polmoni, o di reni. Anzi aggiugne d' aver veduto gran copia di poveri meglio preservati con questo solo antidoto, che molti altri provveduti di preziosissimi preservativi. Anche *S. Carlo*, e i suoi, che il servivano nella peste di Milano, benchè praticassero sì spesso con persone e in luoghi infetti, pure si preservarono tutti, senza usare altro preservativo, che una spugna bagnata in *aceto*, e posta entro una palla, che andavano odorando. Oh si dirà egli era un santo. Or bene: Francesco de le Boe Silvio non è stato altro che eccellente medico, e pure anch' egli attesta di non aver preso altro preservativo nella peste de' suoi dì, se non un cucchiaio d' *aceto* con una fetta di pane inzuppata in esso ogni mattina prima di visitar gli appestati, e benchè seguitasse per otto mesi continui a curare tal sorta di gente, pure con questo solo rimedio non sentì mai infezione di pestilenza. Avendone egli nel declinar del morbo dismesso l' uso, provava solamente un certo dolor di capo, ogni volta, che entrava in qualche casa infetta. Non tutti, e spezialmente quei di temperamento malenconico, potrebbono seguitare per alcune settimane l' uso dell' aceto; ma a noi basta di poter quì conchiudere, che la virtù dell' *aceto* per resistere al veleno pestilenziale è grandissima, ed basta per tale comprovata anche la sperienza di troppi secoli; nè si troverà medico rinomato, che non la commendi assaissimo. Insino l' antico Rasis tanto la stimava, che in tempo di peste consigliava il mischiarne ne' cibi, nelle bevande, e ne' medicamenti, e il premunirsene coll' odore, e lo spargerne insino per casa. Alcuni medici aggiungono all' *aceto* in infusione, o in altra forma qualche altro semplice di

qualità

qualità antipestilenziale, e preferiscono a tutti i preservativi gli *aceti triacali*. Forse non han torto. Ecco la composizione d' uno di questi aceti fatta dal Timeo, che dice d' averne veduto un felicissimo successo nella peste de' suoi tempi. Altre simili men ricche, ma forse egualmente efficaci, se ne possono fare.

Aceto triacale preservativo.

℞. Orvietano onc. 2. diascordio onc. 2. e mez. triaca onc. 1. radici d' angelica, di contraerba, d' enula, di pimpinella, di tormentilla, di scorzonera, di dittamo bianco, di petasitide ana dram. 6. foglie di scordeo, di ruta, di millefiori, ana manipol. 1 fiori di calendola, di tunica, ana mez. manipol. scorze di frassino di cedro, ana mez. onc. bacche di ginepro onc. 1. e mez. macis, zedoaria ana dram. 3. canfora scrup. 2. croco orientale mez. dram. mirra eletta mez. onc. aceto di sugo di rovo ideo, cioè di frambois quanto basta. Mischiati tutti gl' ingredienti stieno in luogo caldo ben coperti, finchè se ne cavi la tintura, la quale colata si conservi per valersene a suo tempo.
Anche l' aceto solo, in cui sia stata disciolta *canfora*, dicono, che preservi egregiamente. Egli è probabile, che gli spiriti pestilenziali ordinariamente penetrino ne' corpi de' sani coll' aria, che si tira col respiro; e però bisogna più di tutto difendere l' entrate dell' aria infetta nelle viscere nostre: al che può mirabilmente servire l' odore, e la sostanza dell' aceto, anche per correggere quegli aliti maligni. Il Massaria scrive, che nella crudelissima peste del suo tempo molti, in vece di *aceto*, si valevano dell' *erba acetosa* con effetto felicissimo, prendendo il sugo d' essa spremuto, o solo, o mischiato con altri medicamenti; e da questa unicamente riconoscevano la salute preservata. E perciò il Gordoni, ed altri lodano cotanto, e con gran ragione, per gli tempi della pestilenza, tutti gli acidi, come sono i sughi degli *agrumi*, dell' *agresta*, de' *meli granati*, del *ribes*, dell' *acetosa*, e d' altri simili, fra' quali è forse dovuto il primo luogo all' *aceto* stesso. Anche il *sal comune* si trova commendato, come un buon preservativo contra il veleno pestilenziale dall' Augenio, Iouberto, Witichio, e da altri autori.

Sol.

Solo dee avvertirsi, che in tutti questi antidoti, consigliati per la preservazione, ci vuol parsimonia, per non cadere nel troppo, che in tutte le cose suol essere nocivo, affinchè per guardarsi da un male disavvedutamente gli uomini non se ne tirono addosso degli altri. Così gli *acidi* si prendano a poco a poco, e non in furia, affinchè lo stomaco non se ne risenta; e massimamente vadano cauti quei, che patiscono mali di petto, come asma, tosse, ec. Il soverchio uso dell' *aceto*, o del *vino d' absintio*, o d'altre simili bevande, prese per preservativo, può indurre tali indisposizioni o sconcerti di stomaco, che taluno giunga a credersi appestato senza però esser tale. Anzi l' Ingrascia è di parere, che si debbano andar mutando fralla settimana que' preservativi, che si prendono per bocca, sul timore, che assuefacendosi troppo la natura ad un solo, non ne provasse poi il benefizio, che suol venire dalle cose nuove. Perciò consigliava egli il prendere pel primo dì le *pillole di ruso*, al peso d' una dramma in circa, la sera o la mattina due o tre ore avanti il cibo, per ripigliarle dopo quattro, o cinque giorni. Nel secondo *triaca* dram. 1. Nel terzo qualche *bevanda*, o *conserva* approvata. Nel quarto l' *elettuario de sanguinibus*, noto agli speziali, e lodato comunemente dai medici. Nel quinto *triaca* di Dioscoride, o sia Mitridato minore con la giunta d' altri ingredienti. E così di mano in mano.

Bernardino Cristini, che fu uno de' medici de' lazzeretti di Roma nella Peste del 1656. e discepolo del Riverio, confessa, che sulle prime si sentiva battere forte il cuore in petto. Cominciò a valersi di *rimedj antimoniali* (da fiero chimico ch' egli era) e di *vomitivi*, e di *bezoartici*, bagnando i polsi, le narici, e la region del cuore con *balsami*, o *essenza di scorza di cedro*, e usando *triaca*, *canfora*, *controierva*, *angelica*, *carlina*, *rosmarino*, *ginepro*, *tormentilla*, *ec.* e vedendone benefizio, prese coraggio con altri medici. Il costume tanto suo, quanto de' suoi famigliari, fu di andar prendendo due o tre volte per settimana un quarto d' ora avanti cena, al peso di mezza dramma, certe pillole piacevolmente purganti, e corroborative, le quali in fine son quelle di ruso, caricate con altri ingredienti, e descritte a noi

dal

dal Riverio. Eccone la composizione.

Pillole preservative.

℞. *Aloè lavato ed estratto con sugo di rose fatto ad uso d' estratti, zafferano mirra, ana mezz' oncia, balsamo orientale e occidentale, chiamato Opobalsamo, ana mezza dramma, ossa di cuor di cervo n. 6. unicorno, e bezoartico orientale, legno aloè, ana grani 10. ambra grigia gr. 5. magisterio di tartaro, e tintura d' elettro, quanto basta per formar la massa delle pillole.* Il medesimo ogni mattina ancora si ungeva le tempia, le narici, la gola, il cuore, e i polsi colla sopraddetta composizione liquida, aggiuntevi 3. gocce d' *essenza di rosmarino*, e 3. altre d' *olio di carabe*: il qual' uso fu seguitato da altri medici, nessuno de' quali risentì nocumento dalla peste. E certo si noti, che l' *olio di carabe* pel suo potente, e confortativo odore è da stimare assaissimo per preservarsi. In Firenze nel contagio del 1630. fu esso molto usitato, ungendosene alcuni le narici, ed altri portandone una spugnetta inzuppata entro palla di ginepro bucata. Per altro hanno alcuni chimici, ed empirici non poca inclinazione ad esaltar come mirabili tutti i lor medicamenti, che per lo più sono anche astrusi, e difficili a prepararsi, e trovarsi, allorchè il contagio fa il padrone delle città, e impedisce troppo il commerzio. Lascerò dunque stare molti di que' maravigliosi alessifarmaci, estratti, tinture, quintessenze, e simili strepitosi, e prolissi recipe d' Angelo Sala, dell' Untzero, del suddetto Cristini, e di altri lor confratelli, sì per non eccedere di troppo, e sì perchè la sperienza ha fatto vedere alle occasioni, essere bene spesso splendidissime le promesse di tal gente, ma poco felici gli effetti. E questo sia detto col rispetto sempre dovuto ai veri, e non ciarlatani, e non visionarj chimici, da' quali riconosce la medicina molti utilissimi rimedj, e de' gran vantaggi. Tali sono il Quercetano, lo Scrodero, lo Zuelfer, il Rolfincio, l' Homberg, il Lemery, ec. e tali reputo io i due nostri viventi cittadini, cioè il sig. Domenico Corradi, commessario generale dell' artiglieria, e matematico del mio padron serenissimo, rinomato per altri suoi studj, e il sig. Giovan Gi-

van-Girolamo Zannichelli, che ultimamente ha pubblicato in Venezia un suo trattato *de ferro ejusque nivis præparatione*. Molto più poi lascerò alla gente troppo facilmente credula il Fioravanti con tutti gli altri cerretani, e segretisti, perchè quantunque ne' libri loro probabilmente v' abbia de' rimedj, anche eccellenti, pure il miscuglio di molti altri inutili e falsi fa che non si può fidar nè pure dei veri, senza vederne prima le pruove. Anzi qualora io lodo, o dico essere lodati da altri alcuni rimedj, non intendo io mai di farne la sigurtà, che se ne abbiano a veder dei miracoli.

Darò fine alla parte preservativa coll'accennare ancora il metodo tenuto dal Diemerbrochio (insigne autore, come dissi, d' uno de' più utili e più celebri trattati della peste, che si abbiano) per guardarsi dal contagio dell' anno 1635 e dei due seguenti, che afflisse tutta la Fiandra e gran parte della Germania. Si maravigliava la gente, com'egli visitasse tanti infermi, e case d' infetti, intrepido sempre ed illeso. Ecco la sua forma di vivere. Non avea punto paura del male, nè permetteva, che collera, terrore, o tristezza d' animo alloggiasse con esso lui. Venendo la malinconia, facile a lasciarsi vedere, mentre in tutta Nimega non v' era casa esente da peste, egli ordinava a tre o quattro bicchieri di vino, che la cacciassero tosto di casa. Non potendo dormire assai la notte per le troppe faccende del giorno, dopo il pranzo prendeva sonno d' un' ora. Medicava per carità anche i poveri. Il suo vitto era di cibi di buon sugo, e di facil digestione, con fuggire gli opposti; e la bevanda vino mediocre, preso talvolta sino all' ilarità, non mai all' ubbriacchezza. Una o due volte fra la settimana prima d' andare a letto prendeva una o due delle seguenti

Pillole antipestilenziali.

℞. *Radici di petasitide, carlina, dittamo, angelica, elenio, ana mezz' oncia, genziana dram. 1. e mezz. rabarbaro ottimo onc. 1. e mez. agarico bianchissimo mez. onc., erbe di scordeo, centaurea minore, ruta, ana mez. onc. cardo santo dram. 6. fiori di stecade dram. 1. e mez. semi di cedro, d' aranci, di zedoaria,*

zedoaria, ana dram. 1. di tutto si formi polvere grossa, che per due, o tre dì si maceri in due o tre libbre di vino bianco, poi si faccia cuocere per un quarto d'ora, e si coli con forte spremitura nel torchio, e la colatura si coli di nuovo per carta sorbitrice. In questa colatura disciogli aloè ottimo onc. 3. e mez. mirra chiara in gocce dram. 3. e mez. e in una scodella si faccia svaporare l' umidità, finchè diventi massa da comporne pillole, provate utilissime in tempo di Peste.

La mattina per la nausea egli non poteva prendere medicamento alcuno prima d' andare alla visita degli ammalati, ma solamente masticava alcuni grani di *cardamomo minore*. Da lì però a due ore prendeva un poco di *triaca*, o di *diascordio*, o una *scorza d'aranci* condita, ovvero per lo più tre o quattro pezzetti di *radici d'elenio* condite. Da lì a poco mangiava un pezzo di pane con butirro, e cascio verde pecorino, bevendovi appresso birra, e talvolta un bicchier di vino medicato con absintio, o sia medichetto: due ore prima del mezzo dì, se gli era permesso, fumava una pippa di tabacco; dopo il pranzo ne fumava due, o tre altre, e dopo cena altrettante. Talvolta in qualche ora del dopo pranzo ne prendeva ancora qualche altra pippata. Se punto punto si sentiva alterato dal fetore delle case o persone appestate, subito lasciato stare ogni altro anche necessario affare, qualunque ora del giorno fosse, fumava due o tre pippe di tabacco, avendo egli sempre creduto, e coll' esperienza provato per un primario preservativo nella Peste il tabacco in fumo. Teneva egli, che non fosse mai stato inventato migliore preservativo contra la peste, purchè fosse tabacco d' ottima qualità, e colle foglie ben mature ridotto in corda, e purchè fumato, appena che si sentisse qualche vertigine, nausea, o ansietà di cuore, che possono facilmente assalire chi pratica tra i fetori degli appestati, con passar poco dopo in vera infezione. Contento egli del tabacco solo, non si valeva d'altri suffumigj, ed odori, avendone consumata non poca quantità, durante essa peste, la qual poi finita finì anch'egli di fumar tabacco, affinchè l' uso lodevole non passasse in un abuso detestabile, come si vede tutto dì avvenire a molti. Può essere, che non pochi alla pruova non ne sentissero tanto profitto; ma e-

gli

gli attesta, che altri ancora il provarono utilissimo. Arrigo Sayer, medico valentissimo d' Oxfrod, per quanto narra il Villis, medicava tutto dì francamente poveri e ricchi appestati, e maneggiava le ulcere loro senza danno alcuno, e senza adoperare altro preservativo, che una buona bevuta di vino generoso prima di uscir di casa. Chiamato poscia ad un castello, dove la peste era più atroce, avendo avuto l' animo di dormire nel medesimo letto con un duca suo grande amico, infetto della medesima, la contrasse anch' egli, e vi lasciò la vita; maiuscola fu questa bestialità. Non mi fermerò a pregare i medici nostri di non imitarlo. E ciò basti intorno alla preservazion della peste, per quanto si può sperare dalla medicina.

CAP. IV.

Rimedj curativi della peste. Nessuno specifico e sicuro finora trovato. Periodo delle pestilenze in una città principio, mezzo, e fine, e lor diversi effetti. Medicamenti come trovati efficaci in una peste, e non in altre. Salassi, e medicine solutive. Rimedj allora o pericolosi, o nocivi.

VEnghiamo ora a trattar de' medicamenti e rimedj per curare chi è già infetto, cioè preso dal morbo pestilenziale. Per tempo sono obbligato anch' io ad intonare quella spiacevol sentenza, cioè che non si dà antidoto alcuno specifico, il quale per la sua particolar qualità sia atto a preservare ogni persona dalla peste, e che molto meno si dà alcun determinato rimedio, per guarire chi è già colpito dalla medesima. Perciò tutto quello, che ha mai saputo pensare, e suggerir qui la medicina e la sperienza, consiste in certi rimedj generali per espugnare la malignità de' veleni contratti, e resistere alla putredine, che per analogia possono anche servire contra la peste. Nè c' è da maravigliarsene, da che l' arte medica con tutti i suoi studj nè pure ha trovato finora rimedj specifici a tanti altri mali, e malattie di molto minor importanza e malignità, che non è il crudelissimo della peste. Ora anche

la

la curativa può ben vantare per questo morbo un' infinità di rimedj, pubblicati già in varj ed assaissimi libri, che trattano della pestilenza; ma di nessun d' essi può dirsi con sicurezza: questo guarirà. Anzi è da por mente, che tanto nella preservazione, quanto nella cura ad uno gioverà un rimedio, che nulla poi servirà ad un altro ferito del medesimo male; perchè concorre il temperamento, e la disposizione interna delle persone a fare, che sia giovevole ad uno, e inutile nello stesso tempo ad un altro il medesimo rimedio. Anzi si osserva, che alcuni medicamenti provati efficaci in una peste, non servono poi in altre, essendo che quasi ciascuna peste ha qualche suo proprio e particolar sintomo diverso da quei delle altre. Forse ancora è avvenuto, ed avverrà, che un medicamento sia stato, e sia per essere utile tra' Francesi, Tedeschi, Inglesi, ec. e questo non riesca poi fragl' Italiani; oltre al vedersi, che ce ne vengono proposti dagli autori di quei, che sono d' indole contraria, per preservare, e per guarire dalla stessa stessissima peste: riflessioni tutte, che rendono anche me perplesso e timoroso nel trattar quì dei rimedj. Ma finalmente un pessimo rimedio potrebbe essere il non voler nè pure tentare veruno di tanti rimedj, che veggonsi ancor quì lodati da' medici saggi.

Credono alcuni, che non si trovi, se non tardi, rimedio alla peste, e che appunto i contagj facciano tanta strage, prima di cominciare a cedere ai medicamenti, perchè non si giunge a scoprire il proporzionato, se non dopo molte esperienze. Dissi, che così credono alcuni; ma non dirò già, che sia certa questa opinione; perchè non ben sussiste, che tardi si trovi il rimedio; ma sussiste più tosto, che non si trova giammai. In qualsivoglia peste v' ha delle cose strane, la cagion delle quali non si sa rinvenire, almeno con sicurezza, potendo essa attribuirsi alle qualità meno o più fiere del male, alla buona o rea disposizion dell' aria, e de' corpi, o pure a un complesso e concorso d' altre sconosciute circostanze, che la man di Dio unisce per gastigare i cattivi, e purgare la terra. Per altro son da avvertire tre tempi diversi di qualsisia peste,

cioè

cioè il principio, mezzo, e fine. Nel principio o sia nell' accessione di questo malore, un solo, o pochi almeno saran quei, che porteranno la Peste in una terra o città, e la parteciperanno a chi disavvedutamente con esso loro tratti. Costoro quasi infallibilmente morranno, o perchè non sarà conosciuto per tempo il male, o i rimedj non avran forza; o nè pure s' applicherà loro alcun rimedio, essendo tutti sul principio di un contagio pieni più di spavento, che non s' è all'arrivo d' un fiero esercito di nemici in paese disarmato, e che gode da gran tempo la pace. Se però conosciuto tal disordine, con pronte ricerche, e rigorosissime determinazioni, verranno scoperte e serrate quelle case, e sequestrate persone e robe, che possano aver portata, o contratta l' infezione, con separar le famiglie sospette dal commerzio degli altri, e si provvederà co' profumi alle case e robe loro, la peste sarà suffocata, e forzata a cedere e morire, potendosi con ciò tuttavia preservare la città, perchè il veleno non è per anche invigorito, nè dilatato.

Il mezzo, o sia lo stato della pestilenza, è quando essa ha preso possesso della città, e scorre liberamente, atterrando chi le capita alle mani, e facendo girar le carrette senza riposo. O sia che allora l' aria stretta delle contrade s' imbeva tutta di quegli aliti e vapori mortiferi, cagionando con ciò tanta carnificina; o sia che difficilmente possano le persone, almen le popolari, guardarsi allora dall' ambiente o contatto di qualche aria, persona, o roba infetta; o sia in fine, che il veleno pestilenziale si trovi allora nel maggior suo auge, malignità, e furore: certo è, che in tale stato di cose i rimedj non sembrano aver forza, e difficilmente si veggono guarir gl' infermi. Anzi è stato osservato, che alcune persone, benchè si tenessero chiuse nelle lor case, nè conversassero con alcuno, pure se per altri lor disordini, o casualmente venivano assalite da una febbre, non si fermavano quì, perchè la febbre degenerava poscia in peste. Del pari scrivono alcuni, che altri mali spontaneamente allora si mutavano in pestilenza: il che però potrebbe essere stato cagionato o dalla visita di qualche medico, o di altre persone, o

o robe infette, senza che se ne accorgessero i poveri infermi. Nel fine poi, o sia nella declinazione del contagio, il male così facilmente non si comunica, nè passa dall' uno nell' altro della stessa famiglia, e gl' infetti facilmente guariscono, riducendosi le morti a poco a poco in nulla. Può essere che dopo avere il morbo perduto il suo pascolo con essersi perduta tanta gente, venga egli meno, non già perch' esso manchi di malignità, ma perchè manchi a lui la preda; ovvero che restando solamente in vita quei, che sanno ben difendersi o col ritiro, o con altri preservativi, e quei, che hanno (e non son pochi) un temperamento talmente opposto alla qualità del male, che anche in mezzo agli appestati, e senza alcun preservativo, non ne risentono danno: può, dico, essere, che il morbo non trovi finalmente alcuno, sopra cui infierire; nè fomite, o esca, ove più attaccare il suo incendio; o non gliel lasci trovare il buon governo de' maestrati, i quali non ommettendo diligenza e premura alcuna di profumi, sequestri, ed altri mezzi, si studino di conservare illesi quei, che fino allora sono campati.

Contuttociò non sembra nè pure improbabile, che il veleno stesso della peste possa andare a poco a poco smarrendo il suo vigore dopo alcuni mesi di dimora entro d' una città, tanto che si lasci vincere o dalle naturali forze dei corpi umani, o da quelle de' medicamenti, che dianzi nel suo furore valevano poco o nulla. Anche il morbo gallico sul principio, e per molti anni, era quasi immedicabile, o certo faceva de' terribili danni. Va esso a poco a poco perdendo la sua rabbia, e si lascia medicare con facilità, benchè la calata in Lombardia di tanti eserciti dalla parte del Rodano ne abbia tornato ad inferocire alquanto gli spiriti dal 1701. fino a' dì nostri, siccome ho inteso dire da eccellenti medici, che l' hanno osservato. Non m' arrischierò già di dire, che passando il veleno pestilenziale da tanti in tanti altri corpi, si vengano a poco a poco a rintuzzare le particelle acute, fiammeggianti, e maligne, che il compongono; perciocchè so, che se da quella città, in cui esso finisce, passerà ad un' altra fino allora intatta, si vedrà, ch' esso

ivi

ivi sarà quel vigoroso tiranno di prima. Ma dirò bene, che per un vento, il qual venga a soffiare in quella città, portando seco o nitro, solfo, o altri effluvj, e vapori, correttivi dell'aria, e contrarj al veleno pestilenziale, che vien creduto da alcuni formato di particelle d'arsenico, o nappello, o aconito, questo potrà infiacchirsi, e divenir tale, che dia poi luogo a' medicamenti, o non sia ivi tanto attaccaticcio, o non conduca sì facilmente alla fossa. Ovvero potrebbe immaginarsi, che tali venti, e vapori, senza cangiar punto la qualità di questo veleno, cangiassero la costituzion dell'aria, e de' corpi umani di quella città, onde eglino da lì innanzi non sentissero sì presto, nè provassero così fiero questo crudelissimo morbo, rendendosi disposti a maggiormente resistergli. Così qualora accade, che contra il costume ordinario infierisca più una peste in tempo di verno, che di state, probabilmente ciò verrà da qualche perniciosó scirocco, che ostinatamente allora soffj, e con alterare, e mettere in moto il sangue, e gli umori, faccia strada alle devastazioni del veleno pestilenziale. La tramontana molte volte ha snervata, o fermata affatto la peste. Guai se da qualche cagione esterna, operante o nell' aria, o ne' corpi, o pure contra le particelle del fermento contagioso, non venisse indebolito, e finalmente estinto questo morbo: non si rimarrebbe esso mai di fare strage nelle città, finchè vi fosse popolo. E pure si sa, ch' esso dopo il periodo d' alcuni mesi per l' ordinario si estingue, e che tal volta un improvviso gran freddo l'abbate affatto.

Comunque sia, Bernardino Cristini scrive, che nel contagio di Roma del 1656. sul principio si adoperavano varj rimedj, ma indarno tutti. Sospetta egli, che non giovassero agl' infermi del lazzeretto, perchè non erano ministrati al debito tempo da' serventi, impauriti dal pericolo della morte; ed aggiunge, che non si può esprimere, qual fosse il disordine de' cerusici; ma che nel progresso del male cominciò egli con altri medici a far di belle cure, e a guarir non pochi appestati. All'incontro il Cardinal Gastaldi nella descrizion di quella peste medesima, ove egli sostenne la prefet-

tura, e di lazzeretti, attesta, essere stati di gran lunga più i guariti ne' lazzeretti Romani per benefizio della lor natura, che i risanati dal sapere, e dalle ricette dei medici. Quegl' infermi, che aveano gagliardia di spiriti vitali, espugnavano il contratto veleno per mezzo di abscessi, o sudori, effetti tutti della lor benefica natura, benchè poi paressero ridonati alla vita dal possente aiuto delle medicine; ed appunto anche senza medicamenti guarirono molti dai bubboni. Di più scrive egli, essersi conosciuto alle pruove, che niuno seppe trovare un vero, e specifico antidoto contra quella pestilenza; che i medicamenti giovevoli agli uni, riuscivano poi nocivi ad altri; e che meno degli altri medici conobbero, o seppero medicare tal morbo quei, che si credeano più barbassori nella professione medica; e in fine, che tanti bei rimedj, e consigli suggeriti dai libri de' medici, o dalla lor viva voce, o mandati anche dagli stranieri a Roma, in soccorso di quella misera congiuntura, piuttosto portarono confusione, che sollievo; e ancorchè per avventura avessero giovato in altre pesti, in quella si trovarono vani, e talvolta ancora dannosi.

Queste son cattive nuove. Contuttociò non bisogna perdersi d'animo. Certo io per me son abbastanza persuaso (e di questo sentimento sono anche tutti i medici, non ciarlatani, nè ipocriti, ma galantuomini) cioè che la guarigion dei mali venga per lo più dalla natura, vera medicatrice d'essi, qualora è alle sue forze permesso il fare le separazioni, ed espulsioni de' cattivi umori, nel che consistono le vere crisi. Ma credo ancora del pari, che il dotto e giudizioso medico possa contribuir molto alla salute degl' infermi, prescrivendo opportunamente rimedj, che aiutino i movimenti regolati della natura, e che in certo modo la correggano, se talvolta ella sceglie le strade non convenienti, o pure se caccia fuori con disordine gli umori confusi, e non per anche ben separati. Perciò siccome può essere, che alcuni medici Romani si facessero vento alla barba con troppa facilità nell' attribuire a se la guarigion di tanti, così può darsi caso, che anche il Cardinal Gastaldi si dilungasse alquanto dal vero nell' ascrivere al solo benefizio della

na-

natura ciò, che ancora fu benefizio d'alcuni medicamenti, opportunamente dati, e trovati buoni in quella occasione. Passiam dunque avanti per consultare ancor quì la Medicina, di cui in fine, non ostante tutta la sua incertezza e debolezza, si dee fare anche ne' tempi di peste un gran capitale.

Ma prima d'accennare ciò, che può essere utile, convien dire quello, che può nuocere. Il Mercati, il Mercuriale, il Foresti, il Massaria, Zicuto Portughese con altri insigni medici sostengono, che s'abbia da *cavar sangue* nel principio del male agli appestati, mettendo mano a varj raziocinj, e testi de' medici antichi, e il Settala cita anche la sperienza sua. Certo non è improbabile, che in qualche peste ciò sia stato di giovamento; io però inclino a credere, che queste lodi del salasso sieno procedute dall' osservazione di soli pochi casi, che non bastano a fissare una decision legittima, o pure che s'esso giovò, fu per cagion de' sintomi, e non della peste medesima; e però quando non ne apparissero chiari da un'accurata inspezione i suoi buoni effetti, quanto a me senza fallo non mi lascerei allora cavar sangue, e quando la sperienza non gridasse in contrario, consiglierei anche a tutti gli altri il non lasciarsi aprire la vena in casi tali: sì se fanno conto della lor pelle. Un' altra folla d'eccellenti medici, fra' quali il Fracastoro, il Cardano, il Fernelio, il Platero, il Salio, il Riverio, il Barbetta, il Doleo, il Sorbait, il Waldschmidio, e per tacer di tanti altri, il celebre nostro Fallopia, asserifcono, che questo è un colpo mortale, recando non solamente ragioni, e testi migliori, ma anche la sperienza, vera maestra in simili dispute. Il Fallopia scrive, che nella lunga peste, che dal 1524. durò in Italia sino al 1530. morirono tutti coloro, a' quali fu cavato sangue; e molti, che se ne guardarono, salvarono anche la vita. Anche il Pareo interrogò una gran moltitudine di medici, e chirurghi trovatisi nella peste del 1565. che infestò quasi tutta la Francia, e n' ebbe per risposta, che nessuno campò dopo il salasso, risanati all' incontro moltissimi coll' uso de' soli alessifarmaci. Lo stesso fu osservato in altre pestilenze dall' Andernaco, da Arrigo Fiorentino, dal Dodoneo, Min-

derero, Hildano, Gesnero, Bauchino, e da altri assaissimi rinomati fisici, che per brevità tralascio. E per parlare de' contagj più recenti, abbiamo anche l'attenta osservazione del Diemerbrochio, il quale ci assicura, che chiunque ferito dalla peste de' suoi giorni era salassato, indubitatamente, e presto, moriva. Anzi osservò egli di più, che gl' infermi d'altri mali se si lasciavano aprir la vena, poco dopo venivano presi dalla Peste; e che anche a moltissimi dei sani dopo il salasso incontrò la medesima disgrazia. Misera condizione degli uomini, diventando carnefici nostri quei, che sono scelti per conservare la nostra vita. Abbiamo ancora dal Cristini, che nella Peste di Roma del 1656. fu perniciosissima la cavata del sangue; notizia confermata medesimamente dal Cardinal Gastaldi con dire, essersi avverata anche allora l'osservazion del Fallopia, il quale narra, che un Medico famoso de' suoi tempi fece cavar sangue a mille appestati, e che appena due scamparono dalla morte. Aggiunge però il Gastaldi, che fu men dannoso il taglio della safena per alcuni pletorici, e robusti: Finalmente anche nella nostra città, grassandovi la peste nel 1630. fu stampato un avvertimento, in cui si faceva sapere come osservato in varie città, che il cavar sangue, e dar medicine da purgare il ventre, affrettava irremissibilmente la morte ai malati, e probabilmente uccideva alcuni, che sarebbero guariti. Il punto è importantissimo, e però mi son quì diffuso. Tuttavia concepisco io molto bene, che in alcune pesti la sperienza possa far conoscere utile la cavata del sangue, almeno per le complessioni pletoriche, e solo in principio, o pure quando il morbo cagionasse sintomi pleuritidi, o altre infiammazioni: al che i saggi medici porranno ben mente. Il moderno contraddittore d'Ipocrate, Michele Sinapio scrive, che a quanti della corte del principe di Radzvil, Ambasciador di Polonia a Vienna, fu aperta la vena nella peste del 1679. tutti guarirono, morti all'incontro quei d'essa famiglia, che se ne astennero. Aggiungo di più, insegnare il Sidenam, che il salasso, purchè fatto con larga mano, e replicato più volte, prima che escano fuori i bubboni, giova assaissimo; e nuoce solo il cavarne poco, o pure l'aspettare

a ca-

a cavarlo dopo l' uſcita de' tumori. Cita la ſperienza ſua, e l' autorità di Leonardo Botallo. Così egli; la diſgrazia però ſi è, che lo ſteſſo Sidenam in fine vedendo, che queſto ſuo metodo zoppicava forte, abbandonò i ſalaſſi, e ſi diede anch' egli a' ſudoriferi, che trovò men pericoloſi, e più utili. In una parola ci vuol quì gran cautela, trattandoſi d' un rimedio, che può eſſer anch' egli peſtifero.

La medeſima ragione ha poi fatto, che anche il cavar ſangue colle *ventoſe*, e colle *ſanguiſughe*, o colle *ſcarificazioni*, venga riprovato da qualche eccellente medico, tuttochè Galeno conti una ſtoria d' una ſcarificazione ben fortunata in una gamba, da cui poſcia han preſo motivo altri di lodare un tal tentativo ne' tempi di peſte, con citare anch' eſſi dal canto loro qualche pruova fortunata. Oltre a queſti pericoloſi rimedj chirurgici, è da avvertire il pericolo medeſimo in un altro, che è farmaceutico. Certo non meno de' *ſalaſſi* ha fatto conoſcere la ſperienza, che le *medicine ſolutive* del ventre in tempi di peſte, e prima che la natura aveſſe ſciolto il morbo degl' infermi, erano veleni, conducendo in brieve alla morte con una diarrea, che teneva lor dietro: il che ſi verificava eziandio ne' corpi pieni di mali umori; eſſendoſi all' incontro oſſervato, che la ſtitichezza del ventre non noceva ad alcuno. Imperciocchè non hanno le medicine purgative ingegno da ſcegliere e votare con diſtinzione gli umori, nè hanno forza di purgarci dagli umori cattivi, potendo anzi cogli ſcioglimenti, e colle precipitazioni, che cagionano, corrompere i buoni, e diſſipare ed infettare gli ſpiriti, i quali nella peſtilenza, più che in qualſivoglia altro male, biſognerebbe che foſſero puri, e vigoroſi. Perciò Ippocrate, Cornelio Celſo, il Fernelio, il Saraceno, il Fracaſtoro, il Palmario, il Cardano, l' Acquapendente, il Barbetta, ed aſſaiſſimi altri de' più rinomati medici, riprovano colla ſperienza alla mano in tempo di peſte i purganti; e nel ſecolo proſſimo paſſato le infelici prove d' alcuni inſegnarono troppo agli altri di aſtenerſene per non accreſcere i mali della peſtilenza. Anche il Marchino, e il Grillot laſciarono memoria, che nella peſte di Firenze del 1630. e 1631. e in quella

 di

di Lione del 1628. furono perniciosissimi i purganti. Aggiungono che i salassati morirono quasi tutti: il che ci fa svanir fra le mani l' autorità del Rondinelli, da cui nella descrizione della medesima peste di Firenze fu notificato a' posteri, essersi allora *veduto per isperienza, che nel principio del male, mentre l' ammalato aveva buone forze, se gli veniva cavato sangue, per lo più guariva, se bene fosse apparito o il bubbone, o il carbonchio, con questa eccezione però di farlo parcamente, e molto meno di quello che per l' ordinario si farebbe ec.*. In fatti lo stesso Rondinelli scrive altrove, che fu proibito assolutamente il dar medicine, *siccome il cavar sangue*; poichè per isperienza si vedeva, che tutti quelli, che in casa loro, o altrove, l' avean fatto, morivano; e in Firenze non ne campò niuno. E' ben vero, che quando la natura sfogava da per se, o pel naso, o venivano alle donne le solite purghe, purchè non in quantità straordinaria, nell' uno e nell' altro caso era segno di salute. La conclusione pertanto si è, non essere molto da fidarsi di chi ha cotanto esaltati i salassi, e gli *evacuanti*, anche violenti, per chi è preso dal morbo pestilenziale, mentre nè pure i lenienti, e nè pur le pillole di rufo, sogliono allora se non recar nocumento a chi è già infermo. Non sono tanto pericolosi allora i *clisteri*, o siai *lavativi*; anzi per parere d' alcuni riescono utili. Ma perchè l' uso loro vien riprovato dalle ragioni d' altri, e quel, che è più da sperienze in contrario, perciò converrà andar cauto a valersene. Così gli *emetici*, o *vomitorj*, anche stibiati, de' quali son tanto amici i chimici, ed alcuni oltramontani, ed empirici, per disgrazia tal volta di chi in loro s' incontra, benchè dal Cardinal Gastaldi venga scritto, che talora parevano giovevoli nella peste di Roma, dati nel principio del male, tuttavia per l' ordinario in tempi di peste si son fatti conoscere per aiutanti, e sergenti della morte. Così attestano insigni autori. In somma egli è una gran felicità l' incontrarsi in medici, che rendano, se è possibile, agl' Infermi la vita; ma non è minore, o è anche maggior felicità il trovar Medici, i quali sappiano non levar la vita a' miseri infermi, che pure tanto si fidano del loro aiuto. Passiamo ora a' rimedj più accettati in tempo di peste, perchè conosciuti per giovevoli, o almeno per non nocivi.

CAP-

CAP. V.

Sudoriferi uno de' rimedj più commendati nella cura della peste. Varie ricette di questi.

SUbito che si scorge l' uomo preso dal morbo contagioso, cerca di dargli soccorso la medicina con *sudoriferi*, e con *antidoti* creduti opposti alla corruzione, proccurando o di vincere in casa il fermento pestilenziale, o di ridurlo alla cute, e di espellerlo fuori. Per conto dunque del far sudare, io non voglio tacere, che il Cardinal Gastaldi, ragionando della peste di Roma, dice, che un tal rimedio tal volta fu utile, e tal volta ancora nocivo; e che i sudoriferi si formavano di pietra bezoar sino a cinquanta grani, o pure di polvere viperina, o di bacche di lauro, o di simili cose, con riguardo sempre ai varj temperamenti. Anche il Sidenam trova in questa operazione degl' incomodi, o perchè cagioni frenesie in chi difficilmente può sudare, o perchè impedisca il nascere, o faccia tornare indietro i bubboni, che potrebbono essere più legittimi abscessi del male. Nulladimeno la comune opinione si è, che il promuovere sulle prime il sudore ai feriti dalla peste, possa e soglia riuscir loro di sommo giovamento, purchè si faccia con prudente moderazione, e con diversi riguardi alle forze, al sesso, all' età, al paese, e alla stagione. Lo stesso Sidenam, come dicemmo, lasciati stare i salassi, si diede in fine tutto ai sudoriferi, co' quali confessa d' aver guariti moltissimi.

Un' infinità di *sudoriferi* ci vien suggerita da' medici: io trasceglierò quei massimamente, che son più facili a trovarsi, o a comporsi, e che possono venire più prontamente alle mani della povera gente, rimettendo al discernimento de' medici il prescrivere que', che meglio converranno, secondo la disposizion degl' infermi, e del morbo. Vero è però, che non è sempre in mano de' medici il far sudare; e in oltre dubito io, se certi generosi diaforetici meritano le lodi, con cui sono esaltati, appunto perchè forse troppo generosi, credendo io, che

che possano adoperarsi con profitto maggiore quei, che senza far troppa violenza alla natura, e agli umori son buoni da promovere benignamente il sudore. Per altro a tal crisi la natura suol inchinare nel morbo pestilenziale. Appena dunque si scuopre alcuno ferito dalla peste, che dovrà egli mettersi in letto, e preso uno de' seguenti diaforetici, a cui beverà dietro, un' ora dopo, un poco di brodo caldo, si coprirà bene, affinchè si provochi il sudore; replicando poi varie volte lo stesso rimedio, e aiutando con qualche cibo, o bevanda il corpo, subito che si sentirà infiacchito dall' espansione degli spiriti, ed umori.

Sudorifero I.

Prendi una cipolla bianca, e scavala alquanto, poi mettivi dentro scrupoli 4. di triaca, e ricopertala col tassello, o pezzo prima levato via, e involta in carta sorbitrice bagnata d'aceto, e falla cuocere, o arrostire lentamente sotto le ceneri calde, di poi spremuto quanto puoi il sugo, aggiungivi aceto semplice, o bezoartico onc. 1. e bevi. Alcuni fanno cuocere nella cipolla anche della ruta, e un poco di zafferano, e d'acquavite.

Sudorifero II.

℞. Triaca dram. 1. aceto di vino generoso, o di calendola, o bezoartico onc. 2. olio di ginepro gocce 7, o mez. scrup. o uno intero. Mischia insieme, e fanne bevanda. Scrivono, che sia efficacissimo per far sudare.

Sudorifero III.

℞. Foglie di ruta fresca manip. 1. pestale nel mortaio, e unisci loro aceto bezoartico, o di calendola onc. 2. spremi forte, e al sugo colato aggiugni sale d'absintio scrup 1. e mez. triaca, o diascodio dram. 1. o scrup. 4. mesci, e fanne bevanda.

Sudorifero IV.

℞. Radici di petasitide, angelica, elenio, ana dr. 1. Erbe ruta, cardo santo. Scordeo ana mez. manipolo. Vino bianco quanto basta. Si cuocano secondo l'arte, e si colino. Prese di questa colatura 2. o 3. once, aggiungni sale di scordeo, o di cardo santo scrup. 1. triaca scrup. 2., e fanne bevanda.

Su-

Sudorifero V.

℞. *Radici di dittamo, petasitide, ostruzio, angelica, ana dr. 2. scordeo, cardo santo, ruta, ana mezzo manipolo. Si cuocano per qualche tempo in parti eguali di aceto, e vino; e la colatura spremuta si beva.*

Sudorifero VI.

℞. *Radici d'angelica, imperatoria, enula campana, ana dr. 2. scordeo, cipresso, salvia, absintio, o sia medichetto, cardo santo ana manip. 2. artemisia, celidonia ana manip. 1., anisi, bacche di ginepro onc. 6., cannella, garofani pestati mez. dr. Si secchino ben l'erbe; poi metti ogni cosa in infusione in 2. lib di vin bianco ottimo, e lasciavelo per 3. dì in bagnomaria. Distilla, e serba il liquore in vaso di vetro ben serrato, per quando ne avrai bisogno, perchè veramente è efficace. Si prenda mezzo bicchiero di quest' acqua, e vi si metta dentro triaca dr. 1., confezion d'Alchermes dr. 2.; dissolvi tutto, e bevi per sudare. Si piglia ancora della suddetta acqua per preservativo la mattina digiuno due volte la settimana, quanto è un bicchierino d'acquavite.*

Sudorifero VII.

℞. *Osimele onc. 2., aceto onc. 3., sugo di cipolla onc. 1. mesci, scalda e bevi. Con tal bevanda Michele Marcati narra, che nella peste di Sicilia molti appestati sudavano assai, e si liberavano.*

Sudorifero VIII.

℞. *Aceto forte onc. 4., mitridato onc. 1; distempera, e bevi. Scrivono, che ancor questo faceva guarir molti.*

Sudorifero IX.

Altri in essa peste davano polvere di bacche di lauro dr. 1. e mez. in acqua di cardo santo, o in altra simile; e faceano guarir molti. Anche il Cristini dice d'aver provato con buon effetto questo sudorifero.

Sudorifero X.

℞. *Sugo di calendola, o pur di verbena, o di tormentilla, o di zedoaria, o di scabbiosa, o di cardo santo, o di ruta capraria; chiarificato con zucchero, e riscaldato, se ne diano all'infermo onc. 3. o 4. e poi si cuopra bene. Aggiugnendovi mez. dr. di triaca, farà meglio. Ma non si tardi a dar tali sughi più di 7. ore dopo scoperto il male.*

Sudo-

Sudoriferi varj XI.

℞. Tormentilla, o angelica, o bistorta dram. 1. ovvero contraerba, o bolo armeno scrup. 1. o pure radici d'aristologia tonda, di dittamo bianco, di tormentilla, scorze di cedro, sandali rossi, bolo armeno ana dram. 1. canfora mez. dram. zucchero mez. onc. Mesci tutto, e prendine dram. 1. per volta 2. volte il giorno con qualche acqua cordiale. Ovvero prendi radici di contraerba, o di bistorta, bacche di ginepro, e di lauro ana dram. 1. canfora mezz. dram. e fa come sopra.

Sudorifero XII.

℞. Sugo di cipolla bianca, di millefoglie, di ruta, parti eguali. Aceto fortissimo a discrezione quanto basta. Si mescoli tutto, e se ne formi bevanda calda, dandone 2. terzi d'un bicchiero all'infermo da 6. in 12. ore dappoichè è scoperto appestato, ed anche più presto se si può.

Sudorifero XIII.

℞. Cipolla cotta, e pestata in mortaio. Infondi 4. o 5. cucchiai d'aceto buonissimo. Cola con pezza di lino, e danne all'infermo per farlo sudare.

Dicono ancora, che serve molto bene a far sudare alquanto di *polvere di radici d'angelica* in un bicchiero d'acqua della stessa pianta, replicando ciò ogni 7. ore; e mancando l'erba fresca da farne acqua, si può farla con infusione, o decozione della radice. E' decantata anche la *polvere di bacche d'edera* colte ben mature, e seccate all'ombra, prendendola in un mezzo bicchiero di vino bianco buono. Le bacche esposte alla tramontana si credono di più virtù. Se in luogo di ciò darai 3. once d'*acqua* distillata d'esse *bacche* fresche, attestano che se ne vedrà più felice l'effetto. Ottimo per far sudare la gente povera scrive l'Etmullero, che il darle alcuni capi d'*aglio* ben pestati con *aceto*, o *vin* generoso. Anche 2. once di *sugo di cipolla bianca*, con mezz'oncia di *aceto* ottimo in *acqua di cardo santo*, o in altre simili, bastano per far sudare. Lo stesso otterrai bevendo un bicchiero di *decozione di foglie, e bacche di ginepro*, o pur quella di *cardo santo*, cotta insieme con una dramma di *triaca*, o anche prendendo prima la triaca in un bocconcino, e

poi

poi bevendole dietro la decozione. Ovvero cotta che avrai una *cipolla*, infondila in *aceto rosato*; cavala dall' aceto, e spremila; aggiungi poscia a tal sugo una dramma di *triaca*, e un' oncia di *siroppo d' agro di cedro*. Parimente mezza dramma o due scrupoli di *fior di solfo*, o di *solfo sublimato*, che è lo stesso, presa con 3. once d' *aceto* tepido comune, fa egregiamente sudare. Pietro da Castro scrive, che nella peste di Roma del 1656. sommamente giovò il dar 2. dramme di *solfo* ben polverizzato con due o tre once di buono *aceto*. E' tenuto ancora per facilissimo sudorifero il *solfo vergine* con sale, bollito in vino a bagnomaria, o pure quello del Crollio. Lo stesso dicono del *sale di frassino* preso in acqua di cardo santo al peso di 12. grani. Oltre a ciò un bicchier di *vino bianco* potente con alquante gocce di *spirito di vitriuolo*, ma moderatamente, e non in guisa che diventi brusco, servirà egregiamente ad ottener l' intento: il che però camminerà nel supposto, che la peste sia dissolvente, come poi cercheremo. Teofrasto anch' egli il loda; e l' Untzero tiene, che questo spirito sia uno de' migliori medicamenti contra la peste sì per preservarsi, come per curarsi, e cita moltissimi autori, che son dello stesso parere. In fatti la ragione s' accorda con tale sentenza, se non che avendo esso del corrosivo, potrebbe lo stomaco risentirne grave nocumento, ove con qualche intemperanza, e senza la compagnia di molto fluido si prendesse. L' *olio di vitriuolo* anch' esso è stimatissimo. Entra esso nel seguente

Sudorifero XIV.

℞ Estratto di cardo santo, sale d' assenzio, ana scrup. 1. *sale di cardo santo, mez. scrup. triaca dram.* 1. *acqua triacale, e di cardo santo, ana onc.* 1. *olio di vitriuolo gocc.* 15. *Mesci, e fanne bevanda.*

Le bevande tutte hanno da esser caldette. Già si sa, che per far sugo di qualunque erba, convien pestarla in mortaio, spremerla forte, e lasciare, che il sugo depongа le parti più grosse. Chi avesse abborrimento al sugo dell' erbe crude, le faccia cuocere in poca acqua, e non tanto che sfumi tutto il balsamico, e spremute poi ben bene esse erbe, ne beva quella decozione, entro la

qu ale

quale chi ancor volesse far cuocere un poco di carne, può farlo.

Buona parte de' sudoriferi finquì descritti, è stata da me a bello studio trascelta, per essere d' ingredienti, e materie facili a trovarsi, e manipolarsi, e di poca spesa, sul riflesso di somministrar consigli, e soccorsi alla gente povera, o poco comoda, cioè ai più del popolo. Del resto i medici, la giurisdizione de' quali io non pretendo di usurpare, potran suggerirne non pochi altri di composizioni più strepitose, le quali può essere, che facciano miglior effetto, ma può anche essere, che non uguaglino talvolta il valore d' alcune più semplici. Certo s' io riferissi come utile sudorifero una modesta bevuta d' aceto fortissimo con un poco di sale, questo non avrebbe passaporto presso d' alcuni; e pure per attestato di qualche insigne medico, non poca gente colta dalla peste s' è osservata guarir prestissimo dal pericolo con tal sudorifero preso sul principio del male, perchè cagione è loro d' un sudor copiosissimo. In una cosa poi non si potrà fallare, e sarà nell' aggiungere, quando non manchi il comodo, ad alcuni de' suddetti diaforetici qualche ingrediente antipestilenziale di più, come sarebbe un poco di *mitridato*, di *triaca*, o di *diascordio*, o pur qualche acido, come l' *aceto*, il *sugo di cedro*, l' *olio o spirito di vitriuolo*, o il *sale d' absintio*, o simili. Veggo ciò fatto da eccellenti medici. E perciocchè alle pruove si può trovare, che alcuni sudoriferi riescano deboli pel bisogno degli appestati, ne riferirò alcuni altri più potenti nel seguente capitolo, e finirò il presente con rapportare la ricetta d' un' acqua, ed estratto di maggior vigore, ma troppo laboriosa, insegnata e praticata dal Diemerbrochio con felicissimo, per quanto egli scrive, e maraviglioso successo nella peste del suo paese. La mischiava però egli con alcuno altro de' medicamenti antipestilenziali, poco fa accennati, o con *sale di ruta*, o di *cardo santo*, o di *scordeo*, o con *estratto di angelica*, o di *cardo santo*, o coll' *aceto bezoartico* riferito di sopra nel Cap. III. ovvero con *bolo armeno*, o con *terra sigillata*.

Acqua

Acqua ſudorifera.

℞. Radici d' oſtruzio, o ſia d' imperatoria, petaſitide, angelica, carlina, valeriana, ana onc. 2. e mez., radici d' Enula campana, ſcorze d' aranci ſecche ana onc. 3., erbe ſcordeo, abſintio ana onc. 2., cardo ſanto onc. 3., fiori di roſe roſſe mez. onc. di ſtecade dram. 3., bacche di ginepro onc. 2. e mez., grani di cardamomo minore dram. 5., cinnamomo eletto onc. 1.; tutte queſte coſe ſieno ſecche, ſi tritino inſieme, e ſi peſtino groſſamente in mortaio di pietra, infondendovi poi vino biãco buono mediocre lib. 22. acqua di roſe lib. 2., ſerrato bene il vaſo, ſtieno per 10. dì in infuſione, e di poi vi ſi aggiungano queſte altre erbe verdi e freſche, tagliate minutamente, e peſtacchiate, cioè foglie di ruta manipoli 6., tanaceto manip. 4. roſmarino, pimpinella ana manip. 1. e mez.; ſtieno inſieme in infuſione per altri 8. o 10. giorni, movendole ogni dì con una bacchetta; di poi mettivi dentro ſugo di cedro lib. 2 ſtieno in infuſione per 3. o 4. altri giorni, e poi fatto bollir tutto leggiermente al fuoco, ſi coli, e ſi ſprema gagliardamente nel torchio. La colatura ſpremuta ſi diſtilli in bagnomaria, o nella rena, per lambicco di vetro.

Soggiugne l' autore la preparazion d' un eſtratto dalle fecce nel modo ſeguente:

Quello, che dopo la diſtillazione reſta nel fondo, aggiuntavi acqua di cardo ſanto, s' ha da colare per carta ſorbitrice; e tal colatura s' ha da eſſiccare a lento fuoco, tanto che giunga a conſiſtenza d' eſtratto, il quale ſi ha da ſalvare pel biſogno. Abbiam dato il nome di magiſtràle a queſto eſtratto.

CAP. XII.

Altri medicamenti per curar la peſte. Quali uſati ne' contagj del 1630, e 1656.. Canfora commendata aſſai, e varie compoſizioni canforate. Solfo, e ſuoi pregj contra la peſtilenza. Bolo armeno, triaca, diaſcordio, ed altri antidoti o lodati, o riprovati.

PEr eſpugnare l' interno veleno della peſte hanno ſempre ſtudiato i medici, ma ſenza trovar finora medicamento alcuno ſicuro, ſpecifico, ed univerſale. In difetto di ciò ſi ſono eglino rivolti a preſcrivere que' rime-

rimedj, che per la lor naturale attitudine sono, o paiono contrarj ai veleni, ed atti ad impedire, o correggere la corruzione, o il troppo, o troppo poco moto de' fluidi del corpo umano, e non senza apparenza di aver eglino con ciò aiutata di molto la natura, allorchè ne seguita la sanità degl'infermi. Egli è incredibile, quanta copia di radici, erbe, fiori, frutta, semi, olj, pietre, sali, estratti, siroppi, conserve, conditi, minerali, polveri, elettuarj, ec. ci venga posta davanti nei libri loro col bell' elogio di medicamenti efficaci o mirabili contra la peste, sì semplici, come composti. Io non prenderò quì ad esporre, come fa l' Utzero con assai curiosa minutezza, ad una per una tutte l'erbe, radici, frutta, ec. che servono, o si pensa che possano servire contra i morbi pestilenziali. Non crederebbono nè pure gli altri a me, siccome io non credo a tanti discorsi prolissi degli altri intorno alla virtù di sì gran copia di medicamenti. E dopo ancora che avessi riferito tutto, ci resterebbe da imparare a fare il medico (che tale non son nè pur io) per sapere a chi convengano questi medicamenti, e come s' abbia a mescolare ed usare ora questo, ed ora quello: cosa nondimeno anche difficile per gli medici stessi, perchè dipendente dal giudizio pratico, e dalla prudenza, colla quale per colpire nel segno s' hanno da considerare non solamente il mal della peste, ma ancora i sintomi, che l' accompagnano, e il temperamento, le forze degl' infermi, ed altre non poche circostanze, dalle quali nascono diverse indicazioni. Mi ristringerò io dunque a notar solamente i primarj, e più facili de' medicamenti e rimedj, che son creduti a proposito per guarire, piacendo a Dio, il morbo della pestilenza. E sono principalmente, per quanto ho ricavato da varj autori, gli *aromatici*, e *balsamici*, de' quali vien creduto, che possano col loro sale volatile oleoso resistere, diciam così alla corruzion degli umori; e i *diaforetici*, o sia *sudoriferi*, prescritti con intenzione di espellere fuori della cute il veleno pestilenziale, ed aiutar la crisi più salutevole, che possa tentar la natura. Hanno pure tra questi alessifarmaci il luogo loro, e le lor lodi molti *acidi*, i quali possono in alcune pe-

sti

sti impedire o levare lo squagliamento, e sfibramento degli umori, e del sangue, e talvolta ancora, secondo il parere d' alcuni, o col precipitare, o col dar tuono alle fibre, contribuire all' operazion del sudore, alla quale dee allora particolarmente mirare la diligenza de' medici.

E primieramente nella peste del 1630. per quanto apparisce dall' avvertimento stampato allora in Modena, si vede, che in molte città fu costume, subito che appariva la vanguardia più ordinaria del morbo contagioso, cioè febbre mista con dolore di capo, il prendere in bevanda alquanto di *polvere*, creduta *cordiale*, con un poco di brodo, o *acqua di scorzonera*, ed ungere la region del cuore con *olio del gran Duca*, o del *Mattiuolo*. Poco dopo si bevea una dramma di *triacæ*, o di *elettuario* del *Mattiuolo*, distemperata in 6. once dell' acqua suddetta, o in altra simile, per promuovere il sudore, dopo il quale solevano uscire i carboni, o bubboni. Il *corno di cervo*, la *terra sigillata*, e gli *occhi di granchio* si costumavano ancora con profitto: cose nondimeno, che non veggo tenute per rimedj di gran forza contra il ferocissimo assalto della pestilenza. Anzi essendo stato osservato da altri, che i *coralli*, gli *occhi di granchio*, e la *creta* sono medicamenti, che opprimono l' acido, e levano l' appetito, perciò vien consigliato, che si vada cauto a valersene nelle pesti, le quali pur troppo sogliono indurre inappetenza. Non trovo poi, qual altro preciso rimedio giovasse allora, se non era il ben curare i carboni, e bubboni: del che parleremo a suo luogo. E' bensì notato ivi, che tutti gli altri esperimenti contra la febbre pestilenziale di quel ttempo riuscivano vani, e che nella forma suddetta quasi tutti cominciarono a guarire: il che però si noti essere stato avvertito solamente nella declinazion della peste, lasciando ciò dubitare, che forse nel suo furore anche il mentovato metodo riuscisse inutile, siccome avviene allora di tanti altri medicamenti.

Nel contagio di Roma del 1656. per quanto abbiamo dal Card. Gastaldi, parve, che giovassero le seguenti cose: Cioè, scoperta in alcuno la malattia pestilenziale, ungergli la region del cuore con l' *olio del Mattiuolo*, o della

della communità di *Ferrara*, o del *gran Duca*, e simili; dargli prontamente bocconi cordiali di *confezion di giacinto*, d'*alchermes*, e altri di tal fatta; nel secondo giorno fargli bere *sugo di cedro* mischiato con *acqua triacale*, e con alquante gocciole di *spirito di vitriuolo*, e con polvere di *bolo armeno* in brodi, o acque distillate di *galega*, *scabbiosa*, *sonco*, *scorzonera*, e simili alessifarmici. Di più parea salutifero l'applicare i *vescicanti* nel principio, particolarmente alle gambe. Si osservò ancora giovevole nello stesso ardore della febbre il bere delle *orzate*, e spezialmente nel tempo estivo, temperandosi anche la sete col tenere in bocca *sal prunello*. Bernardino Cristini espone anch'egli il metodo da se tenuto in medicare nella medesima peste di Roma. Certo farà egli prendere più coraggio a chi subito voglia accomodar la sua fede a quanto egli lasciò scritto nel suo libro intitolato *Arcana Riverii*. Chi però non crede sì tosto alle magnifiche promesse de' chimici, nè si lascia incantare dai grandi o strani nomi delle cose, andrà lento a fidarsene.

Secondo lui, per medicare allora gl'infetti, non v'era cosa più potente delle *confezioni* ristorative in forma soda o liquida, prese per bocca, e massimamente giovavano i *bezoartici diaforetici*, o sia *sudoriferi*. Prescriveva egli in forma soda il seguente

Antidoto curativo.

℞. *Conserva di fiori di borraggine, di rose, di viole ana mez. onc fiori di cedro, di pomi medici, di anthos, ana dram.* 2. *conserva di tutto cedro, radici di tormentilla, d'angelica, bistorta, scorzonera, contraerba ana dram.* 1. *confezion d'alchermes, di giacinto ana dram.* 1. *e mez. unicorno vero, bezoartico animale, corno di cervo, bezoartico solare, ioviale, lunare, minerale, ana mez. dram. Mischia insieme, e prendine un cucchiaio per volta cinque o sei volte il dì, come ancor nella notte.*

Antidoto curativo in forma liquida.

℞. *Acqua di cardo santo, di scorzonera, di ruta capraria, di borraggine, di scordeo, di acetosa, di rose, di tutto cedro ana*

ana onc.6. ſpirito di ſolfo dram. 1 Eſſenza di triaca, di contraerba, di ginepro, d'angelica, di carlina, di tormentilla, di biſtorta, ſcorze di cedro, elixir vitæ, eliſire di proprietà, balſamo di vita, balſamo di ſalute, ana mez. ſcrup. Miſchia inſieme, e prendine 2 once per volta quattro, o cinque volte il dì, e altrettante la notte.

Queſti medicamenti, ſe crediamo all' enfaſi del ſuddetto autore, faceano de' miracoli, richiamando gli uomini ad una nuova vita; e quantunque poſſa parere diverſamente a molti medici, pure tal ſorta di rimedj fragl' infiniti, che furono adoperati, queſta dice egli che fu divina. Aggiunge di aver egli dato ad alcuni infermi con dei *bezoartici bolo armeno*, e *terra ſigillata*, che a queſto effetto ſon decantati da molti per mirabili; ma che in quel contagio ſervivano ſolamente a far del male, nè mai operavano bene. Ordinava egli per le ſtanze de' malati, affinchè non s' infettaſſero anche le camere, e caſe de' ſani, alcuni profumi di legni di *ginepro*, *cipreſſo*, *incenſo*, *mirra*, *belzoino*, *ſtorace*, *calamita*, e ſimili. Erano profumi più gagliardi quei, ch' egli due volte il giorno adoperava nelle ſtanze ſue, e de' ſuoi amici, cioè le *fecce di regolo antimoniale*; ma perciocchè rieſce troppo ingrato l' odore ſulfureo, vi aggiungeva paſtelli compoſti di *ſtorace*, o altri ſimili grati odori: con che egli, e tutti i ſuoi amici ſi conſervarono ſempre ſaniſſimi in mezzo ai lazzeretti.

Paſſiamo noi innanzi a coſe forſe più ſicure. E primieramente la *canfora* nella cura della peſte è eſaltata dal Goclenio, dal Cratone, dal Minderero, dal Sennerto, e da altri per uno de' più potenti ed efficaci rimedj, e alcuni la tengono quaſi il migliore di tutti. Fra gli altri l' Etmullero ſcrive, che la canfora leva la palma a tutti gli altri aleſſifarmi nella peſte. Certo in lodarla aſſai s' accordano i migliori medici, conſiderata la ſua qualità, ed atteſi i buoni effetti, che ne ha fatto veder la ſperienza. Perciò abbiamo dagli autori varj medicamenti, ne' quali entra la canfora. Il Minderero loda come più utile di tutti i più prezioſi bezoartici, purchè non vi ſieno dolori gagliardi di capo, o di ventricolo, la ſeguente polvere, deſcritta anche dal

Platero, e dal Diemerbrochio, commendata dal Follino.

Polvere canforata

℞. *Zucchero candito dram. 3. zenzero bianco dram. 2. canfora dram. 1. si faccia polvere: la dose è di dram. 1. in liquore conveniente, e si beva.*

Il Riverio prescrive quest'altra, di cui dice essersi egli felicemente servito:

Altra polvere canforata.

℞. *Bezoartico minerale dram. 2. sal prunello dram. 2. canfora dram. 1. se ne formi polvere, e se ne prenda dram. 1. in acqua di cardo santo, o altra conveniente.*

Il Cratone si valeva d'un elettuario, lodato poi come eccellente da altri medici. Eccone la Ricetta:

Elettuario canforato.

℞. *Scordeo dram. 3. tormentilla, dittamo bianco, zedoaria, genziana, angelica, garofanata ana dram. 1. zafferano. canfora ana scrup. 2. polverizzato sottilissimamente tutto, si spruzzi con acqua di cardo santo, in cui sieno state disciolte 2. dram. di triaca, e con siroppo di sugo di cardo si formi elettuario.*

Fu anche dal suddetto Cratone composta, e poi lodata da altri la seguente:

Polvere canforata.

℞. *Radici di tormentilla dram. 3. dittamo bianco dram. 2. osso di cuor di cervo, sandalo rosso ana dram. 1. canfora scrup. 2. Mischia insieme, e fanne polvere. La sua dose è di dram. 1. in liquore conveniente.*

Cornelio Gemma formò un altro elettuario canforato con dire d'averne egli, e suo padre provati felici effetti.

Altro elettuario canforato.

℞. *Canfora part. 1. zenzero bianco part. 2. zucchero rosato part. 4. vino quanto basta. Mescolato tutto ben bene se ne formi elettuario, e se ne dia una dramma all'infermo per farlo sudare.*

Più generoso, o almen più composto, è questo:

Altro

Altro elettuario canforato.

℞. *Canfora, dittamo cretico, ſcordeo, radici d' angelica, di zendoaria, cinnamomo, zenzero ana dram.* 1. *noce moſcata dr.* 2. *bolo armeno mez. dram. ſeme di ruta, macis, zafferano ana ſcrup.* 1. *muſchio gran* 7. *zucchero bianco, vino odoroſo ana quanto baſta. Si formi a guiſa d' oppiata.*

Giovanni Poppio diſciolta la *canfora* in *aceto* ne dava un cucchiaio all' infermo. Giovanni Hartmanno racconta, che nella peſte del 1611. giovò ad aſſaiſſimi la ſeguente

Acqua canforata.

℞. *Spirito di vino ottimo lib.* 1. *canfora ſcelta dram.* 7. *e ſcrup.* 1. *per la ſtate, e dra.* 10. *ſcrup* 2. *pel verno. Miſchia inſieme, tritata prima la canfora, la quale ſi ſcioglierà toſto ſenza fuoco. Appendi in una pezza croco orientale mez. ſcrup: lo ſpirito di vino diverrà di color d' oro: l' acqua ſi conſervi in un vetro capace, e non pieno, cioè laſciandone vota la quinta o ſeſta parte.*

Mattia Untzero forma uno *ſpirito triacale* con *canfora* da darne una dramma e mezza, o pur due dramme in alquanto d' acqua di cardo ſanto, per far ſudare: il che narra egli eſſere egregiamente ſucceduto nella peſte di Halla del 1610. Eccone la compoſizione:

Spirito triacale canforato.

℞. *Triaca vecchia onc.* 5. *mirra roſſa onc.* 2. *e mez. croco orientale mez. onc. ſpirito di vino ottimo onc.* 10. *poſto tutto in boccia di vetro, e ſovrappoſto lambicco cieco, nel cui becco ſieno prima poſte dram.* 2. *di canfora, ſtia in infuſione per* 8. *di in luogo caldo; poi ſi diſtilli in bagnomaria a fuoco lentiſſimo, e ne avrai ſpirito triacale ſottiliſſimo.*

Se vogliam credere al ſuddetto Utzero, purchè con dram. 5. di queſto ſpirito triacale ſi meſcolino *dramm.* 3. *di ſpirito di tartaro ottimamente rettificato ſopra colcothar di vitriuolo, cioè ſopra vitriuolo bruciato, e dr.* 1. *e mez. di ſpirito di vitriuolo*, ſi ha una compoſizione mirabile, contenente tutti i requiſiti per la perfetta cura de' morbi peſtilenziali, e ſuperiore a tutti gli altri antidoti contra la peſtilenza. Una tal compoſizione certo ſarà da

 ſtimarſi;

ſtmarſi; ma l' Untzero fu chimico di profeſſione, e perciò magnifico nelle promeſſe. L'*olio peſtilenziale* dell' Einiſio medico Veroneſe ſcrivono, che faceſſe delle maraviglie nella peſte della ſua patria di maniera, che gli fu dopo la morte alzata una ſtatua. Si compone di *parti eguali d' olio di canfora*, *olio di ſuccino*, *olio di ſcorze di cedro*, ben miſchiate, con prenderne dieci o quindici gocce, ſecondo le circoſtanze. Entra anche la canfora nell' acque triacali, e cordiali, compoſte dagli autori contra la peſtilenza; ma è tempo di finirla.

Mi ſono ſteſo forſe più del dovere intorno all' uſo della *canfora*; ma mi dee eſſere perdonato, perchè ſon perſuaſo, che veramente poſſa trarſene gran benefizio in tempi di peſte. Solamente è da avvertire col Sennerto, che chi è debole di capo, o di ventricolo, o ha abborrimento alla canfora, dee medicarſi con altro, e maſſimamente eſſendo utile per altre ragioni l' andare allora mutando medicamenti. Di più hanno alcuni avvertito, che trattandoſi della preſervazione, i medicamenti o gli odori canforati poſſono indebolire negli uomini la virtù generativa. Ho veduto impugnata da altri tal' opinione; ma dappoichè il Diemerbrochio atteſta d' aver egli dovuto medicare varie perſone, che per l' uſo d' eſſa canfora aveano patito il ſuddetto difetto, non ſo ſe non conſigliare, a chi ha intereſse di conſervarſi quella virtù, il valerſene per la preſervazione con gran riguardo. Per altro quando ſi tratta d' infermi di peſte, s' hanno a dar loro liberamente gli antidoti canforati, dovendo maggiormente ad eſſi premere la conſervazion della vita, giacchè la canfora è in queſto credito di contribuir cotanto a riſanar dalla peſte.

Già di ſopra abbiam detto, eſsere il *ſolfo* per la ſua qualità uno de' più efficaci rimedj contra gli ſpiriti peſtilenziali per preſervarſi da loro. Aggiungiamo ora, che può il medeſimo produrre ottimi effetti anche nella cura di chi già ha contratta la peſte; e che tutti gli autori s' accordano in chiamarlo un potente rimedio contra quel morbo, di modo che Paracelſo (autore però, il quale non ſi può negare, che non abbia avute parecchie idee ſtravaganti) ſcrive, che il *ſolfo*, e il

ſale

fale baftano alla cura della pefte, nè bifognarvi altri medicamenti. Servono, come abbiam già offervato, i *fiori di folfo* per promovere il fudore; e congiunti con *eftratto d'enula campana* vien creduto, che giovino affaiffimo; ma più, fecondo il parere d'alcuni, gioveranno, fe con effo loro fi unirà un poco di *triaca*, e di *canfora*. Il Sennerto defcrive una compofizione di quefti *fiori*, dice egli, efficaciffima contra la pefte; ed altri medici ne commendano fortemente l'ufo, e la virtù. Ma lo Zvelfero ha più fede al folfo depurato, che alla preparazione de' fuddetti fiori. Sopra tutto poi vien decantato l' *elifire peftilenziale* compofto d' effi *fiori di folfo* dal Crollio, e predicato per fingolare e miracolofo contra il morbo peftilenziale da molti, e maffimamente dall' Untzero, che dice d' averne fatte feliciffime prove nella pefte del 1610., allorchè tal rimedio veniva prefo per tempo nel principio del male, con far fudare due o tre volte. Tanto il Crollio, quanto l' Untzero furono fpargirici; e però bifogna andar cauto in preftar loro fede. Tuttavia la qualità degl' ingredienti bafta effa fola ad accreditare di molto quefta compofizione. Così foffe ella men faticofa, e meno aftrufa per la manipolazione, onde poteffero participarne i più del popolo. Si fa nella feguente forma:

Elifire peftilenziale del Crollio.

℞. *Fiori di folfo preparati fpargiricamente onc. 3. mettivi fopra olio di bacche di ginepro rettificato in bagno, tanto che vi ftia fopra all' altezza di tre o quattro dita, aggiungi olio di fuccino 3. volte rettificato in bagno, e fia tanto come la quarta parte dell'olio di ginepro. Stieno infieme in fuoco di ceneri, o di rena, movendoli fpeffo, acciocchè i fiori fenza bruciarfi fi fciolgano, e diventino liquidi. Pofcia*

℞. *Triaca di Venezia lib. 1. da cui con ottimo fpirito di vino eftrarrai la tintura, la qaale feparata dallo fpirito di vino ferberai in difparte. Eftrarrai col medefimo fpirito tintura di radici d'elenio angelica, bacche di ginepro peftate ana on 3. Prefa quefta tintura feparata in bagno dallo fpirito di vino, la mefcolerai colla tintura della triaca, e vi metterai fopra gli olj di ginepro, e d' ambra uniti co' fiori di folfo, e filtrati prima per carta forbitrice, poi lafcerai per 14. dì fopra lentiffimo calore*

di ceneri tutta la composizione, dimenandola di quando in quando. La dose per la preservazione è di una o due gocciole in vino, o aceto ogni mattina, o pure in ciascuna settimana 8. o pur 10. gocciole a digiuno, aspettando il sudore. Chi è preso dalla peste, subito nel principio ne prenda da uno o due scrupoli in vino, o aceto di ruta, o altro conveniente liquore, e sudi.

Il *bolo armeno* vien descritto da Galeno per un singolare antidoto contra la peste, preso in un bicchier di vino bianco mediocre. Il Cristini, siccome vedemmo, sente diversamente; ma quasi tutti gli altri medici s' accordano in ciò con Galeno, aggiugnendo ancora non pochi d' averne scorto colla sperienza buon effetto. Le qualità d' una peste, diverse per lo più da quelle dell' altre, possono esser cagione, che in una non riesca ciò, che si provò per utile in un' altra. Molto poi più sono da stimare quegli altri due nobili, e certo antichissimi antidoti, cioè la *triaca d' Andromaco*, e il *mitridato di Damocrate*, le virtù de' quali contra i veleni, e contra quello ancor della peste hanno già conseguita dal consenso di molti scrittori, e dalla sperienza di tanti secoli, una competente approvazione, essendosi trovato, aver essi non già fatto de' miracoli, ma giovato più in tali casi, che innumerabili altri medicamenti esaltati con gran bocca, da chi cerca il bel titolo d' inventore, e di autore, col proporre nuove ricette, e screditar le antiche. Presi questi antidoti discretamente, e con varj riguardi all' età, e qualità delle persone, servono, o vien creduto che servano, mercè della qualità de' loro ingredienti, non meno a difendere dalla malignità degli spiriti velenosi, e dalla corruzione, le viscere, e gli umori del corpo umano, che ad espellere per gli pori della cute colla lor qualità sudorifica il veleno stesso della pestilenza. L' *elettuario dell' uovo*, la *triaca del Monavio*, ed altre nuove *triache* di varj autori, vengono anch' esse predicate per molto utili ne' casi di pestilenza; e quantunque non manchino valentuomini, che antepongano loro di molto la triaca ordinaria, e il mitridato suddetto, nulladimeno potrà esserne giovevole l' uso. Il Sennerto rapporta un medicamento composto dal celebre Ticone Brae (se però è vero) di triaca, fiori di zolfo, ec. ma per essere

troppo

troppo proliſſo, e non facile a manipolarſi, io il tralaſcio con tutte le ſue lodi. Così l'*antidoto magno*, o ſia *elettuario del Mattiuolo*, ſe noi vorremo aſcoltare una gran folla di medici, è anch'eſſo un rimedio feliciſſimo contra la peſte. Alcuni altri non lo ſtimano tanto, non baſtando i grandi epiteti de' lodatori per far che ſia veramente grande la virtù d'un medicamento, ſiccome non baſta un'eterna filza d'ingredienti a formare un antidoto di mirabil' efficacia, e tanto più perchè non è peranche deciſo, che molti ingredienti non perdano la lor forza, e virtù, ammaſſati con tanti altri, e non poſſano con ciò diventare anche nocivi. Quell'antidoto è quaſi il compendio d'una intiera ſpezieria. I moderni ſi ſervono più volentieri di medicamenti ſemplici, che di compoſti, per quanto poſſono. Con tutto ciò io non vieto, nè biaſimo ad alcuno il ſeguire ancor qui la corrente, e valerſi di quell' elettuario con iſperanza di frutto. Il *diaſcordio* bensì del *Fracaſtoro* (la cui doſe è di prenderne in bevanda *dra.* 1. *con ſugo d'acetoſella onc.* 2. *ſugo di cedro onc.* 1. *ſpecie cordiali di gemme ſcrup.* 2. *aceto onc.* 1. *miſchiando tutto*) vien comunemente da' medici di maggior riputazione creduto, e predicato per un inſigne antidoto contra la peſte, perchè è concorſa la ſperienza ad accreditarlo per tale. Il Minderero, che ne fa de' grandi elogj, e ſperimentollo con felicità nel contagio de' ſuoi giorni, ſtima, che per le perſone delicate, come i fanciulli, e per le donne gravide, ſia il *diaſcordio* medicamento anche più ſicuro della triaca, e del mitridato, ſiccome men calido d'eſſi. Debbo nondimeno avvertire, che nel contagio di Palermo del 2624. 1625. 1626. fu provato per eſperienza, che gli appeſtati guarivano più facilmente con coſe rinfreſcative, come cucuzze lunghe, latte, ſugo di limoni ec., che con triache, ed altre robe di ſoſtanza, ed aromatiche. Forſe nel clima caldo della Sicilia ſaranno riuſciti giovevoli tali rimedj, che in altri poi non riuſciranno; o pure noi crediam troppo a certi ſtrepitoſi antidoti compoſti, e perciò traſcuriamo i ſemplici, che talora ſono i migliori, e non badiamo ad altri metodi forſe più utili. Certo il padre Filiberto Marchino atteſta anch'egli, che il metodo ſuddetto di Palermo riuſcì più giovevole nella

nella peste di Firenze del 1630. I saggi medici ne faranno le pruove ne' tempi di bisogno.

Oltre all' *acqua triacale del Diemerbrochio* descritta nell' antecedente capitolo, e da lui celebrata assaissimo per gli effetti da lui osservati in valersene durante la peste del suo tempo, si leggono ne' libri di medicina altre *acque triacali*, *bezoartiche*, e *cordiali* del Sassonia, del Sennerto, del Porzio, del Quercetano, del Langio, del Bauderon, del Mattiuolo, del Platero, ec. che tutte possono probabilmente servire, siccome ancora varj altri *decotti*, *estratti*, *aceti*, *bezoartici*, *apozemi*, *quintessenze*, ec. riferiti dall' Untzero, dal Diemerbrochio, e da altri. Non la finirei mai, se volessi copiarli tutti, e massimamente quei recipe, che empiono le facciate de' libri, e danno da faticar ben bene agli speziali. Mi basterà di rapportarne quì solamente quattro altri, lodati non poco dai professori della presente materia. Il primo è una bevanda, la quale per attestato del Cardinal Gastaldi giovò assaissimo nella pestilenza di Roma.

Bevanda antipestilenziale.

℞. *Radici di carlina*, *zedoaria*, *angelica*, *scordeo*, *dittamo cretico*, *scorzonera*, *cinnamomo*, *croco orientale*, *ana dram.* 1. *mirra*, *mastice*, *aloè socotrino*, *ana mez. dram. facciasi polvere di tutto, la cui dose è una dramma con un' oncia di siroppo di limoni*, *e* 3. *onc. d' acqua di acetosa. Si prenda prima del sonno, essendo attissima a liberar dalla peste*.

Decotto antipestilenziale.

℞. *Radici di calendola*, *di elenio*, *fiori di ruta*, *di nepeta*, *di nasturzio acquatico*, *ana onc.* 1. *e mez. radici di aristolochia fabacea onc.* 1. *occhi di granchio onc.* 1. *e mez. aceto comune di vino buono lib.* 8. *si cuoca tutto, finchè se ne consumi la metà, colato il sugo, aggiungivi onc.* 1. *e mez. di triaca, e mischia insieme. Se ne dia un buon bicchiero all' infermo, e sudi*.

Aceto di Paolo Barbetta.

℞. *Radici d' angelica*, *zedoaria*, *ana onc.* 1. *di petasitide onc.* 2. *foglie di ruta*, *di melissa*, *di scabbiosa*, *fiori di calendola ana on.* 2. *noci imature tritate lib.* 2. *pomi di cedro freschi*, *e tritati lib.* 1. *pesta*

1. pesta tutto insieme, e poi mettivi sopra aceto ottimo sino a tre quarti; fa digestione in boccia di vetro nella rena, e poi distilla a fuoco lento sino a seccarsi, ma non abbruciarsi. Adopera questo aceto per preservativo. Che se fossi sorpreso dalla peste, allora congiungi diascordio scrup. 4. sal prunello scrup. 1. absintio mez. scrup. aceto suddetto, acqua di cardo santo, siroppo di berberi ana onc. 1. bevi, e suda.

Condito del medesimo autore.

℞. Radici di contraerba mez. onc. di petasitide, tormentilla, enula campana, ana dram. 2. terra sigillata, bolo armeno, una dram. 3. polvere di corno di cervo, d'avorio, ana dram. 1. coralli rossi preparati scrupol. 4. cinnamomo acuto, dram. 2. antimonio diaforetico mez. onc. formane condito; per la cura prendine scup. 1. e aggiungi tartaro vitriolato gran. 8. sale di coralli gran. 15. confezione d'alchermes mez. dram. aceto descritto quì sopra onc. 1. e mez. acqua di ruta quanto basta. Bevi, e suda.

Il *croco*, o sia *zafferano*, può aver qualche adito ne' rimedj antipestilenziali; ma non è da usare, se non con gran parsimonia, perchè può offendere il capo; e per altro non se n'è veduto mai gran profitto. Il bere l'*urina* propria è stato creduto in alcuni paesi per efficace rimedio; ma le pruove non l'hanno mai autenticato per tale. E' stata bensì da non pochi usata, e predicata anche per eccellente antidoto nella peste la *pietra bezoar*; e gli encomj suoi non son leggieri anche per questo conto. Ma il Sassonia, il Minderero, il Cratone, il Diemerbrochio, ed altri sostengono, esser ben utile questa pietra per altri morbi maligni, ma non già per quello della pestilenza; anzi asseriscono eglino di non averne mai veduto alcun buono effetto, e che si trovarono troppo burlati coloro, che nel principio del male si confidarono nel solo bezoar: il perchè non ne fecero più essi medici capitale per quei tempi, e mali. In Firenze l'anno 1630. morì chiunque ne prese a riserva d'un solo, che si ridusse in malissimo stato. Le *confezioni di alchermes*, e *di giacinto*, son lodate in tempi di peste, e veggendole io usate da' medici men creduli, penso che possa aversene qualche stima, avvertendo solo, che sieno preparate senza *muschio*, il qual nuoce regolarmente agli

appestati,

appellati. Altri antidoti, ove entra *polvere di smeraldo*, *di zaffiro*, e d'altre gemme, hanno gran credito presso alcuni medici, ne han poco, o nulla presso altri, e probabilmente con più ragione. Non è men controversa la virtù dell'*unicorno*, e de' medicamenti *viperati* ove si tratti di domar la Peste. Al sapersi però, che questi ultimi in tanti altri mali son rimedj assai valorosi pare, che per la peste ancora meritino riflessione; e tanto più, perchè col loro sal volatile possono aiutare al sudore. Del *corno di cervo*, particolarmente bruciato o filosoficamente calcinato, leggo io presso alcuni di gran lodi anche per guarire il morbo pestilenziale; ma non veggo poi, che tali encomj s'accordino colla sperienza d'altri. Oltre di che, quando il corno suddetto sia bruciato, o dai vapori dell'acqua calcinato, sembra ch'esso non abbia d'avere maggior virtù, che altri alcalici, per assorbire, come essi dicono, le particelle velenose, ed impedire i flussi, e i dolori del ventre. In fine non convien credere sì facilmente ai chimici, e nè pure ad alcuni medici per altro insigni, allorchè s'empiono la bocca delle lodi di questo medicamento (lo stesso è d'altri antidoti cari a loro, o da loro inventati per la peste) perciocchè altri autori ci avvisano essere la virtù sua contra il fermento pestilenziale di gran lunga minore di quel che corre la fama; e per conseguente non doversi contentare di lui solo. S'io non vo citando gli autori, non è già, ch'io non gli abbia prima consultati. Alcune composizioni mediche fatte col *corno di cervo*, e stimate potenti contra la peste, saran forse tali non per la sua, ma per la virtù d'altri ingredienti.

Veggo convenire i medici nell'asserire per utili in tal occasione i *sali* di varie erbe, e massimamente quei di *ruta*, d'*artemisia*, di *scordeo*, di *scabbiosa*; ma più d'ogn' altro il *sale di cardo santo*, e quel d'*absintio*. Certo l'erbe stesse per parere di tutti hanno delle qualità sommamente correttive del veleno pestilenziale. Da alcuni è creduto, che non sieno di men profitto, che la triaca stessa contra la peste le *bacche di ginepro*, le quali perciò son chiamate *triaca de' Tedeschi*, allorchè se ne fa estratto, e se ne cava il rob, cioè il sugo inspessato. Il P. Marchino scrive, che la *controyerva*, o sia *contraerba* a noi

por-

portata dalle Indie, si provò nella peste di Firenze del 1630. pel più salutare di tutti i rimedj. Ridotta in polvere si prendeva con qualche acqua creduta cordiale, o di cedro, o di scorzonera, o pure distillata riusciva meglio. Presa tre o quattro volte dall'infermo, se ne vedeano mirabili effetti, mentre per sudori, ed urine si scaricava la natura. Per parere d'altri è moltissimo da stimare, ed usare allora l'*olio di vitriuolo*. La sua singolar possanza in conservare, mercè del suo sanissimo acido, i corpi ed umori dalla corruzione, è attestata dal Sassonia, dal Mercuriale, dal Mattiuolo, dall'Augenio, dal Diemerbrochio, e da assaissimi altri, di modo che stima il Minderero con altri, che se venisse impedito l'uso de' *medicamenti vitriolati*, si resterebbe senz'armi per curare la peste. Se ne guardino però gli asmatici, e gli altri, che patiscono mali di petto, di reni, o di vescica. Contra la peste uno de' più famosi ed accreditati rimedj si è l'*olio di scorpioni*, o sia *olio del Mattiuolo*, che preparato diversamente si chiama anche *olio del gran Duca*. Non solamente serve a preservare dalla pestilenza, ma ancora alla cura della medesima, bagnandolo con esso i polsi delle tempie, mani, e piedi, e la region del cuore, ed anche le parti circonvicine ai bubboni. E' comune sentenza, che quest'olio e nel morbo pestilenziale, e in altri participanti di veleno, possa produrre, e produca de' mirabili effetti. Il punto sta ad averne del ben preparato, e del non finto dall'avarizia, e poca coscienza d'alcuni. La sua ricetta è notissima agli speziali, e si legge in vari libri. Il Rondinelli nella descrizion della peste di Firenze del 1630. e 1631. avvertì, che sopra tutti gli altri antidoti avea giovato *la triaca*, *e l'olio contro veleni del gran Duca*, co' quali due rimedj soli molti guarirono, e dove era la febbre non troppo ardente, l'averne dato dodici o quindici gocciole per bocca sullo sciroppo, riuscì con ottimo successo, essendo periti pochissimi di coloro, che il presero. E questo basti intorno agli antidoti pestilenziali. Poco importerebbe, e pochissimo gioverebbe ai più de' lettori, se volessi adunar le sentenze de' medici intorno a tanti altri semplici, e composti, che son descritti come antipestilenziali, ma che non si saprebbe

come,

come, o quando aveſſero da uſarſi. Quanto più foſſe numero de' medicamenti, tanto più ſarebbono alcui intrigati a ſcegliere. Convien dunque contentarſi di que li, che ſon creduti i migliori, e che mi ſono ingegna anch' io di raccogliere, o di accennare in queſta mia peretta. E mi ſi perdoni, ſe ho voluto più toſto ſovral bondare in ciò, che ſcarſeggiare, poichè non tutti hai no libri di queſte materie alle mani, e può eſſer utile conoſcere, ed aver pronte molte armi diverſe per tei tare di far fronte a sì gagliardo, e sì ſtrano nemico.

CAP. VII.

Metodo da tenerſi nel curar gl' infetti. Sudoriferi rimedio cred to il più utile degli altri. Aforiſmi intorno a' ſudori, e m niera di far ſudare. Camere degl' infermi come s' abbia a cuſtodire. Quai cibi, e bevande loro convegano.

VEnghiamo ora al metodo tenuto da' migliori med ci nella cura degli appeſtati. Sogliono preced re in qualſivoglia peſte alcuni ſintomi, indicanti, cl uno ſia già ſtato preſo dal male. Tali ſono dolori ac ti di capo, vertigini, vomiti, abbattimenti di forz una fiera anſietà, roſſeggiamento d' occhi, ſonnole za, febbre ec. riuſcendo in ciò molto diverſe l' u dall' altra le Peſtilenze, ma riuſcendo anche facile ciaſcuna l' accorgerſene dall' eſempio degli altri. App na dunque ſi ha un giuſto ſoſpetto, o una chiara cogn zione d' aver contratto il morbo, debbono il più preſ che ſia poſſibile le perſone infette ricorrere all' aiuto qualche buon *ſudorifero*, mettendoſi in letto ben cope ti, e proccurando di promovere il ſudore. Quan più tardi ſi darà di piglio a queſto rimedio, tanto pi difficile ſarà il ſuperar l' infezione, ſiccome all' incont quanto più preſto, tanto più agevolmente ſi potrà vi cere l' interno nemico, purchè non ſia di que' terribi ſimi, che in poche ore affogano la fiamma vitale, e fa no cader morte all' improvviſo le perſone, come in a cune peſti è accaduto. Il perchè dee ben proccurar di non perder tempo, ma di venire a' *ſudoriferi*, prim che

che le particelle pestilenziali abbiano onninamante infettati i fluidi, e dissipati gli spiriti salutevoli, e in tempo, che la natura non per anche abbattuta fa i suoi sforzi per cacciar fuori il veleno, altrimenti a poco o a nulla servirebbe poi la virtù delle medicine. Al che riflettendo anche l' Ippocrate dei Latini, voglio dir Celso, in proposito della Peste lasciò così scritto: *Quo celerius ejusmodi tempestates corripiunt, eo maturius auxilia, etiam cum quadam temeritate, rapienda sunt.*

I sudori dunque, per quanto abbiamo dalla sperienza, o spontanei, o provocati sollecitamente con antidoti antipestileziali, son creduti un potentissimo rimedio, anzi il migliore di tutti contra il morbo della Peste; e forse non si troverà Contagio, in cui i *sudoriferi* non sieno stati di giovamento, in tanto che infiniti esempi han fatto conoscere, che pochissimi senza sudare, e moltissimi all' incontro col sudare sono scampati da quel fierissimo tossico. Vero è, che muoiono allora anche persone, che pure son ricorse ai sudoriferi; ma può essere, che alcuni d' essi vi sieno ricorsi troppo tardi, o che la loro immaginazione, o soverchia paura gli abbia, malgrado i medicamenti, strascinati alla morte, o che sopra la loro malsana costituzione abbiano preso tal possesso i cattivi afflati del veleno, che non sia rimasto campo all' operazion degli antidoti. Perciò, a riserva d' alcuni pochi medici, che forse son di coloro, i quali non altronde cercano gloria, fuorchè dall' impugnare coi loro acuti raziocinj, ma non già colla sperienza alla mano, le sentenze degli altri: comune parere dei medici, e spezialmente dei più accreditati, si è, che speditamente si ha da far sudare chiunque è ferito dal morbo, e che da questo più che da altri rimedj si può sperar la salute. Quasi tutti gli antidoti da me rapportati ne' due capi antecedenti hanno questa mira. Si noti pertanto, che non facendo i sudoriferi idonei sudare, per lo più morranno quegl' infermi. Dove è sudore spontaneo più copioso, ivi è maggiore speranza di salute. Provocato esso ancora con medicamenti diaforetici, e temperanti l' acrimonia del veleno pestilente fa molto sperare. Per lo più esce fetente, e tal fetore può essere, che sia dispiacevole al malato, ma non si

si sa, che punto gli rësca dannoso. Allorchè l'infermo suda, il dormire sarebbe per lui nocivissimo (il che però parrà strano ad alcuni, che veggono diversamente succedere in altre febbri): e però se ne guardi ben'egli con gran premura; e se non altro, abbia d'intorno chi colle parole, o in altra guisa il tenga svegliato. Gioverà per tener lontano il sonno l'odore dell'*aceto semplice*, o *rosato*, accostando alle narici una spugna, o pezza bagnata in esso. Chi prima d'aver finito di sudare la seconda volta, dorme, s'è osservato essergli si talmente sminuite le forze, che più non le ricuperò, e pochissimi si salvarono di quei, che dormirono nel primo sudore. E quì mi sovviene di aver lodati per sudoriferi la *triaca*, il *diascordio*, ed altri oppiati, che pure incitano al sonno; perciò chi non avesse buoni svegliarini appresso, pensi se abbia da ricorrere a' sudoriferi tali. Appresso si badi, che il malato non sudi più di due, o tre, o al più quattro ore, avuto riguardo alle forze maggiori, o minori del corpo suo. E perciocchè dall'un canto non si può di meno, che il sudore non debiliti, e sarebbe dall'altro di sommo pregiudizio, se restassero abbattute le forze del infermo, appena finito il tempo del sudare, ed ancora occorrendo, durante la sudatura, egli si dee rifocillare, e corroborare con odori confortativi, o con acque, o bocconi cordiali, o con vino generoso, o in altra guisa. I medici suggeriscono alcune composizioni utili a questo effetto, perchè composte d'ingredienti, che resistono alla malignità; ed eccone un saggio:

Condito corroborativo.

℞. *Scorze di melaranci condite, miva di cotogni, rob di ribes rossi ana dram 5. polvere liberante dram. 1. magisterio di perle, confezion di giacinto, ana scrup. 2. siroppo di limoni quanto basta, formane condito.*

Bevanda ristorativa.

℞. *Acqua di rose odorosissima, di acetosa ana onc. 8. aceto di rovo ideo, aceto rosato, ana onc. 6. vin bianco odoroso lib. 1. siroppo di limoni, giulebbe rosato ana onc. 2 scorze di cedro esteriori fresche, minutamente tagliate on. 1 e mez., tutto mischiato*

stia in

stia in vaso di vetro, tanto che tiri ben l'odore delle scorze di cedro, e se ne diano all' infermo dopo il sudore onc. 5. ovvero 6.

Acqua ristorativa.

℞. Scorze di cedri fresche, esteriori, e ben nettate dalla polpa. Bagnale con sugo di pomi, acqua rosata, e vino malvatico. Poi cavane secondo l'arte il liquore, che resiste alla peste, e rimette egregiamente le forze del cuore.

Siroppo confortativo.

℞. Vino di granati acidi onc. 4. siroppo di sugo d' acetosa onc. 3. di limoni onc. 2. di sugo di cicoria, d' agresta ana onc 1. giulebbe rosato onc. 1. e mez. olio di vitriuolo quanto basta per un acido giocondo. Mischia insieme, e prendine ad ogni due ore un' oncia, e mez., o mescolandovi qualche acqua cotta, formane un giulebbe da estinguer la sete.

E' creduto da' più saggi un grande errore il negar da bere o brodo caldo, o acque calde ai malati, allorchè sudano, ed anche allorchè il sudore non vuol' uscire, lasciando che i miseri si tormentino, e venga loro deliquio per mancanza d' umidità. Una bevanda calda e moderata fa più facilmente sudare. Se l'acqua fresca possa anch'ella convenire nel sudar che fanno gli appestati, siccome certo conviene in altre febbbri, io nol truovo, nè oso determinarlo.

Quando il sudore uscisse difficilmente, consigliano alcuni, che si applichi ai piedi, alle ascelle, e all' anguinaia qualche sacchetto di tela di lino pieno di rena secca riscaldata, che questo aiuterà. Se il malato rigettasse col vomito i sudoriferi, si replichino due, e anche tre volte; o pure in vece di bevanda se gli diano bocconi, o polveri sudorifere, come sarebbe *triaca, diascordio ana scrup. 1. e mez. sale di scordeo mez. scr. olio di vitriuolo goc. 5. Mischia insieme, e fanne un boccone a cui si può aggiugnere ancora qualche grano di belzuar orientale, o scrup. 1. di confezion di giacinto senza muschio, ec.* O pure se gli dia *polvere liberante scrup. 1. belzuar oriental. mezzo scrup canfora gran. 2. ovvero 3. formandone polvere.* Il Sidenam osservò, che appena promosso alquanto il sudore, cessava la nausea, e però a chi rigettava i sudoriferi consigliava il procurar di sudare alquanto a forza di

coperte; ed appena bagnati da un poco di ſudore, porgeva loro *triaca*, o altri ſudoriferi, che erano poi molto ben ritenuti, e faceano buon effetto. Alcuni lodano il mutare ſpeſſo le camice, e le lenzuola degl' infermi nel ſudare, e dopo aver ſudato; ma altri, come il Diemerbrochio, e il Barbetta, hanno oſſervato, che i panni freſchi di bucato, ed anche i chiuſi lungo tempo nelle caſſe, ſono di ſommo nocumento, e a ciò attribuiſcono il peggioramento, anzi la morte d' alcuni infermi. Per queſto conſigliano eſſi l' adoperar panni lini, o tovaglie ſcaldate per aſciugare il ſudore, o pure il mutarſi con camice, e lenzuola prima adoperate da altri, aggiungendo, che il fetente ſudore degli appeſtati loro non è punto nocivo. Io non ſo, ſe così riuſcirà in altre peſti, ma non ſel dimentichino i medici, e i lettori. Abbiamo detto altrove, che il ſapone, e il ranno, o ſia liſciva in tempi di peſte ſi ſono oſſervati nocivi. Participando della lor qualità i panni di bucato, non ſarebbe da maravigliarſi, che noceſſero anch' eſſi. Crederei nulladimeno, che ſi poteſſe rimediarvi con far prima profumare tali biancherie con ſolfo, mirra, o altro odore antipeſtilenziale, e diſtruttivo, o correttivo de' ſali liſciviali. Se non ſente il malato dopo il primo ſudore alleviamento, ma creſce il male, dopo alcune poche ore ſi ripeta, e poi ſi torni a ripetere il ſudorifero, non dovendoſi per queſto deſiſtere dagli antidoti, nè perdere il coraggio. Se dopo il ſecondo ſudore la febbre con gli altri ſintomi creſce, è peſſimo ſegno, ſiccome all' incontro il ſollievo ſuo, e la diminuzion de' ſintomi dopo il primo e ſecondo ſudore, ſuol dare grande ſperanza di ſalute. Dopo dieci, o dodici ore, e ne' dì ſeguenti anche per quattro o cinque volte, ſecondo il biſogno, ſi potranno ripetere i ſudoriferi. Il Barbetta loda il dare due ed anche tre volte il giorno i ſudoriferi, e credo meglio il non ammettere indugio. Nelle ore frappoſte ſi facciano pigliare all' infermo varj antidoti antipeſtilenziali, che anch' eſſi è creduto, che ſpingano la malignità dal centro alla circonferenza. Il ſudor freddo, e maſſimamente ſe groſſo, e viſchioſo, dà indizio di cattivo ſtato; venendo eſſo poi caldo, vi reſterà da ſperar per l' infermo.

mo. L' esporsi dopo il sudore all' aria, o al freddo, non andrà sì di leggieri esente da un gran precipizio. Dopo tali osservazioni gioverà avvertire, che il soprammentovato Sidenam ripruova forte l' interrompere i sudori per paura, che i malati perdano le forze, mentre quando sudano, allora eglino si sentono in vigore meglio di prima. Però egli usava di far continuare il sudore per 24. ore agl' infermi, nè voleva che si sciugassero punto, nè che mutassero camicia, anzi nè pure permetteva, che questa si levasse finito il sudore, desiderando ch' ella si seccasse indosso al malato. Imperciocchè dice d' aver colla sperienza conosciuto, che promovendo il sudore per sole poche ore, i sintomi di poi tornano crudi come prima, e resta di nuovo in pericolo la vita dell' infermo, che sarebbe in salvo mediante una sudata più prolissa. Che quanto più sudavano le persone, tanto più crescevano loro le forze. Osservò ancora più volte, che verso le ultime ore del sudare soleva uscire un sudore più naturale, e copioso di quel primo, che era tirato fuori a forza di medicamenti. Però potersi dare a chi suda, brodi, ed altri liquori confortativi, se ne avessero bisogno; e se verso il fine paresse, che venissero meno, si dia loro un uovo da sorbire, o brodo caldo, o altro liquore congiunto a' cordiali, e a' sudoriferi, come sarebbe *zythogala alterata dalla salvia*, per continuare il sudore. Finalmente dice, che questo metodo gli riusciva utilissimo, avendo guarito moltissimi appestati, e che dopo averlo trovato non gliene morì alcuno. Sarà cura dei medici il farne la pruova. A me basta d' averlo notato. Aggiungo, che nel Ferrarese l' anno 1630., siccome abbiamo dalle memorie stampate di quella città, *fu provato, che il sudare in eccesso fu il migliore d' ogni rimedio, laonde chi ebbe forze sufficienti, si salvò*.

Si tengano poi ben pulite e nette le stanze degl' infermi, e ne' primi tre o 4. dì ben chiuse (se così richiedesse il tempo) affinchè gli umori maligni possano uscire o per sudore, o per insensibil traspirazione, nè vengano serrati i pori dal freddo. Ma se il uomito, la diarrea, o altra cagion di fetore vi fosse, allora converrà per un quarto d' ora, ed una o due volte il dì, a-

prir qualche fineſtra verſo ſettentrione, o verſo oriente, per diſſipare la puzza. Ne' tempi freddi ſi tenga continuamente ivi acceſo il fuoco, diminuendolo, ſecondochè diminuiſce il freddo; e ne' tempi caldi ſi laſci affatto il fuoco, e in ſua vece ſi ſpargano per la camera foglie di ninfea, pimpinella, ed altre erbe odoroſe refrigeranti immerſe in aceto non caldo. Tre o quattro fiate ciaſcun giorno ſi facciano profumi per le ſtanze. Finiti i tempi di ſudare, potranno i malati dormire, ma con moderazione ſcrupoloſa.

Dopo l' uſo de' ſudoriferi, che avanti ad ogni altra coſa ſi hanno da adoperare nel principio dell' infezione, biſogna attendere a cibare, e cibar bene gl' infetti. Non è queſto, come alcuni altri morbi. Quì ſi fa una gran diſſipazione, e corruzione di ſpiriti vitali; e però biſogna rimetterli, e ſi debbono anche sforzare allora gl' infermi a prender cibo. Chi patiſce inedia allora, dà ſegno d' eſſere ſpedito. Conobbero ciò anche i medici antichi; anzi Ippocrate, Galeno, ed Avicenna ſcrivono, che ſolamente, o più facilmente guariva nelle peſti, chi più valoroſamente mangiava, e beveva. Credo nulladimeno, che tutti intendano, non doverſi empiere ſpropoſitatamente il ſacco, perchè gli eceſſi ſono ſempre eceſſi. Buon conſiglio pertanto ſarà il prendere allora (eccetto che ne' due o tre primi giorni) il vitto con mano liberale. I cibi ſieno di buon ſugo, e facili a digerire, come il leſſo, i brodi, e coſe ſimili, aſtenendoſi da tutti i peſci, e da tutte le carni ſalate, o di porco, o molto calide, quando la neceſſità altrimenti non vi coſtringa. A' cibi ſteſſi gioverà aggiugnere qualche acido ſano, che non ſolo ſvegli, o mantenga l' appetito ai malati, ma anche reſiſta alla putredine, e alla malignità del veleno. Tali ſono i ſughi de' *limoni*, *cedri*, ed *aranci*, e l' *aceto* ſemplice, o pure roſato, o calendolato, co' quali ſarà bene andar condendo i cibi. Vengono maſſimamente ſtimati dal concorde giudizio de' medici i *cedri*, e credo ancora i *limoni*, per la loro forza antidotale, e tanto il ſugo, quanto i ſemi, e la ſcorza loro, e ſpezialmente l' eſteriore gialla. Tagliati dunque in fette queſti agrumi poſſono cuocerſi co' cibi, e il ſugo loro miſchiarſi con

le be-

le bevande. Similmente faranno utili i brodi di carne, bollita con *acetofa*, *pimpinella*, *borraggine*, *melissa*, *radici di petrofemolo*, *ribes rosso*, *marene*, *cedri*, *limoni*, *aranci*, *cotogni*, ed altre fimili cofe. Co' cibi non fi mefcoli *triaca*, nè altra materia difgustofa, per non far prendere loro abborrimento da' malati. Fra' medici è gran difputa, fe convenga, e fia giovevole l' *acqua* in sì fatto morbo: gli antichi tengono di sì: buona parte de' moderni inclina al contrario. I neutrali tengono per utile la medefima, purchè fia puriffima, ed ottima, come appunto fono le ammirabili fontane della noftra città, celebrate dal chiariffimo noftro Ramazzini, e purchè fe ne beva con parfimonia, giovando ancora l' aggiungervi un poco di fugo di cedro, o limone. Non è minore fra' medici la lite, fe abbia a permetterfi, o negarfi il *vino* agl' infermi di peftilenza. I più faggi tengono, ch' effo allora giovi, purchè di buon odore, brufco, leggiero, o inacquato, e purchè moderatamente prefo, e purchè non vi fia delirio, o grande infiammazione. Certo la fperienza concorre ad accreditarlo nelle infermità di pefte anche per un gran medicamento; e il Minderero, il Riverio, Zacuto Portughefe ne contano degli ottimi fucceffi. Se non mancano medici, che ancora in altre febbri hanno permeffo l' ufo moderato del vino, dicendo d' aver eglino fatte più felici e numerofe cure con tal metodo, e con cibare di buoni cibi gl' infermi, che non faceano altri sì nemici di quefto liquore, quanto più converrà effo nella pefte, ove certo è offervarfi, che mirabilmente fi ricreano gli fpiriti, e fi riftorano le forze de' malati? Ma in Firenze fi attribuì all' aver bevuto di foppiatto un po' di vino, l' effere alcuni poche ore appreffo mancati di vita. Ma nè pur quefta è fperienza ficura. Certo è bensì, aver ufato alcuni in qualche città, allorchè fi fentivano prefi dalla pefte, di correre ad ubbriacarfi con del buon *vino*, credendolo un valorofo antidoto, ma a quafi tutti è coftata la vita quefto fpropofitato ripiego. Altre bevande, acque ftillate, giulebbi, conferve ec. fono infegnate quì da' medici. Io non credo neceffario il riferirne di più.

CAP. VIII.

Bubboni, carboni, e petecchie, sintomi ordinarj di questo morbo. Pronostici intorno ai bubboni. Tre maniere di curarli. Più sicura dell'altre quella di condurgli alla suppurazione. Varj empiastri utili o efficaci per maturar bubboni. Metodo, e medicamenti varj per finirne la cura. Uso de' vescicanti.

ALlorchè il veleno pestifero co' suoi sottilissimi spiriti, che facilmente si diffondono per l'aria, è penetrato ne' corpi umani, regolarmente la natura pare, che si sforzi di scaricarsene con tramandargli alla cute. S'ella è sì debole da non poter condurlo colà o da per se, o aiutata dai sudoriferi, o dagli antidoti antipestilenziali, il caso è spedito per l'ordinario. Tramandandolo nasce una giusta speranza di guarigione; e tanto maggiore sarà cotale speranza, quanto più gagliarda sarà la natura del corpo infetto, essendosi, come dicemmo di sopra, osservato, che non pochi son tal volta guariti anche senza medicamenti, e per valore della sola benefica loro natura. Uscito dunque sul principio il sudore o spontaneo, o procurato dai diaforetici, non di rado restano liberi gl' infermi, quando il veleno sia debole, uscendo le sue particelle per gli pori. Ma quando ciò non succeda, è solita la natura a prorompere fuori in tre altre guise, cioè o co i *bubboni*, o co' *carboni*, o colle *petecchie*. Potrebbe quì mettersi in disputa, se tali tumori, e macchie, sieno critiche separazioni, ed industriose espulsioni della natura, o pure scarichi solamente sintomatici fatti da una fissazione, o stravasazione d'umori, o di sangue nelle glandole, o tra le fibre dei muscoli, con medicare i quali non si possa propriamente levar via il male, essendone essi un effetto, e non la cagione. Ma non volendo, nè dovendo io metter bocca in tali quistioni, chiederò quì licenza di potermi valere, occorrendo, delle espressioni o degli antichi, o de' moderni, e di credere, che i *carboni*, e le *petecchie*, sieno un segno funesto della gravezza del male, che per lo più conduce alla mor-

morte, e che i *bubboni* possano essere una separazione fatta consigliatamente dalla natura, la quale voglia valersi degli emuntorj per isbrigarsi da' sali pestilenziali. Checchè però ne sia, parleremo ora di questi ultimi tumori, che secondo la differenza delle glandole *bubboni*, e *parotìdi* vengono chiamati, e presso il volgo hanno anche il nome di *ghiandusse*. Vengono essi o sotto le fauci, e gli orecchj, o sotto le ascelle, o all'anguinaja, e la lor cura principalmente spetta a' cerusici troppo necessarj in tali congiunture, non dovendosi però disperare alcuno, quand'anche manchi l'aiuto d'essi, perchè non pochi si fanno medicare da' parenti, ed amici, ed anche possono tal volta medicarsi da se stessi; anzi ad alcuno è accaduto, che i bubboni senza suppurazione (*venire a co* il chiamano i nostri popolari) sieno spontaneamente svaniti con loro salute.

Notinsi dunque i seguenti pronostici lasciati a noi dal Diemerbrochio, e dal Barbetta, che però, siccome fondati in non molte pesti, potrebbe darsi il caso, che appuntino non confrontassero con altre, non essendo per l'ordinario gli stessi i sintomi di tutti i contagj. I. Quanto più presto escono i bubboni pestilenziali, tanto più sogliono dare speranza di salute, mostrando una tal prontezza, che c'è gagliardia nella natura. II. Maggiormente s'avrà da sperare, se usciranno senza febbre, e tutto il contrario, se dopo la febbre, e molto più se dopo gran febbre. III. Quando i predetti tumori, e spezialmente i nati sotto le orecchie, e le fauci, crescono a una gran mole nello spazio di 12., o di 20. ore, e si sentono teneri a guisa d'un tumore ventoso, con infiammazione, o senza, sogliono sempre essere mortali, e benchè allora i malati per qualche tempo paiono passarsela bene, pure tutti sogliono morire. IV. All'incontro, ove nel principio sieno duri, e rigidi, e crescano a poco a poco, divenendo lunghi con dolor tollerabile, sarà buon segno; e massimamente se crescendo riterranno quella durezza per qualche tempo. V. Ma se que' bubboni duri avranno un certo cerchio intorno di vario colore a guisa d'un' Iride, come ancora se diventeranno lividi, o neri, sarà pessimo segno. Per altro l'infiammazion grave in essi non dee spaventare il cerusico.

fico. VI. Svanendo, e ritirandosi essi al di dentro, è spedito il malato, quando però svaniscano a precipizio, e duri la febbre, e la natura non si scarichi altrove. VII. Se verranno presto alla suppurazione, daranno indizio di salute, ed anche svanendo a poco a poco senza alcuna suppurazione, purchè cessi la febbre, nulla avrà da temersene. E quì torno a ricordare, che il Sidenam, il quale tiene questi tumori per abscessi lodevoli tentati dalla natura, crede pregiudiziali i sudoriferi, allora che i bubboni sono usciti fuori, quasi che s' interrompa il corso preso dalla natura di scaricare gli umori o spiriti peccanti pel tumore, e perciò retrocedano i bubboni colla rovina dell' infermo. Quantunque il Sidenam fosse di quegli, che presero per qualche tempo le *pillole de' tre avverbj*, pure la considerazione sua dee tenersi a mente da' medici, per consultarla meglio colla sperienza, avvertendo però, che il medesimo autore non sembra di poi fare gran caso di questa paura, mentre tiene minor pericolo il promovere i sudori per 24. ore, che il tardi aspettare la legittima maturazion delle aposteme, la quale in un effetto sì precipitoso suol riuscire molto incerta e fallace. Per altro anch' egli praticò, e con felice successo, i sudoriferi, prima che nascessero tali tumori.

In tre maniere si fa la cura de' *bubboni pestilenziali*. La prima, che si chiama per *discussione*, e che non so, se fosse meglio appellar *derivazione*, vien lodata, e insegnata da alcuni medici di gran nome, ed è tale: Sotto de' tumori mettono essi due o tre ventose l' una sotto l' altra, e nell' inferiore posto un vescicante, e svegliata la vescica, di là procurano di tirar fuori la materia peccante, applicando ai bubboni degli emollienti caldi, con pezza di lino, o del decotto di *betonica*, *isopo*, *malva*, *meliloto*, *aneto*, *cammomilla*, e *semi di comino*, e di *fenicolo*, applicandolo caldo al tumore, con piumacciuolo di stoppa sopra, mutando tutto ad ogni ora. Se dopo il settimo giorno non isvaniscono i bubboni, vengono poi ai suppuranti. Altro non dirò di questo metodo, perchè quantunque sia buono, pure dalla comune de' medici savj non è creduto il migliore, e gioverà fermarsi, ove più importa. Il secondo metodo, appellato per *di-*

versione, vien anch'esso commendato assaissimo da alcuni, e descritto nella forma seguente: Nelle parti più lontane dal cuore, e men pericolose, e specialmente in mezzo alle coscie fanno un picciolo taglio della cute, ove mettono dentro un pezzetto di *pseudoelleboro*, o sia *veratro nero*, a cui sia levata la scorza sovrapponendovi poi un empiastro tenace, e custodiscono per 24. ore l'infermo colle mani, e co' piedi legati, finito il qual tempo, dicono, che tutto il veleno è tirato colà dalla forza dell'*elleboro*, e che l'infermo è guarito da ogni pericolo. Angelo Sala esalta fino alle stelle questa maniera di curare i bubboni, dicendo d'aver fatto de' miracoli colla *radice dell' elleboro*, ch' egli tiene per dotato d'una incredibil forza magnetica, ed attrattiva. Ma dall'un canto noi non possiamo afficurarci, che un tal rimedio faccia sì maravigliosi effetti, e dall' altro è chiaro, riuscire il medesimo sì doloroso ai poveri infermi, ch' eglino son vicini ad impazzire, nè ci vuol meno d' una forte legatura per tenerli saldi in sì aspro martirio, ed ambascia. Il perchè non oserò io consigliare ad alcuno questo barbaro ripiego, siccome nè pure l' applicar tali *ventose* agli stessi bubboni: cosa per altro lodata da alcuni riguardevoli professori di medicina, e praticata anche da taluno in Roma nella Peste del 1656., perchè quantunque ciò non abbia contraria la ragione, ha però contraria la sperienza, avendo altri insigni medici osservato con varj sperimenti, che tali *ventose* nessun buon effetto hanno prodotto, ma solamente hanno dopo di se lasciato negl' infermi maggiore l' inquietudine, più acerba la febbre, e più smoderato il tormento del male. Si è anche avvertito, non ricavarsi frutto dalle sole *ventose* applicate alle parti più vicine ai bubboni, nè dall' applicar *galline*, o *colombi* squarciati vivi ai bubboni tagliati, e riuscir troppo pericolosi, e dolorosi tutti i tagli fatti, avanti che la materia delle aposteme, e de' tumori sia venuta ad una competente suppurazione. Racconta l' Alberti d' un contadino, il quale si tagliò un bubbone che gli dava intollerabil dolore all' anguinaia. Vi trovò dentro materia bianca, tenace, e grossa. Tentando di tirarla fuori (nel qual tentativo sentiva

eccessivo

eccessivo dolore) la ruppe in modo, che mezza restò dentro. Tuttavia essendo egli rimaso molto sollevato dal solito cruccio, fatto buon animo, poco di poi curò il resto, e rimase come per miracolo libero del tutto dal tormento. Nettò egli poscia, e medicò da se stesso la ferita, e serrato in pochi giorni il taglio, si trovò affatto sano. Fo menzione di questo caso, non per animare alcuno a fare altrettanto, ma appunto per avvertire, che questi son pericolosi eccessi, e cure sregolate da lasciare a chi vuole con gli spasimi o affrettare, o tirarsi addosso la morte. Conchiudo colle sagge parole d' Alessandro Massaria: *Sententiæ nostræ summa est, hos tumores non admodum graviter & aspere tractandos esse tam incipientes, quam declinantes, quàm perpetuo nos oporteat operam dare, ut naturam juvemus ac foveamus, at nullo pacto ut eam magis vexemus, & labefaciamus, illa namque sola & vera est morborum omnium medicatrix.*

La terza maniera dunque di curare i bubboni si è quella della *suppurazione*, e *maturazione*, lodata, e approvata da tutti, cioè di applicarvi rimedj chiamati *emollienti*, e *maturanti*, i quali aiutino la concozione della materia trattenuta nel tumore, e dispongano il medesimo al taglio. Ne rapporterò qua alcuni, e massimamente de' più facili per la povera gente.

I. Empiastro per ammollire i bubboni.

℞. *Butirro, e trementina, e fanne mistura calda, che stenderai sopra il bubbone, dappoichè l' avrai prima fomentato con acqua calda per un pezzo. Tienlo poi ben coperto, e caldo.*

II. Ovvero ℞. *Mele crudo con fior di farina di frumento. Fanne empiastro, che è buono per far maturare, e rompere.*

III. O pure ℞. *Butirro ben rotto con due rossi d'Uovo fresco. Sbatti tutto per mezz' ora, e poi mettilo in catino grande con acqua fresca, e lava bene quella composizione, mutando l'acqua molte volte. Quindi mettilo grosso sopra i bubboni, e di sopra foglia di verze, o sia di cavoli.*

IV. Altro empiastro.

℞. *Rosso d' uovo duro cotto alesso, e si mescoli con lievito acido* (*levatore* si chiama fra noi altri) *di farina di frumento, e sugna di qualunque sorta (salata o non salata non importa) o pure*

in

in luogo di sugna, si metta cipolla cotta, formandone empiastro in buona forma. O pure fa empiastro di rosso d' uovo, zucchero, e zafferano, che sarà utilissimo. E' anche sufficiente quello di rosso d'uovo, e sale.

V. Altro empiastro per maturar bubboni coperti di carne, e duri.

℞. Foglie di malva, e di verze, e cipolle di gigli bianchi, e cuoci tutto in acqua. Dappoichè saranno ben cotte, e ben trite, unisci loro sugna di porco vecchia, e tanto lievito acido di farina di frumento, quanto è la metà della sugna. Si ponga, e mantenga caldo sopra il tumore. E' rimedio attissimo anche per gli altri bubboni.

VI. Altro empiastro per ammollire.

℞. Radici di giglio bianco, cipolla bianca, fichi, malavischio, o sia altea, lapazio, malva, scabbiosa parti eguali a discrezione. Con queste cose cotte si metta farina di frumento, e con sugna, butirro, e un poco di triaca, e di mitridato, si formi empiastro.

VII. Empiastro maturante.

℞. Radici d' altea decott. lib 1. Si tritino, e si mescolino con cerotto diachilò con gomme onc. 6. grasso d' oca, midolla d' ossa di vitello ana onc. 3. olio di camomilla, di aneto, e di gigli bianchi ana quanto basta, e fanne empiastro.

VIII. Altro empiastro del Cristini più gagliardo per ammollire que' bubboni, che sembrano difficili a venire alla suppurazione.

℞. Malva, scabbiosa ana manipoli 1. cipolla detta squilla, radice di narciso ana onc. 2. radice d' iride mez. onc. semi di senape, semi di bambagia, ana drame 6. lumache senza guscio num. 10. sugna di porco onc. 4. triaca, mitridato, ana onc. 1. zafferano dram. 1. Si formi empiastro.

IX. Altri empiastri suppuranti.

℞. Radici d'altea onc. 3. fiori di malva, di viole, di sonco, ana manip. 1. Falli bollir tutti, e dopo averli spremuti, aggiungi unguento di altea, di mucilagine, butirro, sugna vecchia di porco,

porco, e di gallina, ana onc. e mezza. Mischia, e fanne empiastro, adoperandolo caldo mattina, e sera.

X. Ovvero ℞. *Malva, e radici, o cipolle di giglio bianco; e cotte bene, e tritate, se ne metta in quantità sopra il tumore.*

XI. O pure ℞. *Sugna di porco la più vecchia, che si trovi mez. lib. e mescolata con onc. 3. di lievito, si scaldi, e si metta sopra il bubbone.*

XII. *Empiastro emolliente, ed attrattivo del Diemerbrochio.*

℞. *Radici di gigli bianchi onc. 2. erbe ruta, malva, altea, ana manipoli 1. Scabbiosa manipoli 1. e mez* (quest' erba è lodatissima da tutti per maturar bubboni) *fiori di camomilla mez manipol. fichi secchi polputi num. 9. acqua comune quanto basta. Si cuocano secondo l'arte, e si pestino minutissimamennel mortaio, con aggiungervi tre o quattro bulbi, o spicchj di cipolle, prima involti in carta sorbitrice bagnata d' aceto, e alquanto abbrustolati sotto le ceneri. Poi prendi polvere di radici d' altea mez. onc. sterco di colombi onc. 2. e mez. lievito di pane onc. 1. e mez. farina di frumento dram. 3. Unisci queste cose alla colatura delle precedenti, e tutto mischiato si cuoca alla forma de' cataplasmi, a cui in fine aggiungi mele onc. 1. unguento basilicone mez. onc. sugna d' anitra, ovvero olio di scorpioni, e butirro on. 1. I ricchi vi possono aggiungere talvolta anche un poco di triaca d' Andromaco, e i poveri alquanto di triaca de' rustici.*

XIII. *Altri empiastri suppuranti.*

℞. *Ruta verde, rafano tagliato in fette ana mez. manipol. senape un cucchiaio. Ciascuna cosa separatamente si pesti, e poi mischiato il tutto si metta sopra il bubbone.*

XIV. Ovvero ℞. *Sterco di gallina mischiato con chiaro d'uovo in forma di cataplasmo.* Forse è da scrivere rosso, o sia tuorlo d' uovo.

XV. Oppure ℞. *Corteccia di mezzo di sambuco onc. 1. farina di avena onc. 2. e fatto cuocer tutto in latte dolce a guisa di cataplasmo, applicandone alle aposteme, dicono, che le fa maturar presto.*

XVI. Oppure ℞. *Lievito mez. onc. rafano onc. 1. e mezza, farina di semi di senape dram. 1. cipolla cotta sotto le ceneri*

dram. 2.

dram. 2. e mez. aglio cotto nella ſteſſa forma dram. 1. e mez. triaca dram. 3. Meſci tutto nel mortaio, e fanne empiaſtro.
XVII. Ovvero ℞. *Fichi ſecchi polputi dram 3. polpa d' uve paſſule groſſe, armoniaco gomma ana mez. onc. bdellio ſagapeno, ana dram. 2. e mez. ſugo d' appio onc. 2. e mez. Si diſciolgano le gomme in aceto; poſcia tutto ſi meſcoli nel mortaio, e di ſei in ſei ore ſi muti queſto empiaſtro.*
XVIII. O pure ℞. *Fichi ſecchi, cuocili, e peſtali; o pure cipolle ſotto le ceneri; poi miſchia con eſſo loro un pochetto di butirro vecchio, e di triaca, che ancor queſto ha giovato a molti.*

Oltre a tanti empiaſtri, che ho quì notato per tutti, e principalmente per la povera gente, ſappiaſi ancora, che le ſole *foglie di cavolo roſſo* unte con *olio di rape*, baſtano a maturare i bubboni coll' andarle mutando, e innumerabili in queſta maniera furono ne' tempi addietro curati. Altri preſa una *cipolla*, e ſcavandola alquanto vi metteano dentro un poco di triaca; poi fattala arroſtire ſotto le ceneri calde, la peſtavano ben bene, e ridottala in forma d' empiaſtro, e miſchiatavi *ſugna di porco*, ſe ne ſervivano con felice ſucceſſo a maturare i bubboni. Alcuni ſtimano meglio l' aggiugnervi la triaca, dappoichè la cipolla è cotta; ſiccome ancora credono meglio non arroſtir molto la cipolla, affinchè non perda la miglior ſua forza. Scrive il Foreſti, che un chirurgo d' un lazzeretto ſi valea ſpezialmente di *cipolle cotte, e tritate* con *ſenape bianca* freſcamente macinata, o in vece di *ſenape* miſchiava alquanto di *triaca* colle cipolle, e ſenz' altro ſpeſſe volte in due o tre dì, e al più in quattro, i bubboni reſtavano maturati. Non parlo quì del ſervirſi, che fanno molti oltramontani di rimedj mercuriali, o ſia *argento vivo*, ovvero di *roſpi ſecchi* per curare i tumori peſtilenziali; imperocchè il primo rimedio è ſtato trovato da altri ſommamente dannoſo o pericoloſo; e l' altro non porta ſeco un carattere autentico, che il laſci facilmente approvare. Chi voleſſe quì fidarſi de' chimici, e ſpargirici troverà lodatiſſimi fra eſſi un *empiaſtro di Paracelſo* per maturar bubboni, e un altro d' Angelo Sala, e finalmente uno di Paolo Barbetta decantato aſſaiſſimo. Io per me non oſerei riprovare, ma nè pur conſigliare sì fatti rimedj ſulla fe-

de

de loro de' loro per altro celebri autori, perchè le promesse, ed idee di molti chimici o empirici non son diverse da quelle degli alchimisti. Nulladimeno perchè il Barbetta è medico di gran credito, e scrive di non aver conosciuto empiastro più nobile ed utile del seguente, mentre posto sopra i bubboni, senza far crosta, ne traeva sì egregiamente gli umori maligni, che il bubbone fra quattro o sei dì si levava affatto via, io il riferirò quì. L'aveva egli preso dall'Agricola, e vedremo, che Angelo Sala se n'era fatto bello anch'egli.

Empiastro magnetico arsenicale.

℞. *Gomme sagapeno, armoniaco, galbano, magnete arsenicale, ana dram. 3. trementina di larice, cera, ana mez. onc. olio di succino dram. 2. terra di vitriuolo dolcificata dram. 1. Disciogli le gomme in buon aceto, e spremutele per panno di lino fa, che bollendo insieme di nuovo si condensino fino a prendere la prima consistenza. Poi separatamente fa liquefare la cera, e la trementina, e agita tutto fuori del fuoco, finchè si riducano in forma di unguento. Aggiungi poi le gomme, la magnete, e il resto degl'ingredienti, e avrai empiastro efficacissimo a tirar fuori ogni sorta di veleno.*

Come si faccia la *magnete arsenicale*, la quale manipolata che sia, non è più velenosa, per quanto dicono, potendone ognuno farne pruova con darne ai cani, l'impareremo più a basso da Angelo Sala. Venendo crosta a' bubboni, si leverà facilmente via (e questo importa assaissimo) con una sola spatola dopo un giorno, o poco più, se unirai all'empiastro suddetto un poco d'*unguento basilicone*, o di *triaca*.

Allorchè si sarà continuato per qualche giorno sopra i bubboni l'uso de' suddetti cataplasmi, e cominceranno a maturarsi le materie, allora si lascino stare gli attraenti, come sono lo sterco di colombi, il lievito, ec. con adoperar poi soli maturanti. Il Diemerbrochio scrive d'essersi spesse volte servito, e con facilità del solo seguente empiastro dal principio sino al fine della cura. ℞ *Gomma galbano disciolta in aceto, empiastro oxicroceo, diachilò con gomme, ana onc. 1. mischiando tutto.* Nota egli ancora di non aver medicato con gagliardi attraenti i bubboni nati presso alle orecchie

per

per iſchivare il pericolo della ſuffocazione, avendo anche oſſervato, che con empiaſtri que' tumori in poche ore creſcevano a diſmiſura, e portavano poſcia molti alla buca; e però medicava quelli con ſoli emollienti, o con leggieri attraenti, con gli altri non occorreva tanto riguardo. Maturati perfettamente i bubboni, per lo più nè pure ſi rompono da per ſe ſteſſi; e però biſogna allora tagliarli, o romperli con un legnetto acuto, ſe ſi può, ſe no, col ferro. Si facciano aprire non nella cima, ma in fondo, e nella parte più baſſa, affinchè la marcia più facilmente ne eſca. I cauterj potenziali non ſon quì lodati. Conſigliano alcuni medici di tagliare i bubboni maligni, e peſtilenziali, prima che ſieno perfettamente maturi, e l'Ingraſcia è di parere, che quando coi bubboni va congiunto qualche grave accidente, o febbre, che minacci rovina, allora ſia meglio aprirli, benchè non maturi. Ma la ſperienza ci avviſa, che per lo più a' tentativi sì animoſi ſuccedono fieri dolori, infiammazioni, e cangrene; e però non s'ha per lo più a ricorrere, ſe non con gran riguardo, a queſte troppo ſollecite operazioni. Nella peſte della noſtra città del 1630. in un avvertimento pubblico fu lodato il tagliar profondamente ſul principio i bubboni d'umor tenero, e liquido, curandoli poi con digeſtivi. Fu anche notificato, che in quei di umor molle sì, ma non fluido, conveniva dopo il taglio coprir le taſte di corroſivi. Queſti però non ſono metodi da approvarſi così alla cieca. Avviſavano bensì ſaviamente, che i bubboni duri, come ghiande, non ſi doveano tagliare, altrimenti l'infermo ſe ne andava; e che però conveniva ungerli con *olio di giglio bianco* più volte, che così o ſi riſolvevano in nulla, o ſi maturavano. Pare a me d'aver ſuggerito empiaſtri più gagliardi a queſto effetto. Tagliati i tumori, e ſpremuta la marcia, ſi attende poi a curar la ferita, tenendovi taſta con digeſtivo, e ſopra un qualche empiaſtro emolliente, ungendo intorno con olio roſato. Si può far anche ſenza taſta, ſecondo il metodo ſtimabiliſſimo del Magati, ultimamente illuſtrato dal dottor Dioniſio Andrea Sancaſſani, purchè la piaga ſtia aperta, e ſi poſſa andar purgando: il che in queſto caſo è più neceſſario, che nelle

piaghe

piaghe non peſtilenti. Per un digeſtivo inſigne vien commendato dal Diemerbrochio il ſeguente:

Empiaſtro digeſtivo per gli bubboni tagliati.

℞. *Scordeo ſottiliſſimamente polverizzato dram 2., roſſo d' uovo, trementina di Venezia, mele, unguento degli apoſtoli ana mez. onc. Meſci tutto.*

E Silvio de le Boe ſcrive d' aver adoperato con buon eſito, per guarire in breve eſſi bubboni aperti, il *balſamo di ſolfo trementinato*, e *aniſato*, inſieme con *unguento baſilicone*, e *triaca*, mettendo di più ſopra eſſo medicamento l' *empiaſtro diapomphalygos*, o altro ſimile.

Reſta, ch' io dica qualche coſa dell' uſo dei *veſcicanti* nella cura dei bubboni. Alcuni li riprovano con varj raziocinj; ma Ercole Saſsonia, e meglio ancora di lui altri valoroſi medici, hanno diffuſamente riſpoſto a tali difficultà: noi abbiam quì la ſperienza anche del ſoprammentovato Diemerbrochio, il quale ha oſservato mille volte, che i veſcicanti, purchè applicati nel primo apparir de' bubboni, ſon riuſciti di un notabiliſſimo giovamento, di modo che ſcaricandoſi per la loro ferita il maligno umore, a molti ſono da per ſe ſvanite quelle velenoſe apoſteme. Il ſuo metodo perciò era queſto: Subito che apparivano eſſi bubboni, egli applicava un veſcicante alla lor parte inferiore, talmente che toccaſse la lor durezza. Svegliata nello ſpazio di otto o dieci ore la veſcica, e levatala via, metteva ſopra la piaga una foglia di cavolo roſso, o di bieta, unta con *butirro* vecchio, o con *oglio di rape*, acciocchè reſtando aperto il luogo ſi poteſsero per colà evacuare i cattivi umori. Noi abbiamo nelle noſtre ſpezierie il cerotto veſcicante. Tuttavia aggiungerò altre ricette.

I. Veſcicante.

℞. *Radici di piretro, ſemi di ſenape bianca, ana mez. dram. cantaridi ſcrup. 1., e mez., o pure ſcr. 2., mele dram. 1. lievito di pane acido dram. 1., e mez., o dram 2. aceto roſato quanto baſta. Se ne formi paſta veſcicatoria.*

II. Altro veſcicante.

℞. *Semi di ſenape bianca, di euforbio, ana dram. 1. radici*

di

di piretro mez. dram. cantaridi dram. 2. raſa di pino, cera quanto baſta. Si faccia paſta.

III. Veſcicante del Mercuriale.

℞. Cantaridi preparate dram. 3. lievito mez. onc. un poco d' aceto fortiſſimo, e miſchia.

IV. Veſcicante del Pareo.

℞. Cantaridi, pepe, euforbio, piretro, ana mezz. dram. lievito dram. 2. ſemi di ſenape dram. 1. un poco d'aceto, e miſchia.

Silvio de le Boe ſcrive di non aver mai potuto avvertire, qual buon effetto ſucceda dai *veſcicanti*; mà giacchè non dice d'averlo veduto nè pur cattivo in tempo di Peſte, e gli altri ne contano molti vantaggi, pare che ſia bene il valerſene. Altri poi hanno uſato di applicare i *veſcicatorj* lontano dai tumori, per eſempio a mezza la coſcia, ſe queſti erano all'anguinaia; ma un tal metodo non è approvato da altri intendenti, che il pretendono o inutile, o nocivo. Se il *veſcicatorio* non eccita ſecondo il ſuo coſtume la *veſcica*, è quaſi inevitabile la morte. E ciò ſia detto della cura dei bubboni.

C A P. IX.

Carboni peſtilenziali. Pronoſtici intorno ad eſſi. Varj metodi per curarli poco lodevoli. Maturargli, e ſepararli, maniera più commendata dell' altre. Varj medicamenti per queſto effetto; ed altri per levar via l' eſcara.

Più pernicioſi delle ſinora deſcritte apoſteme peſtilenziali ſono i *carboni*, chiamati *antraci* dai Greci, e formati anch'eſſi dal veleno della Peſte, il quale venendo probabilmente ſpinto dalla natura alla cute per via delle arterie, e della circolazione del ſangue diſciolto, ed ivi arreſtandoſi per qualche ſtagnazione o fiſſazione d'eſſo ſangue, forma in varie parti eſterne, ed anche interne del corpo, delle veſciche, e puſtole doloroſiſſime, e infiammate, che morti-

tificando, cioè rendendo morta la carne, a poco a poco diventano dure, livide, o nere. Talvolta si son vedute insino a trenta di queste fierissime pustole in un solo appestato, nascendo esse nel petto, collo, schiena, braccia, coscie, diti, ec. ed anche internamente nelle tuniche del ventricolo, ed in altre viscere: nel qual ultimo caso è spedita la vita degl' Infermi. Notinsi le seguenti osservazioni fatte da' medici accurati. I. Se nascono carboni nelle glandule emuntorie in luogo di bubboni, o sopra i bubboni, ciò è mortalissimo. II. Quei che vengono o nel principio del male, o poco dopo, in siti carnosi, sono lodevoli, o tollerabili. III. All' incontro i nati nelle dita de' piedi, e delle mani, e sopra la spina del dorso, e sopra nervi danno campo di pessimi augurj; e però questi debbono eccettuarsi dalla regola d'alcuni medici, i quali stimano tanto men pericolosi i carboncelli, quanto più escono lontani dal cuore. IV. Se hanno una certa coda, o pure se nascono tardi, è cattivo indizio; pessimo, se prorompono in molta quantità, essendo ciò un effetto di maggiore, e più grave copia di veleno. Il Mercuriale con altri tiene diversamente, ma il Sennerto, il Riverio, il Barbetta, ed altri assaissimi confermano con troppe sperienze l'osservazione suddetta; potendosi nondimeno immaginare, che tal diversità di pareri sia proceduta dal diverso carattere delle medesime pesti. V. I carboni biancheggianti senza diminuzion di febbre levano la speranza di guarire; ma se fra due o tre dì fanno un cerchio rosso all' intorno, più facilmente, e più presto degli altri guariscono. VI. Se diventano molto larghi, e di gran mole, come talvolta accade, riescono difficilissimi a curarsi, anzi mortalissimi, se spuntano sopra qualche parte nervosa. VII. Qualora nel principio si fermano, e quasi spariscono, oppure restando in vigore la febbre si seccano, predicono la rovina dell' infermo. Nella peste, che in questi medesimi giorni affligge Vienna, ed altri paesi, escono bubboni, ma non già carboni: segno non esser quella epidemia di gran malignità, e perciò doversene sperare la fine colla venuta del verno. Ivi il maggior benefizio si è ottenuto finora da'

sudori

ſudori provocati ſul principio del male coll' uſo delle ſeguenti

Pillole antipeſtilenziali d' Emanuele, chiamate anche di Gesù, e del general Cuſani.

℞. *Aloè epatico puriſſimo onc.* 1. *zafferano, mirra, ana dram.* 1. *zedoaria. genziana, ana ſcrup.* 1. *rabarbaro ſcelto dram.* 2. *agarico bianco dram.* 1. *triaca d' Andromaco quanto una noce. Si polverizzino ſeparatamente, poſcia ſi meſcolino in mortaio, e ſe ne facciano pillole della groſſezza d' un piſello. Per la preſervativa ſe ne prenda una ciaſcun giorno, per la curativa* 8. *o* 10. *in acqua, e il malato ben coperto ſudi. Non è neceſſario l' agarico, nè il rabarbaro.*

In quanto alla cura de' *carboni*, il Cardinal Gaſtaldi ſcrive, che nel contagio di Roma del 1656. neſſun rimedio era più giovevole, quanto l' adoperare la *ſcarificazione*, cioè il tagliar loro d' intorno, con ſeparare la carne morta dalla viva, e lo ſcarificarli anch' eſſi, e cavar via molta copia di ſangue, ungendoli poſcia con *unguento Egiziaco*, *triaca*, *ed olio di ſcorpioni*, e finalmente ungendo l' *eſcara*, o ſia la *croſta* con *ſugna*, o *butirro*, finch' eſſa cadeva. Eſſendoſi prima trovati inutili altri rimedj, queſto in fine parve il metodo più utile per curare i carboni, ed anche i bubboni. Nell' avvertimento ſtampato in Modena pel contagio del 1630. ſi legge, che i carboni ſi medicavano con refrigeranti d' intorno, e con empiaſtri in mezzo, tanto che ſeparati dalla carne buona, ſi cavaſſero colla molletta, applicando poi in que' fori gli ordinarj digeſtivi delle ferite. Oribaſio, Egineta, ed altri antichi, e moderni conſigliano anch' eſſi lo ſcarificare profondamente, ovvero il tagliarli fino alle radici con un raſoio; imperocchè temono, che ſia rimedio troppo debole e lento quello degli empiaſtri.

Il perchè ſecondo altri ſi può tagliar la croſta del carbonchio in croce, o in più tagli (quanto più ſe ne fanno, tanto dicono che ſia meglio) profondandoli ſino a toccar del vivo, ma non penetrando nel vivo per timore d' arterie, vene, nervi, ec. Indi ſi ha da procurar l' uſcita al ſangue, sbruffandolo d' acqua ſalſa calda, o fomentando il luogo con iſpugna bagnata nell' acqua

 acqua

acqua suddetta, ma avvertendo di far uscire il sangue in quantità discreta, e non troppa. Poscia si dee asciugar bene la ferita, e far entrare ne' tagli zucchero candido fatto sottilissimo come fior di farina, mettendovi poi sopra qualche empiastro.

Un' altra via di debellare il carbone, è scottarlo con ferro infocato, come sarebbe testa di chiodo grande; e sarà bene aver prima levato via dalla grossezza della crosta ciò, che si potrà levare senza dar dolore al paziente. Dee la scottatura essere tanto larga, che tutto intorno tocchi del vivo; potendosi anche scottarlo in diverse volte con ferro piccolo a parte a parte. Così ci son molti, che nelle parti carnose li separano dalla carne buona con ferro tagliente, e di poi li spiccano, operando in più volte un poco per giorno, affinchè il dolore riesca più tollerabile. Fanno il taglio in maniera che si veda la carne buona, mettendo, finchè si finisca di spiccarli, tra il buono, e il cattivo della carne o zucchero candido ben sottilizzato, o rosso d' uovo con sale ben polverizzato, o pure rosso d' uovo con trementina, ovvero fili asciutti. Se vi resta del cattivo, convien porvi qualche corrosivo, o pure tagliare quel che resta fino a toccar del vivo, facendo uscire il sangue con acqua calda. Che se il carboncello è duro, alcuni lo scarnano tutto intorno assai profondamente in una o più volte; poscia legatolo bene con uno spago, o simile legatura, il cavano con una pronta strappata, sicchè talvolta resta la carne netta di sotto, e talvolta ancora vi resta qualche bisogno di mondificare. Altri ancora adoperano vescicatorj, o acqua forte, o altri simili aspri rimedj.

Ma si avverta, che tutti i metodi finora accennati sono da lasciarsi il più che si può, non solo perchè portano degl' intollerabili dolori agl' infermi, con accrescer loro anche la febbre, e la vigilia, ma ancora perchè moltissimi altri medici hanno osservato, che questi sì precipitosi tagli, o rimedj crudeli, poco o nulla giovano, e conducono bene spesso più velocemente alla morte i miseri infermi. Siccome per lo contrario la sperienza ha mostrato, che i carboni quanto più piacevolmente sono trattati, tanto più presto sono guariti. Tommaso Cornelio celebre medico in un suo dia-

logo

logo favoloso, composto alla guisa di quei di Luciano, consiglia il lasciar più tosto alla natura, che il dare in mano a' medici, i malati di peste, perocchè, dic' egli, molti medici adoperano facilmente rimedj perniciosi, facendo essi ciò, che talvolta non giungerebbe a fare il morbo medesimo. Può essere, che Cornelio parli da burla, ma può anch' essere, che burlando egli colpisca nel vero, e che la suddetta disgrazia non si fermi nella sola malattia pestilenziale. Certo ne' lazzeretti troppo spesso s' è fatta vedere la crudeltà de' cerusici nel ricorrere al ferro infocato per curare i carboni, mentre senza badare bruciavano nervi, tendini, muscoli, e vene (e l' osservò anche il Cristini nella peste di Roma del 1656.) di maniera che molti non solamente morivano, ma morivano ancora martiri della cirugia per 25., o 30. bottoni di fuoco. Nè pare che si opponga a tali sperienze ciò, che testè ci fece udire il Cardinal Gastaldi, perchè forse quelle furono scarificazioni modeste, o pure elle cominciarono a trovarsi utili solamente nella declinazion della peste, cioè in un tempo, in cui il morbo suol cedere da per se stesso, con attribuirsi poi la gloria della guarigione a' rimedj, che si usano allora; dal che mi figuro io, che sieno procedute altre contrarietà, e probabilmente alcuni inganni di molti medici nell' esaltare, o biasimare or questo, ed ora quel rimedio. La conclusione nondimeno si è, che i tagli prima del tempo ne' carboni s' hanno da abborrire, e doversi eleggere il metodo più regolare, più mite, e men pericoloso, qual è quello, che ora soggiugnerò.

Presi che avrà l' infermo i sudoriferi, ed altri antidoti interni, che son creduti abili a spingere fuori, il più che si può, del veleno pestilenziale per gli pori, ed usciti i carboni, si dee immediatamente metter loro sopra una foglia di cavolo, o sia verza rossa unta con *olio di rape*. Dipoi, ed anche sul principio, sarà meglio mitigare il dolore de' carbonchi con de' rimedj emollienti, ed anodini, affine di separar con essi la carne morta del carbone dalla vicina viva, e buona. Ecco la ricetta d' uno presa dal Diemerbrochio.

Suppurante per gli carboni.

℞. *Radici di consolida maggiore secche, erba scordeo secca, ana dram. 2. radici d'altea secche, farina di semi di lino passata per setaccio, fior di farina di frumento ana onc. 1 fanne polvere sottile, in cui metti dentro acqua comune quanto basta. Si cuocano alquanto, acciocchè si sciolgano le mucilagini, e la composizione venga in forma di polenta grossa. Aggiungi mele, trementina, unguento d'apostoli ana dr. 3. pece liquida, unguento basilicone, ana dram. 2. il rosso d'un uovo, zafferano scr. 1. mescola tutto. Se gli può anche aggiugnere triaca dram. 2.*

Il suddetto Diemerbrochio scrive d'aver provati molti medicamenti, e di non averne trovato alcuno migliore di questo, con cui in breve si otteneva la separazione de' carboncelli, stendendolo grosso sopra i medesimi, e rinovandolo due o tre volte il giorno.. Ma per facilitare ai poveri, e a chi non ha comodità di speziali, e di meglio, i soccorsi pel bisogno loro, raccoglierò quì altri suppuranti, suggeriti dai medici in tal congiuntura, benchè non tutti di egual vigore.

Altri Suppuranti per maturar carboni.

℞. *Cipolla cotta con triaca, o aggiuntavi dopo la cottura d'olio di lino, o di noci, o quando questi olj manchino, quello d'ulive, mischiando tutto.*

Ovvero ℞. *Tuorlo d'uovo, e sale prima seccato, poi polverizzato come fior di farina. Aggiungi caligine, butirro, e carbon pesto ben bene di quel che è bruciato sul focolare. Unisci tutto con diligenza, e formane empiastro. In vece di sal comune è meglio un'oncia di sale armoniaco.*

O pure. *Empiastro di butirro mischiato con olio rosato. O empiastro fatto di cipolle di gigli bianchi cotte sotto le ceneri, e pestate; o sole, o insieme con butirro, o con olio rosato.*

Dicono, che questi tre empiastri trai facili, e di poca spesa sono i principali, che vengano lodati per maturare, e far separare i carboni. Nel primo si può mettere *mitridato di Damocrate* in vece di *triaca*; ma comunque si faccia, il tengono per molto utile al suddetto oggetto. Altri adoperano *butirro* solo lavato, quando loro manchi tutt' altro. Altri mischiano insieme *rosso d'uovo, zucchero bianco ben polverizzato, e zafferano*. Altri *Foglie di*

lapa-

lapazio, che rumice ſuol chiamarſi, *foglie di piantaggine*, *butirro*, o *ſugna di porco ſenza ſale*, peſtando tutto inſieme. Dicono, che ſia potente empiaſtro il prendere *radici d' altea*, che è malaviſchio, *cotte nell' acqua*, *e poi ben peſte*, *e meſcolate con alquanto d' olio di lauro*, e con *roſſo d' uovo*. Il Rondinelli ſcrive, che in Firenze per gli carboni grandi ſi trovò coſa ottima l' applicar loro *l' empiaſtro di cinque farine*, che manteneva il calore, e li ſeparava. Ai mezzani ſi applicava un poco di capitello per poter arrivare più alle radici, e così ſi fermavano. Ai piccioli ſi adoperava *unguento egiziaco*. Nè ſi trovò mai, che chi aveva i carboni, non aveſſe anche i bubboni. Se crediamo a Giovanni Tragaulzio, l' *erba conſolida maggiore* peſtata fra due pietre ſana egregiamente i carbonchi, e in termine di 24. ore. Io per me non crederei tanto ſenza vederne più d' una pruova. Anche il Bauderon attribuiſce il medeſimo valore alla *ſcabbioſa* verde, peſtata in mortaio di pietra; ed altri ſcrivono, che la *carne di bue* diligentemente peſtata, e poſta ſopra i carboni, in tre giorni li ſtacca. Paracelſo, il Sennerto, ed alcuni ſpargirici lodano il premere la circonferenza del carbone, ſubito ch' eſſo è nato, con un *zaffiro*, o *giacinto*, girandolo intorno per un quarto d' ora, tanto che il cerchio ſulla carne appariſca livido. Scrivono, che queſto accelera la ſeparazion del carbone, e che la ſteſſa gemma zaffiro è anche buona da impedire il naſcere ai carboni, e che in oltre poſta ſopra i medeſimi gli eſtingue. Il rapporto io, non perchè mi ſenta diſpoſto a crederlo buonamente, ma per dire agli altri, che non ſe ne fidino nè pur eſſi, ſenza averne veduto de' legittimi ſperimenti.

Altri prendono *fichi ſecchi*, *ſugna di porco maſchio*, *e ſterco di colombo*, il qual empiaſtro conviene a maturare ogni altro tumore. O pure *mele crudo con fior di farina di frumento*, dicendo eſſere impiaſtro ottimo per far maturare. Anche le *foglie di cavolo crude peſtate con ſale*, e ridotte in empiaſtro, e parimente il *rafano* preparato nella ſteſſa maniera, poſſano ſervire alla ſuppurazion de' carboni. Lodano alcuni, come empiaſtri molto efficaci, i due ſeguenti, e il ſecondo ſpezialmente dicono, che quaſi violenta i carboni a cedere.

Suppuranti per mutar carboni.

Togli farina di frumento onc. 1. *un rosso d' uovo, sterco rosso di gallina, sterco bianco di colombo, seme di eruca, o sia rucula, ana mez. dram., sale polverizzato sottilissimamente dram.* 1. *mele tanto che basti per far buona composizione. Tutte le cose sieno ben macinate, e miste insieme.*

O pure ℞. *Un pomo granato garbo, cioè di mezzo sapore, e tagliatolo in pezzi minuti, fallo cuocer benissimo in aceto, di poi ben pestato fanno empiastro, accomodandolo al carbone con pezza bianca, sopra bagnata nello stesso aceto della decozione, e tienlo così senza moverlo, attendendo a bagnarlo coll' aceto sopra la pezza. Va messo grosso questo empiastro, e tenuto caldetto.*

Altri consigliano per la gente povera il prendere *trementina lavata in acqua di scordeo, e mele rosato mezz' oncia* per sorta, e farne empiastro. Se gli può aggiungere *pece* liquida con un poco di sapone Spagnuolo, per renderlo più efficace. E a proposito della *pece*, in Olanda i poveri in tempo di peste prendono *pece navale* liquefatta, e mischiando seco altrettanta quantità di *pece liquida*, ne formano empiastro, attestando il Diemerbrochio d' aver osservato moltissime volte i carboni egregiamente separati con questo solo rimedio. Viene stimato, e consigliato assaissimo l' empiastro di *diachilò con gomme*, o il *basilicone*, o l' empiastro formato di *galbano*, *oxircroceo*, o *diachilò* mischiati insieme. Aggiungerò ora altri empiastri creduti anch' essi molto utili. Il Pareo scrive d' essersi spesse volte servito con felicità del del primo d' essi.

Empiastro suppurante per gli carboni.

℞. *Caligine di cammino onc.* 4. *sale comune onc.* 2. *si riducano in polvere sottile, e aggiunti due rossi d' uovo si sbattano, finchè prendano consistenza, e si mettano tepidi sopra i carboncelli.*

Altro empiastro maturante.

℞. *Fichi secchi polputi, uve passule, noci monde ana onc.* 2. *si cuocano per alquanto tempo in vino bianco quanto basta, di poi si pestino bene in forma di cataplasmo, a cui aggiungi due rossi d' uovo, e un poco di sale.*

Empia-

Empiastro di Giulio Palmario.

℞. *Rossi d' uovi freschi num. 6. sal comune ben seccato onc. 1. olio di giglj mez. onc. triaca dram. 1. farina d' orzo quanto basta. Fanne empiastro, che sarà anche più gagliardo, se vi aggiungerai sapone, calcina poco fa smorzata, e un poco di lievito acido, e di sugna vecchia, e salata di porco.*

Empiastro lodato assai da Francesco Ioele.

℞. *Triaca d' Andromaco, mitridato, ana dram. 2. trementina lavata in acqua di scordeo, butirro senza sale ana mez. onc. mele rosato dram. 3. sale seccato dram. 2. caligine dram. 5. sapone nero dram. 6. un rosso d' uovo. Si pestino e maneggino secondo l' arte, e se ne formi empiastro.*

Empiastro d' Angelo Sala.

℞. *Pece navale, rasa di pino, gomma armoniaco depurata, cera vergine ana onc. 1. e mez. asfalto onc. 1. mele cotto fino a divenir nero mez. onc. canfora disciolta in olio di succino dram. 1. Si faccia empiastro.*

Il medesimo Sala prescrive un altro empiastro attraente, e rottorio per gli carboni, chiamato da lui eccellentissimo specifico, e tale, ch' egli non crede trovarsi un rimedio simile fra tutti i topici, operando esso in poche ore effetti mirabili. Quantunque io mi sia astenuto dal produrre molte altre composizioni di certi medici spargirici, perchè troppo difficili, e perchè non credute da me di quel valore, che viene spacciato da' loro autori, tuttavia riferirò questo, che però non è molto diverso da quello del Barbetta riferito nel Cap. antecedente.

Empiastro chiamato efficacissimo dal Sala.

℞. *Gomme sagapeno, armoniaco, galbano ana dram. 3. trementina cotta, cera vergine ana dram. 4. e mez. magnete arsenicale sottilmente polverizzata dram. 2. radici d' arone polverizzate dram 1. Le gomme si depurino, cioè si disciolgano con aceto scillitico, e si cuocano a consistenza d' empiastro.*

Ma affinchè si sappia ciò, che sia la *magnete arsenicale*, ecco la maniera di prepararla:

℞. *Arsenico cristallino; solfo vivo; ãtimonio crudo; ana; cioè parti*

ti eguali. Polverizza tutto in mortaio di ferro, e ponlo in vaso fortissimo di vetro al fuoco di arena, finchè il vetro ottimamente si riscaldi, e le suddette cose si disciolgano, e liquefacciano: il che si osserverà, quando si manderà giù al fondo qualche filo, il quale tirato su sarà rigido a guisa di trementina, e darà segno di bastante cottura. Poi leva il vetro dal fuoco e quando sarà raffreddato, rompilo, e sottilmente polverizza quella pietra, serbandola per l'uso. Silvio de le Boe anch' egli loda assaissimo la suddetta *magnete*. Nell' anno 1655. allorchè la peste malmenava la città d' Utrecht, ed altre molte in Fiandra, fu ritrovato per la cura de' carboni l' *olio*, o sia il *butirro d' antimonio*. La maniera di adoperarlo era questa. Ungevano leggiermente con una piuma intinta in esso olio il carbone, dopo averlo prima attorniato con un cerotto difensivo per impedire la dilatazione del corrosivo. Ora scrivono, che in esso carbone mirabilmente in poco tempo si separava dalla carne sana, e che potevasi facilmente staccare. Di più era tal' unzione efficacissima per impedire il serpeggiare, e dilatarsi de' carboni. Con fidanza m' induco a proporlo, e a credere, che possa veramente riuscire di gran profitto, perchè il Diemerbrochio, medico poco credulo, e assai guardingo e sincero, ci assicura d' averne provato maravigliosi effetti, con chiamarlo anche *acerrimum quidem, sed aureum certe remedium*. Altrettanto ne attesta per isperienza anche il suddetto Silvio de le Boe. E sapendo io, che del pari i medici Italiani se ne servono con buon successo, come d' ottimo rimedio caustico o corrosivo, in altri casi, purchè se ne vagliano a tempo, e con cautela, perciò me l' immagino giovevolissimo anche in tempi di peste. Lo Scradero nella sua farmacopea, e il Donzelli nel teatro farmaceutico con molte lodi rapportano la ricetta della composizion suddetta nella seguente forma:

Olio, o sia butirro d' antimonio.

℞. *Antimonio purissimo, mercurio sublimato, parti eguali. Mischia accuratamente in mortaio di pietra con pestello di legno, avvertendo di non toccar mai colle mani la composizione, e poi mettila nella storta di vetro, e quindi posala in cantina per tre giorni, acciocchè gl' ingredienti s' inumidiscano. Appresso per la stessa storta si distillino in arena a fuoco mediocre, o a fuoco aperto*

accre-

accresciuto a poco a poco, ne uscirà liquore o sia butirro d'antimonio a guisa di ghiaccio se si quagliasse nel collo accostavi cautamente un carbone infocato, acciocche resti libera l'uscita al medesimo. Uscito il butirro, accrescendo il fuoco, sublima nel collo della storta il cinabro, che chiamano d'antimonio. Si rettifichi dunque per istorta il liquore uscito; o pure quest'olio avanti la rettificazione s'impregni del suo cinabro, il che si fa coll'aggiungere al suddetto olio il cinabro tritato, e farlo stare così per 2. ore in vetro chiuso entro la cenere, affinchè in tal maniera s'unisca bene il tutto, dopo di che si rettifichi per istorta di vetro.

Voglio aggiugnere la maniera tenuta dal Cristini (chimico anch'esso) nel curare i carboni, durante la Peste di Roma del 1656. Applicava egli alla vescica de' carboni, coprendola tutta, uno dei seguenti trocisci, inventati però dal Riverio suo maestro.

Trocisci per curare i carboni.

Togli fecce di regulo d'antimonio, e mettile in luogo umido sopra un marmo, e sotto d'un vaso, di modo che non vi possa piovere sopra, ma vi penetri la sola aria. Si scioglieranno in olio, che poi si dee esalare a fuoco lento, e se ne formerà un sale pungentissimo, del quale prendi onc. 1. aggiungi mercurio sublimato onc. 1. farina d'orzo, e di lente, ana onc 2 gomma dragante liquefatta in acqua rosata dram. 2. formane trocisci, che applicati ai carboni mirabilmente corrodono la carne cattiva.

Empiastro da applicarsi intorno ai carboni.

℞. Unguento di mucilagine, d'altea ana onc. 2. sugna vecchia, e non salata di gallina, e di porco ana onc. 1. fichi secchi onc. 6. uva passula mondata da suoi acini, o granelli, onc. 3. lievito acido mez. onc. farina di semi di lino, e di fieno greco, ana onc. 1. zafferano scrup. 2. olio di camomilla, e di gigli ana onc. 1. mescola, e fanne empiastro.

Col sopraddetto trocisco si formava l'escara, o sia la crosta sopra il carbone, e coll'empiastro si maturava in tal maniera, che in termine di 24. ore il carbone si poteva staccare con tutta la sua radice. Espurgava dipoi il Cristini la fossa restata nella carne buona, e la medicava con unguenti atti a rimettere la carne. Se s'incontrava in carboni ostinati, che in 24. ore non venissero alla separazione, tagliava loro intorno, e leva-

ta

ta via con un coltello l'efcara, applicava di nuovo il trocifco, e l'empiaftro, ed anche la terza volta occorrendo, finchè fi fterpaffe la radice del carbone: dopo di che adoperava i digeftivi ordinarj per fanar quelle piaghe. Notifi nondimeno, che è proprio de' chimici, e fpecialmente di certi empirici, il promettere di guarir molti mali coi loro rimedj in 24. ore; ma il mantener la parola, oh queftoè il difficile. Molto più fi noti, che in tutti i metodi, allorchè il carbone fi vede fuppurato, o per dir meglio difpofta la fua carne morta a feprarfi dalla viva, fi ha da aiutare a cavarlo fuori col ferro. Nell' avvertimento ftampato in Modena l' anno 1630. fi vede, che ai carboncelli fi metteva ful principio una pezzetta fopra, o pure sfilacci con unguento egiziaco, e triaca infieme, e fopra empiaftro diachilò femplice. L' altro giorno dopo aver unto il carbone con butirro, fe gli metteva fopra una pezzetta con unguento ifis, a cui era mifchiato alquanto di precipitato, e fopra effa aggiungevafene un' altra con unguento diapalma. Vedutofi nel terzo dì il carbone mortificato, che fi fcarnava, il tiravano via colla molletta, medicando poi la piaga con digeftivo, e di fopra diachilò femplice, o mollitivo, ovvero unguento femplice. Benchè un tal metodo abbia del triviale, e qualche pregiudizio de' noftri vecchi, nè fia proprio per far dei miracoli, tuttavia ho voluto farne menzione, perch' effo in fine non è pericolofo, e può trarfene profitto. Paolo Barbetta fcrive, che fe dal vefcicante, o da un cauterio attuale in termine di 12. o di 24. ore non è impedito il crefcere del carbone, è imminente la morte dell' infermo, come ancora fe non ne efce umidità alcuna; ma che venendo la vefcica, e la marcia nella debita forma, e facendofi la feparazione, fi falverà. Lafcerò confiderar meglio a chi è della profeffione quefto aforifmo.

E perciocchè accade, che i carboni facciano efcara, o fia crofta dura, che impedifce l' operazion dei rimedi, infegnavano i fecoli antecedenti di ammollirla con *butirro frefco*, aggiuntovi un poco di zucchero, o con *fugna di porco*, o con altri fimili lenitivi. O pure adoperavano *fughi d' appio*, o di *porro*, cotti con mele, ovvero *mollica di pane* con *fugo d' appio*, o di *bafilico*; ficcome anco-

ancora *digestivo di rosso d' uovo*, o d' *olio rosato* con *trementina*, a cui si può aggiungere un poco di *zafferano*. L' Ingrascia insegna la seguente composizione da usarsi sopra sfilacci, siccome proporzionata non solo per far cadere l' escara, ma per modificare la piaga.

Unguento per levare l' escara de' carboni.

℞. Mele rosato onc. 3. sapa onc. 1. e mez. sugo d' appio, di assenzio ana dram. 7. sugo di scabbiosa onc. 1. e mez. trementina onc. 6 farina d'orzo, di frumento, ana onc. 2 purificati prima i sughi, si bollano insieme tutte le suddette cose, finchè si faccia unguento, a cui s' aggiugna in fine sarcocolla dram. 3. zafferano mez dram.

Empiastro per far cadere l' escara.

℞. Farina di frumento, d' orzo, ana onc. 3. Impastisi con decozione di malva, di viole, di radici d' altea, aggiugnendo sugna di porco liquefatta, e butirro, ana onc. 2. e due rossi d' uovo. Pestate le cose pestabili, si cuocano, e si mescolino insieme, facendone empiastro.

Unguento del Barbetta per far cadere la crosta de' bubboni, e carboni.

℞. Mele vergine, sugna d' anitra, ana onc. 1. caligine di cammino dram 6. trementina onc. 1. rossi d' uovo 2. triaca dram. 3. olio di scorpioni semplice quanto basta. Mescola, e fanne unguento. Quando l' escara sia pertinace, si osservi, che non è bene il farle violenza col ferro, apportando ciò molto cruccio, e qualche pericolo a' poveri pazienti. Si attenda co' rimedj ad espugnarla. Finalmente separato, ed estratto il carboncello, convien purgare, e governar la piaga co digestivi, e poscia a guisa delle altre ulcere condurne la cura, finchè s'incarni a poco poco, e senza precipizio si cicatrizzi. A questo effetto potrà bastare unguento composto di *cera nuova*, *sugo d' appio*, e *mele bene spumato*. Francesco de le Boe Silvio scrive, che a mondificar presto la piaga serve mirabilmente il *balsamo di solfo*, e spezialmente l' *anisato*, mischiato con *unguento tetrafarmaco*, e *basilicone*, e applicato alla piaga. E sin quì della cura de' carboni.

CAP. X.

Petecchie, febbre, delirio, vigilia, sonno, vomito, siccità di lingua, emorragie, ed altri sintomi delle pestilenze. Sollecitudine necessaria in curar per tempo gl' infetti. Veleno pestilenziale se coagulante, o squagliante il sangue. Quai rimedj maggiormente s' abbiano ad aver pronti per gli tempi della peste.

SUol anche scoprirsi il veleno pestilenziale per via di certe *macchie*, piccole per lo più, e di colore purpureo, le quali vengono chiamate *petecchie*. Io non son da tanto, che possa mettermi ad esaminare, se queste sieno prodotte dalla coagulazione, o dallo scioglimento del sangue, siccome ancora se sieno porzioni di questo, fermatesi nelle boccucce delle vene capillari, opure efflorescenze di sali volatili d' esso sangue venuti alla cute. Lascio volentieri a' medici l' importanza di queste riflessioni per regolamento de' pronostici, e della cura in tali casi; e solamente oserò, fidato sul parere de' più saggi, chiamar esse *petecchie*, nella Peste vera, peggiori degli stessi *carboni*, con farne di più un infausto pronostico, per essere stato osservato allora, che comparendo esse o purpuree, o verdi, o violacee, hanno quasi sempre annunziata vicina la morte. Alcuni medici di gran nome le hanno credute salutevoli; ma è da vedere, se tal credenza sia stata appoggiata solamente sopra acuti raziocinj, perciocchè la sperienza ha fatto apparir troppe volte l' opposto, mentre in alcune pesti non è campato nè pur uno di quei, che le avevano, e senza giovare, che fossero in poca quantità, poichè il caso era tuttavia disperato. Così parlo io secondo l' altrui sentenza, e sperienza, non lasciando però di concepire, che si possano dar pestilenze di tal natura, e discretezza, che lascino anche guarire le persone assalite dalle petecchie, perciocchè son persuaso, che da una sola peste non si può, nè si dee misurare ogni altra peste, per quel che riguarda alcuni medicamenti, e sintomi

tomi. Non è costume delle *petecchie* il dare allora tempo a' rimedj. Ma prendendo gl' infermi senza dilazione alcuna i sudoriferi, e gli altri antidoti contra la pestilenza, può accadere, che la natura (mi sia lecito il valermi sempre di questo nome, perchè quì non occorre entrar nelle dispute delle scuole) con altre più favorevoli crisi si liberi dai sali pestilenziali intenti ad opprimerla, e prevenga le petecchie, indizio allora di morbo già troppo avanzato, e malignato.

La *febbre* è uno degli ordinarj corteggi della peste, e ad espugnarla servono gli antidoti finora descritti. Ed avvertasi, accadere spesso in tempi di peste, che le febbri continove, terzane, e simili, e i vaiuoli, ed altri mali facilmente degenerino, ed anche molti giorni di poi, in febbre pestilenziale; e perciò saggiamente opereranno i medici, trattando allora tutte le febbri nel principio d'esse come veramente pestilenziali, e prescrivendo i sudoriferi, ed antidoti, che sono a proposito contra la peste. Probabilmente però non succederà questo, ove si tenga il malato in debita distanza dall' aria ambiente le persone, robe, e case appestate. Appresso con questo fierissimo morbo s' accompagna sovente una fiera *doglia di capo*, che porta intollerabil tormento agl' infermi; ma anch' essa suol cedere agli antidoti suddetti; e occorrendo, i medici possono prescrivere qualche anodino. Lo stesso dico del *delirio*, e della *frenesia*, avvertendo quì, che il dar bevande di mandorle, che mandolate si chiamano, e vengono lodate contra il delirio, e il dolor di capo, ec. s' è osservato non solamente lontano dal giovare, ma anche molto nocivo, cagionando esse di poi vomiti, ansietà, ed altri gravi sintomi. Così i medicamenti *oxirrodini*, e i *frigidi*, e i *narcotici*, e i meri *sonniferi* son da fuggire, non potendosi allora adoperare senza pericolo d'altri sconcerti. Scrive il Belcaire, che in una peste di Firenze le fanciulle divenendo frenetiche, si andavano ad affogar ne' pozzi; ma fatti per ordine del magistrato strascinare per la città i cadaveri nudi delle sommerse, un tale spettacolo indusse cotanta vergogna, e terrore nell' altre, che si frenò meglio con questo ripiego, che col timor della morte, la loro insania. *Sit*

fides

fides penes auctorem. Truovo io però in Eliano, che le fanciulle di Mileto, benchè non correſſero tempi peſtilenziali, caddero in una ſomigliante diſgrazia, e vi fu adoperato il medeſimo rimedio. La *vigilia* è ſtato avvertito, che non fa gran danno. Bensì nè porta de' graviſſimi il *ſonno* nel principio del morbo, e finchè non ſieno preſi i ſudoriferi, al contrario di quel che ſi oſſerva in altri mali, ne' quali ricevono gl' infermi tanto riſtoro dal ſonno, e maſſimamente ſolendo eſſo contribuir molto all' operazion del ſudore. Perciò allora a tutti i patti biſogna tenere ſvegliati gl' infermi, permettendo poi loro dopo il terzo, o quarto giorno di dormire per tre o quattro ore, finchè abbiano ricuperata la ſanità. Al più al più, quando la *vigilia* foſſe continua, unger loro le tempia con *olio di noce moſcata* ſpremuto, ma non dar loro nè oppiate, nè altri ſoporiferi per bocca, a riſerva della *triaca*, del *diaſcordio*, dell' *orvietano*, e d' altre ſimili compoſizioni, che ſono bensì alquanto oppiate, ma non in guiſa da nuocere per queſto, eſſendo poi neceſſarie per altri effetti. L' *aceto canforato*, o lo ſbruffar nel viſo alquanto vin bianco generoſo, ed altri rimedj poſſono giovare a tenerſi ſvegliato. Dopo il ſudore ſuol ceſſare la gran voglia di dormire.

Sono ancora compagni per l' ordinario del morbo peſtilenziale una ſomma *debolezza*, un' *anſietà* di cuore, e un *vomito*, o *nauſea* faſtidioſiſſima, inutile, anzi ſommamente nociva, di modo che non ſi vuol prendere, nè ſi può ritenere alcun medicamento. Per provvedere a tutto vengono ſommamente lodate le ſeguenti compoſizioni dal Diemerbrochio:

Rimedj per la debolezza, e pel vomito.

℞. *Conſerva di roſe roſſe onc.* 1. *e mez. Diaſcordio del Fracaſtoro dram.* 3. *ovvero* 4. *Acqua triacale deſcritta di ſopra in queſto libro onc.* 4. *Sugo di limoni freſco, acqua di cinnamomo, ana onc.* 1. *e mez. Miſchia, e dopo aver laſciato poſare per una o due ore cola tutto con pezza bianca. Aggiungi alla colatura confezion di giacinto ſenza muſchio dram.* 1. *e miſchia. Prendine ſpeſſe volte il giorno un cucchiaio.*

Lini-

Lenimento.

Olio di noce moſcata ſpremuto, olio di ſcorpioni del Mattiuolo, o di lauro, triaca, ana dram. 1. olio di ginepro mez. ſcrup. di ſuccino ſcrup. 1. di garofani, o di cannella goce 3. Meſchia inſieme, e fanne lenimento, col quale tiepido ungi la bocca dello ſtomaco due o tre volte il giorno: di poi mettivi ſopra la ſeguente

Paſta.

℞. *Radici di calamo aromatico, noce moſcata, ana dram. 1. garofani, benzoino, ana mez. dram. foglie di menta dram. 2. Polverizzato il tutto ſottilmente, aggiungi onc. 3. o 4. di mollica di pane, e aceto roſato quanto baſta, e fanne paſta, che ſteſa ſopra una pezza, e ſcaldata applicherai alla region del ventricolo.*

Il Sennerto, citando la ſua ſperienza, ſcrive che a comprimere la voglia del uomitare è rimedio quaſi miracoloſo il dare una dramma di *ſale d' aſſenzio* in un cucchiaio di *ſugo freſco di limoni*. Altri danno del *vin bianco* con entro *polvere di cannella*, e di *noce moſcata* caldiſſimo all' infermo, e il fanno alquanto dormire. Per rimettere l' *appetito del cibo* conſigliano altri lo *ſpirito dolce di ſale*, e l' *eliſire di proprietà*. Così vien creduto, che conforti aſſai l' *olio di ſcorpioni* del Mattiuolo, o del gran Duca, per tacere altri rimedj.

Alla gran *ſiccità della lingua* molte abluzioni ſon preſcritte da' medici. S' è oſſervato, che la miglior di tutte è l' *acqua* ſemplice. Il miſchiarvi *aceto*, fa che dopo eſſerſi ſciacquato ritorni la ſete, e la ſiccità più moleſta di prima. Non occorre ſperar rimedio agli ſpeſſi *ſtarnuti*, nè al *ſinghiozzo* nella peſte, perchè queſti ſono irritazioni convulſive, e ſegni allora di morte imminente, ed ineſorabile: e poco ci manca a poter dire lo ſteſſo delle *orine groſſe*, *olioſe*, e *nericce*. Rariſſime volte ancora accade, che in tempi tali ſi freni lo *ſputo del ſangue*, o il ſuo *fluſſo* per le parti d' abbaſſo, cagionato probabilmente da' ſali corroſivi della peſte, che aprono le bocche de' vaſi, e sfibrano, e diſciolgono il ſangue. All' *emorragia* bensì delle narici, quantunque non tanto pericoloſa, e a' *fluſſi* naturali, ma fuor di tempo a

delle donne, si può talvolta rimediare, ed è necessario rimediare, per quanto si sa, non essendo questa per l' ordinario in tempi pestilenziali una salutevol crisi della natura, come alcuni si son figurato, e può esser vero in altri morbi acuti, ma un effetto pernicioso della violenza del male. Tutte l' *emorragie* sono allora indizio di pericolo, o pur di morte inevitabile. Così scrivono comunemente i medici, e l' avverte ancora Paolo Barbetta; ma non vo' lasciar d' avvertire anch' io, venire asserito dal medesimo Barbetta, che chi nella peste del suo tempo aveva l' emorragia del naso, e il flusso mestruo, per lo più si salvava. Qualora dunque si scorga nocivo il *flusso del sangue*, converrà dar di piglio a' rimedj esterni ed interni, refrigeranti ed astringenti, come insegna la medicina, e non perder tempo. In Firenze si trovò molto buono il *sugo d' ortica*, con cui si bagnava la fronte, e le tempie, turando ancor le narici con due taste intinte nel medesimo sugo. Altri pigliavano *pelo di lepre* tirato finissimo, e il soffiavano nel naso. In quanto alla *diarrea*, conosciuta da' più saggi anch' essa per uno de' più perigliosi sintomi della peste, e massimamente allorch' ella sopravviene a chi è già ferito dalla peste (essendo all' incontro la *stitichezza* un indizio lodevole) la ragione, e la sperienza hanno insegnato, che s' ha da proccurar di fermarla, e senza menoma dilazione, altrimenti il malato sen va. Quando ciò non succeda nel principio, si rende questo incomodo incurabile. I sudoriferi, ed antidoti astringenti son quelli, che debbono usarsi, e che possono domarlo, scegliendo spezialmente i più proprj per resistere al veleno, e alla putredine della pestilenza. Il Pareo loda assaissimo la seguente

Polvere per curare il flusso del ventre.

℞. *Bolo armeno, terra sigillata, pietra ematite ana dram.* 1. *pece navale dram.* 1. *e mez. corallo rosso, perle preparate, corno di cervo bruciato, e lavato in acqua di piantaggine, ana scrup.* 1. *e mez. zucchero rosato in tavolette onc.* 1. *Se ne faccia polvere, di cui si dia un cucchiaio al malato prima del cibo, o con un rosso d' uovo.*
Eustachio Rudio per la cura di questo flusso loda molto

to lo *ſcordeo* dato con lo *zucchero roſato*, o *conſerva d' acetoſa*. Più gioverebbe prendendolo colla ſuddetta polvere, oppure con un poco di triaca, o diaſcordio, ovvero, ſe la febbre foſſe ardentiſſima, con alquanto di *conſerva di roſe roſſe*, o con *rob di cornio*, o ſia *corniolo*, o d' *acacia*.

Ed ecco ciò, che ho creduto di dover notare intorno alla cura, ed al *Governo Medico* del morbo peſtilenziale. Finirò con alcune poche oſſervazioni. La prima, e più importante di tutte, ſi è, che ogni male, ma ſpezialmente in queſto, è pericoloſo ogni indugio nel prendere i medicamenti. Non biſogna perder tempo, nè ſi vogliono imitare que' poveri ſconſigliati, che per paura di perdere il commerzio, o di tirarſi addoſſo altri danni, occultano il male con ſua, ed altrui inevitabil rovina. Allorchè il veleno s' è impoſſeſſato degli umori, ed ha indotta la corruzione in eſſi, o nelle viſcere, non c' è rimedio, che vaglia, e l' eſterminio è certo. Atteſta il Rondinelli, che fu ſpettatore del contagio in Firenze l'anno 1630. che *coloro, i quali preſto ricorrevano a' rimedj, per lo più guarivano*; e il Sennerto, ed altri valentuomini hanno anch' eſſi troppo ſpeſſo oſſervato in pratica, che molti, i quali appena ſentendo d' eſſere feriti dalla peſte, ricorrevano a' ſudoriferi, ed antidoti, dopo copioſo ſudore ſi trovavano ſani; ſiccome per lo contrario di cento, che tardavano molto a curarſi, appena uno ne campava. Talvolta il veleno peſtilenziale preſo ſarà poco, ſarà debole, ſi potrà con facilità eſpugnare da chi non è pigro co' medicamenti; ma ſe gli ſi laſcerà prender piede, e forza, egli reſterà il vincitore ſenza difficultà. E ſpezialmente avverto ciò per le donne, e molto più per le fanciulle, alle quali venendo bubboni, ed altri perniicioſi effetti della peſte in parti, che il pudore tien celate, facilmente naſcondono il male, perendo eſſe, e facendo perire altri poco appreſſo. Preſto dunque a' rimedj, che il far preſto in caſi tali ſi può chiamare il recipe principale, e il più efficace rimedio.

Appreſſo in ogni coſtituzione di peſte hanno immediatamente i medici da conſiderare tutti i ſuoi più ordinarj ſintomi, proccurando anche, prima che arrivi il morbo, di riſaperlo da chi già ne ha fatta, o ne fa miſeramente la pruova, per poi ſtabilire, ſe ſia poſſibile,

la qualità del suo *veleno*, e qual metodo sia da tenere per curarlo, ed espugnarlo. Dichiariamola però schietta: questo non è, che troppo difficile, e più difficile ancora sarà, che felicemente colpisca il bianco in tali dispute, chi non è libero da certi ciechi pregiudizj in favore dell' antichità, e solo incensa Galeno, ed Avicenna (benchè non mai letti) e non sa, o non ha mai ben pensato il valore di molte opinioni moderne. A determinare le qualità precise d' un *veleno pestilenziale*, molto più de' meri empirici, potrà giovare un chimico non visionario, e un acuto e sincero esaminator della natura, perchè meglio intendente della combinazione, configurazione, e risoluzione delle particelle de' misti, de' sali, ec. Nulla dirò io delle opinioni dell' Elmonzio, del Langio, e d' altri, se non che sembrano a me molto improbabili. Altrettanto avrei detto ancora dell' opinione del P. Antanasio Chirchero, il quale fa consistere la pestilenza in certi vermicciuoli infettanti, e corrompenti il sangue degli uomini, se il chiarissimo nostro signor Antonio Valisnieri in una sua lettera al signor Cogrossi intorno al *male contagioso de' buoi*, ultimamente pubblicata in Milano, non avesse corretto insieme, e mostrato possibile, anzi probabile un sì fatto sistema. Vero è (per tacer altre cose) che presso di me resta incerto, se posti anche i vermi nel sangue de' corpi appestati, sieno essi poi subito da dirsi cagione di quel morbo, e tanto più ove si ammettesse col Levenocchio, che trovinsi vermi anche nel sangue dei sani. Vero è altresì, non trovar io finora spiegata una cosa, di cui son persuaso, cioè quel diffondersi dal fiato, e dalla traspirazione di tutto il corpo vivente appestato (e proporzionatamente ancora de' cadaveri) fino ad una certa distanza semi di pestilenza per l' aria, i quali possono, e sogliono infettare chi s' avvicina, e non va premunito: il che non so, come ben cammini in questo sistema, e perciò figurarmi io tuttavia per più verisimile, che la peste consista in effluvj, e spiriti velenosi. Ma ciò non ostante confesso io pure ingegnosa, ed utile anche per altre ricerche l' opinione suddetta; e potrebbe un dì la sperienza recar lumi tali, che maggiormente credibile ce la rendessero. Intanto nel

nel mio, cioè nell' ordinario sistema, gioverà considerare i veleni, come di due spezie, secondochè vien fatto da molti moderni, cioè o *dissolventi*, o *coagulanti*, proprio de' quali si è o lo squagliare, e disciogliere il sangue, e gli umori del corpo umano, o pure di coagularli, e di legare gli spiriti necessarj alla vita. Si dovrà dunque osservare, se si potesse ad una di queste due spezie ridurre la pestilenza, che corre, la quale in fine altro non pare che sia, se non un *veleno*, per determinare con quali antidoti si debba susseguentemente combattere in tal congiuntura. A questa diversità è probabile, che s' abbia da riferire il trovarsi alcuni rimedj giovevoli in una peste, e non giovevoli, o nocivi in un' altra. Il Willis, il Langio, il Doleo, e il Rivino tengono, che il veleno della peste operi col coagulare; Carlo della Fonte difende l' opposto, e seco s' accordano il Diemerbrochio, il Barbetta, il Graff, Luca Tozzi, ed altri. Veramente sembra più probabile, che d' ordinario le pesti sieno un *veleno dissolvente*, perchè non se ne troverà forse alcuna, in cui i *medicamenti acidi* non sieno riusciti un efficace rimedio tanto nella preservazione, quanto nella cura della medesima, e perchè ordinariamente si osserva, divenire il sangue negli appestati sì fluido e sottile, che spesso prorompe fuori del naso, e per bocca, e per gli canali dell' infimo ventre, e talvolta insin per la cute, di modo che per lo più è difficile, o impossibile il metter freno all' *emorragia*. Taccio altre ragioni. Ma perchè io non veggo stabili alcuni supposti di chi tiene questa sentenza, e discordano fra loro i medici nel descrivere i sintomi di varie pesti, perciò volentieri sospendo quì il mio giudizio; e confessando, che da una, due, o tre pesti non si dee, nè si può dedurre una regola generale per tutte le altre, rimetto all' accurata osservazione de' medici il deliberare su questo punto, allorchè s' avesse la disavventura di doverne mirare il terribil aspetto. Noterò solo, pensare il Sidenam, che questo veleno consista in particelle infiammatorie, che rompano le fibre del sangue; e Francesco de le Boe Silvio il fa consistere verisimilmente in un sale volatile, lisciviale, ed agro, il quale penetrando nel sangue il renda più fluido del soli-

ſolito, sfibrandolo, e inducendo la putrefazione in eſſo, o in altri umori, e parti del corpo, dove egli ſi ſcarica, o ſi ferma. E concioſiachè, ſecondo il ſuo ſiſtema, da queſto maligno ſale vien diminuito, o diſtrutto l'*acido*, che era, e ha da eſſere nel ſangue, utiliſſimo per conſeguenza, anzi neceſſario per rimetterlo ſi è il ricorſo all'*aceto*, agli *agrumi*, al *vitriuolo*, e ad altri ſimili *acidi*, riuſcendo all'incontro nocivi i medicamenti puramente alcalici. Così l'*acquavite* ſemplice, o triacale, ed altri alcali ſi ſono oſſervati pregiudiziali a molti in que' tempi: il che non ſuol avvenire degli *acidi*, purchè preſi colla debita moderazione, e ſenza eſorbitanza. Chi nondimeno abborriſſe gli acidi meri in bevanda, non farà male miſchiando con eſſo loro un poco d'acquavite, o temperando in altra guiſa l'auſtero o acerbo d'alcuni acetoſi, per accidente ſpiacevoli. In fine ſi ricordino bene i ſaggi medici di ciò, che viene avvertito anche dal ſuddetto signor Vallisnieri nel tomo x. de' giornali d'Italia, cioè darſi, o poterſi dare dei veleni peſtilenziali, che rechino ſeco tutti e due i ſintomi dello ſquagliamento, e della coagulazione; nel qual caſo poſcia s'intenderà il perchè ne' rimedj antipeſtilenziali ſi meſcolino gli acidi, e gli alcalici.

Per altro può di leggieri accadere, che nè pure a' valenti medici rieſca di determinare la vera natura, e il coſtitutivo d'una peſte, perchè la ſua malignità potrebbe conſiſtere in altre cagioni, e maniere a noi incognite. Nulla però dovrebbe conferir tanto alla conoſcenza del male, quanto il vedere, quali rimedj, o coſe giovino, o nuocano allora. Pazienza, ſe queſta non è forma diritta di filoſofare, e ſe ella è ſoggetta a molti inganni. Può eſſa nondimeno avvicinarci non poco al vero. Ordinariamente ſi medicano, e talvolta bene, tanti altri mali, e pure la vera loro eſſenza, e cagione è poco nota ai medici. Non voglio quì laſciar di aggiungere, che da' profeſſori della chimica ſon forte lodati nella peſte i *rimedj*, e le *preparazioni antimoniali*. E certo eſſendoci degli antimoniali, che per la lor preparazione ſon privi di forza emetica, e catartica, e ſolamente ſon diaforetici, queſti potrebbono ſenza gran paura, anzi con iſperanza di molto vantaggio conſigliarſi,

gliarsi, e accettarsi nella cura delle pestilenze, siccome sono utili, e lodevoli in altri mali. Anche Giovanni Zvelfero avverte, che la maggior parte di quei, che infetti di peste usarono al peso d'una dramma l'*antimonio diaforetico*, restò guarita, ed egli medesimo si confessa testimonio di sì felici successi. Molti altri Autori citati da Paolo Boccone gli danno la stessa lode; e Pietro Moratti in una relazion della peste del 1630. attesta che in Bologna riuscì molto utile un estratto d'esso *antimonio diaforetico*, *triaca*, *zedoaria*, *angelica*, *e fiori di solfo*, infondendo tutto prima in ispirito di vino per lo spazio di quattro giorni, poi colando, e di nuovo infondendolo, con farlo finalmente esalare a bagnomaria. Se ne davano dram. 2. al paziente in acque, o brodi, o siroppi, con che si movevano sudori le più delle volte puzzolenti, e si provocavano le orine. Ma non è da tutti il preparar così bene l'antimonio, ch'esso riesca solamente sudorifero, e non ritenga, o non ricuperi la forza emetica o sia vomitoria. E perciò ripeterò io qui ciò, che ha il nostro Sig. Zannichelli nella sua Dissertazione della Neve di Ferro: *Agitur de vita hominum; proinde satis admirari nequeo facilitatem, qua medicamenta præsertim ex mercurio, & antimonio passim conficiuntr: res certe plena periculi, adeo ut non solum artificibus quibusdam mechanicis, sed ipsis etiam artis professoribus timorem incutere debeat. Caveant qui ista jactitant absque sufficienti peritia, & diligentia, sed multo magis caveant, qui eisdem fidunt, propriamque vitam hujusmodi farinæ hominibus committunt*. Questi sono sentimenti d'un saggio ed onorato chimico; e perciò non sarà se non bene per conto di certi antimoniali, ed'altri simili strepitosi rimedj l'assicurarsi prima colle felici pruove altrui dell'innocente, e benefica loro natura. Il Willis descrive alcuni sudoriferi, e cordiali proprj per combattere contra la coagulazione, ed altri contra la dissoluzione del sangue.

Ma perciocchè posta o l'una o l'altra natura della Peste, non si saprà combinar seco da alcuni il tanto poi lodarsi l'uso di non pochi medicamenti, che paiono opposti fra loro, e pure sono stati commendati da me, io lascerò volentieri sì fatte questioni, e ricerche alla scuola, e mi contenterò di dire, che comunque si

ſenta della natura della peſte, reſterà ſempre certo, che gli *acidi*, il *ſolfo*, e i *ſudoriferi* ſono i rimedj più potenti, e i più approvati della peſte, ſecondo il parere di tutti i medici, e di qualunque pratico di que' fieri tempi: il che più di tutto a noi importa di ſapere. E però venendo contagj, chi non ha, nè può aver medici, medicamenti, e ſpeziali, vegga di provvederſi almeno di buon *aceto*, e di *ſolfo*, che queſto può baſtare. L' aceto ſuol mancare a pochi, e il ſolfo è facile negli ſtati del principe noſtro ad averlo, ed ottimo dalla miniera di Scandiano. Silvio de le Boe tiene, che nulla ci ſia di sì vigoroſo per mitigare l' acrimonia del ſale peſtifero, e di fiſſare la fluibilità del ſangue, come il *ſolfo minerale*, ch' egli però deſidera prima fiſſato dall' arte. Per parere di lui il ſalnitro, e maſſimamente lo *ſpirito di nitro*, hanno ſomma virtù per fiſſare, ed eſpugnare il ſale maligno della peſtilenza, dovendoſi però queſti, come anche altri acidi, temperare con umore acqueo conveniente, acciocchè ſoli non recaſſero altri mali. Abbiam lodato aſſaiſſimo la *canfora*, la *triaca*, il *diaſcordio*, l' *olio di ſcorpioni*. A queſti pochi rimedj ſi può ridurre la privata ſpezieria di chi non ha maggiori comodità. Dell' *erbe*, e di molte altre coſe da noi commendate in queſto libro, per l' ordinario non ci vuol fatica, o ſpeſa a trovarne. Coraggio dunque, che ancora con provviſione di sì poco, e ſenza faſtoſe, e lunghe ricette, poſſono le perſone condur ſeco la ſperanza di preſervarſi, e guarire dalla peſtilenza nel nome del Signore, del cui potentiſſimo, e neceſſario aiuto paſſerò ora a parlare, con eſporre da quì innanzi il GOVERNO ECCLESIASTICO ne' tempi di contagio.



DEL GOVERNO ECCLESIASTICO DELLA PESTE

LIBRO TERZO.

CAP. I.

Necessità di ricorrere a Dio, e di placarlo, massimamente in tempi di Peste. Quali in pericolo di Contagio abbiano da essere le incumbenze de' Vescovi, e degli altri Ecclesiastici per tener lungi il morbo; e quali i preparamenti, prima ch' esso venga.



Spediti dalla cura *Politica*, e *Medica* del morbo pestilenziale, passiamo alla terza, che è la più importante di tutte, cioè alla cura dell' anime in tempi di Peste, e a ciò, che riguarda Dio: il che vien compreso nel *Governo Ecclesiastico*. E primieramente chiara cosa è, che in forma distinta convien ricorrere al possente aiuto di Dio, allorchè s' ode fischiare in qualche vicinanza il terribil flagello della Peste. Per comando o permissione di lui vengono le calamità, ma spezialmente si conosce che vengono quelle più strepitose, che affliggono i popoli interi, o per gastigo de' peccati, o per ispurgo de' malviventi, o affinchè la gente, che facilmente s' addormenta sopra la terra, quasi incantata da questi pochi beni transitorj, si risvegli, e co-

conosca, che c' è Dio, padrone delle robe, e delle vite, e a lui si converta. Perciò la peste vien bizzarramente chiamata da Tertulliano *Tonsura lascivientis, ac silvescentis generis humani*. Ora se questo gran Dio vuol punire o purgare la terra secondo i decreti della sua infinita giustizia, e della sua sapientissima provvidenza, chi ci sarà, che possa resistere alla sua volontà? Indarno si oppongono al supremo suo volere le prevenzioni, e diligenze umane, e indarno veglia chi fa la guardia alla città, se non la custodisce colla sua invisibile parzialità, ed assistenza l' onnipotente e saggio regolatore del tutto. Certo non si vede mai così bene, come sia corta e fallace l' umana prudenza, e come Dio sappia confondere la sapienza del secolo, quanto ne' tempi di peste. Dopo tutte le cautele e precauzioni usate, si trova bene spesso passato il contagio per dove meno s' aspettava, entro un paese, e nelle città. Non bastano le guardie, anzi le guardie son quelle talvolta, che l' introducono. O pure permette il Signore Iddio, che i principi, o i maestrati, dimentichi del debito loro, anzi di se stessi, o cadano in una supina negligenza, o trascurino allora alcune opportune diligenze, col non ascoltare, o non curare il consiglio de' migliori, lasciando con ciò aperta la via al morbo desolatore. All' incontro si veggono preservati altri paesi, e con diligenze molto minori; essendo stato anche osservato, che mentre la peste facea nell' anno 1630. strage sì grande nello stato di Milano, l' armata Spagnuola, che trattenevasi a Casale di Monferrato, e tutto dì ricevea vettovaglie da' Milanesi, pure si mantenne sempre intatta, ed esente dall' infezion dominante. Abbiam' anche detto altrove, che la città di Faenza si preservò nel fiero contagio dell' anno suddetto, e il fermò a suoi confini; e pure si sa, che segretamente ne uscivano, e vi tornavano non pochi, a' quali premeva più il proprio guadagno col trasporto delle grascie verso Bologna, che la salute del pubblico suo.

Adunque la più ferma speranza di tener lontana la peste dee riporsi nella misericordia del nostro Dio, e per rendersi capace di questa, egli è necessario il fare per tempo un fedele, e non finto ricorso a lui con pubbliche orazioni, e con una seria emendazion della vita,

ac-

acciocchè liberi il suo popolo dal pericolo, che sovrasta. Siccome abbiamo dal lib. 3. cap. 8. dei Re, e dal lib. 2. dei Paralipom. cap. 6. la maggior fiducia del popolo Ebreo in tempi di tanta calamità veniva riposta nell' umiliarsi colle preghiere a Dio. Altrettanto, e più dovrà, fare e sperare il suo eletto e diletto popolo della legge nuova, per cui la somma sua clemenza non ha risparmiato il sangue, e la vita del suo Unigenito, e a cui questo medesimo suo benedetto Figliuolo ha promesso tante cose, e tante volte nel suo santo infallibile vangelo. Pertanto correndo sì gran pericolo, dovrà il Vescovo, secondo le istruzioni di S. Carlo, ordinare processioni per tre giorni, come ancora digiuni, ed altre opere di penitenza, e di pietà, per placar Dio, e implorare la sua gran benignità, con ordinare ancora una comunion generale in qualche giorno di festa. Disporrà il giro delle quaranta ore per l' esposizion del Venerabile, acciocchè in nessun' ora manchino le preghiere, e il culto a chi ha da essere la nostra maggiore speranza. In oltre prescriverà un giorno o due di digiuno per ogni settimana; e in una festa determinata darà le ceneri benedette a tutto il popolo, come se fosse il principio della quaresima. Così fece ancora S. Carlo. Quindi tanto esso Vescovo, quanto i parochi, e i predicatori, e i direttori, e capi de' monisterj rivolgeranno lo studio loro a levar via, e sradicare quelle corruttele, e que' peccati pubblici, che più irritano lo sdegno di Dio, come sono gli adulterj, i concubinati, le usure, le ingiustizie, i contratti illeciti, le oppressioni de' poveri, le usurpazioni della roba altrui, le inimicizie, l' irriverenza ai sacri templi, e simili altre offese del Creatore. Quì più che mai ha da accendersi, e da sfavillare lo zelo de' ministri di Dio, senza però mai dimenticare le leggi, e i consigli della prudenza, fedele compagna d' ogni operazione e virtù.

Oltre a ciò se l' intenderà il Vescovo co' Principi, e Magistrati secolari per levar via dal paese gli scandali, i pubblici giuochi, e balli, le bestemmie, le ubbriachezze, i banchetti, certe conversazioni, ed altre somiglianti azioni o pubblicamente peccaminose, o almen tali, che da loro non va bene spesso disgiunto il pecca-

to.

to. Medesimamente esorterà egli co' suoi editti, e per mezzo ancora de' parochi, e predicatori tutto il popolo alla pace, e concordia, a compor le liti, gli odj, e le fazioni, a perdonar le ingiurie, a lasciare il lusso, a restituire il mal tolto, e in una parola a mutare e migliorar la vita, e a far penitenza, unico mezzo per mitigar l'ira di Dio, ed ottenere la protezion del suo braccio nelle calamità imminenti. Chiunque ben rifletterà all'orribilità, alla prontezza, alla crudeltà, e desolazion d'una peste, e al pericolo, che sta tutto giorno d'avanti agli occhi di chi la sente vicina, o la rimira presente, se non è un pazzo, o un empio, non tarderà punto a convertirsi. Appresso dovrà inculcarsi a tutti il tenersi ben lungi massimamente allora, da ogni offesa di Dio; e se mai cadessero, il confessarsene subito, e il fare ancora, occorrendo, un'intera purga con una confession generale; e in somma lo star ben preparati. Il terribil rendimento de' conti forse non è lontano, e però si dee far loro considerare, che venendo la peste, essa o non lascia tempo da confessarsi, o non permette facilmente comodità di confessori, e di altri aiuti spirituali. Del pari s'avrà da persuadere la frequente comunione, almeno una volta per settimana, e l'impiegarsi allora più che mai in orazioni, digiuni, limosine, ed altre opere di pietà, e di carità. E perciocchè niuno potrebbe promettersi nel fiero scompiglio di una pestilenza tempo, ed agio di ben disporre gli affari suoi, e della sua famiglia, convien ricordarsi, e far ricordare agli altri, che dichiarino i lor debiti, e crediti; che facciano testamento, se ne ha bisogno; che paghino, per quanto sia in lor potere i debiti contratti, senza lasciarne la cura agli eredi. Può essere vicina la partenza: chi ha tempo, non aspetti tempo.

In questo mentre non si dovrà ommettere alcuna delle diligenze pubbliche e private, che si credono proprie per tener lontano il contagio. Non è questo un temerario opporsi alle risoluzioni divine. Sarebbe anzi una temerità, e un tentare Iddio, il tralasciar simili diligenze. Imperocchè quantunque non in esse, ma nella clemenza, e nell'aiuto dell'Altissimo s'abbia a confidare, tuttavia essendo solito il Signor Iddio di operare

i suoi

i ſuoi voleri per mezzo delle ſeconde cagioni, e giuſta le leggi ordinarie della natura, ſarebbe un obbligarlo a fare un miracolo, anzi infiniti miracoli, quell' eſigere, ch' egli allora preſervaſſe chi ſenza neceſſità non voleſſe guardarſi dal commerzio delle perſone, e robe appeſtate, o ſoſpette. Il perchè, qualora occorreſſe, contribuirà anche il veſcovo co' ſuoi editti alla difeſa della pubblica ſalute, ordinando quelle coſe, che inviolabilmente ſi debbono oſſervare da' ſudditi ſuoi eccleſiaſtici, e ne' luoghi eccleſiaſtici, ed accordandoſi col maeſtrato ſecolare, nel promuovere il bene della repubblica, con dar anche facultà a' vicarj foranei, ed a' parochi di ordinar lo ſteſso ſecondo i biſogni. Può eſſere, che ciò non ſia neceſſario, ma certo ſarà ben poi indiſpenſabil cura de' parochi, predicatori, confeſſori, ec. l' iſtruire il popolo, che tutti ſono obbligati in coſcienza ad ubbidire, ed oſſervare eſattamente in caſi di sì terribil conſeguenza gli editti, e le regole de' principi, e maeſtrati ſecolari, sì per non coprire il ſuo, o l' altrui male, come ancora per non maneggiare, vendere, e traſportar robe infette conoſciute tali. Per parere di tutti i teologi, anzi per dettame della ſteſſa natura, e della retta ragione, non può alcuno ſenza peccato graviſſimo tirar addoſso a ſe ſteſso colla traſgreſſion delle leggi un malore cotanto micidiale, nè introdurlo in paeſe ſano, nè comunicarlo a chi ne è libero. Davanti a Dio, e davanti agli uomini ſarà ſempre reo d' una gran colpa, e degno di graviſſime pene, chi non volendo eſeguire le provviſioni, e leggi de' principi (le quali certo è, che in queſti caſi obbligano ſotto pena di peccato mortale, e ciò quando anche l' ubbidienza doveſse coſtare un danno grave di roba) cooperaſse all' eſterminio ſuo, e del proſſimo, e della patria ſua. In Roma nella peſte del 1656. erano non men de' ſecolari ſottopoſti gli eccleſiaſtici di qualſivoglia fatta a' gaſtighi temporali intimati contra ſimili traſgreſsori. Così è ſtato fatto, e dee farſi in altre ſimili congiunture. Queſta legge vien dalla natura; e oltre a ciò non laſciando gli eccleſiaſtici d' eſsere parte della repubblica, ſon perciò tenuti anch' eſſi, almeno al par degli altri, ſe non anche più di molti altri

alla

alla conservazione, quiete, e felicità d' essa, e a preservarla, per quanto possono, dalla rovina.

I maestrati secolari, non già per titolo di giurisdizione, ma per titolo di natural difesa possono impedir l' ingresso, o prescrivere sequestri alle persone ecclesiastiche sospette di pestilenza, acciocchè non infettino i sani, siccome ancora opporsi, affinchè neppur gli Ecclesiastici morti di peste vengano seppelliti in chiesa. Nulladimeno, affinchè i vescovi conservino quelle prerogative, che hanno, debbono in tempo di peste delegare la loro autorità sopra gli ecclesiastici al magistrato secolare, per tutto quello che possa bisognare al tener lontano il contagio, e a mantenere la sanità, l' annona, e l' altre leggi stabilite allora pel pubblico bene. Oppure hanno essi da unire un loro deputato ecclesiastico per assessore ad esso maestrato secolare, dandogli facoltà di esercitare la giurisdizione sopra i cherici sì coativa, come punitiva, riservando a se la sola pena della morte. Tanto si ha dal Diana. Ricorderò anch' io quì ciò, che prima di me consigliò il P. Filiberto Marchino ch. reg. Bernabita nel suo utilissimo libro intitolato *Bellum divinum*, cioè, che il vescovo *Pestis tempore de ecclesiastica jurisdictione admodum ne sit sollicitus, nam inde scandala multa orirentur: caveat ab excommunicatione comiter & suaviter facultatem suam aliis deleget, ipseque ad spiritualem curam animarum studium omne cōvertat. Tunc non est de jurisdictione altercandum*. Finalmente sarà cura del prelato, e de' ministri di Dio il raccomandare, che il popolo sia divoto verso Dio, e nello stesso tempo sia rassegnato, ed ubbidiente a' maestrati. Che non fugga l' andare a' posti, alle porte, e agli ufizj destinati. Che accuratamente assista, acciocchè nulla entri o passi, che non sia ben riveduto, o purgato dal sospetto anche menomo d' infezione Che niuno tradisca la fede, che si ha in lui, con parzialità, negligenza, o interesse. Non si creda di farsi poco merito presso chi ha da giudicare i vivi, e i morti quel cittadino, che s' applichi a servire con tutta fedeltà, ed attenzione in sì gran pericolo alla patria sua, purchè intenda di servire a Dio, nel servire così al prossimo suo: questo sarà un atto di nobilissima carità, talvolta più meri-

meritevole di mercede in cielo, che non sono moltissimi altri atti di divozione.

Prima poi che s' interrompa affatto il commerzio, e allorchè s'avrà giusto sospetto di dover soggiacere al flagello, che gira nelle vicinanze, cerchi il Vescovo dal sommo Pontefice facoltà di dispensare Indulgenza Plenaria agli appestati, che si confesseranno, o mostreranno segni di contrizione. Come ancora altre Indulgenze per chi ogni giorno reciterà le Orazioni, o farà altre azioni pie, che saranno prescritte dal Vescovo stesso. E a fine di maggiormente accendere le persone all' esercizio della carità cristiana, cotanto necessaria, e meritoria in que' tempi, chiederà delle altre Indulgenze per gli parrochi, ed altri ecclesiastici sì secolari, come regolari, che assisteranno agli appestati. Altre ne dimanderà per gli medici, e chirurghi, per le nutrici, e levatrici, per gli altri ministri nobili, o ignobili, facchini, e beccamorti sì dei lazzeretti come fuori dei lazzeretti, che piamente attenderanno alla cura, e al governo del popolo infetto. Altre per chi farà limosine, o con altre azioni caritative soccorrerà allora gl' infermi, ed anche i sani bisognosi. Inoltre chiederà facoltà di assolvere da qualunque censura, e caso riservato al Papa nella bolla *in Cœna Domini*, e in tutte l' altre bolle, specificando per maggior sicurezza il delitto dell' eresia, e di poter delegare ad altri tal facoltà, e di poter liberare i sacerdoti da alcune irregolarità incorse, ancorchè per morte involontariamente accaduta, e di assolvere dalle censure suddette anche nel foro esterno. Non intendo io quì di derogare alla facoltà oggidì disputata d' assolvere da tutte le irregolarità, e sospensioni nate da delitto occulto, fuorchè dall' omicidio volontario, e da tutti i casi occulti riservati alla santa Sede, che nel Concilio di Trento sess. 24. Cap. 6. fu conceduta, o conservata ai Vescovi, e anche di delegarla ad altri. Chieda ancora per chi farà opere di carità la licenza di eleggersi un confessore, benchè regolare, il quale assolva da ogni caso, e censura riservata. Di più procurerà l'autorità di permutare l' uso d' alcuni legati pii in sollievo de' poveri, potendo ciò essere necessario, o utilissimo in quel-

le

le misere contingenze, e gratissimo a Dio, che che potesse parere ad alcuni, i quali talvolta non sanno assai ben estimare le intenzioni pie de' testatori, e i privilegj della carità, e necessità. Chieda eziandio di poter adoperare, anche senza la permissione de' loro superiori, que' religiosi, che volessero santamente dedicarsi al servigio de' lazzeretti, e degli appestati, siccome ancora di poter costringere le persone religiose, ed altri Ecclesiastici, o luoghi esenti dalla giurisdizione Episcopale, a far ciò, che richiederà la pubblica utilità, durante il tempo della Peste. Di tutto poi si varrà il Vescovo, caso che ne venga il bisogno, secondo la sua prudenza. Finalmente egli è da sperare, che se si avvicinassero le minacce d'una pestilenza, si moverà di buon' ora il piissimo zelo de' sommi Pontefici a concedere un giubbileo, che potrà essere efficacissimo mezzo a placare lo sdegno divino, o ad incitar maggiormente i popoli al timore di Dio, alla divozione, e alle opere sante.

CAP. II.

Quanto sia necessario il coraggio ne' tempi della Pestilenza. Fede, e speranza, virtù divine, e fonti d'intrepidezza, e di giubilo, bontà, e misericordia di Dio ricordate ai peccatori. Rassegnazione a Dio, e darsi tutti a lui.

ALlorchè la Peste entra in qualche città per la prima volta, e già si scorge cominciare, vittoriosa d'ogni ostacolo, a mieter le vite del popolo, pochi son quelli, che spettatori di sì orribile, non mai veduto, e tanto pericoloso spettacolo, non s' empiano di terrore, di costernazione, ed anche di viltà. E benchè non pochi ripiglino animo coll' andar più innanzi, simili a certi soldati, timorosi nella prima battaglia, ma che poi vanno a poco a poco formando il coraggio nell' avvezzarsi al fuoco, pure più son quelli, che durante il Contagio pusillanimi sempre, sempre conservano il primiero orrore, temendo di tutto, e da per tutto mirando dipinta nelle morti altrui la propria morte. Ma se c'è

c' è tempo, in cui sia necessaria la *costanza dell' animo*, l' *intrepidezza*, e il *coraggio*: quel della peste è sicuramente, e più degli altri, tale. L' ho detto, e il torno a ripetere: secondo la conclusione di tutti i più saggi medici, e di qualunque pratico di sì funeste occasioni, uno de' gran preservativi della peste si è *il non aver paura* della peste. Il coraggio, l' allegria, la tranquillità dell' animo, tenendo in un sano equilibrio, e senza alterazione gli spiriti ed umori del corpo, tengono serrato in qualche guisa il passo anche al veleno esterno della pestilenza. Non s' hanno a trascurare gli altri mezzi, e rimedj per preservarsi; ma questo ha da essere uno de' primi. L' apprensione, il terrore, e la malinconia sono anch' essi una peste ne' tempi di peste, disordinando la fantasia, e disponendo la massa degli umori a facilmente ricevere, e in certa guisa a chiamar da lontano il veleno regnante, siccome con infiniti casi ha fatto vedere la sperienza. Necessarissima dunque si è allora la fortezza, e costanza dell' animo per benefizio di ciascuno in particolare, ma spezialmente ve n' è estrema necessità, per benefizio del pubblico, nei maestrati, nei sacerdoti, e in qualunque altra persona, a cui sia appoggiato il governo o spirituale o temporale del popolo in mezzo a sì fiera calamità. Se questi son dominati dalla paura, se questi fuggono, lasciando di regolare, e di soccorrere con opportune provvisioni, e colla lor presenza il povero popolo, immenso è il disordine, somma la disperazione, infinita la strage. Ma se questi, fortificato il lor cuore da un nobile e savio coraggio, accenderanno in esso anche il fuoco della carità, prendendo viscere d' amore paterno e cristiano, nulla commettendo per salute della lor patria, non si può dire, quanti metteranno in salvo, loro mercè, la vita dell' anima, e quanti ancora quella del corpo.

Abbiamo altrove accennate alcune ragioni umane da far coraggio ne' contagj; abbiam di più riferito que' preservativi, che giustamente accrescono la speranza di esentarsi dal morbo in mezzo al morbo. Ora aggiungiamo, che nulla più può inspirare, e rassodare negli

uomini la tranquillità, e fortezza, quanto le massime della legge cristiana, cioè la scuola del santo vangelo. Allora dunque convien mettersi davanti agli occhi la brevità, e miseria di questa vita, la speranza della beata eternità, e la sommessione, che dobbiam tutti al sommo nostro padrone Iddio. Brevi sono i giorni dell' uomo: chi nol vede? e volere o non volere, tutti andiamo a gran passi verso il nostro fine. Quand' anche menassimo sino all' estrema vecchiaia i nostri giorni, pochissimo sarebbe ancora questo tempo. Ora speriamo noi forse la nostra felicità da pochi momenti di vita temporale? Troppo è caduca, troppo incerta, piena troppo d' angustie, e d' afflizioni si è questa misera terra; ognuno il sa per pruova. Il nostro Dio anche per questo ordinò, che i mali abitassero nel mondo, acciocchè ci andassimo ricordando, che questa non è la patria nostra, ma un esilio, ed esilio penoso, e che quì non abbiamo una città, in cui si possa fare lunga permanenza, ma cercarne noi un' altra, che ha da venire. Animo dunque: se si avrà a sloggiare, facciamolo con franchezza, perchè già si ha a fare o presto o tardi, e sempre si farà da un paese di miserie. Il rattristarsi, il darsi in preda all' apprensione, al dolore, sarebbe un dolore e un male di più, e non già una via di fuggire la morte. Facciamo intrepidamente di necessità virtù, e senza fermare il pensiero in que' pochi beni o veri, o apparenti, che ci dà questa vita terrena, pensiam più tosto a que' tanti veri mali, onde essa abbonda, avendone noi provato in sì gran copia finora o nell' animo, o nel corpo nostro; e perciò prepariamci, se così sarà volere dell' Altissimo, ad uscirne fuori con *coraggio*, con *rassegnazione*, e con *giubilo*.

E *giubilo* appunto proveremo, se ravvivando in noi la virtù della *fede* per credere fermissimamente il regno dell' eternità, e le sublimi promesse lasciate a noi dal veracissimo, e onnipotentissimo Dio, si ecciterà in nostro cuore la *speranza* di que' sommi, ed infiniti beni, che non avranno mai fine. Speranza dolcissima, speranza confortatrice, alla cui voce si rallegra tutto l' interno de' veri fedeli; e il timore di più non dover vivere si cangia in un vivo desiderio, o almeno in un saggio sprez-

ſprezzo di morire quaggiù, per avere a regnare eternamente con Dio. Ma perchè ſi oppone per lo più a così nobile ſperanza la memoria de' molti, e moltiſſimi peccati noſtri, dobbiamo allora di nuovo rivolgerci a Dio con un forte e vero pentimento delle colpe noſtre, conſiderando più che mai, quanto grande, quanto coſtante ſia la ſua divina miſericordia. Non c'è alcuna ſua dote, di cui ci abbia egli dato più ſpeſſo, nè più ampiamente idea e ſicurezza, quanto della ſua immenſa *bontà e clemenza*. Egli la replica, e tante volte la replica nelle ſacre carte, quaſi queſto buon Dio temeſſe, che ce ne dimenticaſſimo qualche volta, o che ne aveſſimo da dubitare un giorno. Egli ſempre ſa, e ſempre ſi ricorda, che noi ſiam polvere, che noi ſiam facili a cadere; e purchè ci vegga pentiti di cuore delle offeſe a lui fatte, e veracemente determinati a ſervirlo, e a non offenderlo, ci corre queſto buon padre incontro, ci cade ſul collo con tenerezza inudita, e mette tutta in feſta la ſua real corte per la gioia d' aver ricuperati i figliuoli, che s' erano perduti. Adunque poſſiamo ſperar tutto dal noſtro benigniſſimo Dio, purchè ci preſentiamo a lui con vero abborrimento al peccato, e con figliale amore verſo di lui, che è il Dio della miſericordia. Ma che diſſi *poſſiamo?* Anzi dobbiamo ſperar tutto da lui, perchè egli ſteſſo ci comanda, che ſperiamo, e c' inculca nelle ſue divine ſcritture la celeſte virtù della *ſperanza*; nè ſi dee mai partire dal noſtro cuore, e dalla noſtra bocca quella tanto vera, e tanto dolce ſentenza: *Chi ſpera in lui, non ſarà confuſo in eterno.*

Finalmente ſi dee allora di continuo conſiderare l' obbligazione, che tutti abbiamo di fare la volontà di Dio. Siamo ſue creature, ſuoi ſervi, ſuoi figliuoli: adunque ſe il creatore, ſe il padrone, ſe il padre ci chiamerà a ſe, dobbiamo ubbidirgli con tutta ſommeſſione, e raſſegnazione, e di buona voglia. Diciamo tutto dì nell' orazione inſegnataci dal ſuo divin figliuolo, che *venga il regno ſuo*, che *ſia fatta la volontà ſua*. Non la vorremo noi fare allora, o pur la faremo con ripugnanza ribelle, e con un timore e diſpetto a lui ingiurioſo? Ad ogni modo ſi ha da eſeguire il volere ſantiſſimo di Dio: ſarà una deforme debolezza, e una ſpezie di ſtoltizia il non

far volentieri ciò, che per necessità si ha da fare. E' amara la morte a quei soli, che han riposta ogni lor felicità in questa peraltro fallace e misera vita terrena, e non amano di sottomettere la propria volontà a quella dell' amantissimo nostro padre Iddio. Tolga egli per la sua infinita clemenza, e colla sua potentissima grazia, che noi siam di questi. Se ci rifletteremo bene, e non saremo accecati dalla passione, ci apparirà chiaro, che se mancheremo di vita in un contagio, mancheremo in un tempo, in cui più che in altri è facile alle anime cristiane il passare da questa valle di miserie, e di peccati, al beatissimo regno del nostro gran Dio, e salvatore Gesù. In altri tempi suole arrivarci addosso la morte all' improvviso, con trovarci mal preparati al viaggio dell' eternità; ovvero assalendoci le febbri, ed altri mali, non ci lasciano l' uso della ragione, e dei sensi, per poter saldare i conti con Dio, e col mondo, prima di metterci in cammino. Ma infierendo la pestilenza, l' aspetto, ed esempio altrui grida a gran voce, che la morte viene, e che ci convertiamo a Dio, potendosi perciò colla mente sana disporre ciascuno ad agevolmente conseguire la gloria, che ci aspetta nell' altra vita. Oltre di che la peste è un gran campo da esercitar le virtù, e da farsi un ampio capitale di merito appresso il padron della morte, e della vita. Lo stesso sofferir la morte di buon grado, con intenzione d' ubbidire allora a Dio, sarà di un merito immenso presso Dio. *Questa peste*, così diceva san Cipriano di quella de' suoi giorni nel sermone della mortalità, *questo morbo, che si mostra sì spaventoso, e mortifero, va investigando, chi sia, o non sia dabbene, ed esamina le menti del genere umano; se i sani servano agl' infermi; se i parenti con carità si amino insieme; se i padroni abbiano compassione de' servitori, che languiscono; se i medici non abbandonino gl' infermi; se i crudeli raffrenino la loro violenza; se i rapaci almeno per paura della morte estinguano il continuo, ed insanabile ardore della furiosa avarizia; se i superbi pieghino il collo; se gli scellerati depongano l'audacia; se i ricchi, almeno dappoichè muoiono i lor cari, e restano senza eredi, e sono anch' essi vicini alla morte, donino alcuna cosa. Queste non sono per noi disgrazie funeste, ma esercizj, che porgono all' animo la gloria della fortezza, e col dispregio*

della

della morte ci preparano alla corona .

Adunque il miglior partito in sì fatti tempi sarà il prepararsi , come se si avesse infallibilmente a morire , e poi gittarsi tutto in braccio alla provvidenza divina ; e ciò fatto attendere coraggiosamente a' suoi affari, senza però trascurar le diligenze , e cautele umane . Quindi verrà confidenza , ed allegria , quindi coraggio , e costanza di cuore . Se così piacerà a Dio , resteremo quì suoi ; se no, morremo parimente suoi , e con isperanza anche più grande , che in altri tempi , di passar tosto , o in brieve all' immortalità beata . Eroico poi , e degno d' invidia sarà il coraggio di chi allora si sacrificherà tutto agli esercizj della carità cristiana , nella cura, e nel soccorso del povero popolo . Ma di questo a suo luogo . Chiudiamo il presente argomento con un ricordo a coloro , che non solamente ripongono allora tutta la speranza di schivar l' infezione nelle sole diligenze umane , senza curar molto la grazia, e la protezione di Dio, ma ancora cercano più che mai lo sfogo de' loro appetiti , nulla movendosi ad una delle maggiori prediche , che loro si possano fare nel mondo , cioè al terribilissimo aspetto d' una peste . Sappiano essi avere eglino allora da temer più degli altri, che il potente braccio di quello stesso Dio gli arrivi . Non mancheranno mezzi allo sdegno divino di deludere i loro aerei scampi, e consigli, e di colpirli quando meno se'l penseranno . Durante la peste di Milano del 1586. siccome narra il Giussano nella vita di s. Carlo , s' erano ritirati alcuni nobili cittadini in un castello , per fuggire il pericolo del contagio ; e dandosi eglino falsamente a credere, che ottimo rimedio, per non prendere il mal della peste , fosse lo stare in qualunque maniera allegri, e il darsi buon tempo , concertarono certi trattenimenti profani ad imitazion del Boccaccio , formando una raunanza con titolo d' *accademia d'amore* , ed ivi consumando tutto il giorno in giuochi , novelle , e trastulli , quasi affatto se ne stavano dimentichi di Dio , e della loro eterna salute . Ma mentre in questi spassi , e diletti pensavano d' essere sicuri da ogni pericolo di male per le diligenze , che usavano in guardare quel castello , ecco che tutto in un tratto si scoprì loro addosso lo sde-

gno di Dio, entrando colà la pestilenza, e facendovi più strage, che altrove. Un' allegria, ma cristiana, ma santa, cioè fondata sopra una coraggiosa rassegnazione a Dio, e sopra un vero desiderio di piacere in tutto a lui, e nutrita dall' orazione, e da altri onesti esercizj, con pregar anche l' Altissimo, che ci mantenga liberi dall' apprensione, e dal timore dei mali temporali, e senza voler punto squittinare i suoi profondi giudizj: quella sarà la vera allegria, che dee accompagnarsi con esso noi, e che principalmente contribuirà a tenerci lontana la peste, ministra fedele dell' ira, e provvidenza di Dio.

CAP. III.

Ufizio de' Vescovi, venuto il contagio. Provvisione di ministri, e d' altri soccorsi temporali, e spirituali. Lazzeretto per gli Ecclesiastici. Consolare e animare il popolo colla presenza, e con altri aiuti. Varie licenze da concedersi dal prelato. Messe ove da dirsi. Prediche, e processioni come da farsi. Quali regole in tempo di general quarantena.

FElici que' popoli, a' quali il Cielo comparte e *principi*, e *maestrati*, e *Vescovi* pieni in tutti i tempi d' amore paterno verso i sudditi, e di nobilissimo zelo pel pubblico bene. Ma non mai si pruova cotanto, che bel regalo del Cielo sia questo, come nella disgrazia d' una peste. Sogliono allora i buoni pastori Ecclesiastici fare un' offerta a Dio di tutti se stessi, promovendo poscia con vigilanza continova non meno la felicità spirituale, che la politica delle lor pecorelle, con aiutare il governo secolare a difenderle, per quanto mai si può, dalla peste insieme, e dalla fame, e con accudire a far curare gl' infermi, e a consolare e rincorare il popolo afflitto. Sarà per tanto cura del prelato, entrata che sia la peste, l' assistere ai maestrati, acciocchè senza dilazione sieno messi in ordine, o fondati, se la possibilità il permette, lazzeretti ben capaci per gl' infetti, e sospetti, e affinchè vengano essi ben provveduti di medici, cerusici, medicamenti, serventi, balie, levatrici,

trici, capre, beccamorti, ed altri miniſtri, colla diſtinzione degli uomini dalle donne, anzi con proccurare eziandio, ſe ſi potrà, che le maritate ſtiano ſegregate dalle fanciulle, il che per varj riguardi vien conſigliato da' ſaggi; e che non ſi permettano viſite, paſſaggi, e colloquj ſotto preteſto alcuno di parentela, amicizia, o d'altro. Veglierà il veſcovo, acciocchè ivi non abbia luogo alcun altro ſcandalo, ma vi ſi eſerciti la carità con eſattezza, e vi ſi promuova la pazienza, e la divozione. Metterà ogni applicazione per adunar ſacerdoti, confeſſori, viſitatori, ed altre perſone tanto eccleſiaſtiche, come ſecolari, che aſſiſtano a' lazzeretti, a' moniſteri delle monache, e alla cura alcuni degl' infetti, ed altri de' ſani, e ſpezialmente in ſuſſidio de' parochi, penſando a tutto quello, che poſsa occorrere per l' amminiſtrazione de' ſacramenti. A queſto fine ſul principio convocherà gli eccleſiaſtici della città, e i capi degli ordini religioſi, e inſinuerà, o farà loro inſinuare, quello eſſere il tempo da far conoſcere a Dio, e al mondo lo ſpirito della lor pietà, carità, e ſanta vocazione, coll' impiegarſi in ſervigio ſpezialmente ſpirituale del proſſimo, e de' lor fratelli in Criſto. E quì proſeguirà adducendo i motivi più forti per eſortargli, ed animargli a non mancare d' aiuto in sì eſtremo biſogno al popolo di Dio, ciaſcuno ſecondo le ſue forze, abilità, ed inclinazioni, per farſi del merito in cielo, e beneficare la patria. Per mezzo ancora de' parochi, o de' predicatori, o di qualche editto, o in altra guiſa, che ſi trovi più praticabile, farà eſporre queſto medeſimo invito a' ſecolari, maſchj, e femmine. Tutti quegli sì laici, come eccleſiaſtici, che acceſi dal fuoco dell' amore di Dio ſi offeriranno al ſervigio o de' lazzeretti, o degl' infermi, o per altri miniſterj caritativi, col nome di *oblati*, ſi daranno in nota al veſcovo, che terrà buon conto per diſtribuirgli a ſuo tempo, e ſecondo il biſogno, ne' varj impieghi della carità criſtiana, avvertendoli poi di non ricevere coſa alcuna dalla gente infetta, o ſoſpetta, affinchè non pregiudichino al proprio corpo, ed all' anima ancora, coll' eſporſi all' evidente pericolo di contrarre l' infezione anch' eſſi.

Fu praticato in Milano (e farebbe desiderabile , che potessero far lo stesso altre città) di non mandare gli ecclesiastici al lazzeretto comune degl' infetti , ma erettone un altro a posta per gli medesimi , si liberò il pubblico da questa cura , e si provvide con più comodità , e decenza al bisogno de' ministri di Dio , con obbligare l' università degli ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo luogo verranno ricoverati gl' infermi dell' uno e dell' altro clero , con questa differenza nondimeno , cioè , che per carità, e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli ecclesiastici tanto secolari , quanto regolari , che avessero preso il male nell' attuale servigio dei lazzeretti , o degl' infermi , o pure per la lor povertà non potessero spendere , resteranno obbligati a pagare gli altri , che non faticano , o possono pagare.

Quindi rivolga il prelato il suo studio a levar dagli animi del popolo la costernazione , e la stupidezza , che spesso allora assalisce quasi tutti , ed impedisce non solamente l' esercizio de' varj uffizj , ma eziandio la buona cura di se stesso , non che degli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla costanza , e al coraggio , dandone prima , per quanto potrà , egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assaissimo , s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade , e piazze della città a cavallo , come hanno costumato in simili occasioni i Cardinali s. Carlo , e Federico Borromei , Arcivescovi di Milano d' immortale memoria Gianfrancesco di Sales vescovo di Genevra , successore , e fratello degnissimo di s. Francesco , e tanti altri Cardinali , vescovi , e principi. Non si può dire , che consolazione , e che gioia inspiri ne' cuori o mesti , o abbattuti dalla gente , il poter mirare allora dalle porte , o dalle finestre , o pure a cielo aperto il volto del loro sacro pastore , o di chi governa. Quell' osservare , che personaggi tanto loro superiori non paventano la peste , è una grande scuola di non paventare anche agli altri ; e quel chiarirsi , che i governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura d' essi , e si sforzano di rimediare alle loro miserie , e pericoli , accresce a tutti il conforto e il coraggio per non dispe-

sar

rar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gl'incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo per tanto al popolo, e glorioso ai vescovi, e ad altri superiori sarebbe allora il portarsi fino alle porte dei lazzeretti, e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato degl'infermi, e di qualunque altro bisognoso, con ascoltargli o dalle finestre, o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di ciascuno. A questo atto d'eroica fortezza, e d'insigne carità cristiana, certo è, che terranno dietro le benedizioni non meno di tutto il popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj ministri, o altre accreditate persone, che in loro nome s'informino, e confortino, e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il vescovo concedere a tutti i confessori da se approvati, e spezialmente ai parochi, e in caso di necessità anche ai sacerdoti semplici (che si reputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli appestati, ma eziandio tutto il resto del popolo dai casi, e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al sommo Pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla santa Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i parochi, confessori, e vicarj foranei facilmente ricorrere al prelato, concederà loro in tal caso più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le confessioni senza tutti i sacri riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con pia decenza; e di sottoporre le parti delle parrocchie di villa alle più comode ed intatte, qualora per gli passi levati non potessero accorrere alla propria parrocchiale, o l'una parte fosse infetta, e l'altra illesa; e di ommettere le denunzie per contrarre matrimonio fra persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimar la prole. Darà ancora licenza di poter celebrare messa in ogni chiesa, ed anche con altar di legno fuori di chiesa, o nelle piazze, e vie, e di poter soddisfare

re in essi altari all' obbligazione di celebrare in altri, e di poter costituire, ed approvar confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il Vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo sacrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo, e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire, o non comunicare ad altrui la Peste, quanto lo star ritirato, e consolato, non pare conveniente il costringere le persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro, ed altrui pericolo alle chiese, o a' pubblici luoghi, per ascoltare la messa, quando si possa in altra più comoda, e sicura forma soddisfare alla lor divozione, e pietà. Cessano quì i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi, e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima. E quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto d' uscire di casa per portarsi ad udire la messa, tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può, la gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio, che riesce allora di una somma consolazione il poter assistere al divino sacrifizio senza pericolo alcuno. E giacchè ai pastori ordinarj non è vietato da alcuna precisa legge il dare questa facoltà nei pericolosissimi casi della Peste, e la chiesa tacitamente concede ai vescovi il provvedere, e dispensare in casi tali secondo il bisogno e l'utilità della loro greggia, perciò è da preferire la sentenza dei teologi suddetti. Lo stesso credo io, che si possa tenere intorno al dar licenza di mangiar carne per alcuni giorni di quaresima, cioè tre o quattro per settimana, con ritener però l' obbligo del digiuno. Alcuni teologi l' insegnano. Sarà eziandio cura de' vescovi il proibire anch' eglino allora, caso che i magistrati ne facessero istanza, la pompa, e ogni altra formalità dei funerali, e l' ordinare, che niuno sia seppellito entro le chiese, e ne' cimiterj soliti, quantunque nè pur fosse stata la sua morte di Peste, a fin d' evitare ogni pericolo

colo ed inganno, potendosi solo esentare da tal divieto qualche persona di molta distinzione con permetterle sepolcro solitario, e casse impiombate. Ordineranno ancora i vescovi, che la notte di natale si canti la messa, ma a porte chiuse, e senza ammettervi il popolo, con proibir parimente certi presepj, o sepolcri, a' quali si potesse fare un imprudente concorso di gente. Ho udito dire, che nella peste di Genova del 1656. l' essere corso il popolo ad un luogo, da dove si facevano sperar miracoli per preservarsi dal morbo, costò la vita a molte migliaia di persone, che s' infettarono in pochi giorni.

Di troppa importanza si è il non permettere allora le grandi *raunanze* in luogo alcuno, e per conseguente si dovrà andare con gran riguardo a permetterle anche nelle stesse *chiese*, perciocchè sarebbe facilissimo l' attaccare l' uno all' altro il contagio. Non si dee tentar Dio, che faccia de' miracoli per preservarci ne' luoghi sacri dagli effetti naturali di quel morbo. Il perchè è stato in uso in altre pesti, e vien ancora approvato dal consiglio de' teologi, il dirizzare *altari nelle piazze*, e in capo alle contrade, e far ivi celebrare la santa messa, acciocchè le genti preventivamente avvisate dal suono delle campane, e a certe ore determinate, possano assistervi, o stando alle finestre, e porte, o pure all' aperto, ma colla dovuta distanza fra loro. Regolerà il prelato questa faccenda, e concederà le facoltà necessarie. L' Arcivescо di Firenze nella peste del 1630. proibì il sonar campane o campanelli per invitar gente all' accompagnamento del sacro viatico, essendosi provato molto nocivo un tal concorso. Così nella peste, che afflisse la città di Palermo negli anni 1624. 1625. e 1626. si lasciò di mettere l' *acqua santa* nelle chiese, perchè si riconobbe pigliarsi facilmente per mezzo d' essa il morbo. Altrettanto gioverà fare in simili congiunture. Il levar poi affatto le *prediche* in tempi tali non sembra conveniente, siccome soccorso, che allora è più che mai utile o necessario al popolo per far coraggio, e concepire sentimenti di vera penitenza, e divozione, e prepararsi per tutti gli avvenimenti. Osservisi dunque, se si potesse predicare in diversi luoghi spaziosi della cit-

tà,

tà, e con dividere e diradare quanto più fosse possibile gli uditori. In Firenze l'anno 1630. furono sospese le *prediche*, giudicandosi questo il partito più sicuro.

Prima della Peste lodano tutti l'implorare il soccorso Divino con pubbliche numerose *processioni*, avuto riguardo però, che non v'intervengano, o concorrano persone, le quali potessero portar seco il malore. Venuta poi la Peste, suole disputarsi, se convenga fare lo stesso. Certo ci assicurano le storie, essersi osservata in varie città, e terre, anche anticamente, la diminuzione o cessazione della pestilenza dopo sì fatte processioni; e il P. Teofilo Rinaldo ne reca varj esempj. Ma secondo altri meglio sarà l'astenersene per la ragione suddetta di non doversi esigere da Dio degli evidenti miracoli, e per altri motivi, che tralascio. Noi sappiamo, che dappoichè in Milano nel 1576. ne fu fatta una solenissima da S. Carlo, e un' altra addì 13. Giugno 1630. dal Cardinale Federico Borromeo, si vide immediatamente aumentarsi il furore della pestilenza. Così per attestato del P. Marchino addì 28. Giugno del 1630. furono da Nonantola con solenne processione portati a Modena i corpi de' ss. Sinesio, e Teopompo (siccome per relazion del Sigonio fu anche fatto nell'anno 1006.) ed esposti per due giorni nel duomo con gran concorso di popolo, vennero similmente ricondotti a Nonantola. Io non leggo, che prima di quel dì la Peste fosse entrata nella nostra città. Leggo bensì, che da lì a pochi giorni essa cominciò a farci strage. Perciò in Roma, cioè in quella città, che fu regolata con mirabile saviezza nel contagio del 1656. non fu, per quanto io sappia, ordinata alcuna di queste sì strepitose processioni nel bollor della Peste. All'incontro in Firenze dell'anno 1630. ne furono fatte alcune, ma dal solo arcivescovo, e da alcuni ecclesiastici secolari e regolari diradati, stando intanto il popolo alle finestre, o pure in orazione entro le loro case, avvertito dall'invito generale delle campane. E questa appunto è una via di mezzo, che sembra la più lodevole, e la più da praticarsi in altre simili occasioni. In tal guisa potrebbero anche portarsi per la città i sacri corpi de' Santi protettori, o altre insigni, e più venerate reliquie, e spezialmente sarebbe da farsi qual-

che

che volta la processione del santissimo Sacramento, conducendola ora per queste, ed ora per quelle contrade: il che tutto riuscirebbe d' incredibil consolazione, ed utilità al popolo in que' miseri tempi. Il mandare ancora sacerdoti o secolari, o religiosi qualche volta a benedire i cibi de' poveri infermi, o altre cose calate giù dalle finestre, o esposte alle porte, è riuscito di gran conforto, ed ha inspirato coraggio, allegria, e divozione alla viva fede de' medesimi. Anzi per tenere santamente allegra la gente, ottimo consiglio allora sarà l' inviare per ogni parrocchia a certi tempi, e massimamente alle prime ore della notte, senza bisogno che gli abitanti aprano allora le finestre, un determinato numero di soli ecclesiastici o secolari, o regolari, i quali per le strade cantino con voce divota le laudi del Signore, o altre preghiere, e componimenti di divozione in lingua volgare, il più che si può intelligibili da tutti, ed approvate prima dal Vescovo, le quali inanimiscano il popolo, consolino, ed inspirino l' amore di Dio, la speranza in lui, la pazienza, e lo sprezzo del mondo. Ma ci vuole il giudizio d' astenersi allora da quelle espressioni, che possono accrescere il terrore, o la mestizia. Di queste due micidali passioni non v' è inopia in que' tempi: v' è bensì penuria di coraggio, e d' ilarità, che pure son potenti rimedj, non tanto per preservarsi, quanto per risanare dall' infezione. A questo fine potrebbe ancora giovare l' aver pronte, e il far cantare in qualche divoto tuono dal popolo certe *preghiere a Gesù*, prima d' ora stampate, potendo esse servire di gran conforto ne' continovi bisogni, e massimamente nel gravissimo della pestilenza. Così gioverà il prescrivere orazioni da recitarsi privatamente, o pure da cantarsi pubblicamente circa l' un' ora, o la mezz' ora di notte alle finestre pel popolo, invitato a ciò dalla campana d' ogni parrocchiale.

E perciocchè può darsi il caso, che s' abbia a mettere in quarantena tutto il popolo, sequestrando, fuorchè le persone necessarie, tutti gli altri nelle loro case per 40. giorni, il che fu fatto in Milano dell' anno 1576. essendosi trovato questo ripiego veramente utile, da che si vide che il morbo non cessava, e potendo essere il

medesi-

medesimo utilissimo anche nei principj dell' altre pestilenze: gioverà a tutti il sapere, quali ordini prescrivesse allora s. Carlo, acciocchè in così lungo ozio d' un popolo numeroso tutti santamente s' impiegassero nel bene, e schivassero il male, e fosse servito, non offeso Iddio. Pregò egli i laici di confessarsi, e comunicarsi tutti il giorno avanti, che entrassero in quarantena. Per gli esercizj spirituali di quel tempo, ordinò prima, che ciascuno sentisse messa divotamente ogni dì, al qual fine fece ergere molti altari ai capi delle strade, e a' luoghi cospicui della città, per dar comodità a tutti di assistere al santo sacrifizio stando in casa propria; e trovò sacerdoti, che vi celebravano ogni giorno. Così provvide di confessori, i quali andavano con un trepiedi in braccio per sedervi sopra di porta in porta, confessando tutto il popolo. Stava il penitente dentro, e il confessore sedeva di fuori, servendo la porta chiusa per confessionale. La domenica poi si comunicavano nel medesimo luogo con molta riverenza, perchè veniva il curato col Santissimo Sacramento, accompagnato da alcune persone pie con lumi accesi, e da un cherico, che il serviva, comunicando ciascuno alla porta della loro casa. Di maniera che quasi tutto il popolo facea la sacra comunione ogni domenica a guisa di tante persone claustrali, non potendosi spiegare la tenerezza, con cui i buoni ricevevano in quella forma il vero conforto de' tribolati. Ordinò, che ogni vicinanza facesse orazione sette volte tra il giorno, e la notte a due cori, come se fossero stati collegj di canonici. Cantavano salmi, litanie, e laudi, ed altre orazioni accomodate ai bisogni di quel tempo, e l'ore erano distribuite ordinatamente, dandosi il segno di ciascuna d' esse col suono della campana più grossa del duomo. Allora tutte le famiglie andavano alle finestre, e un sacerdote, o altra persona deputata dava principio all' orazione, e tutti gli altri genuflessi rispondevano, e seguitavano sino al fine, avendo ognuno il suo libro in mano, stampato per tal effetto, come fanno i canonici in coro. Perciò era cosa di stupore, e che faceva intenerire ognuno il vedere, o udire quella gran città, numerosa di circa 200. mila persone, lodar

Dio

Dio in un tempo medesimo da ogni parte, e sentire un rimbombo d' infinite voci, che chiamavano aiuto da tutto il cielo in quella pubblica calamità. Certamente pareva allora Milano non solamente un miracoloso monistero di claustrali dell' uno, e dell' altro sesso, che servissero a Dio rinchiusi nelle proprie celle, ma quasi un' altra Gerusalemme santa, piena di gerarchie celesti. Pubblicò ancora il piissimo Arcivescovo una lettera pastorale, in cui insegnava, ed esortava a fare certe altre orazioni vocali, e mentali, e leggere libri spirituali, ed egli stesso mostrava i punti, che s' aveano a meditare ogni giorno, stampati in essa lettera; e in fine concedeva varie indulgenze per la facoltà apostolica, ch' egli aveva, a tutti quelli, che si esercitavano in queste pie divozioni, e pregavano Dio per gli appestati. Ed ecco un vivo esempio, e modello, su cui si potranno regolare i vescovi in simili congiunture, per promuovere allora più che mai l' unione delle anime a Dio, a cui dee rassegnarsi totalmente ogni fedele per sua maggior quiete e conforto, e in cui solo si dee sperare e confidare per preservarsi in mezzo ai pericoli, e alla confusion del contagio. A tal fine ancora dovranno i vescovi in occasione di qualche editto proibire l' uso ingiurioso a Dio, e stolto di tutti i *bullettini*, *anelli*, ec. e d' altri simili *preservativi superstiziosi*, che allora facilmente si mettono in campo o dall' ignoranza, o dalla malizia.



CAP.

C A P. IV.

Ufizio de' parochi, e confessori prima del morbo, e venuto il morbo. Cautele per le chiese, e per gli confessionarj. Se i parochi sieno tenuti a ministrare i Sacramenti agl' infetti, e quali Sacramenti. Come si possa ministrare la penitenza, il viatico, e l' estrema unzione. Voti quali da persuadersi.

PEr conto de' *parochi*, *confessori*, ed altri *sacerdoti*, si ponga mente alle seguenti cose: Appena si udirà avvicinarsi, o essere già pervenuta a' confini la peste, che dovrà ogni paroco di terre, castella, e ville, ammonir per tempo tutti a confessarsi prima del morbo, predicare il pericolo della morte, l' ira di Dio, l' emendazion della vita, i quattro novissimi, *ne præoccupati die mortis quærant spatium pœnitentiæ, & illud nequeant invenire*. Dovrà pure instituire anch'egli una solenne, e divota processione di penitenza con digiuni, comunion generale, ed altre opere di pietà, a fin di placare Dio, e d' implorare il suo santo aiuto. Da queste pubbliche, e strepitose divozioni tanto della città, quanto della diocesi, ne risulterà anche un vantaggio temporale: cioè i popoli si metteranno in maggior apprensione di quel terribile, ed imminente flagello: cosa utilissima, perchè così ognuno, aperti gli occhi per tempo, si guarderà con più cura dal pericolo di prendere, o d' introdurre il contagio. Non si può dire, fin dove giunga alle volte la zotica, e supina disattenzione, o sciocca temerità della gente rozza. Vanno alcuni senza pensarvi a cogliere la peste fuori del loro distretto sano in territorj infetti, o sospetti, conversando alla buona con persone appestate, o maneggiando robe, che portano poi la morte ad essi, e l' esterminio alla patria loro. Bisogna perciò, che anche la chiesa con azioni vistose di pietà faccia avvertiti tutti del suo, e dell' altrui pericolo. Anzi debbono i predicatori, e i parochi dall' altare, e in altre guise andar per tempo inculcando la miseria della peste, il rischio che sovrasta, la necessità

di

di guardarsi per se, e per gli altri, e il peccato grave di chi trascura se stesso, e tradisce il suo prossimo e disubbidisce al principe, e alle leggi, e in un affare di tanta conseguenza, e rovina. Mostrino ancora al popolo, finchè è tempo (che questo pure sarà un atto di carità) in quante guise si possa contrarre, e comunicare il veleno della pestilenza, e come le buone cautele hanno forza di preservare e difendere le popolazioni dall' infezione. Fatto uno sproposito, indarno si cercherà il rimedio, e in vano si dirà: bisognava governarsi in questa o in quella maniera.

Che se la peste entrerà, allora i parochi vadano similmente ricordando, come potranno il meglio, ai lor parrocchiani, quanto gravemente pecchino quelli, che celano l' infezione contratta, non per altro che per timore di qualche suo danno, perchè maggiore sarà sempre il danno, che recheranno non solamente agli altri con disseminarla, e comunicarla, ma anche alla propria vita col non lasciarsi curare, e coll' esporsi al pericolo d' una morte repentina, e se senza tempo di sacramenti, e di contrizione. Gran conto dovrà rendere a Dio, chi per sua colpa o negligenza dilata il male, e l' attacca agli altri, che con buona fede hanno commercio con esso lui, o colle robe di lui. Nel contagio di Palermo del 1625. fu proibito sotto pena della vita, che nessuno potesse trasportar robe da una casa in un' altra, ed anche vi fu imposta la pena della scomunica, e a certi tempi colle ceremonie solite della chiesa venivano dichiarati scomunicati i trasgressori: il che faceva grand' effetto per lo spavento, che cagionavano tali ceremonie. Questo è un rimedio troppo violento, e da non praticarsi così facilmente altrove, benchè non sieno scomuniche *latæ sententiæ*, e perciò s' intimino solamente a terrore. Si può provvedere in altre guise. Dovranno al certo i ministri di Dio inculcare la grande obbligazione di non trasportare, rubare, o contrattar robe infette, o sospette, e quella altresì di denunziar subito ai deputati quei della sua famiglia, o gli altri, che si vengano a scoprir infetti. Molto maggior obbligazione si è quella di denunziare gl'infetti medesimi al paroco, o al sacerdote deputato per l' am-

amministrazione dei sacramenti, affinchè niuno manchi di vita senza i soccorsi spirituali della grazia di Dio. Nella nostra città, allorchè la peste del 1630. ci prese piede, fu da' conservatori della sanità con pubblico proclama ordinato, che se alcuno o parente, o coabitante nella casa di qualche infermo, fosse ricercato da esso malato di chiamare il confessore, e non vi andasse, costui cadesse in una grave pena pecuniaria da stendersi anche ad arbitrio sino alla galea.

Per maggiormente preservarsi i parochi, ed altri sacerdoti nel dire la messa, avranno cura di mettere cancelli, sbarre, o altro impedimento intorno all' altare, dove douranno celebrare, affinchè niuno del popolo vi si accosti, o la dicano essi in chiesa, o fuori. Maggior cautela sarebbe, che ciascuno avesse i suoi determinati paramenti, de' quali nessun altro allora si servisse. E tal cautela sarà poi necessaria per chi abbia da praticare con ammorbati, o sospetti. I sacerdoti, che dovranno amministrare i sacramenti, saranno divisi in due classi, cioè altri per gli *sani*, ed altri per gl' *infetti*, e *sospetti*, secondo la disposizione, e distribuzione, che ne farà il Vescovo. I primi, cioè quei de' sani, che si appelleranno *sacerdoti*, o *confessori ordinarj*, non potranno, se non in caso di estrema necessità, ministrare i sacramenti a gente appestata, o sospetta; e se per necessità, o pure disavvedutamente, praticassero con infermi di questa fatta, o dessero loro i sacramenti, non potranno eglino per alquanti giorni praticare con sani, ma staranno ritirati, facendo una spezie di contumacia in casa propria. All' incontro i destinati per la gente *infetta*, o *sospetta*, che si chiameranno *sacerdoti*, o *confessori della carità*, e saranno anch' essi divisi in due schiere, non potranno conversar con sani, nè ministrare i sacramenti ad alcun sano, anzi nè pure a chi fosse infermo d' altro male che di peste, qualora questi non si trovasse in pericolo di vita, e in necessità legittima del loro ministero. Per assicurarsi meglio di non errare in questo, potrebbe praticarsi, che gl' infetti, e sospetti ricavassero una fede del medico d' esser tali; e allora sarebbe moralmente sicuro il sacerdote della carità di non accostarsi ad infermi d' altro male. Così fu prati-

cato

cato nel contagio della noſtra città l' anno 1630. Per queſto ancora la ſacra piſſide deſtinata agl' infetti dovrà tenerſi non nelle chieſe, ove entrano i ſani, ma in luogo decente ſeparato, ſecondo che preſcriverà il Veſcovo, ove ſia tabernacolo, e lampana di continuo acceſa. Non è lecito ai principi l' impedire ai parochi, o ad altri ſacerdoti l' amminiſtrazione de' ſacramenti, ma ſarà loro ben lecito l' impedire a quei, che gli amminiſtrano ad infetti, il commerzio co' ſani, paſſando in ciò d' intelligenza coi Veſcovi, ſiccome ſtabiliſcono il Marta, il Barboſa, e il Benzoni con altri. E però di neceſſità ſi ha da dare uno, o più coadiutori al curato eſpoſto al ſervigio degl' infetti, ſecondo il *c. tua nos, de clerico ægrotante*. Avverto quì, che i parochi non ſono allora tenuti ad aſſiſtere alla ſepoltura dei defunti, nè ad accompagnare verun cadavero; anzi ſe ci foſſe chi voleſſe allora, che il paroco ſeppelliſſe alcuno de' ſuoi in luoco ſacro, quando occorreſſe ſoſpetto d' infezione, egli dovrà coſtantemente opporſi, e molto più poi, ſe avrà ordine da' ſuperiori in contrario.

Sarà poi cura de' ſagreſtani ogni mattina e ſera il far de' profumi, quando ſe ne conoſceſſe il biſogno, intorno agli *altari*, ove ſi celebra, e nelle *ſagreſtie*; e certo non tralaſcino di farlo ai *confeſſionarj*. Anche intorno a queſti ſarà neceſſario mettere allora qualche sbarra, o ſteccato, o altro impedimento con panche, ſicchè ſi trattenga la gente dall' accoſtarſi al confeſſore. Anzi allora dovranno i penitenti ſtare aſſai radi fra loro, e in una competente diſtanza dal ſacerdote, al quale non s' avvicineranno, ſe non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il coſtume è di tenere ai *confeſſionarj* una membrana, o ſia una carta pecorina, o almeno una carta ordinaria ben incollata, con telaio, che chiuda ben le fiſsure; perciocchè con eſsa beniſſimo s' aſcoltano i penitenti, e reſtano difeſi dal pericoloſo lor fiato i confeſsori. Gioverà il rimutare, e profumare di quando in quando tali membrane. Fuori del confeſſionale (il che facilmente allora può accadere, e ſi dee permettere dal Veſcovo) il confeſsore potrà aſcoltare i penitenti in diſtanza di tre o quattro braccia, badando, che il

il sito non sia esposto alle orecchie altrui. Tanto prescrisse s. Carlo ne' suoi piissimi, e prudentissimi regolamenti intorno alla peste, pubblicati nel concilio v. provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il popolo, si tenga aceto in cambio d' acqua; e i sacerdoti, che comunicano, si tengano il più che possono lontani dalle persone, che prendono il sacramento, proccurando ancora di star sempre in mezzo a due torce accese, acciocchè venga purificata l' aria. Non diasi abluzione, non si metta tovaglia alcuna, siccome nè pure per qualunque festa o funzione che si faccia, non si dovranno ornare con paramenti le mura delle chiese. Anzi han praticato i saggi di levare infin le panche da esse chiese, e le portiere, e simili altre robe, che possono facilmente pigliare infezione. Qualora abbiano i *confessori della carità* da ascoltare infermi appestati, prima d' andarvi prendano qualche antidoto preservativo interiore ed esteriore; e alquanto prima d' entrar nelle stanze d' essi, facciano aprir le finestre, acciocchè l' aria sventolando disperga que' cattivi effluvj, o per dir meglio facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v' entrino essi sempre con un profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro e quella dell' infermo. I beccamorti ed espurgatori entrando nelle case infette sogliono coprirsi il naso, e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove sia stato dell' aglio in infusione: potranno i confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. In Firenze l' anno 1630. un sacerdote esposto, andando a sacramentare infetti, pigliava una spugna divisa pel mezzo, ed allacciatasela agli orecchj con due nastri, bagnatala prima con aceto rosato fortissimo, l' accomodava in maniera, che pigliava tutta la bocca e le narici, correggendo così l' aria, che respirava: invenzione non men felice che ingegnosa, poich' egli si conservò sempre senza male. L' esempio è da notarsi, ed imitarsi. Se poi si può senza intollerabil incomodo degli infermi, il confessore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della casa, o all' uscio della camera, che potrà star chiuso, e ascoltarsi anche bene la

con-

confeſſione. Il P. Filiberto Marchino inſegna, che potendo gl' infetti uſcir di letto, e venire all'aria aperta, o tenere altra via di confeſſarſi ſenza pericolo della vita del paroco, e non volendolo fare, eſſo paroco non è tenuto ad entrare in lor caſa per aſcoltarli. E' intereſſe del pubblico, e degli altri parrocchiani, che i paſtori ſi conſervino illeſi. In Firenze ſi ſervivano tali confeſſori di un certo ſtrumento di legno o di ferro, atto a ripararſi dal fiato peſtifero degl' infetti. Nel portare il viatico ai malati, uſino i ſacerdoti veſte corta con cotta e ſtola, laſciando ſtare il piviale, in cui vece terranno ſopra la cotta una veſte di tela incerata. Anzi nè pur la cotta ſarà neceſſaria, e nè pure la ſtola ſecondo la ſentenza di Leandro; e il Veſcovo potrà diſpenſar da tal obbligo, maſſimamente per gli lazzeretti, ne' quali i ſacerdoti ſogliono accoſtarſi agl' infermi colla lor ſola veſte incerata, e col Santiſſimo chiuſo in una borſa con picciola piſſide, pendente dal collo, e con ombrella di cuoio, la quale anche per città ſi terrà nel portare il viatico, baſtando una, o due torce acceſe per accompagnamento del Signore, e ſenza far precedere ſuono di campana, o di campanello. Abbiano ſempre ſeco ſpugna bagnata in aceto per purificarſi le dita.

Ma chi dei ſacerdoti è obbligato ad amminiſtrare i ſacramenti agli appeſtati? E a che ſon tenuti allora i parochi? regolarmente parlando, i ſemplici ſacerdoti, tanto ſecolari, come regolari, cioè quegli, che non han cura d' anime, non ſono tenuti a ciò per debito di giuſtizia. Poſſono ſolamente venirvi obbligati da qualche caſo d' eſtrema neceſſità del proſſimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità criſtiana. La ſentenza è comune. In quanto ai Veſcovi, e parochi, certo è, ch' eſſi in tempo di peſte hanno graviſſima obbligazione di riſedere nella lor parrocchia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro greggia. Veggaſi il Barboſa con altri autori. Ma per quel che riguarda l' amminiſtrazione dei ſacramenti alla gente infetta, è ſtato diſputato fra' teologi, ſe i curati ſieno a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo veriſimil pericolo del-

la lor vita. Il Molfesio, e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità d' essi Sacramenti per la salute del prossimo, e stante il diritto, che hanno le pecorelle di chiedere, e d' ottenere il cibo dell' anima da' proprj pastori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri esentano il paroco dall' obbligo tale, a condizione però, che vi sia altro sacerdote, che in luogo di lui supplisca al bisogno degl' infetti. E all' opinione loro può starsi, perchè il Barbosa, ed esso Diana sì nella somma, come nel tomo II. delle sue opere, e il Tamburino citano le risposte date a s. Carlo dalla sacra congregazione il dì 10. di Dicembre del 1576. con approvazion del Santissimo, che sono del seguente tenore: *Parochi tempore Pestis teneantur omnino residere in suis Ecclesiis Parochialibus, & si non resideant, agendum contra eos &c. Ministrent vero Parochianis Peste infectis Sacramenta Pœnitentiæ, & Baptismi per alios. Et hoc ad comodum Parochianorum, qui verisimiliter nollent conversari cum Parochis euntibus ad infirmos Peste. Et licet Alciatus diceret, quod ex duobus ultimis verbis videatur prohiberi, ne Parochi, etiam volentes, per se ipsos hæc duo Sacramenta ministrent, tamen tota congregatio dixit, quod ista erat mens Sanctissimi in prohibendo hæc Parochis ad commodum Parochianorum, qui sani essent; hi enim universaliter nollent conversari cum parochis euntibus ad infirmos peste.*

Il Benzoni pruova a lungo, e seco s' accordano altri antichi teologi, che il Vescovo, ed il paroco non pecchino fuggendo dal luogo della peste, purchè provveggano il gregge loro di un vicario, o sostituto sufficiente, e mancando questo, ne somministrino un altro, o tornino essi alla lor residenza. Ma stante il suddetto decreto non è più da seguitare una tal sentenza. Anzi è da avvertire col Marchino, e con altri, essere tenuti alla residenza in tempi tali ancora i confessori di monache, gli abati, i priori, guardiani, ed altri capi di case religiose. Dal suddetto decreto parimente si ricava, che ogni volta che il paroco abbia, o pure il Vescovo deputi (siccome egli ha da fare, e fu fatto anche nel contagio di Modena del 1630) altri sacerdoti, che amministrino i sacramenti a' parrocchiani appestati, egli sarà esente da tale obbligazione; e dovrà allora attendere alla cura de'

soli

i soli sani, o infermi, ma non di peste, cioè a i più della sua parrocchia. Nulladimeno accadendo, che manchino tali sacerdoti sussidiarj, allora esso paroco sarà tenuto egli in persona, ancora con pericolo della vita, a soccorrere gl'infetti, non solamente per debito di carità, stante la necessità delle sue pecorelle, ma ancora per obbligo di giustizia, a cagione del carico, ch'egli ha come pastore; poichè in tal caso non mancherà via agli altri parrocchiani non infetti di ricevere i Sacramenti da altra mano, non essendo questi in eguale necessità, e potendosi più facilmente trovar sacerdoti, che soddisfacciano al bisogno del popolo intatto dalla peste. Di più il paroco è tenuto a ricercare, chi stia in pericolo o articolo di morte, e se abbia bisogno di confessarsi. Che se mancassero ministri idonei per l'amministrazione de' Sacramenti, sarà tenuto il Vescovo a provvederne anche con sua grave spesa. Così tengono s. Tommaso, il Bagnez, il Sa, e il Benzoni. Dovranno però anche i parrochi contribuire una porzione delle rendite loro; e non bastando nè il Vescovo, nè i parochi a tale spesa, i parrocchiani dovrebbono somministrar dell'aiuto. Avvertasi col Marchino, e con altri autori, non esser bene, che il Vescovo vieti la fuga ai parochi sotto pena della scomunica, ma bastare, che intimi pene pecuniarie, perdite di frutti, o la privazione del benefizio, benchè per altro non sia lecito al paroco in tempo di pestilenza nè pure il rinunziare alla sua chiesa. Io non ho veduto, ma so esserci un libricciuolo di Francesco Lazzaroni *de Privilegiis Parochorum tempore Pestis*, stampato in Venezia dell'anno 1631. in ottavo. Il Benzoni col Turrecremata, in caso che non si trovassero sustituti, stimerebbono bene, che il Vescovo tirasse a sorte tre o quattro parochi, i quali assistessero agl' infetti, restando gli altri al servigio de' sani, e mancando i primi, succedessero gli altri. Parimente nelle terre e castella, ove non sia che un solo sacerdote, il Vescovo dovrà mandare almeno un altro coadiutore, acciocchè l'uno attenda ai sani, e l'altro agli appestati, e se il coadiutore non vorrà per carità ministrare i Sacramenti ad essi infetti, allora questo carico apparterrà per giustizia al curato. Mancando i parochi, sarebbe di dove-

re il subito conferire la lor chiesa al sostituto, che avesse con generosa carità preso a servire agl' infetti; anzi potrebbe il Vescovo per tempo ricercare dal sommo Pontefice la facoltà di stabilire una spezie di coadiutori, a' quali si conferisse tosto la chiesa, accaduta la morte del paroco, meritando tal grazia il pio coraggio di simili sacerdoti. Che se il curato, o altro prete fosse solo, allora potrà egli più discretamente governarsi nel ministrare i sacramenti, affinchè mancando lui, non manchi l' aiuto spirituale a tanti altri, che possono averne bisogno, essendo egli in parità di circostanze tenuto più a' molti, che a' pochi. Ma non si credesse alcuno esentato dall' obbligo di confessare gl' infetti per quella sola ragione, che da taluno è stata addotta, cioè perchè essi possono fare un atto di contrizione, e salvarsi senza l' attual confessione, ed assoluzione del ministro di Dio, imperocchè tal sentenza è troppo pericolosa, lasciando esposti i peccatori ad un evidente rischio di non pentirsi come debbono, e perciò di dannarsi. Per altro chi infermo di peste non ha confessore, è tenuto a formare un atto di contrizione, e potendo aver confessore, è tenuto a non differire di confessarsi.

Appresso è da notare, che il ministrare l' *estrema unzione* agli appestati, sarà sempre bene, e si dee procurar loro, per quanto si potrà, questo spirituale aiuto e conforto; tuttavia non essendo esso un sacramento necessario alla salute, dicono i teologi, che non è obbligato il paroco sotto rigoroso precetto ad amministrarlo allora. Il che però secondo il Diana, ed altri si dee intendere, quando l' appestato si sia prima confessato, ed abbia ricevuta l' assoluzione, altrimenti s' egli non avesse potuto confessarsi per aver perduta la favella, converrà dargli almeno questo sacramento. Per altro essendo da amministrare, per quanto si può, ancor questo sacramento, si avverta per parere del Chapeavilla, Silvio, Layman, Diana, ed altri, essere lecito l' ungere una sola parte del corpo, e fare una sola unzione, unendo poi nella forma delle parole l' udito, la vista, e gli altri sensi dell' uomo. Per sentenza ancora de' sudderti teologi, del Marchino, Suarez, Barbosa, ed altri

sarà

ſarà lecito ungere gli appeſtati con una lunga bacchetta, in cima alla quale ſia bambagia intinta nell' olio ſacro, che dovrà ſubito, o almeno poco dopo bruciarſi. In oltre tengono il Filiarco, il Marchino, il Tamburino, ed altri appoggiati anche al ſuddetto decreto, che purchè l' infetto ſia legittimamente confeſsato, non ſono obbligati i parochi a miniſtrarli con tanto lor pericolo il *viatico*, ſiccome non neceſſario alla ſalute; e nè pure il ſacramento della *penitenza*, quando ſi foſſe moralmente certo, che l' infermo non aveſſe peccati mortali. Così ancora tiene il Benzoni Veſcovo di Recanati. Avvertaſi però, che queſto ultimo non ſi dee preſumere ſenza graviſſime ragioni. Vedi il Molfeſio, e il Diana alla parola *communionis miniſter*, e *parochus*. E per conto del *viatico* biſogna fare quanto ſi può per miniſtrarlo; eſſendo poi non ſolo lecito, ma obbligo di non darlo, quando il paroco foſſe ſolo, e la ſua morte poteſſe ridondare in danno di tanti altri. Mancando i ſacerdoti, e non volendo eſſi dare l' Eucariſtia, per comune ſentenza potranno miniſtrarla i diaconi. In caſo poi nel diſtribuir le ſacre particole, mancaſſe all' improvviſo di peſte il ſacerdote, le altre particole ſi hanno non già da bruciare, ma da conſervare, o pur debbono diſtribuirſi a perſone infette, o aſſumerſi da qualche ſacerdote eſpoſto. Qualora ſovraſti pericolo di morte a molti appeſtati, baſterà che ciaſcuno dica qualche peccato al confeſſore, acciocchè egli poſſa aſſolverli da tutti. Così inſegnano il Coninco, Diana, Suarez, ec. E baſterà ancora, quando non ſi poſſa far di meglio, che moſtrino ſegni di penitenza, affine di poterli aſſolvere. Parimente tengono non pochi teologi, cioè Zambrana, Granado, Laiman, Coninco, Hurtado, Turriano, Suarez, Diana, ec. che ſi poſſa aſſolvere l' appeſtato colla confeſſione non intera, quando il confeſſore probabilmente tema d' infettarſi anch' egli, come ſarebbe o pel troppo fetore, o per la troppa dimora dell' infermo, con aſſicurare il malato, che tal confeſſione è ſufficiente, reſtando nondimeno l' obbligazione, guarito che ſia, di confeſſarſi di quei che tralaſcia. Queſte ſentenze ſembrano anche a me tutte ragionevoli, e da oſſervarſi in pratica. Che poi i ſemplici ſacerdoti non approvati per le confeſſio-

ni poſ-

ni possano in tempo di peste confessare, e assolvere da' peccati i sani: è sentenza del Marchino, del Corneo, di Polidoro Ripa, e dell' Homobono, perchè, dicono essi, allora gli uomini sono moralmente posti tutti, benchè sani, in pericolo di morte; e per conseguenza secondo il loro parere cessa allora anche la riservazione di tutti i casi, e delle censure. Il Diana, il Benzoni, e il Bossio tengono il contrario. Io quì distinguerei. Se la peste fosse di quelle fierissime, che in un momento fanno cader morte le persone, come è qualche volta accaduto, ed allora la persona sana non avesse in pronto un confessore approvato, in tal caso ogni semplice sacerdote potrà confessarla ed assolverla da tutto, con obbligo però, ch' ella si presenti subito che potrà ai superiori, caso che avesse censure. Anzi il Preposito, il Laiman, il Diana tengono per opinione probabile, che anche il semplice cherico, e il laico stesso, possano assolvere non già da' peccati, ma sì bene dalle suddette censure chi è posto in pericolo di morte; e il Marchino scrive, che tal sentenza non solo si può, ma si dee praticare in casi di tanto bisogno. Quando poi la peste sia tale, che dia, siccome d' ordinario accade, tempo di poter cercare confessori approvati, e questi sieno nel luogo della peste, allora non sarà lecito a' semplici sacerdoti, sieno secolari, sieno regolari, senza l' approvazione del Vescovo, l' ascoltare ed assolvere penitenti sani. Per chi è gravemente infermo, o in pericolo di morte, ove il paroco, o altri confessori legittimi mancassero, allora qualunque sacerdote ha facoltà di dargli l' assoluzione da ogni peccato, e censura. Questa è cosa chiara.

Alcuni teologi hanno scritto, che in tempi di contagio è stato in uso, ed esser lecito il porgere alle persone infette il *santissimo viatico* sopra un foglio di carta, lasciandolo ivi prendere ad esse, con poi bruciare la carta; o pure si può porgerlo in un cucchiaio d' argento, o con legno lungo formato a guisa d' una foglia di palma, nella cui sommità incavata a guisa di patena si mette l' ostia sacra, o pure in altre guise. Ma il Diana con alcuni altri disapprovano tutti questi ripieghi, come poco decenti, adducendo per ragione, che la chiesa ha

sa ha

sa ha i suoi usi, e questi non è convenevole mutarli; e che s. Carlo nel concilio provinciale v. riprovò tali industrie della paura. Contuttociò si vuol quì riflettere, doversi per quanto si può provvedere a' pericoli altrui, e conservare la salute de' poveri sacerdoti, o parochi, essendo ancor questo un debito della carità, e della giustizia de' superiori, i quali senza precisa necessità non debbono esporre a rischio manifesto la vita de' pastori, e ciò anche per bene delle lor pecorelle. Ora quando si possa con qualche onesto ripiego ministrare agl' infetti l'eucaristia, e provvedere nello stesso tempo all' indennità di chi la ministra, tenendolo lungi dal pericolosissimo fiato degli appestati, c'è una ragion troppo gagliarda di non rigettare questo partito, e di non esigere troppo dalla debolezza d'alcuni. Bisogna quì facilitare il santo ministero, e figurarsi non di essere a decidere ad un quieto tavolino, ma in mezzo a quella gran tempesta; nè si dee camminar con un rigore, che potrebbe tirar addosso a' poveri sacerdoti la morte, e spaventar gli altri da così pio e caritativo impiego. Quì poi non c'è divieto preciso della chiesa in contrario; le costituzioni, o per dir meglio le istruzioni di s. Carlo, sono bensì venerabili, ma da se sole non hanno forza d'obbligar tutti i fedeli; anzi son tali, che possono molto bene interpretarsi in questo caso per non obbliganti a peccato grave nè pure i sudditi di quella metropoli. Oltre di che non bisogna misurare coi riti del tempo placido quei, che possono convenire alla necessità de' tempi miseri e stravaganti d'una peste. Nè v'è indecenza, ma solamente ve la fa nascere la nostra immaginazione in alcuni di questi ripieghi; e molto meno vi sarebbe, se gl' infermi si prendessero da se il sacro viatico posto sulla patena, la qual poscia si potrebbe purificare. Ne' primi secoli non credette mai la chiesa, che fosse indecente il porgere l' Eucaristia in mano agli uomini, e sopra un fazzoletto alle donne, che si aveano da comunicare, per tacer d'altre usanze, che una volta erano lodate o permesse. E tanti autori, che tengono per lecito ad un laico il ministrare il viatico ad un infermo, o pure a se stesso, in caso di estrema necessità, non trovano già indecente un tal atto. Il che

sia detto,

sia detto per modo di disputa, poichè qualora i Vescovi ordinassero in contrario, dovranno ubbidire i sacerdoti loro sudditi, e tutti poscia ubbidire, se dalla s. Sede uscisse decreto su questo punto. Intanto reputo io questa sentenza per molto probabile, sì per le ragioni addotte, e sì perchè l'approvano, o non la disapprovano il Possevino, il Mancini, il Vettorelli, il Bonacina, il Venero, il Marcanzio, il Gavanto, il Tamburino, ed altri Teologi.

Oltre a ciò si osservi, che i fanciulli poco fa nati, qualora sieno o infetti, o pure sospetti per essere nati da madre infetta, si dovran tosto battezzare dal sacerdote deputato, con farli portare all'aria aperta, e adoperando acqua pura; ovvero saran battezzati in caso di bisogno da altre persone, per far poscia le ceremonie della chiesa a suo tempo, se resteranno in vita. In caso di estrema necessità, affinchè un'anima non perisca, è tenuto sotto grave peccato ciascuno a soccorrerla, anche con pericolo della sua vita. Questa è sentenza comune. Battezzati che sieno i fanciulli, si dovrà subito registrare il nome loro nel libro de' battesimi, o pure battezzandoli qualche laico, avverta egli di por loro al collo, se è possibile, un bullettino di carta pecora, o almeno di ordinaria, ove sia scritto il giorno, ed anno, in cui sono nati e battezzati col nome del padre, e della madre. Sono ancora consigliati i parochi, secondo l'istruzione di s. Carlo, a guardarsi dall'indurre gl'infermi a far testamento, quando questo non si richiedesse per atto di carità, cioè per bisogno de' figliuoli, o parenti. In oltre si asterranno, per quanto possano, dallo scriverlo essi, e non condiscenderanno a ciò, se non in caso di particolar necessità. Comunque poi sia, fuggano ogni ombra d'interesse, e di guadagno sordido, e non convertano in loro pro le disgrazie altrui. Nè persuadano voti dispendiosi, ma più tosto que' voti, che riescono più facili, e di maggior profitto spirituale dell'anime. Anche le città in que' tempi debbono andar con riguardo ad obbligarsi a certi voti di spesa grande, perchè o questi malamente si eseguiscono poi, o pure elle hanno bisogno di soddisfare ad altri debiti antecedenti, (e se ne fanno, e se ne debbono

bono fare assaissimi anche in tempo di contagio) e la giustizia vuole, che questi si paghino, e si sgravi per quanto è possibile il popolo da' pesi imposti loro dalla necessità, e dalle disgrazie de' tempi. Alle volte noi trattiamo con Dio, e co' santi, come se li supponessimo dediti all' interesse al pari di noi. Così è da invigilare, che alcuni allora non facciano guadagno, ed altri non facciano abuso di certe divozioni esteriori, e di qualche amuleto sacro da portare addosso, con riporre in essi una tal fidanza, che poi si trascurino le cautele umane prescritte per guardarsi dal prendere, e dall' attaccare ad altri la pestilenza, e si disubbidisca senza positiva necessità a' comandamenti de' superiori spirituali, e temporali. Il miglior preservativo, e la più soda divozione allora, e sempre sarà la vera penitenza, e il darsi ad una vita santa, e caritativa, con fiducia in Dio, e con ricorrere anche all' intercessione de' santi, senza però ommettere le diligenze, e precauzioni prudenti per sicurezza propria, e d' altrui. Queste ancora le ama, e le comanda Dio, che non vuol fare de' miracoli sensibili a capriccio nostro.

CAP. V.

Carità verso il prossimo quanto essenziale al cristiano, e massimamente nelle calamità d'una peste. Obbligazioni de' secolari in tempi tali di soccorere il prossimo. Varie maniere di esercitare la carità. Confraternita della misericordia. Lode di chi assiste alla cura de' suoi parenti infermi.

SEmpre siam tenuti ad avere in noi la regina di tutte le virtù, cioè la *carità verso Dio*, *e verso il prossimo nostro*, e ad esercitarla secondo le occasioni ma nessun tempo ci è, in cui sia più da accendersi in noi, e da praticarsi questa celeste virtù, quanto ne' tempi della pestilenza. Allora il bisogno della repubblica, e de' privati suol giungere al sommo; e però il dar loro quel soccorso, che ognun può secondo le forze, e il grado suo, non è per lo più solamente una lodevol cosa, ma è

anche

anche un'obbligazione precisa, ed obbligazione non solo di cittadino, ma ancora di cristiano. Tutti siam tenuti a difendere, ed aiutare la patria nelle necessità, per un patto stabilito dalla natura, e dal diritto delle genti, allorchè entriamo nella società degli altri uomini. Ma molto più, e più largamente fu, ed è imposto a noi questo debito dalla legge santissima di Cristo, legge a noi mandata dal cielo, spezialmente per introdurre, e dilatare fra gli uomini lo spirito della carità. Nulla più ci comanda, o ci raccomanda il nostro divino Salvatore, e maestro, per bocca sua, e degli apostoli suoi, quanto l' amar Dio, e dopo Dio l' amarci l'un l'altro, l' aiutarci, e il mettere anche la vita nostra in soccorso de' nostri fratelli: sì se vogliamo distinguerci dalle bestie irragionevoli, da' gentili, e da' pubblicani. E il suo santo apostolo Paolo scrive, che potremo forse avere molte, e molte virtù, e divozioni; ma che se non avremo ancora, e in primo luogo, la *carità*, noi non saremo niente buoni, e nulla faremo di bene; perciocchè in questa virtù è riposta l' essenza, non che la perfezione, della vita cristiana. Amare Iddio, e amare il prossimo per amor di Dio, sono i due precetti massimi della nostra santa legge, e chi gli eseguisce, sarà salvo, sarà beatissimo. Il perchè, ben considerate le angustie, alle quali in tempo di peste è suggetta la patria, e il prossimo nostro, ognuno dee allora maggiormente ravvivare in se le fiamme santissime della carità, e fissarsi bene in mente, e in cuore, che quello è più che mai il tempo di farsi conoscere per buon cittadino alla patria, e per vero seguace, e discepolo di Gesù all'afflitto prossimo suo. Divozione più accetta a Dio in que' tempi, nè che tanto possa impegnare la divina sua misericordia a preservarci illesi, anche in mezzo agl' infermi, e a' cadaveri, non ci è, quanto questo applicarsi alla carità verso la patria, e verso i nostri fratelli, con far del bene, e porgere aiuto, per quanto sarà in nostra mano, a' corpi, e alle anime loro.

Da questi principj deriva l' obbligazione, che hanno i nobili cittadini, e i meglio stanti di far certe guardie, ed ufizj, che non possono farsi da' poveri, e dagli artigiani, perchè intenti a guadagnarsi il vitto, e che

debbono

debbono farsi da gente piena d'onore, *la* quale si presuma incapace di lasciarsi corrompere. Quindi anche vien l'obbligo de' medici, cerusici, e d'altre persone di assistere allora in persona ai bisogni del pubblico. Chi fa questo, senza fallo esercita un atto di nobile carità cristiana, e indirizzando a Dio l'offerta di tali sue fatiche in pro del suo prossimo, non si può dire, quanto sia per dar gusto al nostro comun padre Iddio. Tutti gli altri poi se hanno sentimenti di vera carità verso Dio, debbono anch'essi in qualche altra guisa porre in opera la carità verso il pubblico, e verso i privati, impiegandosi o colla persona, o colle facoltà, e meglio poi, se in tutte e due queste forme, per sovvenire agli altrui bisogni. E' incredibile la spesa, che allora dee fare un comune. E come farla, se mancassero i fondi, e l'erario del pubblico, e non soccorressero i cittadini? Bisogna allora alimentar tutti i poveri, mantenere i lazzeretti, provvedere agli altri infermi, pagar medici, cerusici, e tanti altri o ufiziali, o serventi. Mille altre cure, ed impensati aggravj si debbono sostenere, uno però de' quali non vo' lasciar di accennare, cioè, che non pochi degli operaj, degli artigiani, e de' servitori restano allora senza traffico, e senza padroni, che li licenziano, riducendosi con ciò alla mendicità, e per conseguente al bisogno di essere nutriti dal pubblico. Ora in tali casi non è solamente un consiglio, ma è un precetto chiaro chiarissimo della dottrina cristiana, registrato da tutti i teologi, che ciascuno secondo la sua possibilità ha da concorrere al mantenimento degli altri cittadini bisognosi, e impotenti a guadagnarsi il vitto in sì miseri tempi, ed è tenuto in coscienza a contribuire in aiuto altrui il suo superfluo, e talvolta ancora parte di ciò, che è a lui necessario, se fosse in urgente ed estremo pericolo di morir di fame, e di stento uno de' nostri fratelli in Cristo. Anzi in sì gravi bisogni hanno i maestrati da fare quanto possono di bene, e usare gran carità insino ai poveri giudei, creature anch'essi di Dio, e prossimi nostri. Santamente fecero in Roma nel Contagio del 1656. que' maestrati nell' aiuto, che diedero anche agl' infelici ebrei, fra' quali poi fu osservata, per attestato del Cardinal Gastaldi, que-

questa carità, cioè che quei d' altre città d' Italia sane spedirono non leggieri soccorsi di danaro all' università appellata degli Ebrei di Roma. Sicchè chiunque ha viscere di carità cristiana, e stimolo d' onore, come può essere, che potendo soccorrere non soccorra al miserabile e compassionevole stato di tanti suoi concittadini, che non per loro colpa, ma per la costituzione del tempo, si veggono esposti ogni momento a morir di fame, o pure di peste, e a cagion della lor miseria? Perduto è quello, che si dona al lusso, e ai peccati: non è così di ciò, che s'impiega in sollevare le altrui calamità. Prescindendo anche dalla legge cristiana, non ci può essere secondo le leggi del mondo azione più gloriosa ed eroica, che il sovvenire ai bisogni della patria, e del prossimo. Quanto più dunque dovrà ciò farsi da chi seguita Cristo, il quale nel dì del giudizio null' altro più dimanderà agli uomini, quanto se abbiano usata carità e misericordia verso dei bisognosi? Oltre a ciò egli ha detto in s. Giovanni al cap. XIII. 35. (e ce ne abbiam da ricordare tutti, e sempre) che un distintivo d' essere vero cristiano, e suo buon seguace, consiste nell' amarci l' un l' altro. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* E questo santo amore, senza il quale non saremo riconosciuti nè dagli uomini, nè da Dio per veri cristiani, non ha già da essere un amor di sole parole, ma un amore di fatti; e ce ne avvisò il suo diletto discepolo Giovanni nella Epist. I. cap. III. 18. con quelle parole: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* Cioè: *Miei cari figliuoli, amiamoci, non colle parole, e colla sola lingua, ma colle opere, e con la verità.* Certo poteva il Signore Iddio fare, che chi ora è comodo, e ricco, nascesse, e durasse per tutta la sua vita nel numero dei pezzenti, e del povero volgo. Non l' ha fatto per sua bontà. Ora che ingratitudine non sarebbe mai, se in così evidente incredibile necessità i benestanti non sovvenissero col superfluo loro al bisogno, e ai guai dell' infelice plebe? Questa giustizia l' esige Dio; questa gratitudine l' aspetta quel benefico Signore da tutte le persone comode; e da quel remuneratore potentissimo ch' egli è, non mancherà poi di ricompensarla con centuplicata mercede in terra,

ra, difendendo spezialmente la vita dei caritativi, e poi d' infinitamente premiarla, quando a lui piacerà, nel suo beatissimo regno.

La *carità* è ingegnosa, allorchè ci sta nel cuore; e però sarebbe superfluo l' insegnar quì ad alcuno, come si debba, o si possa giovare in tempi di peste al prossimo nostro. Dirò nulladimeno, che primieramente bisogna di buon cuore concorrere alle collette, che facesse il pubblico di letti, biancherie, legnami, vettovaglie, danari, ec. Girolamo Previdello legista Reggiano nel suo trattato della peste tiene con Baldo, che nessuna persona, quantunque privilegiatissima, sia scusata da queste collette, e nè pure gli ecclesiastici, i quali però s' intende, che debbono essere regolati in questo dai loro prelati. Poscia sarà un bell' impiego della carità il ritenere per amore di Dio que' servitori, che già si avevano in casa, senza ascoltare l' interesse, o la politica del mondo, che forse in quelle strettezze e timori consiglierebbero il licenziarli. Diventerà ancora assai meritorio presso a Dio il dare allora (senza che se ne abbia il bisogno) da lavorare ai poveri, acciocchè si guadagnino il pane, ad oggetto appunto di far loro del bene; perchè se ben paresse agli occhi del mondo interessata quest' azione, pure agli occhi di Dio comparirà per un atto di lodevol carità. Chi poi prendesse ad alimentare allora alcuni determinati poveri (e i parenti spezialmente, se ne avessero bisogno) scaricando i conservatori del pubblico dal peso d' essi, e dandone loro contezza, acciocchè non cogliesse tal gente anche la limosina altronde: certo è, che di lunga mano più inviterebbe sopra di se le benedizioni di quel gran Dio, che ama e consiglia tanto la benificenza verso il prossimo. Molto più si farebbe, ricoverando povere fanciulle rimaste orfane, e perciò in pericolo di perdere l' onestà, e la vita; e il Vescovo spezialmente accudirà, e farà accudire a questo, con provveder poscia dopo la peste, per quanto potrà, al sostentamento, e all' asilo di quelle, che ne avessero bisogno. Che se il signor Iddio preserva qualche terra, o parte del paese, hanno gli abitanti d' essa da tenere sempre davanti agli occhi le calamità de' vicini infetti, e inviar loro quell'

aiuto, che possono. Queste son divozioni sode, perchè la *carità* è la principale delle virtù, e la regina delle divozioni. In una parola, con danari, vettovaglie, mobili, medicamenti, ec. si può allora porgere soccorso al bisogno, e alle infermità altrui, e il non porgerlo per timore, che possa poi mancare un giorno a se il bisognevole, sarà talvolta un poco fidarsi di Dio, e un consigliarsi colla sola avarizia, e col troppo amore di se stesso. Se non faremo allora del bene al prossimo, quando poi vorremo noi fargliene?

E perciocchè alcuni appunto ci sono, che in tempi di pestilenza credono, che loro debba mancar la terra sotto i piedi, e non si saziano d' unir vettovaglie, quasi che il cattivo influsso avesse a durar degli anni; anzi si trovano di quegli, che sol pensano a far traffico, e guadagno dalle disgrazie altrui, dovranno i parochi e predicatori raccomandare anch' essi a tutti, sia chi si voglia, il non nascondere, e non incarire i grani, essendo obbligo di peccato grave il vendere allora, e a giusto prezzo, l' annona superflua al bisogno suo. Troppo è facile in sì fatte congiunture, che la povera gente muoia di fame, e di disagio. Uniscasi appresso co' magistrati il Vescovo zelante per adunar limosine, e apprestare ogni aiuto al prossimo studiandosi, se mai si potesse, di raccogliere in un luogo solo tutti i mendicanti, e di alimentargli ivi, siccome ancora d' impiegare in varj ministeri, necessarj allora al pubblico, le persone, che restassero senza padroni, e senza mezzo di procacciarsi il vitto coll' arte, ed impiego loro consueto. Tanto pur fece s. Carlo concorde co' magistrati nella peste di Milano, avendo egli procurato un luogo fuori della città a tre o quattrocento di questi poveri artisti, e servidori sfaccendati, con alimentarli dopoi, e farli regolare, come se fossero stati entro d' un monistero. Oltre al soccorso, ch' egli contribuiva del suo, inviava poi gli stessi poveri ordinati in ischiere per le vicine terre, cantando le litanie, ed altre orazioni col crocifisso avanti, per eccitar maggiormente i fedeli a far loro larghe limosine. E perchè venuto il verno, non si trovava provvisione per vestirgli, e difenderli dal freddo, non potendo soffrire il pietoso padre di vederli patire, trovò finalmente un buon

partito

partito, che fu di pigliare tutte le tapezzerie, portiere, padiglioni, e quanti altri panni e drappi egli aveva in casa, non riservando per se e per la sua famiglia, se non da mutarsi una volta; e questi panni e drappi di varj colori fece convertire tutti in vesti per que' poverelli. A tanto ancora si ridusse il santo, e caritativo Cardinale, che si privò insino del proprio letto per soccorrere alle necessità del suo dilettissimo popolo.

Dovrà dunque il Vescovo tener conto esatto di tutti quelli, che avran bisogno d' aiuto, inchiudendo in questo numero anche i monisterj, ed ogni altro ecclesiastico povero, per provvedere a ciascuno, secondo che potrà il meglio, anteponendo sempre i più miserabili e bisognosi agli altri. A questo effetto sarà non solo utile, ma ancora necessario, l' instituire una pia *confraternita*, che si chiamerà *della misericordia*, o *della carità*, o pure instituirne molte, cioè una per quartiere, ufizio di cui sia il visitare i poveri, e gl' infermi, e l' invigilare ai lor bisogni, l' avvisarne i deputati, e il raccogliere limosine di danari, farine, pane, vino, ed altri comestibili, o pur di biancherie, vesti, mobili, ec. per poi distribuirle ai lazzeretti, ovvero ai bisognosi della città, e de' quartieri, e per mantener loro i medici, cerusici, spezieria, ec. Medesimamente s'arroleranno a questa divota compagnia tutti quegli dell' uno, e dell' altro sesso, che animati dallo spirito di Dio con particolar vocazione si offeriranno al servigio degli appestati, e de' lazzeretti. Nella pestilenza, che accadde a' tempi di s. Cipriano in Cartagine, per quanto narra Ponzio diacono, il santo Vescovo esortò ognuno agli ufizj della carità, in maniera che tutto quel buon popolo infervorato si accinse ad aiutarsi l' un l' altro. *Appresso distributa sunt continuo pro qualitate hominum, atque ordinum ministeria. Multi, qui angustia paupertatis, beneficia sumtus exhibere non poterant, plus sumtibus exhibebant, compensantes proprio labore mercedem divitiis omnibus cariorem.* Non si ammetteranno però, se non persone, che sieno dabbene, e dalle quali si possa ragionevolmente sperare fedeltà e carità. Ogni paroco descriverà nella sua parrocchia quei, che si esibissero a questo santo impiego, e ne darà nota al Vescovo, il quale secondo le occorrenze destinerà lo-

ro gl' impieghi. Leggiamo del suddetto s. Carlo, che osservatasi dalle finestre dell'Arcivescovato una fanciulla, poco lontana dallo spirar l'anima, a cui la madre presente non osava accostarsi, nè porgere aiuto, il santo Cardinale, avendo egli medesimo veduto il misero stato della povera figliuola, mosso a compassione di lei, fece chiamare una vergine di S. Orsola, che già se gli era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a soccorrere l' infelice moribonda. Entrò coraggiosamente la vergine in quella stanza, e levando di mezzo a due fratelli morti l' agonizzante zitella, la lavò, e le fece altri fomenti, con che si riebbe, in guisa che dopo varj altri aiuti fu condotta al lazzeretto, e restituita in perfetta sanità. Altrettanto fece nella peste di Lione del 1629. per attestato di Teofilo Rinaldo un' onesta e generosa vedova per nome Giovanna Mauris, che inteso esser morti di peste i genitori d'un bambino lattante, corse in quella casa, e preso l'abbandonato fanciullo, diede poscia a lattarlo ad una capra.

La distribuzione delle limosine si farà, non dal paroco, ma dai capi d' essa confraternita, o da altri conosciuti per molto fedeli e savj. Che se il paroco dovrà farla egli, abbia in sua compagnia qualcuno d' essi confratelli, o altre persone timorate di Dio. E si ricordi ai raccoglitori e distributori, che sarebbe reo di colpa mortale, chi dispensasse, o ritenesse per se tali limosine senza necessità, essendo questo un rubare a quei, che hanno vero bisogno. Dovrà poi il Vescovo, quando la necessità il richiedesse, permettere, che s'impieghino in sollievo de' poveri alcuni legati annui, destinati ad altre opere pie. Raccomandi ancora, se ne conoscesse il bisogno, ai maestrati, e deputati, di non lasciar mai abbadonato alcuno o sospetto, o infetto, finchè sia vivo, perchè il fare altrimenti è un' indicibile crudeltà. Di più raccommandi loro, che per quanto si potrà, non impediscano, che i figliuoli ai genitori, i genitori ai figliuoli, e i parenti ai parenti servano nell' infermità, o nel sospetto di Peste, essendo ciò un ufizio di gran carità, e pietà. Anzi accadendo pur troppo, che allora molti si avviliscano, e dimentichi delle leggi della natura, e molto più di quelle della carità, pensino

sino a salvar solamente se stessi nel naufragio, senza badare nè al pericolo, nè al bisogno de' loro più congiunti: sarà cura de' parochi e predicatori il raffrenare, per quanto potranno una tale mostruosità, con rappresentarne la bruttezza, e con inculcare a tutti il debito della gratitudine, e i bellissimi e santissimi insegnamenti della carità cristiana. Ci avvisa quì s. Antonino, che il non somministrare, quando si possa, agl' infetti le cose necessarie al corpo, e all' anima loro, *est contra caritatem, humanitatem, & christianam pietatem*. E giacchè il signor Iddio (non si può ricordare abbastanza) nel finale giudizio più d' ogni altra cosa ci chiederà, se avremo esercitate le opere della *misericodia* verso il prossimo nostro, quanto più sarà inesorabile il suo sdegno contra chi nè pure avrà aiutato i congiunti, che noi più degli altri dobbiam amare e soccorrere: e quanto più perdonerà il Dio della carità, e darà premj di vita eterna a coloro, che coraggiosi e fedeli, senza lasciarsi atterrire nè da pericoli, nè da incomodi, nè dall' aspetto della morte terrena, avranno assistito con santa unione e pazienza alla cura, e al bisogno de' lor genitori, figliuoli, e parenti?

A questo proposito non sarà grave ad alcuno l' intendere ciò, che scrive uno degli antichi storici Italiani, cioè Matteo Villani, il quale descrivendo la spaventosa peste de' suoi giorni, accaduta nel 1348. così parla: *Tra gl' infedeli cominciò questa inumanità crudele, che i padri, e le madri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e i padri, e l' uno fratello l' altro, e gli altri cõgiunti: cosa crudele e maravigliosa, e molto strana della barbara natura, ma molto più detestanda tra' cristiani, ne' quali, seguendo le nazioni barbare, questa crudeltà si trovò. Essendo comĩciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da discreti la sperienza veduta di molti, quali si provvidono, e rinchiusono in luoghi solitarj, e di sana aria, forniti d' ogni buona casa da vivere, ove nõ era sospetto di gente infetta. Ma in diverse contrade il divino giudizio (a cui nõ si può serrar la porta) gli abbattè come gli altri, che nõ s' erano provveduti. E molti altri, i quali si disposero alla morte per servire i loro parenti ed amici malati, cãparono avendo male, e assai non l' ebbono, cõtinuando in quel servigio, perciò cadauno si ravvide, e cominciaro senza sospetto ad aiutarsi l' un l' altro,*

tro; onde molti guarirono, e guarendo erano più sicuri a servir gli altri. Anche Evagrio nel lib. 4. cap. 28 della storia narra, che in una gran peste molti servendo a' suoi parenti malati, benchè desiderassero anch' essi di morir con esso loro, pure non s' infermavano punto. L' ordine poi della carità richiede, che si aiuti prima il padre, e l' avolo, che gli altri parenti; prima i figliuoli, che la moglie; prima i parenti, che gli amici; prima chi è posto in estrema necessità spirituale, che il costituito in sola estrema necessità corporale. Finalmente per animar sempre più il popolo a soccorrersi caritativamente in occasione sì propria, e di sì grave bisogno, potrebbe il Vescovo far dare alle stampe cose pie, spettanti a simili calamità, come un' omilia di s. Gregorio Nazianzeno, due sermoni di s. Gregorio Nisseno intorno al soccorrere i poveri, un sermone di s. Cipriano della mortalità, ed uno sopra la limosina, e così altre omelie del Grisostomo, e d' altri ss. padri, che inspirassero, e dilatassero la santissima virtù della carità ne' fedeli, e tutte tradotte in italiano, affinchè il latino non ristringesse il frutto a que' soli pochi, che l' intendono.

CAP. VI.

Carità de' principi verso i lor sudditi. Maggiore si esige dagli ecclesiastici, che da' laici, e molto più da' benefiziati. Obbligazione de' regolari. Doversi in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri. Carità eccellentissima di chi si espone alla cura degl' infetti. Come s' abbiano da preservare tali caritativi.

MA se, in tempi massimamente di pestilenza, tutto il popolo dee aver tanto a cuore, ed esercitare la carità, quanto più poi dovranno averla, ed esecitarla i capi del popolo, i *principi della terra*? Sanno essi, che il difendere, conservare, e soccorrere i proprj sudditi, è un debito patente del loro grado, e un interesse premurosissimo della loro potenza, e che non possono altronde sperar gloria più grande, quanto dal ben soddisfare a questo ufizio. Sanno, che il signor Iddio nel costituirli

sopra

fopra il popolo gli obbligò a procurare più la felicità di questo popolo, che la loro propria; e che appunto dalla confervazione e felicità dei fudditi dipende la maggiore lor felicità, e riputazione. Il perchè, quando s'odono le minacce, o fi pruova il flagello della peftilenza, i buoni principi prima degli altri fottopongono fe fteffi alle leggi, ed ai riguardi comuni, per tener lontano questo fiero nemico, e non portare in feno ad alcuno la rovina. Non permettono, che i lor miniftri, dazj, e gabelle fieno d' impedimento alla prefervazione del popolo, anzi ftimano gran guadagno le perdite loro, fe quefte poffono contribuire alla falute del pubblico. In una parola, ficcome veri padri del popolo, non perdonano a fpefa, diligenza, e premura alcuna, per falvare, e fovvenire in tanta calamità la gente, confegnata alla lor prudenza e carità dalla provvidenza divina, come fe foffero tanti loro figliuoli.

E quì merita d'effere rammemorato uno de' principi Italiani del fecolo proffimo paffato, per le fue gloriofe azioni in occafion di contagio, cioè Ferdinando II. gran Duca di Tofcana. Entrò la pefte in Firenze nel 1630. e quel caritativo principe mantenne fempre del fuo, ed anche con fontuofità, i tre lazzeretti allora coftituiti. Non ceffando poi la ftrage, fi venne finalmente al ripiego di mettere ful principio dell' anno feguente in general quarantena tutta la città, e nello fteffo tempo ancora tutti i luoghi del fuo diftretto: rifoluzione, che da tutti i faggi fu creduta, e provata in fatti per l'unico antidoto, che eftinfe affatto il male. Defcritti per tanto gli abitatori tutti colla loro età, condizione, e feffo promulgò un editto, che chi avea bifogno di vitto dal pubblico, fteffe per 40. dì in cafa (fi allungò poi quefto fequeftro fei altri giorni di più per arrivare al principio della quarefima), nè poteffe fotto qualfifia pretefto ufcirne fenza licenza de' deputati. A chi potea vivere a fue fpefe, era prefcritto, che un folo ben fano della famiglia poteffe, con licenza però del maeftrato in ifcritto, ufcir di cafa una fola volta il dì, al fuono d'una campana, per provvederfi di quello che bifognava, con poter anche andare ai cancelli fuori di tre porte per comperarne dai ruftici affatto efclu-

si. Per gli bisognosi erano preparati magazzini di vino, olio, grano, farina, ec. a' quali soprantendevano nobili, portandosi alle case d'essi poveri la porzione, cioè per ciascuna persona senza riguardo di sesso o di età due libbre di pane, una misura di vino, e mezz'oncia di sale ogni dì, mezza libbra di carne ogni tre dì della settimana, e negli altri giorni due uova, o talvolta due once di cascio, oltre a certa distribuzione d'olio, aceto, fassine, ec. nel che quella città impiegò rilevantissime somme di danaro. Dì, e notte i soldati battevano la pattuglia, e due del maestrato della sanità andavano ogni dì girando a cavallo per udire il bisogno di tutti. Ora durante la suddetta quarantena, il gran duca Ferdinando non contento di tanti altri atti del suo amore, che quì tralascio, verso il suo popolo, non lasciava giorno, quantunque la stagione fosse rigida, che anche egli non passeggiasse per le contrade, consolando i mestissimi sudditi, ascoltando le lor necessità, e provvedendo a tutto: atto veramente eroico di un principe vero padre del suo popolo.

E' chiara l' obbligazione de' laici di soccorrersi l' un l' altro in tempi di tanta miseria, ma molto più senza fallo dovranno allora accendersi di carità, e giovare al prossimo gli *ecclesiastici* sì *secolari*, come *regolari*. Parla da per se questa verità, ed è superfluo il citare autori. Per l' obbligo ch' essi hanno di dar buon esempio agli altri, e per debito della lor professione, che è d' essere più virtuosi degli altri, siccome entrati nella sorte ed eredità del signore, questo medesimo Dio richiede, e aspetta da loro nelle calamità della pestilenza ogni ufizio di carità fraterna. Chi può colla roba, dee soccorrere con essa alla miseria del popolo; chi non può con questo, vegga di potere colla persona, o in altra forma. I Vescovi spezialmente sono a ciò obbligati da' sacri canoni, e da' ss. padri. E per conto della roba, è da ricordarsi, che se bene gli ecclesiastici, che godono commende, abbazie, o benefizj, o semplici, o curati, conceduti loro dalla chiesa, son tenuti in ogni tempo sotto pena di grave peccato a distribuire in usi pii, e massimamente in benefizio de' poveri, le rendite d' essi beni, con potersi eglino solamente riservare

quello, che è necessario all' onesto, e non pomposo loro sostentamento, pure, allorchè infierisce la pestilenza, cresce quest'obbligo, dovendo eglino vivere allora più frugalmente che mai, e sottrar molto alle loro comodità per rimediare in quello, che possono ai tanti incomodi ed affanni, che il popolo è costretto allora a sofferire. Le rendite della chiesa per comune sentenza de' concilj, de' ss. Padri, e de' teologi, sono *Bona Christi, pauperum patrimonia*. Quando mai è più proprio il tempo, che i poveri godano il frutto di questi lor patrimonj, che nelle estreme necessità e sciagure d'una pestilenza? E quand'anche non ci fosse questa obbligazione precisa, imposta dalla chiesa, anzi per così dire, dalla natura stessa, a tutti i benefiziati di qualunque ordine e grado, che sieno: dovrebbe essere più che sufficiente a muovere gli ecclesiastici, che possono, all' altrui sovvenimento, l'aspetto e la considerazione di tante miserie, nelle quali è allora involta l'infelice plebe, se pur eglino han cuore in petto, e si ricordano di essere servi dichiarati di Cristo, e ministri del vangelo, e da chi eglino han ricevuto que' beni stessi. Ma che sarebbe poi, se taluno del clero, in vece di contribuire le sue sostanze in sollievo de' miseri, s'industriasse di far anche guadagno sulle sciagure altrui, e facesse servire il suo contribuir soccorsi spirituali al popolo per veicolo de' proprj temporali profitti?

Corre poi questa medesima considerazione anche per gli luoghi pii, e per qualunque monistero, convento, e comunità religiosa benestante, dovendo anch'essi contribuire il loro superfluo, anzi assai più del superfluo, con risparmiar quanto possono allora, per soccorrere quel popolo, onde eglino una volta riceverono i beni temporali. Guglielmo abate di s. Benigno di Digione, o sia Divionense, uomo di santa memoria nel secolo XI. tornato d'Italia, trovando che i suoi monaci aveano la dispensa e il granaio pienissimi, e che contenti di dare a' poveri l'ordinaria limosina, non soccorrevano ad essi come potevano, sdegnato sbalzò su dalla sedìa, e girando pel monistero non si saziava di replicare o con alta o con bassa voce, *ubi est caritas? Ubi est caritas? Dove è la carità?* Quindi fece chiamare i po-

poveri, e distribuir loro quanto gli venne alle mani; e ai monaci, che voleano di poi placarlo, andava pure rispondendo. *Ubi est caritas?* Anzi nelle calamità d'un contagio nè pure s' hanno allora a lasciare in dietro i ricchi arredi, e i vasi sacri delle chiese, ma conviene, ed è necessario il convertirgli in soccorso de' poveri, qualor ne corra il bisogno. Non solo non sarà disaggradevole a Dio un impiego tale delle oblazioni a lui fatte, ma anzi sarebbe a lui troppo disaggradevole, se non si facesse, e se l' umano interesse, furtivamente ammantandosi delle vesti della pietà e religione, trovasse colori e via per consigliare il non farlo. Premono più senza fallo al Signore i poveri, cioè la sua famiglia, e i tempj animati dello spirito santo, che gli ornamenti esterni del tempio materiale, i quali sono bensì lodevoli, e parte ancora necessarj, ma senza che sia necessaria anche la lor ricchezza, ed abbondanza. Io potrei provare più diffusamente questa sentenza, se credessi, che alcuno ne avesse bisogno. Basterà pertanto il ricordare quì, che S. Giovanni Grisostomo, S. Girolamo, S. Bernardo, ed altri SS. Padri non lasciano dubitarne, da che eglino non hanno molto lodato chi fa servire senza necessità al lusso dei sacri tempj ciò, che sarebbe meglio impiegato in soccorso delle necessità dei poveri. Ma più degli altri parla chiaro un altro dottore della chiesa, cioè S. Ambrosio nel lib. 2. cap. 28. de officiis, le cui parole furono poi riferite da Graziano nel *c. Aurum* 12. *Qu.* 2. Eccone alcuni sensi: *Hoc maximum incentivum misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus, necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, & plus interdum quam possumus, ec. Aurum ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, & subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire, quod nihil adjuvat? Nonne melius conflant sacerdotes propter alimoniam pauperum, si alia subsidia desint? ec. Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui ne templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum sacramenta non quærunt. Ornatus sacramentorum redemtio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quæ redimunt animas a morte, ec. Numquid dictum est s. Laurentio: Non debuisti erogare thesauros ecclesiæ,*

vasa

vasa sacramentorum vendere? Veggasi il resto. Basterà quì a me il luogo d'ogni altro esempio quello del B. Ricardo abate di s. Vitono di Verduno. Nell' orrenda mortalità cagionata dalla fame nell'anno 1028. che desolava la città, quell' uomo di Dio, per quanto narra Ugone Flaviniacense nella sua cronaca, *dopo aver distribuito alla povera gente quanto aveva, non perdonò a' tesori della sua chiesa, anzi vēdute le cose più preziose d' essa a quella di Rems, ne distribuì subito il prezzo a' poveri, de' quali ancora ritenne presso di se un determinato numero per alimentarli. Inviò ancora lettere e messi a' Re, principi, e Vescovi suoi amici, chiedendo soccorso di carità a tutti. Impegnò ancora i beni del monistero*, per soccorrer pure in quante maniere poteva alla miseria del popolo. Questi sono santi; questi esecutori veri della mente di quel buon padre, che abbiamo in Cielo.

Ma il più eccellente atto di *carità*, che possa farsi in tempo di peste verso il prossimo, e per conseguenza verso Dio, da cui vien ricevuta come fatta a se ogni opera di misericordia, che esercitiamo verso il prossimo nostro, purchè accompagnata da essa carità, e dall' intenzione di piacere allo stesso Dio, si è l'esporre allora la propria vita in soccorso degli appestati, e spezialmente ne' lazzeretti, o per medicargli, governargli, e cibargli, o per aiutar l'anime loro alla pazienza, ovvero al passaggio dell'eternità co' sacramenti, e con altri mezzi della pietà, e carità cristiana. Certo, che di un sommo merito presso Dio si è ancora l'attendere con indefesso studio alla preservazione de' sani, e del povero popolo, e il sovvenir loro con aiuti temporali, o spirituali, e massimamente perchè ciò non può farsi d' ordinario senza esporsi a molti rischi di lasciarvi un giorno o l'altro la vita. Ma il vedere allora persone non solamente ecclesiastiche, ma ancora secolari, che volontariamente, e senza obbligo, rinunziano a tutte le speranze della vita terrena, e lasciata al Signore la cura della lor sorte, corrono piene d'allegrezza, e di coraggio, e accese del fuoco celeste della carità, al governo e soccorso o temporale o spirituale degl' infetti: questo è uno spettacolo degno degli occhi del paradiso, e che supera tutti gli altri, e

che

che non si può abbastanza lodare da noi, ma si saprà ben premiare infinitamente ed eternamente da Dio. Quando anche la morte accada in così eroico, e santo ministero, il morire, quantunque non sia propriamente un martirio, pure è una similitudine o spezie di martirio, siccome il P. Teofilo Rinaldo mostra in un suo trattato. E s. Bernardo coll' autorità delle scritture pruova in una delle sue prediche quaresimali, che se un assassino, un ladro, o altro più gran peccatore, corresse in soccorso di qualche appestato abbandonato dai suoi, e in pericolo di perdere per la disperazione il corpo, e l'anima, a fine di confortarlo, e di aiutarlo a salvarsi, mosso a ciò da vera carità cristiana, cioè da un eroico amore di Dio, e costui in sì pio ufizio venisse colpito dalla peste, e tanto improvvisamente morisse, che non potesse pensare a' suoi peccati, nè confessarsi, egli si salverebbe, mercè di quell' atto coraggioso di santissima carità, tanto commendata da Cristo, e contenente in se virtualmente anche la contrizione. Ed appunto in questa scuola di carità si segnalarono i *cristiani d' Alessandria* a' tempi di s. Dionisio; e in altre pestilenze e mortalità *s. Cipriano*, *s. Gregorio Taumaturgo*, *s. Cutberto*, *s. Antonino Arcivescovo di Firenze*, *il venerabile Girolamo Emiliano*, *s Gaetano*, *il B. Luigi Gonzaga*, e tanti altri Vescovi, e santi; in questa incominciò *Bernardino da Siena* giovane di venti anni con dodici altri pii giovanetti il noviziato della sua santità; in questa finalmente fece il santo Arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo* sì mirabili azioni, ch' elle non si possono leggere nella sua vita senza lagrime di tenerezza. Così in altre pesti si son veduti divoti e generosi secolari dell' uno, e dell' altro sesso, sacrificare al Signore ogni riguardo di questa vita terrena, per servire, e soccorrere i poveri infermi. E gli ecclesiastici secolari, non meno che gli ordini religiosi, hanno spesse volte fatto a gara nel contribuire (anche sopra le loro forze, e con tirarsi addosso non pochi debiti) o spirituali aiuti, o pur grani, medicamenti, ed altri simili soccorsi della lor carità; essendosi in oltre quasi sempre distinti nell' assistere o al governo, o alle confessioni della gente infetta, i PP. Cappuccini,

e i pp. della compagnia di Gesù con dare molti di loro lietamente la vita per la salute del prossimo loro.

E non è già, che tutti poi questi generosi servi del Signore sieno mancati di vita in mezzo alle morti altrui. Di moltissimi ha accettato il medesimo Dio la prontezza, ed offerta di morire nel suo santo servigio; ma gli ha voluti anche preservare sani, e gli ha risanati infermi. Tuttavia si mirano in Firenze appesi ad un altare nella chiesa delle Carmelitane per voto fatto a s. Maria Maddalena de' Pazzi gli abiti, che portava nella peste della nostra città l' anno 1630. il P. D. Vincenzo Maccanti Fiorentino, cherico regolare Teatino, il quale intrepido fino al fin del contagio assistè agli appestati: cioè una sopravvesta, e una sottanella ambedue di cuoio, una stola bianca, due stivali, e un' ombrella pure di cuoio, con altri arnesi. Mi contento di questo solo esempio, perchè sono infiniti gli altri di ecclesiastici, medici, cerusici, serventi, ec. che non risentirono infezione alcuna dal praticare fra tanti infetti. Anzi parrà incredibile, e pure viene attestato, come fatto patente e notissimo da Auberto Mireo, dall'Elmonzio, da Antonio di Lions, che la pia confraternita di s. Eligio instituita in Fiandra, e in Normandia, pruova una particolar protezione da Dio per la lor carità verso gli appestati. Assistono essi agl' infetti, ne toccano le piaghe, i cadaveri, e pure si mantengono illesi in questo caritativo esercizio, e tornando alle lor case non portano la rovina alle lor famiglie. Che che sia di questo, so bene, che per attestato del P. Marchino nella peste di Firenze del 1631. i confratelli della misericordia, almeno in due per volta, accompagnavano i morti alla sepoltura in una debita distanza con lumi accesi, fermandosi poi fuori delle porte della città, nè si vide, che alcun d' essi morisse di peste. Quì nondimeno reputo io necessario il ricordare, non dover nè pure chi con una vocazione sì degna d' invidia tutto allora si sacrifica a Dio, tralasciar le umane cautele, e i riguardi, e preservativi, per tener lungi da se il morbo, e la morte. Il fare altramente, sarebbe un tentare Iddio, e uno scialacquare que' giorni, che la carità vorrebbe impiegati nel corso intrapreso per bene-

benefizio del popolo. Perciò sarà loro cura di andar continuamente premuniti con vesti incerate di tela sangallo, o di seta, o di cuoio sottile (il che è meglio) e con odori, e profumi, e con aceto, ed altri alessifarmaci, e di guardarsi dall'affaticarsi in maniera da sudare, e da rendersi con ciò più atti a contrarre l'infezione dovendosi eglino conservare, se non a se, almeno al prossimo, lasciando poi, che il celeste padre disponga, come a lui parrà meglio, della loro vita. Portino ancora berette di cuoio, e giunti alle proprie stanze, benchè non sudati, mutino spesso camicia, e vesti, esponendo le altre all'aria. Nel lazzeretto di Firenze per relazione del Rondinelli, i PP. Cappuccini, che ne aveano cura, si governavano nella seguente forma per non infettarsi. Pigliavano della bambagia rassodata, e tuffandola nell'elisire, si turavano con essa le narici, e le orecchie, perchè il cattivo fiato degli appestati non penetrasse, o penetrando restasse corretto dall'altro odore confortativo della testa. In bocca tenevano incenso, o solfo; e quando uscivano, si cavavano la bambagia, e lasciavano libera la bocca, bagnandosi tutto il capo con acquerello di elisirvite, perchè non è tanto potente. Avevano due abiti, l'uno, col quale stavano nel lazzeretto, mutandolo la sera, e facendolo profumare con incenso, mentre il solfo dava loro troppo fastidio; e si mettevano l'altro. Si lavavano di quando in quando la persona con aceto, ovvero con qualche bagniuolo odorifero. E tale era la lor maniera per difendersi.

Finirò con accennare una particolarità degna d'essere tenuta a memoria, e registrata dal P. Teofilo Rinaldo della compagnia di Gesù, in occasion di parlare della peste, che afflisse Lione a'suoi tempi, cioè l'anno 1629. Dopo aver egli narrato, in quante maniere esercitassero allora i PP. Gesuiti la lor carità in pro del popolo, aggiugne, che quantunque molti di essi religiosi stessero nella lor chiesa quasi continuamente esposti a confessar la gente, pure niuno di que' confessori fu mai toccato dalla peste. Due soli, che non andavano mai, o di rado andavano a quel santo ministero, e si credevano più sicuri dal pericolo con lo star ritirati, morirono di pestilenza, ad esempio nostro, che non si ha da mettere

tere la ſperanza della ſanità nella ritirata, quando non aſſiſta Iddio, e che chi è aſſiſtito dalla ſua miſericordia, può andar franco in mezzo a tutti i pericoli. Perirono in quell' occaſione anche molti ſacerdoti ſecolari per aver data ſolenne ſepoltura ad alcuni morti, come non morti di peſte, ſecondo le fedi falſe de' medici, e per aver toccato danari, ed altre robe, loro date da' penitenti. Del reſto nota il medeſimo ſcrittore, eſſere ſtato il popolo di quella numeroſa città in mezzo alle terribili angoſce della peſtilenza sì divoto, sì compunto, e diſpoſto a ricevere dalla mano di Dio qualunque ſorte, e con tal diſprezzo delle coſe caduche di queſto miſero mondo, che parevano perſone della primitiva chieſa. Chi potè colla roba, aiutò; chi era povero, colla fatica, o con altri atti di carità. Inſpiri il signor Iddio a tutti i popoli fedeli, e maſſimamente al noſtro, in tutti i tempi, e molto più quando egli voleſſe viſitare un giorno con mano più peſante i noſtri peccati, queſto ſpirito di raſſegnazione, penitenza, e carità, per l'amore, ch' ei porta al ſuo dilettiſſimo figliuolo Gesù, e faccia che i mali temporali ſervano a noi d' incentivo a maggiormente temerlo, ed amarlo, e di ſcala a goderlo un dì nel regno della ſua carità.

CAP. VII.

Pietà, e divozione quanto neceſſarie in tempo di peſtilenza. Malvagità d' alcuni, che diventano allora peggiori. Quali prediche ſi convengano per coſtoro. Eſercizj per accreſcere, e nutrire la pietà. Lezione ſpirituale, orazioni vocali, meditazioni, e giaculatorie.

SEmpre dovrebbe la *pietà*, o ſia la *divozione*, eſſere il meſtiere de' criſtiani, ma ſpezialmente ha da eſſere nelle influenze peſtilenziali. Ognuno allora ha più che mai biſogno del potente ſoccorſo di Dio per preſervarſi in vita. L' offenderlo, o l' eſſere in diſgrazia di lui, certo non è un mezzo proprio per prometterlo a ſe ſteſſo. Ognun conoſce, che ſtando allora la morte a' fianchi di tutti, v' ha biſogno di ſempre andar prepa-

rato

rato pel gran viaggio dell' eternità, e per conseguente d' intendersela bene con chi ha in suo pugno di farci eternamente felici, o eternamente miseri. E pure di che non è capace la corrotta, ed infelice natura degli uomini? Ho gran pena ad accennarlo, ma pur si dee accennarlo per istruzione nostra. In quei miserabili tempi, la sola relazion de' quali, non che l' aspetto effettivo, dovrebbe pur bastare per santamente atterrirci tutti, e condurci totalmente a Dio, in que' tempi, dissi, non mancano persone, che non solo non diventano migliori, ma più che mai s' immergono ne' peccati con temerario sprezzo di Dio giudice onnipotentissimo, e con pazza dimenticanza del grande interesse dell' anima loro. Alcuni pur troppo allora intuonano il *mangiamo*, *e beviamo*, *che domane morremo*; ed altri già descritti dalla divina sapienza si fanno animo l' uno all' altro con dire: *Godiamo de' beni, finchè gli abbiamo; coroniamoci di rose, prima che marciscano; nè ci sia prato, per cui non passi la nostra lussuria*. Peggio fanno altri, i quali figurandosi di portar seco un' infallibile salvaguardia, non credono, che la peste abbia veleni per loro, e però si danno a ladronecci, e ad ogni altra sorta d' iniquità, ed eccesso. Non si crederebbono cose tanto stravaganti, se la sperienza non le avesse più volte fatto vedere, e non fosse ancora per rinovarne gli esempj. In somma è pur troppo vero ciò, che anche il grande arcivescovo s. Carlo diceva d' aver conosciuto per pruova nella peste de' suoi tempi, cioè: *che il buono si emenda sotto il flagello, ed il cattivo sempre peggiora*.

Ora contra tali pazzi, ed empj egli è necessario, che vegli e s' armi in primo luogo la giustizia de' principi, gastigando immediatamente, e con qualche rigore, certi delitti enormi, o pure pubblicamente scandalosi, ove sia con loro mischiata la disubbidienza agli editti allora pubblicati dal buon governo, e ciò per salutevol terrore, ed esempio degli altri. Benchè non sarà tanto facile il commetterne di questi, ove si proceda con quelle provvisioni, e leggi, che si son proposte in trattando del governo politico. Contra certi altri delitti, che non appartengono alla giustizia punitiva del foro, o per la loro qualità, o per la lor segretezza, ma che senza fallo non fuggiranno gli occhi di Dio, dee in que'

tempi

tempi sfavillare più che mai lo zelo, e l'eloquenza de' predicatori, e confessori, inculcando a questa gente cieca e dimentica di se stessa, ora con aspri, ed ora con piacevoli modi, ma sempre con paterna censura il tremendo giudizio di Dio, la sua gran giustizia, la sua immensa potenza in gastigare i figliuoli ribelli ed ostinati. E conciossiachè a certe persone di scorza dura, e tali ordinariamente non per altro, se non perchè credono poco, essendo la divina virtù della fede troppo languida in esse, non fanno gran forza, nè mettono terrore certi esempj, ed insegnamenti delle sacre scritture, appunto perch' esse credono poco: bisogna dar di piglio anche alle ragioni umane, e filosofiche, per levar loro di mente, se sia possibile, gl' incanti delle loro passioni, e la sciocchezza de' loro consigli, e raziocinj. Gioverà pertanto dilucidar loro questi inganni, e mettere in mostra tutto il pericolo, e l' orror della morte imminente, che quegl' infelici mirano ben allora cogli occhj del corpo, ma non già con quei dell' anima, e quindi passare a far conoscere, quanto sia folle, e nimico di se stesso, chi in tempi tali va sì malamente spendendo i forse pochi momenti, che gli restano di vita; e quanto sia terribile il cadere nelle mani di Dio vivo, e vero, giustissimo punitore delle offese, e degli strapazzi contra di lui usati, e usati con tanto sprezzo di lui, perchè in tempi sì fatti; e quanto in fine sia necessaria a tutti la penitenza, e la divozione, e pietà, per preservarsi allora dalla morte temporale, e molto più dall' eterna. S. Gregorio il grande, scrivendo appunto della pestilenza a Domenico Vescovo di Cartagine nell' epist. 41. del libro 8. già ci avvertì, che *inter flagella positos, flagellis digna committere, contra ferientem est specialiter superbire, & sævientis acrius iracundiam irritare*.

Ma per tali miscredenti, ed iniqui, che finalmente poi, allorchè il flagello di Dio fa una lezione cotanto sensibile ai peccatori, si riducono a poco numero, pongasi mente di non atterrire la maggior parte del popolo, che o è buona da lungo tempo, o certo allora si dà di vero cuore al pentimento de' suoi peccati. A questi si ha da dire, che non si parla, ma sì bene a certi ostinati, per gli quali hanno anzi tutti gli altri veramente pentiti, e com-

punti, e tutti i buoni da implorar con preghiere la divina misericordia, che li muova e converta. Colla gente già buona, o divenuta buona nelle calamità, io torno a ripeterlo, non si ha allora da matter mano al terrore, ma sì bene alle consolazioni, parlando della infinita clemenza di Dio verso chi daddovero ricorre a lui, e inanimendo, e confortando chi fa profitto de' gastighi di lui. Corrono bene, non bisogna avvilirli nel corso, servendo già loro di sprone la terribil faccia della stessa pestilenza.

Appresso è da promovere la *pietà* nel popolo, in guisa però, che non si contravvenga alle sagge regole del Governo Politico con adunanze pericolose, o pure con disubbidienze, che dispiacerebbono al medesimo Dio. Prescriverà dunque il Vescovo certe *regole di vita cristiana*, *orazioni vocali*, *meditazioni*, ed altri simili esercizj di vera pietà; o pure non facendolo il Vescovo, ognuno si aiuterà da se stesso, e potrà essere aiutato da' confessori, e predicatori. Gioverà per tanto leggere allora più che mai libri divoti, che trattino delle *tribolazioni* per imparar da essi la maniera cristiana di tollerarle; ed altri, che insegnino la *vita divota*, e la *perfezione*, per unirsi bene a Dio, e rassegnarsi al suo santo volere. Alcuni consigliano il leggere oltre ad alcune *omilie* da me accennate di sopra, l'operetta di *Tertulliano* intorno alla Pazienza, il trattato del Disprezzo del Mondo d'*Innocenzo III.*, il Tesoro della Misericordia di *Gabriello del Toro*, il *Cacciaguerra* della Tribolazione, il Conforto degli Afflitti di *Gasparo Loarte*, alcuni sermoni di *Gabriello Biele*, e del *Busto* in materia di peste, le opere del P. *Bartolomeo da Saluzzo*, il Conforto degl' infermi del P. *Stefano Binetti*. Io per me consiglierei tutti a leggere allora in primo luogo, per chi può, i *divini libri*, spezialmente del nuovo Testamento; e secondariamente le *vite de' santi*, o *beati*, scegliendo anche i più caritativi, sieno martiri, sieno confessori, e vergini, purchè scritte da autori approvati, e con semplicità di stile, e con verità di storia. Quelle de' santi e beati degli ultimi secoli, siccome più diffuse, e per lo più composte, o tradotte in volgare riusciranno maggiormente comode ed utili al popolo. S. Filippo Neri, gran maestro di spirito,

rito, raccomandava più che gli altri libri di divozione la lettura di queste *vite*, perchè sapeva, che ivi nel medesimo tempo s' imparano le massime della santità, e si mira la santità posta in esercizio, restando chi legge egualmente istruito, e spronato dall' esempio altrui. In terzo luogo essendo facilissimo l' aver seco, o il trovare l' aureo libro dell' imitazione di Cristo di *Tomas da Kempis*, o sia dell'abate *Giovanni Gerson*, e tutte le sugose ed eccellenti opere del P. *Luigi Granata*, e di *S. Teresa*, e quelle ancora di *S. Francesco di Sales*, io persuaderei tutti ad attenersi ben forte più alla loro lettura piena di santa unzione, che a quella d' alcuni altri libri, i quali non toccano bene spesso il cuore, benchè parlino, o insegnino tanto. Chi potesse anche leggere il Trattato dei travagli di Gesù del P. *Tommaso di Gesù* agostiniano, e l' Erario della Vita Cristiana del P. *Giambattista Sangiurè* della compagnia di Gesù, e le Opere ascetiche del piissimo Cardinal *Giovanni Bona*, e del P. *Lorenzo Scupoli* cherico regolare teatino, per tacer d' altri autori, ne speri gran soccorso, e consolazione spirituale.

Quindi si potrà e dovrà esercitare la divozione in *orazioni vocali*, e *mentali*, che ognuno sceglierà secondo la capacità sua, o pure secondo la direzione del Vescovo, o del confessore. Il basso popolo, che non sa leggere, ha le sue orazioni, che basteranno, purchè accompagnate dal buon cuore, e dall' intenzion pura di pregare, o lodar Dio. Quei di sfera un poco superiore ne aggiungeranno dell' altre, conformi alla necessità di que' tempi, con ricordarsi principalmente di recitare almeno una volta il giorno, più col cuore, che con la bocca, gli atti di *fede*, di *speranza*, d' *amore di Dio*, e di *contrizione*, siccome le più sode orazioni, che dopo la domenicale, e il simbolo della fede, dovrebbono praticarsi nella nostra santa religione. Ma non si può dire, che utilità e divozione, e qual soave conforto possano recare in ogni tempo, e spezialmente in quello della calamità, alcuni salmi della divina scrittura. D' ordinario non se ne sente il mele, e non se ne cava gran profitto, anche recitandoli, perchè o non s' intende la lingua, in cui si recitano, o non si ferma l'attenzione, nè fa posata la mente sopra i loro santissimi sensi,

si, e mirabili affetti. Sarà per tanto allora di un sommo vantaggio, e conforto alla gente pia il parlare attentamente con Dio, mercè d'alquanti salmi, scelti a posta per cura del prelato, ed anche volgarizzati, con lasciar da parte tutti que'versetti, che non si addattano al bisogno d'allora, ovvero che esigono troppo comento per capirne gli alti loro sensi e misterj. Gli abbiamo tradotti in volgare per opera di Pellegrino degli Erri nostro Modenese, e stampati in Venezia l'anno 1573. Anzi perchè i più del popolo, a cagione del non intendere il latino, non sono atti a trarne tutto quel frutto, che possono gl' intendenti, sarebbe da desiderarsi, che venisse composta una selva di varie orazioni, e di affetti tutta di versetti de' salmi, per quanto si può, continuati, e tal volta ancora di salmi interi, con aggiugnere in un'altra colonna la lor traduzione, e con ridurre essi sotto diverse categorie, come sarebbe di pentimento, di speranza, di coraggio pio, di preghiere nelle tribulazioni, di risoluzione per eseguire la santa legge, di consolazione per gli giusti, di confidenza de' buoni in Dio, di ringraziamento, di lodi del signore, e simili. Certo è, che quelle parole, per esser dettate dallo Spiritosanto, purchè intese, e recitate con attento e divoto cuore, più di qualunque altra orazione formata dagli uomini, ci possono riempiere di tenerissimi e santi affetti. Sarebbe propria di qualche anima innamorata di Dio, e insieme molto giudiziosa, e intendente, l'esecuzione di un tal disegno; ma quando niuna di queste vi si applicasse, bramerei di poter io un giono tentare, se mai ciò mi riuscisse in una forma tollerabile.

Chi poi ha il costume, e la grazia di Dio di potere e saper *meditare*, più allora che mai si dovrà esercitare in questo efficacissimo pascolo della vera divozione, ricordandosi però, che il profitto dell'anima non consiste in pensar molto, ma in amar molto Dio, e in determinarsi a conformare in tutto e per tutto la nostra volontà à quella di Dio, e ad operare, e patire assaissimo per amore di lui, e in farlo poi, quando se ne offra l' occasione. Ancor quì potrà il Vescovo suggerire, o pure ciascuno consigliandosi col suo direttore, o coll' intendimento suo eleggerà i punti, che principalmente sono

da

da meditare ne' tempi di gran calamità, mettendo in primo luogo la paſſione del noſtro divino Redentore per addeſtrarci coll' eſempio del noſtro divino duce a patire, e a patir coraggioſamente, e volentieri, per dar guſto a lui, e per fare il ſuo ſantiſſimo volere. Lo ſprezzo del mondo, la raſſegnazione, che dobbiamo a Dio, la grandezza de' beni, ch' egli ci riſerva nel ſuo regno, la miſericordia ſua, l' utilità delle tribolazioni, i mirabili inſegnamenti di carità dati a noi da eſſo Dio, ſopra tutto coll' eſempio, e colla voce del ſuo divino figliuolo, ed altri ſimili argomenti, ſaranno a propoſito per eccitar allora maggiormente le anime a penſieri, ed opere ſante, e all' effettivo loro eſercizio. S'hanno in fine da ſcegliere varie *giaculatorie* ben vivaci e pie, eſſendo queſte per conſiglio de' maeſtri un cammino de' più corti, e de' migliori, per unirſi, e per iſtare continuamente unito a Dio.

CAP. VIII.

Ricorſo all' interceſſione de' ſanti; ma ſpezialmente ricorſo a Dio. Sua immenſa bontà, e meriti di Gesù, che ci fanno coraggio. Amore, e divozione verſo Gesù, e ſperanza in lui, utili, e neceſſarj ſoccorſi in ogni tempo, ma in quei maſſimamente delle calamità.

SArà ancora utile il ricorrere ne' calamitoſi tempi della peſtilenza alla *protezion de' ſanti*, nel che è da deſiderare, che ſiccome noi certo poſſiamo ſperar molto dalla loro interceſſione, così ancora ſi poteſſe in ciò ben regolare il corſo di alcune perſone o rozze, o non abbaſtanza iſtrutte. Sarà cura de' Veſcovi, e degli altri uomini dotti, e pii l' oſservare, che l' intereſſe umano non entri a perſuadere certe divozioni troppo ſuperficiali, e molto meno a contaminare le pratiche pie, e che l' ignoranza non giunga ad abuſarne con diſpiacere della chieſa ſanta. Gioverà principalmente il ricorrere all' interceſſione della puriſſima e ſantiſſima madre di Dio, e de' ſanti protettori della città, e di quegli ſpezialmente, de' quali ſi con-

serva il sacro deposito, al qual fine serviranno quelle, che appelliamo *litanie della Vergine*, e de' *santi*. Ma la vera maniera d' impegnare i beati del cielo alla nostra tutela, si è quella di pentirsi daddovero, e di lasciar le offese di Dio, e di praticar le virtù, che piacciano a Dio, e piacquero tanto anche agli stessi buoni servi di lui. La divozione verso i santi, consistente in una sola esteriorità o di orazioni vocali, o di voti, o di offerte, ma scompagnata dall' interiore e vero amore di Dio e del prossimo, contuttochè possa essere anche lodevole, pure non dee, e non può promettersi molto da que' fortunati cittadini del cielo, amanti troppo dell' onore, e della gloria del nostro e loro Dio. Allora sì potremo confidare assai nel patrocinio loro, ed anche per ottener grazie temporali quando li pregheremo del pari, che interpongano le lor preghiere appresso l' Altissimo, acciocchè per sua clemenza, e colla sua potente grazia di cattivi ci faccia buoni.

Ma s' egli è utile e lodevole sempre, e molto più ne' pericoli e guai della pestilenza il fare ricorso ai santi nostri avvocati, egli è poi necessario il farlo ancora, e principalmente, e con più attenzione a Dio, cioè all' onnipotente, e comune padrone di tutti, e del tutto. Questo ricorso ha da consistere in un verace pentimento delle nostre colpe, e in una risoluzione ferma di volerlo amare, ubbidire, e servire sempre sempre. Dopo ciò esporremo a lui le nostre miserie, e i bisogni nostri anche temporali, e la nostra debolezza, con supplicarlo di pietà, d' aiuto, e di conforto. Io non so, se ci sia, o ci possa essere alcuno, il quale metta tutto il suo studio, e la sua speranza, nell' amicizia, e nel culto de' santi, servi del signore, quasi non osando presentarsi egli giammai a dirittura al soglio di Dio, per pregarlo di soccorso, e di grazie. Ma se mai ci fosse, sappia ch' egli fa torto a quello stesso Dio, a cui non ricorre, e non può piacere ai santi medesimi, e si allontana da' dogmi della chiesa cattolica Romana. Sarebbe un gravissimo errore il figurarsi in Dio i difetti degli uomini, e de' principi della terra. Nulla più egli desidera, quanto che

tutti

tutti a lui ricorrano di buon cuore, e il preghino; anzi esige da noi questi atti d' ossequio d' umiliazione, d' amore, e di confidenza, non tanto come nostro adorabil sovrano, quanto ancora come padre di tutti. Che se mai taluno rispondesse di non aver merito, anzi di scorgere in se dei gran demeriti, e mancandogli ragion di sperare beneficenza dal suo diritto ricorso a Dio, rivolgersi perciò egli all' intercessione dei servi di Dio, che hanno tanto merito presso di lui, oda egli per suo disinganno e conforto, ciò, che c' insegna colle scritture sante la chiesa di Dio. Buono è sempre il raccomandarsi anche ai buoni della terra, non che ai santi e beati del cielo, che preghino e intercedano per noi, ma non dee tralasciarsi mai di sempre ricorrere al supremo loro e nostro padrone. Imperocchè ognuno è a ciò tenuto per debito di suggezione; e ognun di noi, per gran peccatore ch' egli sia stato, o sia, ha poi due potentissime ragioni di sperar da Dio un favorevol rescritto di quanto non disconvenga a Dio il concedere, e sia utile alle anime nostre l' ottenerlo.

La prima si è l' immensa *bontà*, *benignità*, e *clemenza* dello stesso Dio. Giustissimo, egli è vero, e terribile si fa sentire Iddio contra de' peccatori ostinati, e massimamente contra chi si abusa delle grazie, e della misericordia di lui, e non curando le sue divine chiamate gli vuol pure mantener viva la guerra. Ma per chi fedelmente l' ascolta, e umilmente a lui ricorre, e con amore e confidenza da figliuolo chiede a lui pietà e soccorso, non si dimentica mai il buon Dio della sua misericordia infinita, nè d' essere nostro padre. E padre appunto ci ha insegnato a chiamarlo il suo unigenito figliuolo nella celeste orazione del *Pater noster*, dettataci da lui stesso, e a questo medesimo oggetto, affinchè noi misere creature avessimo ogni giorno un mezzo fortissimo per placare il suo divin padre, e impetrarne con questo dolcissimo esordio le grazie, che ci bisognano. Anzi sull' immensa *bontà* di questo comun padre è principalmente fondata, e dee fondarsi la *speranza*, cioè una delle virtù soprannaturali, che esso Dio concede al suo popolo fedele, giungendo egli a prometterci tutto in bene dell' anime nostre, se con fede

de, ed amore ricorrendo a lui, in lui riporremo ogni nostra speranza, e fiducia. L'altra stabilissima ragione di potere e dovere sperare ogni grazia spirituale, e soccorso ne' travagli dal nostro celeste Padre, viene dai *meriti* infiniti del suo dilettissimo figliuolo, e signor nostro *Cristo Gesù*. A posta per nostro amore, a posta per giovare a noi tutti, e per unirci tutti all'eterno suo Padre, è venuto dal cielo, ed è morto sopra la Croce questo benedetto divino Salvatore. Ed egli con quell'augusto sacrifizio della sua gran carità divenne per sempre la nostra redenzione, e la nostra propiziazione, di maniera che basta che il peccatore, per iniquissimo ch'egli sia o sia stato, mostri a Dio le piaghe del di lui dolcissimo figliuolo, e di vero cuore chiegga pietà, e si emendi, per disarmar subito tutto lo sdegno divino, e per impetrar da lì innanzi ogni favore ed aiuto. Se dunque non abbiam merito noi, anzi se troviamo in noi tanti demeriti, ha bene il nostro Gesù un merito infinito, e l'ha tutto per noi, perciocchè non per bisogno ch'egli n'avesse per se, ma solo pel bisogno, che n'aveano, ed erano per avere gli uomini, sparse questo amoroso Dio fatto uomo tutto il suo sangue, sangue di prezzo immenso, e che noi possiamo offerire come cosa nostra al suo celeste genitore, per iscontare i nostri peccati, ed impetrar tutto ciò, che è per nostro bene, e ci può condurre a lui. E però finchè abbiamo Cristo Gesù dalla nostra (e il non averlo può solo venire da mancamento nostro) noi possiamo, e dobbiamo sperar tutto dall' eterno suo Padre.

Queste son verità di fede, e che debbono consolarci tutti; ma quello che importa più, sono verità, che dovrebbono farci tutti innamorare, e senza misura, del nostro amantissimo Redentore *Gesù*, *via*, *verità*, *e vita* di tutti gli uomini, il quale tanto ha amato, ed ama noi altri, che per un eccesso del suo amore, e per cibarci, aiutarci, e farci suoi, e del suo divino Padre, vuol sempre ancora starsi in persona fra noi, rinchiuso nell'ineffabile sacramento dell'altare. E giacchè noi trattiamo della Pestilenza, ora debbo soggiungere, che in tutti i tempi, ma spezialmente in quei delle terribili

calamità, non ci ha da essere divozione a noi più cara di quella del nostro Gesù, che è la divozion delle divozioni. Le altre possono esser buone ed utili; ma questa sarà sempre, e senza paragone, più utile dell' altre; anzi è la necessaria ad ogni cristiano, mentre c' insegnano gli apostoli, e la chiesa, che nell' onorare, amare, ed imitare per quanto si può, massimamente nell' esercizio della carità, la sacrosanta persona di Gesù Cristo, consiste l' essenziale e più sodo impiego, che s' abbia d' avere la vita del cristiano. Oltre di che nulla possiamo sperare noi peccatori da Dio, se non per mezzo del santo de' santi, cioè di Gesù, mediatore di Dio e degli uomini, terminando appunto per questa ragione la chiesa, custode della verità, tutte le orazioni e preghiere sue con quelle parole *per dominum nostrum Jesum Christum*, &c. *Nulla possiam fare senza Gesù:* l' ha detto egli di sua bocca in s. Giovanni; tutto possiamo e potremo con Gesù, e colla sua potentissima protezione e grazia. Il perchè, non ha molto, il P. Nepueu della compagnia di Gesù in un suo libro (tradotto, accresciuto, e ristampato dal P. Paolo Segneri il giovane, insigne missionario della stessa compagnia, le cui incomparabili virtù abbiam noi pure ammirato in Modena, e la cui morte ah troppo immatura accaduta in Sinigaglia nel presente anno 1713. ha riempiuto di dolore noi tutti) deplorava l' uso di molte persone nel cristianesimo, anche delle più pie, le quali s' occupano in tante altre divozioni non comandate, non necessarie, e parte ancora superficiali, trascurando poi la divozion di Gesù, che è d' obbligo, e che sopra ogni altra dee abbracciarsi, e dee consigliarsi dai predicatori, e direttori d' anime, siccome la più propria, sicura, e facile per condurci tutti alla perfezione, e ad ogni vera felicità di spirito.

Adunque convien seriamente applicarsi in questa misera nostra vita a contemplare la *vita di Gesù*, esempio a noi di tutte le virtù, e motivo di tutte le consolazioni. Bisogna impiegar quanto possiamo per intendere le obbligazioni, che gli abbiamo, per dargli l' onore, ch' egli merita, per conformarci a lui, per amarlo. L' apostolo delle genti, innamoratissimo di questo amabil

Re-

Redentore, non potè ritenersi nell'epist. 1. a quei di Corinto d' intimare una grave scomunica a chi non ama il nostro signor Gesù Cristo, *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* E lo stesso Signore ci ha detto egli di sua bocca appresso s. Giovanni, che se ameremo lui, saremo amati dall' eterno suo padre. *Qui diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum.* Che pretendiamo di più? Che se c' incontreremo nelle tribolazioni, nessuno maggior conforto, e vigore potremo ritrarre, che dal considerare, che Gesù ci va avanti condottiere amoroso colla sua passione e croce; e che questa medesima croce, e i travagli, e non già le terrene felicità, sono la via, che conduce sicuramente al cielo; e che nel patir volentieri per amor di Gesù, le persone buone, e pie truovano (e questa è una verità certissima: così avessimo la fortuna d' intenderla ancor noi) più consolazione, e godimento, che i tepidi, e i cattivi in tutti i loro sognati, o veri piaceri del mondo. In oltre, se avremo bisogno di grazie, e d' aiuti, anche per questa vita temporale, o per noi stessi, o pel popolo, e prossimo nostro, a chi meglio ci potremo rivolgere, che a Cristo Gesù, e in chi più confidare, che in lui? Egli ci ama, e svisceratamente ci ama: basta mirarlo sulla croce per noi, e nell' augustissimo Sacramento dell' altare per nostro amore: e basta ricordarsi di quelle tenere parole, che lasciò scritto, non un uomo volgare, ma il suo diletto apostolo Giovanni nell' epist. 1. cap. 2. *Filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccetis. Sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud patrem Jesum Christum justum; & ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* Cioè: *Figliuoli miei cari, vi scrivo queste cose, affinchè non pecchiate. Che se pure alcuno per sua miseria avrà peccato, noi abbiamo appresso il padre per avvocato nostro Gesù Cristo giusto, ed innocente. Egli è quello, che il placa, e il rende propizio ai peccati nostri, e non solo ai nostri, ma a quelli ancora di tutto il mondo.* Adunque egli (non ce n' ha da esser dubbio) vorrà aiutarci. Di più egli può tutto non solo come Dio, ma ancora come uomo, non essendo già questa un' esagerazione divota, ma un indubitato articolo di fede, avendo detto egli stesso appresso s. Matteo

nel

nel cap. 28., che lo ſteſſo ſuo divin padre ha dato a lui ogni potere in cielo e in terra: *Data eſt mihi omnis poteſtas in cœlo, & in terra*. Adunque non ſolo egli vorrà, ma potrà aiutarci in ogni noſtra anguſtia, e ne' tempi maſſimamente della peſtilenza, ſe a lui ci rivolgerem daddovero, e ſe ameremo di cuore queſto benedetto ed amantiſſimo Dio, e confideremo in lui.

Ora per quante divozioni io, ed altri ſapeſſimo conſigliare ne' fieri pericoli, e biſogni d' un contagio, anzi in tutti i tempi, niuna mai ne troveremo, che uguagli la divozione verſo la ſacratiſſima perſona del noſtro Gesù. Divozione pertanto alla ſua *croce*, e *paſſione* doloroſiſſima, divozione al divino *ſacramento* dell' altare, divozione al ſuo dolciſſimo, e ſantiſſimo *nome*. Ed appunto il ſolo ſuo nome è baſtante a riempirci di conſolazione e di tenerezza, perchè ci ricorda, ch' egli ci ha ſalvati, e ſe noi ricorreremo fedelmente a lui, ci ſalverà dall' ira ventura. Anzi coſa non poſſiamo noi ſperare dal ſuo padre Iddio, e da lui medeſimo, nominandogli con viva fede queſto amoroſo nome, e pregandolo per gli ſuoi meriti infiniti? Tutto potremo ſperare, da che egli ſteſſo, che non può mentire, ce ne ha eſpreſſamente aſſicurati in san Giovanni al cap. XIV. con dire: *Quodcumque petieritis patrem in nomine meo, hoc faciam. Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam*. Animo dunque ne' pericoli, nelle infermità, nelle peſtilenze. Ricorriamo a Gesù, che potremo ſperar tutto. E ſappiaſi a queſto propoſito, che s. Bernardino, uno de' ſanti più innamorati di Gesù, predicando un quareſimale in Padova, ed eſponendo nel ſermone XLI. i raggi, co' quali egli faceva ſcolpire queſto ſanto nome, ſcriſſe, che il terzo d' eſſi raggi era detto *Remedium infirmitatum*, perchè il Signor noſtro in s. Marco al cap. XVI. promiſe, che i fedeli nel ſuo nome ſcaccerebbono i demonj, guarirebbono gl' infermi, e farebbono altre maraviglie. Soggiugne poſcia, che venendo le peſti, elle cederanno alla forza del nome ſantiſſimo di Gesù, citando appunto ciò, che era avvenuto in Ferrara ſotto i ſuoi occhi, mentre quel popolo, mercè d' eſſo nome poſto ſopra le porte delle caſe ſi vide in breve libero dalla peſte, quand' ella dovea naturalmente aumentarſi. Ecco le ſue parole:

Sequi-

Sequitur pestilentia in aliqua terra, vel regione, & talis pestilentia cum nomine Jesu auferetur. Illud expertus sum, quod me prædicante tempore vigentis pestis Ferrariæ de nomine Jesu, ad tantam fidem illius nominis fuerunt accensi & devoti, ut quasi totus ille Ferrariensis populus, mediante nomine Jesu, quod superliminari cujuscumque domus apposuerat, remedium illius pestiferi morbi senserit, nam illa pestis cessavit, quando secundum naturalem rationem debebat accrescere. Non c' è già necessità di tenere scolpito in marmo sopra le porte delle case il nome del Salvatore. Basta averlo, ed è necessario l' averlo scolpito nel cuore da un tenero amore, e da una viva fede.

CAP. IX.

Riguardi per conservare illesi i conventi de' religiosi. Varie cautele a tal fine, ed altre in caso che v' entrasse il male. Quando sieno tenuti i religiosi a ministrare i sacramenti agl' infetti, e quando gli ecclesiastici secolari. Monisterj delle monache come s' abbiano a custodire; e regole, se vi penetrasse la peste. Esortar la gente allo spurgo. Dopo il contagio promuovere la pietà. Conformità al volere di Dio cagione della vera tranquillità.

AI magistrati secolari, e molto più alla cura del Vescovo sarà ne' tempi di peste raccomandata la preservazione de' conventi de' religiosi, e delle religiose. Certo è (il ripeto) che questi luoghi, ma senza paragone molto più quei delle monache, si possono, e si sogliono difendere, essendosi osservato anche nel contagio del 1630. della nostra città, che colà non entrò, o appena entrò in due o tre, che da lì a poco fu suppresso il morbo; e quel che è più, de' pp. Benedettini Casinesi, che restarono nel loro monistero in questa città, eccettuatone un solo, niuno s' infettò, laddove alcuni d' essi, che s' erano ritirati in villa a s. Cesario, morirono, e di contagio. In Firenze per attestato del Rondinelli si conservarono illesi tutti i monisterj delle monache, a riserva di s. Maria sul Prato, ove secondo, che alcuni credettero, morirono di peste due religiose, ma non vi seguì

gnì altro danno. Ivi all' incontro quasi niuno de' conventi de' frati restò intatto. Furono più fortunati, perchè più guardinghi alcuni gran conventi di religiosi in Palermo. Anche Roma nella peste del 1656. vide preservati i suoi monisteri; e ho inteso a dire, che in Genova stessa, ove del medesimo anno fece tanta strage il male, pure rimasero illesi tutti i conventi delle monache. In quanto alle case de' religiosi dovrà avvertirsi, che vivendosi ivi in un continuo comerzio di coro, di refettorio, e d'altri impieghi, troppo danno potrebbe recare a tutta la comunità un solo, che vi portasse dentro disavvedutamente la pestilenza. Il perchè trattandosi di famiglie sacre molto numerose, sarà necessario custodire tai luogi nella guisa de' lazzeretti, con questo divario però, che laddove dai lazzeretti, non si lascia uscire persona o roba, che sia sospetta, o infetta, nei conventi non v'ha da entrare nè persona, nè roba, che abbia minimo sospetto d'infezione, a riserva di quelle, che sono necessarie al mantenimento de' religiosi. Vi si ammetteran dunque i comestibili, che d'ordinario sono incapaci d'infezione; e se dovrà introdursi per necessità altra roba, o persona, atta a portar seco il morbo, non verrà ammessa senza le cautele, e i riguardi, e profumi, che son prescritti per tutti dal Governo Politico. Del resto sarà interdetto a qualunque dei religiosi, o de' ministri, e serventi l'uscir fuori, o pure, usciti che sieno, si dovrà loro vietare il ritorno. A questo effetto il pubblico, o il Vescovo potrà, occorrendo, destinare un custode secolare della sanità, che alle spese d'essi religiosi guardi continuamente la porta del convento, la quale sarà una sola in que' tempi, acciocchè più sicuramente venga eseguito il suddetto regolamento, ovvero si provvederà in altra competente forma. Per gli conventi di poche persone non occorre tanta esattezza, o strettezza.

Agli ecclesiastici secolari, che s' impiegano in opere di carità, come di confessione, communione, o d'altro, assistendo agl' infermi, o moribondi, sarà permesso il ritornare alle lor case, e dimorarvi, benchè sieno sospetti, avvertendo solo, che non passi commerzio fra loro ed altri sani, e che la lor famiglia,

sic-

ſiccome ſoſpetta, non pratichi con altri. Ma per gli regolari di groſsa famiglia, quando uno o due o più d' eſſi conſecraſsero ſe ſteſſi all' aſſiſtenza caritativa del proſſimo infetto, ſi dovrà camminare con diverſo ſtile. Cioè ſarà utile il proibir loro il ritorno in convento, affinchè non rechino la diſgrazia a que' molti, che ſi conſervano co' neceſsarj riguardi della ſalute, e poſſono eſser utili per altri tempi, ed impieghi. Viveran dunque tali caritativi religioſi eſpoſti, ritirati in qualche caſa decente ed appartata, ove poſsano recare men pregiudizio, che ai loro conventi; e venendo ivi nelle debite forme ſoccorſi e mantenuti, ſarà loro facile il continuare la neceſſità del loro ſacro utiliſſimo miniſtero. Il che ſia detto in caſo, che il convento non aveſse delle ſtanze in diſparte con paſsaggio, o con porta propria, da collocarvi per quel tempo ſimili zelanti ſervi di Dio, e ſepararli dal reſto della comunità. Si ha da ſtendere tal cautela ſino a non praticare per qualche giorno que' religioſi, che foſsero chiamati a viſitare, o confeſsare qualche infermo, benchè non ſoſpetto di morbo contagioſo. Le chieſe dei religioſi dovranno regolarſi anch' eſse, come l' altre della città, cioè o tenerle chiuſe, o pur co' raſtrelli o cancelli agli altari, e a' confeſſionarj, per impedire i mali influſſi dell' avvicinamento delle perſone. Tengano ai campanelli della porta, della ſagreſtia, ec. un filo di ferro in cambio di corda, fin dove poſsono arrivar le mani. Ripongano ancora, e chiudano in luogo a parte ben ſigillato le ſcritture e coſe più prezioſe della chieſa, acciocchè ſe alcun ſagreſtano cadeſse mai infermo di peſte, rimangano tali robe eſenti dal biſogno dello ſpurgo.

Se non oſtanti ſimili diligenze e cautele, forſe non eſeguite con gran puntualità, veniſse ne' chioſtri d' eſſi regolari a ſcoprirſi alcuno infetto, ſi dovrebbe anch' eſſo con celerità traſportare al lazzeretto pubblico, o pure a quello degli eccleſiaſtici, ſe vi foſse. Si proccurerà ancora di levare tutto ciò, che poteſse indurre ulteriore infezion negli altri religioſi, e di ſeparare i ſani da quei, che aveſsero avuto un intrinſeco commerzio coll' infetto, reſtando però tutti come ſoſpetti rin-

rinchiusi nel proprio convento. Ma quando al claustrale infetto riuscisse, siccome spesso suole, di grande spiacimento l'essere portato al lazzeretto, e ciò servisse d'occasione ad altri per occultare il male, e per comunicarlo con poca carità a chi non se ne guarda, sarebbe miglior consiglio, qualora il permettesse la capacità dell'abitazione, il segregarlo interamente con chi l'ha da servire, dagli altri religiosi, mettendolo in camere bene appartate, ovvero in qualche capanna nell'orto: il che pure si può e suol praticare, però con particolar inspezione dei pubblici deputati, per gli secolari abitanti case grandi e comode della città. In tal guisa è da credere, che il religioso non atterrito dalla paura del lazzeretto, immediatamente rivelerà la sua infezione, ed apporterà men pericolo agli altri, che tosto si segregheranno da lui. Caso poi, che crescesse in quella sacra famiglia il furore del contagio, allora converrà estrarne tutti gl' infetti, conducendogli al lazzeretto, o in altro luogo proprio; ovvero si faranno uscire i rimasti sani, ma per riserrarli siccome sospetti in qualche casa fuori del monistero.

Si disputa frai teologi, se gli ecclesiastici regolari sieno tenuti a servire agl' infetti di peste, quando il loro prelato glielo comandasse. A me piace la saggia sentenza del Sanchez, che nel tomo secondo sopra i precetti del decalogo decide con varie limitazioni la quistione. Cioè: eglino non sono obbligati a servire gl' infetti estranei; ma in quanto ai religiosi domestici appestati sarà obbligato al servigio loro quel religioso, a cui il suo superiore il comanderà, avvertendo solo, che imprudentemente opererebbe il prelato, qualora esponesse a questo pericolo, chi fosse di pochissima sanità, o persona egregia, e per le sue rare qualità utile al pubblico, o all'ordine suo. I certosini, e i monaci di s. Benedetto, di s. Girolamo, ed altri simili, che non hanno per loro instituto la vita attiva, non sono tenuti a ministrare i sacramenti agl' infetti estranei, e possono fuggire dal luogo infetto. Nè pure sono a ciò rigorosamente obbligati, nè si possono obbligare dal loro superiore i religiosi, che si chiamano mendicanti, o che godono i lor pri-

vi-

vilegi, benchè facciano professione di vita attiva; e però anch' essi regolarmente sono esenti dall' obbligo di fermarsi in luogo, ove sia la peste. Avverto però, esre sentenza del Benzoni, che la fuga di questi religiosi difficilmente sarà scusata da peccato mortale pel gravissimo scandolo, che ne verrebbe al popolo, da cui essi hanno ricevuto, o ricevono tante rendite, e limosine, e a cui poscia non vogliono assistere in caso di sì premurosa necessità. Ma la suddetta libertà ed esenzione dee intendersi, qualora vi sieno parochi o altri sustituti, i quali sufficientemente possano adempiere l' ufizio di ministrare i sacramenti al popolo infetto. Altrimenti, essendovi penuria di questi, o troppa abbondanza d' infermi bisognosi di soccorso spirituale, e non trovandosi altri sacerdoti, che o per carità, o per mercede, e alle spese del Vescovo, aiutassero, o supplissero il difetto de' parochi (i quali sussidiarj è in primo luogo tenuto il Vescovo a provvederli): allora i religiosi mendicanti si giudicheranno obbligati a soccorrere il popolo infetto, e a ministrargli i sacramenti, perchè secondo l' ufizio loro eglino son coadiutori de' Vescovi, e de' parochi nel procurar la salute spirituale del prossimo, e vengono per questo fine mantenuti dalle limosine de' fedeli, come ottimamente insegnano con s. Tommaso varj teologi. Anzi è tenuto il prelato regolare a somministrar soccorso, e inviare alcuno de' suoi religiosi anche da un luogo sano ad un infetto, qualora in questo venissero meno i parochi, nè vi fosse altro sovvenimento al bisogno spirituale di quel popolo. Anche il Benzoni con altri autori sostiene le suddette conclusioni, ricordando egli in oltre, essere obbligati per debito di giustizia, non che di carità, a servire gl' infermi que' religiosi, che per professione si sono obbligati a tal servigio, come quei della congregazione di s. Giovanni di Dio, chiamati *fate ben frattelli*.

Aggiungo io, che molto meno de' religiosi saranno obbligati i sacerdoti secolari, non legati da cura d' anime a servire gl' infetti, siccome nè pure a ministrar loro i sacramenti, quando anche fosse loro comendato dal Vescovo, perciocchè nè pure hanno essi quello strettissimo voto d' ubbidienza verso i proprj prelati,

lati, come hanno i regolari verſo i lor ſuperiori. E però concedono i teologi, che i preti, ed ancora i canonici, purchè non curati, ſi poſſano ritirare dal luogo infetto, come ſi può vedere nel trattato del ſuddetto monſignor Benzoni, e preſſo il Marchino, il quale con altri teologi ſtabiliſce, che un canonico abſente per tal cagione non perde le diſtribuzioni, ove ſia l'uſo di non perderle per cagione giuſta. Qualora nondimeno vi foſſe neceſſità eſtrema di miniſtrare la confeſſione, o altro ſacramento agli appeſtati, e mancaſſero o giuſtamente, o ingiuſtamente, i parochi ed altri ſuſſidiarj, in tal caſo ogni ſacerdote, o certoſino, o monaco, o ſecolare, è obbligato ſotto pena di grave peccato a ſoccorrere i popoli coſtituiti in biſogno con pericolo ancora della ſua vita, ſia egli perſona malſana, o ſia quanto ſi voglia di gran valore ed utilità al pubblico. Senza che neſſun prelato il comandi, ciò è comandato dalle leggi ſantiſſime della carità criſtiana, ricordate a noi in tal propoſito da s. Agoſtino, da s. Tommaſo, e dalla maggior parte dei teologi. Per altro, intervenendo ſimili eſtreme neceſſità, il Veſcovo può, e dee comandare a tutti sì ſecolari, come regolari il ſupplire ſecondo che giudicherà bene la ſua prudenza; avvertendo però di non ordinar ciò in individuo ad alcun religioſo, ma ſolamente al loro ſuporiore. Che ſe queſti non voleſſe poi permettere, nè comandare, che alcuno de' ſuoi veniſſe in ſoccorſo, allora egli peccherebbe, e i religioſi ſaranno tenuti, ſecondo il Bagnez, Benzoni, Vigant, e altri, ad ubbidire più al comandamento del Veſcovo, che a quello del loro ſuperiore. Se poi ſia vero per ſentenza del ſuddetto Vigant, che in tal caſo reſtino più obbligati gli eccleſiaſtici ſecolari ad ubbidire al Veſcovo, che i regolari eſenti, io non voglio metterlo, ma ſi può certo mettere in diſputa, e il Veſcovo Benzoni, e il P. Marchino tengono appunto il contrario. A noi baſti di ſapere, che tutti ſono tenuti, e poterſi inferire dalle annotazioni del Cardinal de Luca al concilio di Trento, eſſere più de' ſemplici ſacerdoti ſecolari obbligati in tal caſo a ſervire, quei che hanno ufizj e beneſizj reſidenziali, come i canonici, i cappellani, ed al-

tri, che costituiscono qualche spezie di capitolo, o di congregazione. Nella Peste di Palermo del 1625. furono assegnati quattro o cinque religiosi per parrocchia, che abitavano insieme, ma per l'infezione d'uno infettandosi gl'altri, si provò miglior partito l'assegnarne ad ogni due contrade uno col suo compagno, e in camere vicine a qualche oratorio già fatto, o pure costituito con licenza dell'ordinario, ove egli celebrava, senza che alcuno entrasse in tal casa, o oratorio, dove teneva il santissimo Sacramento, e l'estrema unzione.

Le medesime cautele prescritte per gli conventi de' religiosi, ed anche più dovranno osservarsi per preservare, e custodire quei delle *monache*. Perciò è assolutamente da assegnarsi un custode della sanità alla porta, o al rastrello del loro monistero, che avrà buona serratura anche al di fuori, con obligazione di non allontanarsi mai da quella porta, o rastrello, per cui solo, e non per altre porte, o finestre, che tutte s'intendano chiuse, dovran le monache ricevere il bisognevole al sostentamento loro. Per bisognevole s'intendono le cose spettanti al vitto, e vestito, dovendosi allora astener le monache dal ricercare, e dall'accettare altro, che sia non necessario, e sia capace di portar entro i loro recinti l'infezione, e dovendo elle valersi anche delle cautele comuni agli altri nel ricevere le cose sospette loro necessarie.

Il Vescovo in oltre assegnerà un canonico, o altro ecclesiastico co' suoi assistenti per commessario ad ogni tre o quattro conventi di monache, il quale unito a i sindaci farà, occorrendo, la visita, e darà gli ordini opportuni pel buon governo de' monisterj a lui appoggiati. Sarà sua cura il fare, che le religiose si provveggano il più presto, e il più che potranno, di vettovaglie, e massimamente di frumento, farina, vino, olio, formagio, e sapone: con poi ricordar loro l'economia, e prescriverla ancora, se bisognasse, con suprema autorità. Visiterà il medesimo commessario co' sindaci a' primi sospetti tutto il recinto della clausura, facendo chiudere ogni porta, o altro luogo, per cui si potesse parlare, dar fuori, o ricever robe, lasciando solo aperta

ta la porta comune colle ruote, e co' parlatorj annessi. Sceglierà ancora in ogni monistero due siti appartati e capaci per servire di lazzeretti infetto, e sospetto, in caso di bisogno, tagliandone il meglio che si potrà la comunicazione col resto della casa, o pur disponendo tutto per far capanne nell' orto, quando a ciò la necessità costringesse. E a fine di risparmiare l'entrar sovente nella clausura, potrà farsi fare una pianta distinta di tutto il convento con tutti i siti, e specificazione d' ogni cella, e di chi l' abita, ordinando poscia, che niuna muti abitazione senza licenza di lui; e di ciò terrà egli registro. Ogni dì ancora visiterà i monisteri assegnati a lui (e non potendo egli, farà farlo da uno degli assistenti) informandosi, e osservando, se le monache sieno tutte sane, e di buon colore, e incoraggiandole per quanto si potrà, mentre il timor nelle donne può cagionar, più che negli altri, dei gravi disordini; e sopra tutto badando, che se il male fosse in città, niuno vada loro contando le nuove funeste. Ammalandosi alcuna, se ne darà tosto avviso al commessario suddetto; e il medico invigilerà a tutti gli accidenti del male, per vedere, se vi fosse sospetto di contagio. Morendo essa, non potrà seppellirsi senza l' attestazione del medico, che non vi sia segno di contagio, e senza la licenza del commessario in iscritto, dovendo questi notare al suo libro tanto le inferme, quanto le morte, per mandarne nota ogni sera al notaio destinato dal Vescovo, il quale ne trasmetterà poi copia alla congregazione della sanità. Comanderà ancora esso Vescovo con precetto penale, che ognuna, che si ammali, vada indispensabilmente all' infermeria, e che quantunque non vi sia sospetto di contagio, non possano visitarla, nè capitarvi, se non le monache, o converse, deputate infermiere, perchè in tal maniera, accadendo maggiori disgrazie, le altre resteranno esenti dall' obbligo della quarantena.

Sarà parimente d' uopo l' assegnare, se mai si potrà al confessore una casa contigua al monistero, con vietargli l' uscirne mai, se non per entrare nella chiesa delle monache, e con ordinargli di non conversare con altri, nè di ricevere altra roba dal di fuori d...

moniſtero, che per le mani del ſolo cuſtode della ſanità, il quale dovrà eſsere perſona d' una inalterabile fedeltà e puntualità. In queſta forma conventi ben numeroſi in que' calamitoſi tempi ſi ſono ſempre conſervati illeſi. Ma per maggiormente ottener queſto intento il Veſcovo formerà un' iſtruzione per ciaſcun convento, preſcrivendo, come s' abbia a contenere il cuſtode, e il confeſsore, e come ſi debbano ricevere ivi le vettovaglie, ed altre robe neceſſarie. Non permetterà, ſe non in caſo di gran neceſſità, l' entrata nella clauſura a perſone eſtranee, e nè pure viſita alcuna al parlatorio, ordinando, che le monache non poſſano ammetterla ſenza ordine ſottoſcritto dal Veſcovo medeſimo. Dovranno per tanto ſtar ſempre chiuſi i parlatorj, e le grate; e ſe pur occorreſſe di parlare ad alcuno, ciò ſi potrà fare ſenza aprir le ſteſſe grate, alle quali ancora aggiugneranno un telaio di carta per guardarſi dal fiato delle perſone eſtere. Prima ancora della formal dichiarazione della peſte, o dell' evidente pericolo d' eſſa, vieterà il Veſcovo alle religioſe l' accettare in cuſtodia robe di eſtranei, anche parenti, non tanto per eſimere il chioſtro da ogni introduzion di male, quanto ancora per riſparmiare alle medeſime varj diſturbi. Parimente proibirà alle monache il ricever altre lettere, che le ſcritte o da' ſuperiori, o per biſogno del moniſtero, le quali ancora non dovranno ammetterſi ſenza cautela, cioè prendendole con due forbici, o mollette, e purgandole poi con aceto, o ripaſſandole ſopra il fuoco. Sarà loro interdetto il dar fuori a lavorare panni, o non potendoſi di meno, s' inſegneran loro le precauzioni. Così ancora ſarà neceſſario preſcrivere buona regola per gli paramenti, ed altri ornamenti e vaſi dell' altare, con avvertenza di laſciar fuori i ſoli, che foſſero neceſſarj, e con prevenire, che cherici, o ſacerdoti eſtranei non poſsano portar colà pericolo d' infezione. Non ripiglieran, dico, indietro i paramenti deſtinati ai lor cappellani; e occorrendo fargli imbiancare, ciò ſi faccia a ſpeſe loro fuori del convento. Dovendo far macinare, mandino il grano per gli uomini loro, e con lor carro al mulino, facendovi aſ-

ſiſtere,

ſiſtere i medeſimi uomini, acciocchè i lor ſacchi non tocchino quei degli altri. Gioverebbe allora aver forno propria nel moniſtero.

Che ſe con tutte queſte cautele giungeſſe il morbo a penetrare in qualche chioſtro di religioſe, al primo indizio d' eſſo immediatamente ſe ne darà avviſo al commeſſario, il qual ſubito lo ſpedirà in Veſcovato, e alla congregazione della ſanità per provvedere sì dentro, come fuori. Quindi ſarà quanto prima metter l' inferma nel luogo deſtinato pel lazzeretto delle infette, e l' altre perſone, che avran praticato con eſſo lei almeno quel dì, nell' altro delle ſoſpette. Ammetterà poſcia i miniſtri del pubblico lazzeretto degl' infetti, che bruceranno quello che occorreſſe, e ſeppelliranno, accadendo la morte, il cadavero fuori del convento, ove ſarà creduto bene dal Veſcovo. Similmente introdurrà gli eſpurgatori per eſpurgare ſubito l' infermeria, o cella, e l' altre robe, che ne aveſſero biſogno, Quando le monache o converſe non s' induceſſero per carità a ſervir le infette nel loro lazzeretto, il Veſcovo penſerà ſe voglia coſtringerle, o pure provveder loro donne di fuori. Niuna delle ſane entrerà nei lazzeretti; e nel ſomminiſtrare il vitto le ſane non toccheranno gli arneſi, che ſervono alle infette, o ſoſpette. Alla cura di queſte verranno i medici, ceruſici, e religioſi eſpoſti, o ſoſpetti del pubblico, entrando i quali tutte le monache ſi ritirino in luogo appartato. Guarendo le inferme, e avutane la fede dal medico, paſſeranno poi, ſenza portar ſeco coſa alcuna, a fare la quarantena nel lazzeretto delle ſoſpette. Di tutto ſi andrà comunicando notizia al Veſcovo, e queſti la darà al magiſtrato ſecolare per camminar di concerto. Si avrà del pari gran cura, che le robe toccate da infette o ſoſpette non entrino in commerzio, ſe prima non ſaranno ſtate ben eſpurgate dai miniſtri pubblici dello ſpurgo. Lo ſteſſo dovrà farſi alle camere, e ad altri luoghi, che n' abbiano biſogno.

Avvertaſi ancora, che occorrendo introdur colà perſone ſtraniere o per medicamenti, o per altro, dovrà tal cura per quanto ſi potrà appoggiarſi dal Veſcovo, non

ad uomini, ma a donne di convenevole probità e perizia. Posto poi, che crescesse l'infezione fra le religiose, allora il Vescovo determinerà, se sieno da cavarsi fuori di clausura le malate, lasciandovi le illese, o pure le sane, lasciandovi le infette, inerendo alla costituzione di Pio V. che comincia *Decori*, *& honestati*: Questo ultimo sarà partito più sicuro. Qualunque determinazione però si prenda, converrà trovare a quelle, che saranno estratte, una decente abitazione, congiunta o vicina, se mai si potrà, al monistero medesimo, ove le religiose verranno accomodate in onesta forma, e con una spezie di clausura, e coi riguardi e soccorsi convenienti a persone consecrate a Dio. E perciocchè sogliono le monache frequentemente desiderare, ed anche talora senza molto bisogno, l'aiuto del medico, qualora il monistero tutto si sia conservato illeso (ciò milita ancora per quei de' religiosi, e per gli conservatorj de' poveri, e simili gran corpi) potrà entrarvi il medico non sospetto, ma in maniera che non abbia verun commerzio nè con robe, nè con persone, ma visiti secondo il costume dei lazzeretti, cioè osservando per quanto sia possibile, e ordinando medicamenti in distanza, affinchè egli, tuttochè riputato sano, disavvedutamente non portasse in monistero l'occulta fin allora infezione sua, forse contratta dal commerzio col resto della città. Finalmente prescriverà il Vescovo alle religiose quel metodo di orazioni, e di opere di pietà, ch' egli giudicherà più conveniente ne' tempi di tanta tribolazione e necessità.

Resta ora da dire, che i Vescovi, parochi, predicatori, e confessori debbono, per quanto possono, non solo impedire anch'essi la dilatazione del morbo contagioso, ma ancora aiutare ad estinguerlo. Faranno perciò conoscere, e il Vescovo con suo editto potrà farlo meglio degli altri, uniformandosi ai maestrati, che grave peccato sia il nascondere vesti, mobili, ed altre robe infette, e il non denunciarle ai deputati dello spurgo, potendo questa disubbidienza comunicare ad altri, e rinovar la pestilenza anche estinta, e recar morte agli stessi possessori, quando tali robe non sieno diligentemente espurgate da chi è atto a farlo. Mostrino

anco-

ancora (io nol ripeterò mai abbaſtanza) eſſere vietato dalle leggi divine, e naturali il toccare, contrattare, e aſportare non ſolamente le altrui, ma anche le robe proprie infette, e molto più poi il rubarle. Doverſi prima denunziare, e poi ſpurgare anche ogni minimo panno, sì per la propria, come per l' altrui ſicurezza, non eſſendo capace di aſſoluzione, chi non vuol ubbidire a queſto precetto naturale. Data che ſia dai maeſtrati l' impunità ai ladri di ſimili robe, ſi perſuaderà loro dai confeſſori l' andarle a rivelare. Che ſe non foſſe peranche ſtata conceduta queſta impunità, non ſi dovranno eſſi obbligar toſto a rivelarle e denunziarle in perſona, ma ſi regoleranno i confeſſori o ſecondo i dettami del Veſcovo, o pure ſecondo i conſigli della prudenza. L' anno 1633. l' Arciveſcovo di Firenze proibì ſotto pena di ſcomunica da incorrerſi iſsofatto, riſervandone l' aſſoluzione a ſe medeſimo, eccettuato l' articolo di morte, il rubare, traſportare, naſcondere, tenere in depoſito o cuſtodia, maneggiare, vendere, o comprare, o in qualſivoglia modo contrattare per ſe, o per interpoſta perſona, direttamente, o indirettamente, robe d' altri, o proprie, appeſtate, o ſoſpette, o ſtate in luogo infetto o ſoſpetto di mal contagioſo, ſenza licenza eſpreſſa, intervento, o permiſſione dei deputati per la ſanità; comandando a tutti i confeſſori ſotto pena di ſcomunica *latæ ſententiæ* di non aſſolvere alcuno incorſo in tal peccato, ſenza ſua licenza, o di alcuni deputati da lui, volendo che ſe occorreſſe qualche dubbio in queſta materia, lo partecipaſſero o ſeco, o coi ſuddetti, ſenza palesare nè direttamente, nè indirettamente, il penitente, per ricercare que' rimedj, che foſſero giudicati opportuni.

Finita poi la peſte, allora il Veſcovo, e i parochi rimetteranno in piedi, e promoveranno più che mai la pietà, e l' eſtirpazione de' vizj, perciocchè talvolta forſe più di prima ve ne potrà eſſer biſogno. Certo in molte terre e città la ſola terribile ſcuola de' gaſtighi di Dio ha fatto per lo più riformare i coſtumi; ed avendo gli uomini conoſciuto meglio di prima, che c' è Dio, e che non ſi può ſperar felicità dai peccati, nè far capitale in queſta miſerabile e caduca vita del mondo, ſi ſono

no dati alla pietà, e alle virtù con una santa perseveranza. Ma in qualche paese, benchè paia poco verisimile, pure la verità è, che dopo la pestilenza comparve questo mostro, cioè che gli uomini in vece d' essere diventati di miglior coscienza, e più timorati di Dio, e più amatori del prossimo, pel flagello, che aveano veduto, ed anche provato, pure si mostrarono più perversi e peggiori di prima in ogni conto, e in ogni iniquità, e non meno i poveri, che i ricchi, quasi che paresse loro, superato quel gran pericolo, di non dover più morire, nè di dover più temere l' ira di Dio, o pure si credessero di aver da compensare la malinconia passata con ogni sorta d' allegria anche disordinata, e con lo sfogo di tutti i loro appetiti. Matteo Villani, il Cardinal Federigo Borromeo, ed altri scrittori, testimonj oculati ed autentici di tale mostruosità, non mi lasciano mentire. Ed ecco la graditudine, che usano alcuni cristiani al proprio Dio per la parzialità de' benefizj, ch' egli ha usata verso di loro. Sarà pertanto incumbenza del Vescovo, allorchè si scorgerà ben quetata ed estinta la pestilenza, l' intimare ed ordinare tre giorni di divozioni, processioni, e non guidate dall' allegria, ma dall' umiltà, e dalla compunzione, per un solenne ringraziamento all' Altissimo dell' essersi egli finalmente lasciato cader di mano il flagello meritato dai peccati degli uomini. E quì verrà in acconcio ai predicatori d' esortar tutti ad essere da lì innanzi fedeli ed attaccati a Dio, esponendo le obbligazioni, che il popolo preservato in vita ha verso la divina misericordia, e con inveir poi particolarmente contra chi non s' è emendato per anche, o pensa più che prima a soddisfare alle sue passioni, senza curarsi dello sdegno di Dio, e senza voler apprendere, che quel gastigo, ed altri possono tornar di nuovo, e presto, siccome è altre volte avvenuto, e che il non profittar dei flagelli è uno dei più chiari indizj, che si vuole ad onta di Dio dannare e perdere l' anima per sempre. Vedesi un libricciuolo esquisito, composto dopo la peste da s. Carlo col titolo di *Memoriale*, e stampato nell' *Acta Mediolanensis ecclesiæ*, con tutte le altre accurate istruzioni, che quello zelantissimo e santo pastore lasciò scritto per simili tempi calamitosi.

Farò

Farò io quì fine con dire, che per quante regole e rimedj io abbia raccolti in questo trattato, affine di tener lungi, o di scacciare la peste, io non ho però insegnato tanto da assicurare alcun paese, o persona da così fiera tempesta. Ne' pericoli, e ne' disordini massimamente d'una pestilenza non si può da' magistrati preveder tutto, nè provveder tutto. La medicina anch' essa, arte in tanti altri mali incerta e cieca, molto meno ci può promettere immunità in questo, che è sì fiero, e che porta seco tante stravaganze, che indarno l' umano intelletto studia per trovarne la sorgente, e i rimedj. Anzi si è osservata tante volte, e si osserverà di nuovo una cosa, che dee affatto confonderci tutti: cioè, che le stesse provvisioni politiche, e gli stessi rimedj della medicina son quegli tal volta, che aiutano la peste o a dilatarsi maggiormente, o a levar dal mondo assai persone, le quali probabilmente senza tante invenzioni della prudenza, e speculativa umana avrebbono schivata la morte. La conclusione dunque si è, non dover già i magistrati, e la prudenza di ciascuno, lasciar di mettere in opera quanti documenti e mezzi si credono più proprj per salvare il pubblico, e se stesso da questo miserabile infortunio, ma dover molto più noi metterci tutti nelle mani di Dio dispensiere de' beni e de' mali anche sopra la terra, e che secondo il suo beneplacito può disporre de' giorni della nostra fugace vita terrena. Questo ha da essere non l' ultimo, ma il primo de' refugj; questa è l' ancora, a cui dobbiamo attenerci tutti. Abbassiamo dunque il capo vili creature, che siamo, adorando la sua divina provvidenza, e considerando, che noi tutti dal canto nostro abbiam de' peccati, e molti, e grandi; e che non farà mai torto a noi il nostro supremo padrone con qualunque flagello, ch' egli ci mandi. Pensi ciascuno, come egli abbia trattato Dio ne' tempi della prosperità, della sanità, e della ricchezza. Superbissimi vermi della terra allora più che mai ci siamo dimenticati di lui, anzi abbiam calpestata pazzamente la sua santissima legge. Dichiamolo dunque ora, e dichiamolo sempre tutti: *Jesus es Domine, & rectum judicium tuum.* Che se durante l' età nostra si degnerà la sua bontà

tà di farci solamente udire in lontananza il fischio della sua spada sterminatrice, impariamo a far profitto degli esempj altrui; e con ricordarci, che al Signore non mancano altri flagelli, e che noi siam degni di tutto; emendiamoci, e mettiamci ciascuno in quella via, ove brameremo, che il signor Iddio ci trovi alla morte, la quale infallibilmente ha da venire o tosto o tardi, ma che sempre verrà più presto di quel che crediamo. Che se altrimenti avvenisse impieghi ciascuno e studio, e preghiere a Dio per impetrare, e preparare una santa rassegnazione ai voleri del medesimo Dio per tutte quelle avventure, che piacesse a lui di mandarci nel tempo, che ci resta di vita. Miseri noi, che o non intendiamo, o troviam troppo dura questa mirabile lezione de' santi, anzi questa dottrina dello stesso Dio. E pure se abbiam qualche discernimento, non possiamo non conoscere ancor noi per certissimo, che l'unica e vera strada di godere una dolce e stabile contentezza di cuore in questa abitazione terrena, e in tutti i tempi, si è quella di conformare la nostra alla volontà di Dio, siccome protestiamo ogni dì nell'orazion dominicale, e di bramare, che sia fatto in tutto e per tutto, non il nostro, ma il voler del nostro celeste Padre, che sempre è rettissimo, e sempre torna in bene de' buoni figliuoli, che in lui si rassegnano. Le tribulazioni, la pestilenza, la morte, al solo pensarle, non che al vederle, o provarle, empiano di malinconia, o trafiggono il cuore a tutti di noi, perchè si oppongono al nostro volere; ed appunto per questo sono, o son dette mali nel mondo. Ma chi non vuole, se non il gusto del suo Signore, si trova sempre in pace, aspettando senza pena, e ricevendo ancora con allegria gli stessi travagli, e il fine stesso de' suoi giorni, perchè ciò s' accorda col proprio volere tutto attaccato a quel del sommo padrone, e si uniforma al non desiderar altro, se non che sia fatta, come in cielo, così anche in terra la volontà divina. Prudenti dunque, e felici quelli, che per tempo si danno tutti a Dio, e si riposano in una coraggiosa e pia rassegnazione ai voleri dell' Altissimo, mettendosi tutti nelle sue pietosissime mani. Questo è un farsi anche

presso di lui un indicibile merito, essendo certo, che in un tal atto si contiene un atto eroico di fede, di speranza, e d' amore di Dio, virtù, che sono l' anima del vero cristiano. Beati in somma quei, che imparano per tempo a dire, e dicono sempre di cuore: *Ego autem in te speravi Domine: dixi: Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meæ. Ora io, o Signore, ho riposta in voi ogni mia speranza. Ho detto: voi siete il mio Dio il mio padrone. Fate di me quel che volete. In mano vostra stanno le sorti mie.* Egli intanto col suo unigenito figliuolo Cristo Gesù, signor nostro, e con lo Spirito Santo, sia non meno nelle prosperità nostre, che nelle nostre avversità, benedetto, amato, e glorificato da noi, e da tutti, e per tutti i secoli de' secoli. E così sia.

IL FINE

A GESU',

Che poſſono ſervire al popolo in tutti i tempi, ma ſpezialmente in quello delle tribolazioni, per implorare il ſuo potentiſſimo aiuto, e la ſua ineffabil miſericordia.

Padre celeſte Iddio. Abbiate a noi pietà.

Figliuolo	eterno Iddio.	Abbiate.
Spirito	Santo Iddio.	Abbiate.
O Iddio	Uno e Trino.	Abbiate.
O Gesù	Signor noſtro.	Abbiate.
O Via	della ſalute.	Abbiate.
Gesù	ſperanza noſtra.	Abbiate.
O Verbo	fatto carne.	Abbiate.
Vero uomo	e vero Iddio.	Abbiate.
O Amor	per noi trafitto.	Abbiate.
Gesù	Salvator noſtro.	Abbiate.
Cibo	dell'alme noſtre.	Abbiate.
Pane	di vita eterna.	Abbiate.
Gesù	ſperanza noſtra.	Abbiate.

O Re

O Re	noſtro adorabile.	Abbiate.
Noſtro	maeſtro amabile.	Abbiate.
Vero	e pietoſo medico.	Abbiate.
Speme	de' poverelli.	Abbiate.
Liberator	da' mali.	Abbiate.
Porta	del paradiſo.	Abbiate.
Gesù	ſperanza noſtra.	Abbiate.
O Giudice	terribile.	Abbiate.
Gesù	forza de' deboli.	Abbiate.
Gesù	vigor de' fragili.	Abbiate.
Conſolator	de' miſeri.	Abbiate.
Terror	del tentatore.	Abbiate.
Puro	amator de' puri.	Abbiate.
Gesù	ſperanza noſtra.	Abbiate.
Gesù	Re de' dolori.	Abbiate.
O Dio	della pazienza.	Abbiate.
Dio	di miſericotdia.	Abbiate.
O Dio	del ſanto amore.	Abbiate.
O noſtro bē	dolciſſimo.	Abbiate.
O padre	amoroſiſſimo.	Abbiate.
Gesù	ſperanza noſtra.	Abbiate.
Difeſa	agl' innocenti.	Abbiate.
Conforto	a' tribolati.	Abbiate.
Rifugio	a' peccatori.	Abbiate.
Noſtro	contento in vita.	Abbiate.
Noſtro	ſoccorſo in morte.	Abbiate.
Noſtro	premio in eterno.	Abbiate.
Gesù	ſperanza noſtra.	Abbiate.

Agnel

Agnel di Dio, che togli i peccati del mondo.	Deh Signor, perdonateci.
Agnel di Dio, che togli i peccati del mondo.	Deh Signor, eſauditeci.
Agnel di Dio, che togli i peccati dal mondo.	Deh Signor, liberateci.

Noi	polvere viliſſima.	Vi preghiam, conſolateci.
Noi	Peccatori miſeri.	Vi preghiam, aiutateci.
O Gesù	noſtro amore.	Fate noi buoni, e ſanti.
Gesù	Gesù pietoſo.	Fate noi buoni, e ſanti.
Gesù	ſperanza noſtra.	ſalvateci, ſalvateci.



RELAZIONE DELLA PESTE DI MARSIGLIA

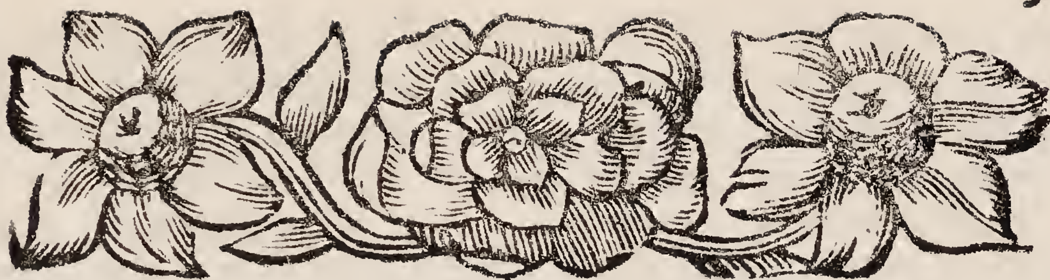
Pubblicata da' medici, che hanno operato in essa,

CON ALCUNE OSSERVAZIONI

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.



IN PESARO. MDCCXLIII.
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli.
Con Licenza de' Superiori.





I lettori non ſarà inutile, ch'io preſenti loro il compendio di una relazione Franceſe circa al terribil contagio, da cui non è per anche ben libera la miſera città di Marſiglia, affinchè meglio impari il pubblico a conoſcere l' atrociſſimo nemico, che va deſolando la Provenza, e che fa tremare tutti i vicini; e conoſciuto che l'abbia, ognuno ſi accinga a quelle diligenze, e rigori, che poſſono tenerlo lungi dall' Italia. Fu compoſta la relazione ſuddetta da' ſignori Chicoyneau, Verny, e Soullier, medici di Mompellieri, i quali ſpediti in ſoccorſo di quella città, con inceſſante zelo hanno aſſiſtito alla medeſima in tanta calamità, con aver anche diligentemente notati gli accidenti, e ſintomi d' eſſa peſte, e i tentativi da lor fatti per curarla. Fu creduto bene di pubblicarla colle ſtampe in Marſiglia ſteſſa dopo il dì 20. Dicembre 1720, e venne eſſa immediatamente riſtampata in Torino per pubblico bene. Ecco ciò, che ho creduto bene di tradurre per iſtruzione ancora degl' Italiani.

Tutti i malati di peſte in Marſilia poſſono ridurſi a quattro claſſi.

La prima, oſſervata ſpezialmente nel primo periodo, e nella più gran foga del male, era aſſalita dai ſeguenti ſintomi. Cioè ſi notavano in tali perſone de' rigori ſregolati di freddo, un polſo picciolo, molle, raro, o pure frequente, ineguale, concentrato; una gravezza di teſta sì conſiderabile, che il malato ſtentava molto a tenerla ſu, parendo egli occupato da uno ſtordimento, e da una turbazione ſimile a quella d' una perſona ubbriaca; la viſta fiſſa, appannata, che moſtrava lo ſpavento, e la diſperazione; la voce tarda, interrotta di quando in quando, lamentevole; la lingua quaſi ſempre bianca, ſul fine ſecca, roſſiccia, nera, ruvida; la faccia pallida, di colore piombino, ſparuta, cadaveroſa;

rosa, de' mali di cuore frequentissimi, delle inquietudini mortali, un abbattimento, e abbandonamento generale, degli sfinimenti, de' sopimenti, delle voglie di vomitare, de' vomiti, ec. Le persone in tal forma assalite morivano ordinariamente nello spazio di alcune ore, d'una notte, d'un giorno, o al più al più di due o tre, come per consumamento degli spiriti, talvolta con moti convulsivi, e tremori, senza che apparisce al di fuori alcun tumore, o macchia. Egli è facile a giudicare da tali accidenti, che infermi di tal fatta non erano in istato di sostenere il salasso. E in fatti coloro, co' quali s'è tentato questo rimedio, sono mancati di vita poco tempo dopo. Gli emetici, e i purganti riuscivano loro egualmente inutili, e sovente nocivi con effetto funesto. I cordiali, e sudoriferi erano i soli rimedj a' quali si ricorreva, ma che nondimeno a nulla servivano, o che al più al più facevano prolungare di qualche ora gli ultimi momenti.

La seconda classe è di coloro, che tosto risentivano rigori di freddo, come i precedenti, e la stessa specie di stordimento, e un dolore di capo aggravante, ma i ribrezzi erano seguitati da un polso vivo, aperto, gagliardo, ma che nondimeno si perdeva per poco che si premesse l' arteria. Questi malati sentivano interiormente un ardore, che li bruciava, e intanto il calore al di fuori era mediocre e temperato, la sete era ardente, e per così dire inestinguibile, la lingua bianca, o di un rosso scuro, la parola precipitata, balbettante, impetuosa, gli occhi rossicci, fissi, scintillanti, il color della faccia d' un rosso molto vivo, e talvolta inclinante al livido, e provavano mali di cuore molto frequenti, benchè assai meno de' precedenti. Il respiro era frettoloso, faticoso o grande e raro senza tosse, senza dolore, nausee, e vomiti biliosi, verdastri, nericci, sanguinosi, profluvj di ventre della stessa specie, senza però tensione o dolore nel basso ventre, delirj frenetici, orine spesso naturali, qualche volta torbide, nericce, bianchicce, o sanguinose, sudori di odore rade volte cattivo, che in vece di sollevare il malato altro non facevano che indebolirlo, in alcuni casi emorragie, le quali benchè mediocri, sono

sempre

ſempre ſtate funeſte ; un grande abbattimento di forze , e ſopra tutto una sì gagliarda apprenſion di morire , che non v' era modo da poter incoraggiare questi poveri infermi , conſiderandoſi eglino dal primo iſtante del male , come deſtinati a una morte ſicura . Ma quello che merita d' eſſere bene oſſervato , e che ſempre è ſembrato caratterizzare , e diſtinguere queſto morbo da ogni altro , egli è , che quaſi tutti avevano dal principio , o nel progreſſo , de' bubboni doloroſiſſimi , ſituati nelle parti del corpo deſcritte nel libro 2. cap. 8. del *Governo della Peſte* ; come ancora de' carboni , ſopra tutto nelle braccia , gambe , o coſce , e delle picciole puſtole bianche , livide , nere , ſparſe per tutta la ſuperficie del corpo . Di rado ſi ſalvavano i malati di queſta ſeconda claſſe , ancorchè la duraſſero un po' più de' precedenti . Eglino ſon periti quaſi tutti con ſegni d' infiammazione cangrenoſa , ſpezialmente nel cervello , e al petto . E una coſa , che parrà ſingolare , fu che quanto più eſſi erano robuſti , graſſi , pieni , e vigoroſi , tanto meno reſtava loro da ſperare .

Quanto ai rimedj , tali perſone non ſopportavano meglio delle prime la cavata del ſangue , la quale , a riſerva dell' eſſer fatta al primiero iſtante del male , riuſciva loro evidentemente nociva . Elle impallidivano , e cadevano , anche nel tempo del primo ſalaſſo , o poco dopo , in isfinimenti , che non potevano per lo più eſſere attribuiti ad alcuna paura , ripugnanza , o diffidanza , poichè elleno ſteſſe chiedevano con premura , che ſi apriſſe loro la vena . Tutti gli emetici , eccetto , che l' Ipecacuana , erano loro ſpeſſiſſimo più nocivi , che utili , cagionando irritazioni , e ſoprapurgazioni funeſte , che non ſi potevano poi calmare , nè fermare . I purganti alquanto forti , e attivi tiravano dietro a ſe i medeſimi malanni . I preſcritti ſotto forma di tiſana rilaſsativa , come ancora le bevande copioſe , nitroſe , rinfreſcanti , e leggiermente aleſſiterie , recavano qualche ſollievo , ma non impedivano il ritorno degli accidenti . Tutti i cordiali , e ſudoriferi , ſe non erano dolci , leggieri , e benigni , non ſervivano che ad affrettare il progreſſo delle infiammazioni interne . In fine , ſe pure ne ſcampava (il che era ben di rado) pareva ch'

 eglino

eglino non da altro doveſſero riconoſcere la lor guarigione, che dalla ſortita del male al di fuori, allorchè queſta notabilmente ſuccedeva o per le ſole forze della natura, e coll' aiuto de' rimedj tanto eſteriori, come interiori, che determinavano il ſangue a ſcaricar ſe ſteſſo fuori del corpo dal maligno fermento, di cui eſſo era infetto, nella forma che ſi dirà più abbaſſo.

Biſogna anche por mente, che un grandiſſimo numero di differenti ſpecie di malati non riſentivano accidenti che molto mediocri, la forza e malignità de' quali pareva aſſai minore di quella che tutto dì ſi oſſerva ne' ſintomi delle febbri infiammatorie o putride le più communi, o in quelle, che comunemente ſi chiamano maligne, eccettuati i ſegni del timore, e della diſperazione, che erano eſtremi, o nel più alto grado, di maniera che di queſto gran numero di malati, che ſono morti, pochiſſimi ve n'ha avuto, che dal primo iſtante del male non ſi ſieno creduti perduti ſenza riparo, qualunque coſa poteſſero dire i medici per far loro animo. Anzi non pochi d'eſſi, quantunque compariſſero innanzi all'acceſſo del morbo con un carattere di ſpirito coſtante, coraggioſo, e riſoluto ad ogni avvenimento, pure appena ne ſentivano i primi aſſalti, che ai loro ſguardi e ragionamenti era facile il conoſcere, quanto eglino foſſero convinti, che il lor male era irremediabile, e mortale, tuttochè nello ſteſſo tempo nè il polſo, nè la lingua, nè il mal di teſta, nè il color della faccia, nè la diſpozione dell'animo, nè in fine la leſione di qualche altra funzione del corpo umano, indicaſſero coſa alcuna di funeſto, o deſſero occaſione di predizion così dura.

La terza claſse è di coloro, che erano bensì aſſaliti dagli accidenti, che ſon riferiti nella ſeconda, ma in guiſa che tali accidenti ſi ſminuiſcono o ſparivano da ſe ſteſſi al ſecondo o al terzo giorno, foſſe effetto de' rimedj interni, o a cagione della notabil ſortita de' bubboni, e carboni, ne' quali il maligno fermento, ſparſo nella maſſa del ſangue, pareva tutto raccoglierſi, di modo che queſti tumori creſcendo di dì in dì, e venendo poſcia aperti, e giugnendo a ſuppurarſi, i malati ſcampavano dal minacciato pericolo,

per

per poco che fossero aiutati. Avvenimenti sì facili indussero i medici a raddoppiar la loro attenzione, durante tutto il corso di questo male, a fine di affrettare, per quanto comportava lo stato degl' infermi, l'uscita, l'elevazione, la suppurazione, e apertura de' suddetti bubboni e carboni, con intenzione di sbrigare il più presto che fosse possibile per tal via la massa del sangue dal funesto fermento, che la corrompeva, aiutando la natura con un buon governo, e con remedj purgativi, cordiali, e sudoriferi, convenienti allo stato presente, e al temperamento degl' infermi.

La quarta ed ultima classe abbraccia tutti i malati, che senza sentire alcuna commozione, e senza che apparisse alcun tumulto o lesione nelle funzioni, aveano de' bubboni, e carboni, che crescevano a poco a poco, alcuni de' quali facilmente giugnevano alla suppurazione, ed altri divenivano scirrosi, e talvolta ancora, ma di rado, si dissipavano insensibilmente senza lasciare alcuna conseguenza fastidiosa; di maniera che senza alcuno abbattimento di forze, e senza mutare maniera di vivere, si vedeva quantità di tali infermi andare, e venire nelle strade, e piazze pubbliche, medicandosi eglino stessi con qualche semplice empiastro, o chiedendo ai medici, e cerusici i rimedj, de' quali abbisognavano per queste specie di tumori suppurati o scirrosi.

Il numero de' malati compresi in queste due ultime classi è stato sì considerabile, che si crede di poter dire senza esagerazione alcuna, che da quindici a venti mila persone si son trovate in tal caso, e che se il male non avesse preso spessissimo questa piaga, ora non resterebbe in Marsiglia la quarta parte de' suoi abitatori.

In fine i rimedj, impiegati quì da medici, son quelli, che per la loro efficacia, e maniera di operare vengono giornalmente dalla lunga sperienza commendati, e riconosciuti proprj a soddisfare a tutte le indicazioni rapportate di sopra, non essendosi per altro ommessi alcuni pretesi specifici, come la polvere solare, il *kermes* minerale, gli elisiri, ed altre preparazioni alessiterie, comunicate da persone caritative, e attente al pubblico bene; ma furono i medici dalla sperienza convinti, che tutti que' rimedj particolari non erano al più al più uti-

li che a rimediare a certi accidenti ; ed in tanto riuscivano bene spesso contrarj a molti altri , e per conseguenza incapaci di guarire un male caratterizzato da un numero di diversi sintomi essenziali.

Metteremo ora quì i differenti metodi praticati per curare i malati compresi nelle suddette quattro classi. E quanto a quelli della prima, purchè si faccia un poco d'attenzione alla natura degli accidenti rapportati di sopra , cioè al polso picciolo , ineguale , e concentrato ai ribrezzi del freddo , e al freddo universale , sopra tutto nelle estremità , ed ai mali di cuore quasi continui, e a quelle faccie piombine, smorte, cadaveriche, e all'abbattimento generale di tutte le forze : egli sarà facilissimo (dicono que' saggi medici) di giudicare , ch' eglino non aveano da ricorrere se non ai cordiali più attivi e più spiritosi , come la triaca , il diascordio , l'estratto di ginepro , il fioralifo , o sia giglio delle convalli , le confezioni di giacinto, e d'al*k*ermes, gli elisiri cavati da' misti , che più degli altri abbondano di sal volatile , le acque triacali , e di ginepro , i sali volatili di vipera , d'armoniaco , di corno di cervo , i balsami più spiritosi , in una parola tutto ciò che è capace di animare, eccitare, fortificare, aumentando, raddoppiando , triplicando anche la lor dose ordinaria , secondo che il caso era più o meno pressante.

Tutti questi rimedj , ed altri della stessa natura , erano senza fallo proprissimi a rianimare e risuscitare, per così dire, le forze quasi estinte di que' poveri infermi ; e pure (bisogna confessarlo con dolore) si vedevano perir quasi tutti subitanamente : cosa che confermava il sentimento generalmente ricevuto , che la malignità del fermento pestilenziale è di una forza superiore a quella di tutti i rimedj. Ma essendo che essi medici in alcuni casi particolari ne videro un buon successo, perciò s'apre il campo a presumere (e pur troppo se ne professano essi convinti da una fatale sperienza) che la ritirata, e il non operare della maggior parte delle persone , le quali potevano dar soccorso , e la mancanza del nutrimento , de' rimedj , e del servigio , siccome ancora la funesta persuasione d'essere assaliti da un male incurabile , la disperazione di vedersi abbandonati senza ri-

paro

paro alcuno, tutte queſte cagioni unite inſieme hanno, più che la violenza del male, contribuito a far perire tanto ſubitanamente sì gran numero di malati, non ſolo della prima claſſe, ma ancora delle ſeguenti. Perciocchè a miſura che queſta mortal paura del contagio è andata diminuendo, e che le perſone vicendevolmente han dato aiuto l'una all'altra, la fidanza e il coraggio ſon ritornati, e in una parola il buon ordine ſi è riſtabilito in Marſiglia per l'autorità, la coſtanza, e la vigilanza del signor cavaliere di Langeron, per le ſomme attenzioni del signor governatore, e per le premure continue e infaticabili de' signori Eſcevini, e da lì innanzi s'è veduto diminuire inſenſibilmente il progreſſo e la violenza di queſto terribil flagello, e i medici han provata più felicità nel governo degl' infetti.

Quanto ai malati della ſeconda claſſe, la cura d'eſſi, più che quella de' precedenti, ha tenuto in eſercizio i medici a cagione della moltiplicità e varietà degli accidenti, che nello ſteſſo tempo offerivano molte indicazioni tutte meritevoli d'oſſervazione. Potevano queſte ridurſi a due principali, che eſigevano tanto più d'attenzione, e di prudenza, quanto più erano oppoſte, imperocchè ſi oſservava nel medeſimo malato un miſcuglio prodigioſo di tenſione, e di rilaſſamento, di freddo, e di caldo, d'agitazione, e di ſopimento, di modo che erano eſſi medici obbligati a ſtare continuamente attenti per caciare i maligni fermenti chiuſi nelle prime vie, o ſparſi in tutta la maſſa del ſangue, ſenza però inferocirli, o a correggerli, e a rintuzzarne l'attività, ſenza però indebolire l'infermo. Biſognava, per eſempio, far vomitare, o purgare, ſenza irritare, o conſumare gli ſpiriti, procurare una libera traſpirazione, o il ſudore, ſenza dar troppo moto o infiammare, fortificare ſenza troppo riſcaldare, finalmente temperare ſenza rilaſsare: coſe tutte, ch'eglino proccurarono di eſeguire col metodo ſeguente.

Suppoſto, che foſſero chiamati ſul principio del male, e che l'infermo non ſembraſſe loro affatto abbattuto, gli preſcrivevano toſto un rimedio proprio a nettare lo ſtomaco, cioè un leggier vomitivo, come è l'Ipecacuana, avuto ſempre riguardo per la doſe all'età, e al temperamento, facendolo prendere in un poco di brodo, o

d'acqua

d' acqua comune. *Usarono essi di rado il tartaro*, o il vino emetico per ischivare le troppo gagliarde irritazioni, se non allora che si trattava di corpi robusti e pletorici, o che qualche accidente particolare sembrasse richiederlo. Sostenevano dipoi l' azione del rimedio con quantità d' acqua tiepida, o del te, o della decozione di cardo santo. Produceva ordinariamente questo primo rimedio un maggiore abbattimento di forze; e però s' ingegnavano essi di fortificare l' infermo con qualche leggier cordiale, e massimamente colla triaca, e col diascordio, perchè questi sono proprj a prevenire o fermare le soprappurgazioni.

A questi due rimedj tenevano dietro i purganti mediocri per nettare senza irritazione gl'intestini dalle materie grosse, che potevano opporsi all' operare degli altri rimedj, o al loro libero passaggio ne' vasi. Questi purganti erano tisane rilassative fatte con senna, e cristallo minerale, e ordinate per bevanda; le decozioni di tamarindi, o le infusioni d' erbe vulnerarie, nelle quali si dissolveva manna, sal prunello, cassia, sciloppi di cicorea col riobarbaro. A' quali succedevano ancora i cordiali, e alessiterj dolci, per fortificare e fermare le soprappurgazioni, che infallibilmente avrebbono cagionato qualche funesto abbattimento di forze. E supposto che la triaca, e il diascordio fossero insufficienti per soddisfare a questa ultima indicazione, essi aggiugnevano terra sigillata, corali, bolo armeno, ec. che venivano renduti anche più efficaci in caso di necessità, mischiandovi qualche goccia di balsamo tranquillo, o laudano liquido: cosa che ha prodotti buoni effetti in molti casi, non solamente per fermare le evacuazioni smoderate, ma ancora per gli sogni, e delirj frenetici, per l' emorragie, ed altri sintomi di questa specie.

La polvere solare d' Amburgo, il kermes minerale, ed altri rimedj loro comunicati, e molto raccomandati, sono stati impiegati come emetici e purganti, e talvolta con buon successo, avendo anche osservato, che in alcuni casi han fatto sudare e traspirare; ma come si è detto, comparvero sempre insufficienti ad operare la guarigion radicale di questo morbo.

Quanto ai sudoriferi, subito che essi medici osservavano qualche anche menoma disposizione a una traspira-

zione libera, o al sudore, qualunque fosse il tempo della malattia, attendevano diligentemente a promuoverla, e tanto più da che alcuni scamparono per questa via, confessando essi valentuomini di saper molto bene, che tal sorta di crisi è raccomandata come salutevolissima da tutti gli autori, che trattano di peste. Ricorrevano dunque ai cordiali riferiti di sopra, e massimamente alla triaca, e al diascordio, a' quali si aggiugneva polvere di vipera, antimonio, diaforetico, zafferano orientale, canfora, ec. Veniva aiutato l'effetto di tai rimedj da bevande replicate di te, infusioni d' erbe vulnerarie degli Svizzeri, acque di scabbiosa, di cardo santo, di ginepro, scordeo, ruta, angelica, ed altre commendate per ispingere dal centro alla circonferenza, cioè per depurare la massa degli umori per la via dell' insensibil traspirazione senza troppo commovere, osservando sempre, che i malati non fossero d'un temperamento troppo secco ed ardente, o che in procacciando troppo questa sorta di crisi, egli non venissero a restare esausti con loro rovina.

Si rimediava ai gran caldi, all' alterazione, o sete ardente con bevanda abbondante, e replicata d' acqua di pane, orzate, ed altre acque, nelle quali si faceva disciogliere sal prunello, o nitro purificato, mescolandovi di tanto in tanto alcune gocce di spirito di solfo, o di nitro dolcificato, o di vitriuolo, come ancora le confezioni di giacinto, d'alkermes, sciloppi di limone, alcun altro leggier cordiale per ischivare la sopraccarica, e il rilassamento.

Tutti questi rimedj impiegati a proposito, e maneggiati colla dovuta prudenza, bastavano per soddisfare alle diverse indicazioni di questa seconda classe, purchè il terribil pregiudizio dell' incurabilità, la costernazione, e la disperazione non ne sospendessero gli effetti; potendosi all' incontro citar molti esempli di coloro, che sostenuti da molta fiducia, coraggio, e costanza, ne hanno provato un buono e salutevol soccorso, di maniera, che la natura coll' aiuto d' essi fortificata, sollevata, e sbrigata in parte da' maligni fermenti, che l'opprimevano, e sopra tutto liberata dal pericolo d' infiammazioni interne per mezzo delle eruzioni

esterne,

esterne, voglio dire de' carboni, bubboni, parotidi, ec. altro più non occorreva, che curare metodicamente questi tumori: al che si applicavano i medici dal principio del male con tanto maggior premura, quanto che avevano molto ben osservato, che il destino degl' infermi quasi sempre dipendeva dal successo di queste sortite del morbo, la cura delle quali si dirà appresso.

Circa il metodo impiegato nel governo de' malati della terza classe, conobbero i medici, che principalmente doveva esso consistere in ben curare i bubboni, e carboni. Egli è vero, che i sintomi, i quali si manifestavano dal principio ne' malati di questa classe, erano quasi gli stessi, che quei della seconda; e però si praticarono i rimedj proprj, come gli emetici dolci, i purganti leggieri, e i sudoriferi della stessa specie secondo le indicazioni occorrenti, facendo intanto osservare agl' infermi una dieta molto esatta. Ma dipendendo, come è detto, il buono o tristo successo principalmente dalla notabil sortita, e lodevol suppurazione de' bubboni e carboni, questi tumori erano sempre l' oggetto primario della diligenza e attenzione de' medici, la cura de' quali tumori è stata la seguente, comune a tutte le classi.

Cioè per conto de' bubboni, o sia delle parotidi, che comparivano in varj siti del corpo, ove sono glandole, ed emuntorj, in qualunque tempo che uscissero, si applicavano i medici a curarli. Se il tumore era picciolo, profondo, e doloroso, e restava tempo per procurare di ammollirlo, si cominciava dall' adoperare cataplasmi emollienti, e anodini. E perciocchè la miseria e l' abbandonamento non permettevano, che si ricorresse a droghe scelte, si faceva preparare e applicar subito, e caldamente, una specie di pappa con mollica di pane, acqua comune, olio d' ulivo, e qualche rosso d' uovo, o pure una grossa cipolla cotta sotto le ceneri, bucata prima, e riempiuta di triaca, sapone, olio di scorpioni, o d' ulivo, impiegando poscia per le persone comode i cataplasmi fatti con latte, mollica di pane, rossi d' uova, o con polpe d' erbe e radici emollienti.

Ma perciocchè i malati delle prime classi perivano

spesso

fpeſſo ſubitanamente, e allorchè meno vi ſi penſava: in tal caſo non ſi perdeva tempo, e ſenz' altra applicazione di cataplaſmo ſi accingevano i medici all' apertura del tumore. A queſto effetto ſenza dilazione gli facevano applicare un cauſtico, o ſia pietra da cauterio, o cauterio potenziale, laſciandovelo per lo ſpazio d' alcune ore, più o meno ſecondo la profondità, ſituazione, e volume delle parti, e la coſtituzione graſſa o magra de' malati. Formata l' eſcara, ſi tagliava ed apriva ſenza ritardo per poter poſcia meglio eſaminare le glandole gonfiate, che biſognava appreſſo curare co' digeſtivi dopo averle un poco tagliate, o pure eſtirparle, s' elle erano mobili, e ſe ſi potevano cavare ſenza tirarſi dietro delle emorragie, le quali, ſecondo che ſi oſservò, riuſcirono ſempre mortifere, quantunque mediocri: per la qual ragione giudicarono bene di rigettare il metodo di eſtirpare sì fatti tumori, uſato prima che eſſi medici entraſsero nell' afflitta città di Marſiglia. Quello di aprirli ſubito colla lancetta, benchè più ſpedito che quello de' cauterj, ſembrò loro in molti caſi inſufficiente e men ſicuro, come quello che recava poco lume, e che laſciava bene ſpeſso dopo di ſe degli abſeſſi, delle fiſtole, o dei tumori ſcirroſi. Quanto alle ventoſe, e ai viſcicatorj, il loro effetto comparve pigro e inutile, e talvolta gli ultimi riuſcirono pericoloſi in certe perſone, avendo prodotta l' applicazion d' eſſi delle infiammazioni interne, e particolarmente nella veſcica.

Ritornando dunque al cauterio, o cauſtico, eſsendo formata l' eſcara, e fatto il taglio, colla precauzione di ben diſcoprire le glandole gonfiate in tutta la loro eſtenſione, per non laſciarvi delle reliquie maligne, non ſi badava ad altro, che a curare queſte medeſime glandole per mezzo di buoni digeſtivi, che ſi formavano con parti eguali di balſamo d' arceo, d' unguento d' altea, o di baſilicone, aggiungendovi trementina, e olio d' ipericon, che ſi miſchiava eſattamente. E poſto che vi foſse una corruzion notabile nella parte, ſi aggiugnevano alla trementina, e all' olio d' ipericon, le tinture di mirra, aloè, acquavite canforata, e ſale armoniaco, tergendo poſcia e nettando la marcia, allorchè era ſpeſsa e troppo corroſiva, con lavande fatte d' acqua d'orzo,

d' orzo, mele rosato, canfora, o con le decozioni vulnerarie di scordeo, assenzio, centaurea minore, e aristolochia. Da che l'ulcera era ben nettata, e le glandole gonfie interamente consumate per la suppurazione, altro non restava da fare, che applicare un semplice empiastro per condurre la piaga a una perfetta cicatrice.

Per conto del curare i carboni, trovarono essi medici tal sorta di tumori in un grandissimo numero d'infermi di tutte le classi, benchè meno frequentemente che i bubboni, e si osservavano anche bene spesso nella medesima persona tutte e due queste eruzioni. Comparivano essi a tutta prima in forma d'una fistola, o di un tumore bianchiccio, gialliccio, o rossiccio, pallido nel suo mezzo, o di colore tendente al rosso scuro, che diveniva insensibile nericcio, con crosta, spezialmente ne' contorni.

S'intraprendea tosto la cura d'essi carboni per via di scarificazioni, facendo dei tagli a diritta, e sinistra, nel mezzo, e ne'contorni, fino alla carne viva. E posto, che l'escara fosse grossa e callosa, si forava con portar via tutta la grossezza, e callosità, per quanto la situazione delle parti poteva permettere.

Non credettero que' saggi medici a proposito l'adoperarvi de' cauterj attuali o potenziali, perchè avendogli usati sul principio, osservarono, che producevano delle infiammazioni sì considerabili, che ne seguitava poco appresso la cangrena. Il cauterio potenziale non riusciva bene, che per li piccioli carboni, i quali guarivano quasi senza veruno soccorso. Dopo avere scarificati questi tumori, vi si applicavano sopra de' piumacciuoli carichi di un buon digestivo, come si costumava anche per gli bubboni, con questa differenza, che ne levano gl' ingredienti, che fanno marcire, adoperando solamente triaca, trementina, balsamo d'arceo, olio di trementina. E posto che vi fosse della corruzione, vi si aggiugnevano le tinture d'aloè, di mirra, di canfora, ec.

Su' piumacciuoli si mettevano cataplasmi emollienti, anodini, o spiritosi, e risolventi, come sopra i bubboni, secondo la diversità delle indicazioni. Nel pro-

feguimento fi faceva la ftefsa cura ai carboni, che a' bubboni, conforme all' efigenze de' cafi. E fe nel corfo della fuppurazione le nuove carni erano di tanta fenfibilità, che i digeftivi applicati vi cagionafsero un dolore viviffimo, come fpefso accadeva, fi foftituivano piumacciuoli carichi di nutritum con riportarne tutto il buon fuccefso, che fe ne fperava.

Il metodo per la cura de' malati della quarta clafse era lo ftefso, che degli antecedenti, nè merita quì particolar menzione. Intanto il detto fin quì potrà baftare per iftruzione ai giovani medici e cerufici, cafo mai (il che Dio non voglia) avefsero da governar gente infetta di pefte, e nello ftefso tempo affinchè il pubblico fappia, che fperanza egli abbia a collocare in certi metodi particolari, e in certi pretefi fpecifici sì vantati dal popolo, e da alcuni empirici.

Finalmente con lettera fua a parte aggiunge il sig. Chicoyneau cancelliere dell' univerfità di Mompelieri (cioè uno dei tre fuddetti medici inviati in foccorfo di Marfiglia, che fino al dì 20. Dicembre 1720. affifterono continuamente alla cura di quel povero popolo, e fecero la relazione riferita fin quì) ch' egli non entra ad efaminare la cagion primaria d' un male sì funefto, perfuafo, che nulla fi pofsa dire intorno a ciò, che non fia molto problematico, e che tutto quello, che ne hanno fcritto gli autori, e i più valenti fifici, è puramente un' ipotefi, e a nulla può fervire per la guarigion degl' infermi. Perciò foggiugne egli, che necefsariamente convien contentarfi di por ben mente alle cagioni evidenti, che fono effetti della cagion primaria, efsendo quefte cagioni evidenti indicate dai fintomi del morbo.

Per altro dice egli, che dopo molte fue rifleffioni ed ofservazioni fopra il contagio, egli non è affatto perfuafo, che quefto male fi comunichi per contatto, ma ben più tofto per via di miafmi, o corpicciuoli, i quali fcappano fuori o dalle mercatanzie infette, o dalle vifcere della terra, o da qualche forgente fuperiore, e che fi fpargono per l' aria, o mifchiati cogli alimenti producono i lor funefti effetti fopra i corpi, e fpiriti mal difpofti, di maniera che la ripienezza, le

cru-

crudità, le passioni dell' animo, e sopra tutto il terrore, la tristezza, e l' agitazion degli spiriti danno a questi corpicciuoli forza di operare con tanta malignità. Anzi asserisce egli di non aver osservato caso alcuno di peste in Marsiglia (nella qual città nondimeno egli avea veduto perire di tal morbo quasi 50. mila persone) che non si possa attribuire con più giusto titolo ad alcuna delle suddette cagioni, più tosto che al contagio. Finalmente scrive egli d' aver assistito con molti suoi colleghi medici, dappoichè giunse in quella città, a un grandissimo numero di appestati, e ch' eglino gli aveano toccati, maneggiati, ed esaminati, come se questo fosse stato un male ordinario, senza provarne alcun sinistro effetto, e col non prendere altra precauzione, che quella di fare un solo pasto per giorno all' ora del pranzo, essendo eglino per altro persuasi, che tutti i preservativi, che si è costumato di praticare in simil caso, sono più tosto nocivi, che utili. Così il signor Chicoyneau.



OSSERVAZIONI

Intorno all'antecedente relazione.

ORa io aggiugnerò, che quantunque sia verissimo, che nulla suole influire alla guarigione degli appestati il disputarsi fra' medici, qual sia la cagion primaria di questo morbo desolatore, tuttavia chi potesse penetrare nella cognizione de' suoi veri primi principj, potrebbe anche giovare assaissimo al pubblico, se non per la cura, almeno per la preservativa. Anzi bisogna guardarsi di non istabilir quì, e in trattando ancora delle cagioni seconde, e della maniera di operare di questo morbo, massima alcuna, che tornasse poi in danno del pubblico. Perciocchè quando non sia evidente il sistema, che possa formare taluno intorno alla pestilenza (il che non avverrà giammai) ragionevol cosa è, che erriamo più tosto col volgo in ben custodirci anche più di quel che conviene, che in seguitare le opinioni filosofiche con pericolo di non difenderci abbastanza. Dico ciò, perchè a udire il signor Chicoyneau dubitante, se tal morbo si comunichi per contatto, mi par questo un quasi far coraggio alla gente, che si vadano ad appestare. Certo è, che per contatto, e contagio intendiamo il toccarsi insieme dei corpi, ed è lo stesso in tal caso il toccare un corpo umano, o un panno infetto di peste, che il toccare gli spiriti pestilenziali, che fino a una tal distanza possono diffondersi da quel corpo, o panno. Ma se noi mettiamo, che non dal contatto di queste cose infette proceda l'appestarsi d'un uomo poco prima sano, egli potrà liberamente, e senza precauzione praticare con infetti, e maneggiar robe appestate, senza timore, che gliene abbia a venir male. Ma quest'opinione il buon popolo, e molto più i saggi hanno da cacciarla via colle pertiche, anche senza esaminarla, non essendo savIezza il farne senza necessità la sperienza con pericolo della propria vita. E tanto più poi, perchè non si sa intendere, come mai venga nè pure in pensiero a persone, che riflettano alquanto ai passi d'una peste,

ch'ella non si comunichi per contatto o contagio. La peste de' buoi l' abbiam veduta, e ciò che avvenne in tal disavventura a quella specie d' animali, è un vivo ritratto di quanto è altre volte succeduto, e può succedere di nuovo agli animali ragionevoli. Si toccava con mano, che le tali, e tali stalle erano infette, perchè per la vicinanza del morbo, o esse bestie aveano conversato con altre ammorbate, o pure con uomini, che aveano praticato con buoi appestati. Le lontane si salvavano, e se in siti remoti saltava su un sì micidial malore, indagando si trovava la maniera, e via, per cui era stato portato colà. E l' aver subito sequestrate le bestie infette, e gli stessi padroni, con far loro dì, e notte le guardie, non solo tratteneva che il male non s' inoltrasse, ma giunse ancora ad estinguerlo in alcune stalle nel cuor del paese, dove era passato sul principio (e se ne sapeva il come) allorchè si faceva men diligenza per impedire la comunicazion degl' infetti co' sani. Salvossi in tal maniera la maggior parte del ducato di Modena, e di Reggio, con evidente documento, che tolta essa comunicazione, cioè il contagio, o contatto, venivano anche tolti i piedi al morbo per avanzarsi. Altrettanto visibilmente accade anche oggidì in Provenza nella fiera mortalità degli uomini, ed accaderà in tutt' altro paese. La vera peste non nasce come i funghi, nè ha l' ali da volar lontano, se non gliele prestano gli uomini stessi.

E però su tal riflessione dee maggiormente animarsi lo zelo de' principi, e de' maestrati d' Italia a proccurare, che il morbo desolatore della Provenza, il quale per via di contatto si va sempre più dilatando per quelle contrade, non valichi l' alpi, e non riduca in solitudine anche le città e campagne d' Italia. Supposto sempre l' aiuto potentissimo di Dio, si può tener lungi un sì tirannico avversario. Se le diligenze umane han fatto, che per lo spazio di novant'anni la Lombaria, la Toscana, ed altre parti d' Italia si son preservate dalla peste, e se ne preservarono infin a quando nel 1656. le città di Roma, Napoli, e Genova provarono questo terribil flagello, perchè non potrà sperarsi il medesimo felice effetto anche oggidì, se metteransi

ranſi in opera quelle diligenze, e que' rigori, che non ſono mai abbaſtanza in caſi di tanta neceſſità e intereſſe del pubblico? L'eſempio è notabiliſſimo, e tale da far di nuovo coraggio ai noſtri medeſimi tempi, e paeſi, purchè oggidì ſi adoperino quelle sbarre, che ſaggiamente furono in altri tempi uſate. Ma ſe ſi addormenterà, chi è obbligato ad abbondare in vigilanza, ſe non ſi metterà una forte briglia all' ingordigia del privato intereſſe, ſe ſi vorrà laſciare aperto il paſſo a merci ſtraniere, benchè non neceſſarie, procedenti da paeſe ſoſpetto, affinchè le gabelle e dogane non patiſcano danno, la deſolazione pur troppo verrà, cioè per non perdere un poco ſi perderà tutto, e arriveremo a mirare quella grande ſcena, che fa ora tanta paura, e pure non par temuta abbaſtanza da chi potrebbe e dovrebbe far molto per tenerla lontana, e forſe nol fa.

Un'altra maſſima de' medici, che hanno operato in Marſiglia, è quella di attribuire tanta rovina nel genere umano a varie altre cagioni, *più toſto che al Contagio*. E tali cagioni ſono ſecondo eſſi l' indiſpoſizione de' corpi, e degli ſpiriti animali dell' uomo, cioè la troppa copia, o crudezza degli umori, le paſſioni dell' animo, *e ſopra tutto il terrore, e la triſtezza*. Incontrandoſi in corpi e ſpiriti sì mal diſpoſti certi corpicciuoli, e miaſmi, che eſcono da merci infette, o dalle viſcere della terra, o da qualche ſorgente ſuperiore (vorran dire gl' influſſi delle ſtelle) e che volano per l'aria, o ſi miſchiano con gli alimenti, ſe ne produce ſecondo eſſi il terribiliſſimo morbo, e la morte di tanti, in guiſa che più toſto all' indiſpoſizione interna degli uomini, che alla maligna attività di que' corpicciuoli, s' hanno da imputare queſti mortiferi effetti. Primieramente ſi vuol riſpondere, che l' attribuire la cagion della peſte alle coſtellazioni (ſe pure d' eſſe ſi parla) è ſentenza ormai troppo rancida, conoſcendoſi chiaramente, che la forza delle ſtelle non fa all' improvviſo uſcir fuori la vera peſte in qualche paſe, s'ella non vi è portata da un altro già infetto. Nè può crederſi, che eſcano dalle viſcere della terra i corpicciuoli peſtilenziali, ſiccome nè pure che entrino miſchiati con gli alimenti nell' uomo, poichè niuno in

tal sistema sarebbe sicuro, anche astenendosi dal praticar persone o robe infette, il che è contrario alla sperienza, e all' asserzione d' innumerabili autori, che si son trovati a questo medesimo fuoco. Ed ultimamente il sig. Bartolomeo Corte dottissimo medico di Milano in una sua lettera quivi stampata intorno alle *cagioni della peste*, ha assai concludentemente provato, non poter venire la peste nè dall' aria, nè dai nutrimenti cattivi.

Secondariamente godo io, che que' valenti medici rilevino, e facciano ben ravvisare i cattivi effetti del *terrore*, della *tristezza*, e dell' altre passioni dell' animo, allorchè la pestilenza arriva col mal talento di spopolare le città. Imperocchè abbattuti gli spiriti animali nell' uomo, e tolto l' equilibrio agli umori del corpo, riesce facile al morbo l' entrare in una piazza sì mal difesa, e l' atterrarla anche prestissimo. Perciò colla scorta di moltissimi altri autori ho anch' io nel trattato del *Governo della peste* sommamente raccomandato, e più d' una volta, l' armarsi allora di fiducia, di coraggio, di persuasione di non dover essere colto dal male, e di guardarsi con particolar cura dalla tristezza, dalla paura, dal terrore, dalla disperazione; poichè questi abbattimenti d' animo fanno la strada all' abbattimento ancora della vita del corpo. Quand' anche non fosse vera tal' opinione, pure non potendo essa dall' un canto nuocere, e potendo forse dall' altro giovare assaissimo, ottimo consiglio sarà sempre il tenerla, e figurarsela per vera. E quantunque, presa che si sia la peste, non paia che sia da attribuirsi, siccome vorrebbono i medici suddetti, la morte delle persone alla funesta persuasione, che il male sia incurabile, o alla disperazione, o ad altre simili gagliarde passioni dell' animo, essendo che il terrore, la malinconia, ed altri perniciosi affetti sono effetti quasi inseparabili del morbo preso, che è micidiale, e non già cagioni, ch' esso male diventi micidiale: tuttavia gioverà ancora sposare sì fatta opinione, perch' essa in fine può recare singolar giovamento, e non mai nocumento agl' infermi. Certo noi veggiamo, che il solo terrore anche senza la peste cagiona di gravissimi sconcerti nella sanità delle persone; e l' abbandonarsi poi un malato a questa, e ad altre somiglian-

ti

ti paſſioni, può dare il tracollo a ogni ſperanza di riaverſi. All' incontro il coraggio ſerve a rinforzare i conati, che fa la natura per iſcaricarſi del nemico interno. Servirà a ciò l' eſempio degli ſteſſi medici, che hanno operato in Marſiglia, i quali ancorchè continuamente converſaſſero con appeſtati, e li maneggiaſſero, nè uſaſſero particolari preſervativi, pure ſi ſon ſalvati in mezzo a sì fiero conflitto; e ciò a cagione, per quanto eſſi ſoſtengono, dello ſprezzo, ch' eſſi facevano di quel male, e del coraggio, che rinforzando i loro ſpiriti, li rendeva abili a reſiſtere agli ſpiriti peſtilenziali, e a non riſentirne offeſa. In ſomma, ſecondo tal'opinione, avviene lo ſteſſo nel conflitto della peſte, che accade nella guerra: chi ha più cuore, e men paura, d' ordinario non è vinto, e vince gli altri. Che ſe la filoſofia non ſapeſſe ben trovarne la ragione, e moveſſe quì di grandi difficultà, poco importa, anzi ſarà ſempre meglio il fortificare, che il tentare d'abbattere una sì fatta ſentenza, perchè ſentenza utile, e non pregiudiziale ad alcuno.

In terzo luogo. Ma non ſi può, nè ſi dee già menar buono al signor Chicoyneau, ch' egli metta per *più nocivi*, *che utili*, *tutti i preſervativi*, *che ſi coſtumano in tempo di peſte*. Si eſalti pure qual preſervativo gagliardo il ſuddetto coraggio, ma eſcludere poi *tutti* gli altri, queſto è troppo, e una tal maſſima potrebbe tirarſi dietro delle conſeguenze ſommamente funeſte. Non v' ha dubbio, di tanti preſervativi per la peſte, de' quali è fatta menzione ne' libri, che trattano di queſto argomento, moltiſſimi ſaranno inutili, ed alcuni ancora nocivi, ſiccome anch' io ho accennato nel *governo della peſte*; ed alcuni ancora utili, perchè uſati troppo ſpeſſo, o in troppa quantità, potranno divenir pregiudiziali alla ſalute. Ma non per queſto s' hanno a ſcreditare, e conſigliare univerſalmente alla rinfuſa. Con tutto il noſtro bel dire egli non è certo, che il coraggio, la fidanza, e l' intrepidezza ſieno baſtevoli a difendere il corpo umano dagli aſſalti di queſto potentiſſimo, e feroce avverſario. Adunque eſige la prudenza, che aggiugniamo a queſto anche altri preſervativi o eſterni o interni, i quali maggiormente ſi truo-

 vino

vino commendati dalla sperienza, e dai saggi, affine di ottenere con più sicurezza il grande intento di salvare la vita di un uomo. Purchè sieno riconosciuti per incapaci in se stessi di nuocere, e si prendano colla dovuta moderazione, e solo nella necessità, che male si farà a valersene, quando per parer d'altri, e per fondate ragioni, si può credere o sperare, che riescano di giovamento? Troppo distruggono queste nuove opinioni; e il saggio ha da adoperarle con discretezza, altrimenti è da temere, si paghi caro, cioè con lasciarvi la vita, la troppo poca stima delle opinioni de' vecchi, e de' preservativi innocenti, in tante altre pesti adoperati, e giudicati giovevoli. Meglio è fallare moltiplicando senza bisogno i riguardi e i ripari, allorchè si tratta d'un sì poderoso nimico, che trascurandoli o sprezzandoli tutti per bizzarria d'opinioni. E però sia bensì l'intrepidezza uno de' preservativi, ma non sia sola, e si ponga mente anche ad altri mezzi, che sempre più potran costodire illesa fra' pericoli la salute del corpo.

In quarto luogo merita d'essere e ricordata, e lodata, siccome molto ingegnosa, l'opinione d'alcuni dottissimi uomini dell'età nostra, che son d'avviso, consistere la peste non meno de' buoi, che degli uomini in certi maligni sottilissimi vermicciuoli, che corrompono il sangue, e gli umori del corpo, e che la propagano col moltiplicarsi, e insinuarsi ne' panni e nelle persone, di chi vi s'accosta. Così hanno creduto, per tacer d'altri, il celebre P. Kirchero, e il vivente rinomatissimo signor Vallisnieri, e non ha molto in Milano l'ha sostenuta il soprallodato signor medico Corte in una sua lettera stampata intorno alle cagioni della peste. Ma per quanto accennai nel lib. 2. cap. 10. del *Governo della Peste*, è ben suggetta a molte difficoltà una tale sentenza. Imperocchè traspirando per gli pori della gente appestata corpicciuoli atti ad infettar altre vicine persone, ed essendo anche portati per aria, con restarne in qualche maniera impregnato l'ambiente degl' infetti, bisogna per conseguenza ammettere una mirabil sottigliezza in questi pretesi vermicciuoli, e farli volar per aria vivi e compiuti, e dar loro quella mole stranamente minuta, che noi diamo agli spiriti, che escono

del

del corpo. Io vo' mettere, che non sia assurdo l' immaginare, nè impossibile il trovare di questi per così dire atomi animati, incomparabilmente minori degli acari, ma certo è difficilissimo il provare o mostrare, che esistano, e sieno essi i promotori e disseminatori della peste. Che se si trovano vermi ne' corpi appestati, forse non ne vanno senza gli umori del corpo anche fuori de' tempi di pestilenza, ed anche in sanità. E poscia sì fatti vermi dovrebbono appellarsi effetti più tosto, che cagioni d' esso morbo, e tanto più perchè osservati in qualche persona infetta, non saranno mai di quella estrema mirabil minutezza, che necessariamente bisogna supporre in essi, se hanno da galleggiare, o sia nuotare, e muoversi per l' aria. Oltre di che se il sangue o altri fluidi sono il loro elemento, come poi ne vivono fuori? come si mantengono vivi in panni e merci per molto tempo? E ciò sia detto col rispetto dovuto a' filosofi di tanto nome, e alla loro, se non vera, certo giudiciosa sentenza, potendo essere, ch' eglino sapranno ben dileguare queste, ed altre difficoltà, che potrebbono farsi, benchè in fine poco giovi, e poco importi, se sieno animati o inanimati que' sottilissimi corpicciuoli, che van facendo tanta strage sulla terra, perchè in tutti e due questi sistemi l' han fatta, e la faran tuttavia.

Intanto verrò io dicendo, che dovendo noi cercare non il nuovo, ma il vero, sembra più probabile, e fondata, e suggetta a men difficultà l' opinione antica e corrente cioè: Altro non essere la peste, che corpicciuoli, effluvj, atomi, e particelle sottili, e velenose, le quali, o sia, come anch' io credo, sempre vivo il lor seminario ne' vasti paesi dell' Asia, e dell' Affrica, che ne van regalando talvolta anche l' Europa, o sia che essi talvolta spuntino fuori per accidental corruzione in qualche popolo, penetrano nelle interne parti dell' uomo, ed ivi con subitanea ferocia sconvolgendo gli umori, e atterrando gli spiriti, cagionano que' tanti sintomi, che son descritti nella relazione di sopra, conducendo in tal guisa le persone a pagare con gran fretta il tributo della natura, se pure non le aiuta il benefìcio degli emuntorj, a' quali tenta naturalmente la mas-

 sa

ſa del ſangue infetto di condurre il maligno fermento per iſgravarſene. Non occorre cercare, ſe queſti velenoſi corpicciuoli ſieno di arſenico, o d' altra ſorta di veleno. Baſta ſapere, che poſſono appellarſi veleno, da che producono lo ſteſſo effetto, che il veleno, e può dirſi, che fra tanti veleni, tutti poſſenti ad atterrar l' uomo, la peſte ne ſia uno, che formi una ſua ſpecie particolare. Se crediamo al ſignor Chicoyneau, la forza d' uccidere non è già in queſti corpicciuoli, ma sì bene loro la dà la mala diſpoſizione de' corpi umani, ne' quali per avventura abbiano eſſi l' adito. Non mi metterò io a negare riſolutamente queſta partita; anzi dirò di giudicarla aſſai probabile, per non dir certa, ma in forma differente da quello, che crede il medico ſuddetto. Per cattiva diſpoſizione egli intende il trovarſi nel corpo umano troppa copia di ſangue, o d' altri fluidi, o pure queſti indigeſti, e crudi, ovvero l' animo tutto ſconvolto da qualche gagliarda paſſione. Io per me tengo, che un' altra più larga, e a noi occulta diſpoſizione d' umori, e di ſpiriti ſi richiegga nell' uomo, affinchè gli effluvj peſtilenziali poſſano ivi eſercitare la loro attività. Perciocchè alcuni, anche pauroſi, anche malenconici, anche malſani, non riſentono verun danno dal praticare con appeſtati; e coloro, che ſon colpiti una volta da queſto atrociſſimo morbo, e ne guariſcono, d' ordinario ſon ſicuri di non provarlo più. Lo ſteſſo avviene de' vaiuoli, della roſolia, e di ſimili morbi, che non cagionano i lor maligni effetti nel corpo umano, ſe prima in eſſo corpo non trovano una diſpoſizione, che è incomprenſibile a noi, ed occulta. E può oſſervarſi il medeſimo arcano in altri morbi epidemici, endemici, e ſporadici. Ora io crederei più proprio, e più fondato il dire, che i corpicciuoli peſtilenziali quei ſono, che ſeco portano l' abilità, e forza di ſconcertare, ed abbattere il microcoſmo umano, e non già che loro la ſomminiſtri l' interna cattiva diſpoſizione dell' uomo, avvegnachè ſenza tal diſpoſizione non ſogliono eſſi far uſo della loro fierezza. Quello che più importa, ſi è, che dovendo ogni perſona in tempi di peſte dubitare, e temere di portare dentro di ſe una diſpoſizione, e contraere queſto terribil male, dee per

conſe-

conſeguenza camminar con riguardo, e molto più ſtudioſamente cercare di preſervarſi, che non fa, chi non avendo mai provato i vaiuoli, deſidera anche di non provarli giammai.

Ma un'altra rilevantiſſima oſſervazione vo' io quì aggiugnere, accennata già nel *Governo della Peſte*, non che io oſi tenerla e ſpacciarla per certa, e indubitata, ma perchè a me ſembra almeno probabiliſſima, e da avervi particolar attenzione in tempi di tanta miſeria. Coloro, che non hanno allora biſogno alcuno di trattar con gente infetta o ſoſpetta, ſtieno pure alla ritirata, abbondino in preſervativi anche inutili, e ſtudino tutte le cautele anche ſuperflue e vane, che in fine meglio è, trattandoſi d'un sì feroce nemico, eccedere nella troppa, che nella troppo poca difeſa. Ma tanti altri ci ſono, che per neceſſità o del loro impiego caritativo, o del vitto, non poſſono di meno di non converſare con appeſtati, e debbono toccargli e maneggiargli: ora che preſervativi debbono eſſi portare con ſeco? quanti ne poſſono, riſpondo io, ed anche una carretta; ma inſieme aggiungo, inclinar io forte a credere, che ſi debba ridurre, e ſi riduca in fatti ad un ſolo punto il gran ſegreto per preſervarſi dalla peſte (anche trattando con chi nè è già tocco, anche ſtando in mezzo alle città appeſtate) cioè al ſaper difendere dagli ſpiriti ed effluvj peſtilenziali le due porte dell'umana reſpirazione, voglio dire il naſo e la bocca. Il che dicendo non eſcludo mai, anzi amo ſempre in compagnia di queſto preſervativo l'altro del coraggio, e della fidanza, con eſcludere que' brutti ceffi del terrore, e della malinconia. So, che la comune ſentenza vuole, che anche per la cute s'introduca la peſte. Ma ecco i motivi, ch'io ho di dubitarne, e non ſarà inutil coſa, che valenti filoſofi e medici ne facciano un più accurato eſame. Già abbiam premeſſo come ſentenza più probabile dell'altre, che la peſte conſiſta in corpicciuoli, e ſpiriti ſottiliſſimi e velenoſi. La ſtruttura del corpo umano vivente è coſtituita in maniera, che col calore, e moto del ſangue, e col vigore elaſtico dell'aria inchiuſa ne' vaſi, e reſpirata, continuamente ſta in eſſo una tenſione al di fuori, cioè per un certo mecaniſmo

gli ſpiriti, ed umori ſono in qualche forma ſpinti, e inclinati ad uſcir fuori per tutta la circonferenza del corpo. In effetto quaſi ſempre per gli pori della cute vanno inſenſibilmente uſcendo ſpiriti, e particelle dal corpo umano in tal guiſa, che ſecondo la ſtatica del Santorio una tal traſpirazione ogni dì aſcende a una conſiderabile quantità.

Ciò poſto, facilmente s' intende, come entrati nell' uomo eſſi ſpiriti velenoſi, e introdotto nel ſangue, e negli altri umori un peſſimo fermento, ivi ſi formi una fieriſſima corruzione, per cui gli ſpirti, ed umori prima ſani ſi rendono maligni, ed omogenei al fermento entrato, ed agitati forte ſcappano poi fuori anche per gli pori, non che per gli ſoliti meati della reſpirazione, potendo eſſi per conſeguenza portar l' infezione ad altri non infetti. Ma ſarà ben difficile il provare, che tali ſpiriti, ed effluvj peſtilenziali poſſano introdurſi per gli fori della cute in un uomo, da che loro è chiuſo l' adito, e fatta reſiſtenza dagli altri ſpiriti, ed umori, che per l' interna preſſione traſpirano, o cercano di traſpirare dal corpo d' ognuno. La forza, che dal di dentro ſpinge al di fuori, è evidente nella ſtruttura degli animali. Ma, giacchè l' attrazione è omai troppo ſcreditata fra' migliori medici, ſi penerà ad aſſegnare una forza al di fuori, che poſſa cacciar dentro per via de' pori una torma di ſpiriti velenoſi, e tale da vincere l' oppoſta interna forza, che tende ad eſpellere; e tanto più perchè l' accuratiſſimo Malpighi nel ſuo trattato dell'*organo del tatto* oſſervò, formarſi dalla cuticola ne' vaſi eſcretorj del ſudore una certa pellicella conveſſa, che a guiſa di valvola ſembra impedire l' ingreſſo a' fluidi eſterni.

Si può forſe dare, che applicati con forza alla cute dell' uomo alcuni corpi, come unzioni, liquori, empiaſtri, cataplaſmi, ec. poſſano introdurre per gli pori qualche lor particella ſottile, benchè più probabilmente ſia da chiamar bene ſpeſſo un' illuſione quel credere con tanta facilità, che tali corpi applicati al di fuori operino con penetrare ne' corpi per la cute, quando eſſi ſolamente giovano, ſe pur giovano, o con difendere dall' aria nociva, o con fomentare il calore nelle parti offe-

ſe;

se; o pure con ammollire, cioè con rarefare i pori, per gli quali poi esce sottilizzata l'interna nociva materia; o finalmente col penetrare, non già per la cute, ma per la bocca o pel naso nel corpo umano, mercè delle particelle sottili ed odorose, nocive, o giovevoli, che vanno da essi emanando. Non parlo de' *caustici*, perch' essi colle lor particelle aguzze, ed infiammatorie rompono la tessitura della cute, applicate ad essa, e si fa sentire al di fuori la loro operazione. Parimente non parlo nè delle *cantaridi*, nè del *mercurio* esteriormente applicato nelle unzioni, perchè ne' medesimi possono concorrere delle ispezioni particolari.

La maniera, con cui ne'corpi viventi operano, o nocendo o giovando, gli altri corpi, non rade volte si asconde anche agli occhi più acuti di chi contempla la natura; e molte sentenze passano per vere, solamente perchè ci riposiamo sulla corrente degli scrittori e dell'uso, ma non perchè un diligente esame ci abbia persuasi della lor verità e certezza. Serva per esempio la *torpedine*. Tanti e tanti sì antichi, come moderni hanno insegnato, avere in se quel pesce la virtù d'istupidire la mano, che il piglia; e ciò appunto potrebbe rammentarsi per provare, che certi spiriti velenosi trovano benissimo l'adito per penetrare dentro la cute dell' uomo. In fatti non è questa una favola, avendone fatta la pruova anche l'attentissimo Redi, il quale nondimeno confessa, che bisogna stringere forte la torpedine, se ha da cagionare stupore e dolore nel braccio. Veggasi ancora il Willugby nella storia de' pesci. Ma il celebre Borelli avendo con più attenzione, e con esperimento più esatto, esaminata questa faccenda, tiene non operar la torpedine per qualche aura velenosa, che da lei si tramandi, perchè toccata, e maneggiata, quando essa riposa, ed anche prendendola stretta colla mano nelle parti laterali, non nuoce. Allora dunque solamente induce stupore e dolore, quando la mano stringe il torace di lei vicino alla spina, dove sono dei nervi e muscoli in gran copia, perciocchè insorgendo in quel pesce un tremore e scotimento gagliardo, questo si comunica alla mano e al braccio, cagionando in essi una sensazione molesta, anzi insoffribile. Che poi

il

il preteſo veleno della torpedine paſſi all' uomo fino per l' aſta, o per le funi delle reti , queſta è una frottola ſecondo il ſuddetto Borelli . Lo ſteſso probabilmente è da ſoſpettare d' altre ſimili immaginazioni . Comunque nondimeno ciò ſia, quand' anche ſi ammettano corpi, che introducano nell' uomo le lor parti ſottiliſſime, veriſimilmente ſi troverà ancora, che da qualche vibrazione , o forza eſterna ſono introdotte sì fatte particelle. Ma ciò non appare già ne' corpicciuoli peſtilenziali , che ſiccome ſciolti , leggieri , ſvolazzanti , e non applicati con forza, ſembra per conſeguente, che ſieno incapaci di entrare per gli forellini della cute, nè ſon già deſcritti per corroſivi da poterſi fare ſtrada per eſſa. Anzi quand' anche il corpo aveſſe piaghe o ferite , non perciò queſto veleno ſembra atto a penetrare, e infettare per quella parte, giacchè tanti , e tanti commendano i cauterj per preſervativo della peſte medeſima, e la rogna vien creduta giovevole in tal tempo , il che è ſommamente da notare. Nè l' Elmonzio è un autore di tanto credito , che s' abbia a ripoſare ſulla ſua fede, allorchè narra, che capitata a cert' uno una lettera ſcritta da città appeſtata , appena apertala , cominciò coſtui a ſentirſi nelle dita un dolore come di punture d' aghi , e appreſſo a tremare con tutto il corpo, del che egli morì fra pochi giorni. O la ſtoria non ſuſſiſte, o ſe ſuſſiſte, può attribuirſi l' infezione di coſtui all' aver egli beuto gli ſpiriti peſtilenziali chiuſi nella carta col tirare del fiato. Nè un altro ſimile eſempio , poco però veriſimile, recato dal Diemerbrochio può eſsere ſtato, perciocchè infiniti altri hanno maneggiato, e maneggiano corpi, e robe infette ſenza provare puntura veruna alle mani , il che parimente avvien tutto dì a coloro , che toccano altri veleni, e materie mortifere, le quali ſe non entrano o per ferita ſatta, per gli canali del reſpiro, neſſun danno recano alle perſone . Nè alcuno de' tanti medici, i quali hanno converſato con sì gran numero d' appeſtati , e ci han laſciato le loro oſservazioni ſu queſto morbo , ha mai accennato , che l' acceſso del medeſimo ſi riſentiſse alla cute , o per qualche dolore , o anche per ſemplice prurito; ſiccome nè pure ciò ſi oſserva nella comunicazion de' vaiuoli , e d' altri malanni epidemici, ſimili

ſimili nel corſo, benchè diverſi nella ferocia dalla vera peſte.

All' incontro una via certa, e indubitata per nuocere all' uomo hanno i corpicciuoli peſtilenziali, ed è quella del reſpiro; e queſta è la facile per introdurre il nemico in caſa, e per portar toſto a dirittura l' incendio nelle viſcere, e nel ſangue, e queſta è la confeſſata da chiunque ha ſcritto di queſto fieriſſimo morbo, nulla importando, ſe non ſappiamo ben tutte le vie, per le quali l' aria reſpirata ſi comunica ad eſſo ſangue, perchè baſta ſapere che ſi comunica. Dal corpo infetto non v' ha dubbio che ſi fa una copioſa emanazione di effluvj per gli pori della cute, e per la reſpirazione. Si diffondono per l' aria queſti atomi o ſpiriti maligni ſino a quella diſtanza, ove può giugnere la maggiore o minor vibrazione, che ſi fa dal calore, che li ſpinge fuori, o pure più lungi, ſe l' aria impregnata d' eſſi vien per avventura moſſa da altro corpo. Oſſervisi nondimeno, che ſe l' aria commoſſa giugnerà a ſegregare e diradare la maſſa di queſti corpicciuoli micidiali, tanto meno ſarà da temer d' eſſi; e può eſſa facilmente diſperdergli in maniera, che quand' anche alcun d' eſſi ſi beveſſe col reſpiro, pure non avrà aſſai forza per nuocere. Chi dunque ſi troverà nell' ambiente di un corpo appeſtato vivo (poichè de' non viventi, quantunque appeſtati, cioè de' cadaveri è coſa dubbioſa ſe s' abbia a temere) coſtui, ſe non iſtà in guardia, in tirando il fiato, di leggieri ſi tirerà addoſſo anche l' infezione, perciocchè verrà inſieme coll' aria a tracannare quegli ſpiriti maligni. Nè quì ſta tutto il pericolo. Siccome accade a chi maneggia corpi odoroſi, o ſta loro vicino, e maſſimamente ſe qualche calore o percoſſa mette in moto gli ſpiriti odoroſi di quel corpo, che le ſue veſti e mani, ed altre membra portino via con ſeco di quelle particelle odorifere, così ai panni, e ad altre robe degl' infetti, e di qualunque altra perſona, che entri nell' ambiente dell' aria da loro reſpirata, e degli ſpiriti veneſici emanati dal corpo loro, inſenſibilmente ſi attaccano particelle peſtilenziali, le quali aſportate poſſono lungi di là eſsere tirate col fiato da altri ſani, e comunicar loro l' infezione e la morte. E queſta medeſima,

sima, s'io mal non m' appongo, e l'economia, con cui anche tanti altri malanni epidemici, ma non così feroci e micidiali, come la peste, cioè i vaiuoli, la rosolia, i flussi di sangue, certe febbri maligne, o petecchiali, ec. si dilatano talvolta pel popolo con cagionare pericolose malattie, e morti non poche.

Ora posto questo sistema, il quale mi contento, che nol creda vero, chi in occasione sì funesta può custodirsi col ritiro, dico, che chiunque è in necessità di praticar gente infetta o sospetta di peste, dee farsi coraggio, e non figurarsi, che il vedere un infermo di questo terribil morbo, e il doversegli accostare, e toccar lui e le robe sue, abbia tosto a far cadere lui pure infermo o morto. Lasciata anche stare quella natural disposizione, che alcuni godono, e probabilmente altri formano in se stessi mediante l' intrepidezza, per resistere agli spiriti micidiali della peste, purchè si studino essi di ben difendere le suddette due porte della respirazione, hanno quasi da tenersi in pugno la loro salvezza, anche trattando con persone appestate. Tanti medici, e cerusici, ed ecclesiastici, e altri, che hanno toccato e curato essi infermi, o maneggiate le robe loro, ne sono usciti illesi, non per altro a mio credere, se non perchè seppero costodirsi in maniera, che non entrò col respiro nel petto loro effluvio alcuno procedente da corpo o robe infette; o se vi entrò, entrò corretto, mortificato, o mutato da altri effluvj antipestilenziali e preservanti. E' un bell' esempio quello del sacerdote Fiorentino, che con la spugna inzuppata o spruzzata di buon aceto (sarebbe lo stesso di un fazzoletto) si preservò sempre in mezzo agl' infetti, siccome si raccoglie dal mio libro del *Governo della Peste*. Ma si può dire lo stesso di tanti altri, che si sono salvati, dovendosi per l' ordinario attribuire la lor salute a questa buona difesa. Che se attestano i medici di Mompelieri, che non venne loro danno alcuno dal lungo lor conversare con tanti appestati di Marsiglia, quantunque scrivano di non aver usato preservativo alcuno, fuorchè quello del coraggio, quanto più poi dovrà sperare di passarsela netta, chi al coraggio e all' intrepidezza aggiugnerà eziandio que' preservativi, che possono impedire l' intro-

duzione

duzione de' corpicciuoli velenosi per gli canali del fiato, cioè per quella probabilmente unica via, ch' eglino hanno per nuocere.

Io so, che anche riducendo a questo il pericolo d' infettarsi, non si toglie perciò, ch' esso pericolo non sia grandissimo. Ma da che si sa, da qual parte il nemico o il ladro ha da tentare l' entrata, egli non è tanto difficile il mettersi in difesa. Già nel suddetto *governo della peste* colla scorta de' migliori ho rapportato gran copia di profumi, e d' altri corpi odorosi, che per la maggior parte son atti a tener lontani o a correggere in guisa gli effluvj pestilenziali, che o non passino nelle persone, o passino senza ritener più la possanza di nuocere. Dee ognuno studiarsi secondo la sua prudenza di valersene, e con ricordarsi sempre di difendere se stesso non solo dagli altrui, ma anche da' proprj panni con profumarli dipoi, qualora si sia conversato con infetti o sospetti, ma senza sottilizzarla tanto, che si apprenda in ogni oggetto e movimento la propria morte. Giungono alcuni a temere, che fin le mosche, ed altri insetti possano apportar loro da qualche luogo infetto il congedo per l' altro mondo; e chi credesse ad altri buoni scrittori di questo argomento, udirebbe simili casi strani intorno alla maniera di prendere il morbo, e che gli spiriti pestilenziali si conservano per anni ed anni ne' panni, nelle funi, e infin nelle tele di ragno, con altre avventure, che fan battere forte il cuore a chi è figliuolo della paura. Ma oltre a tanti rimedj e preservativi inutili, e vani per la peste, che si leggono in certi libri di cerretani, v' ha ancora non poche favole, o immaginazioni, alle quali non dee punto fermarsi l' uomo saggio, e corraggioso. Similmente dee deporsi la credenza, che la peste venga dall' aria corrotta, essendo ciò falso a riserva di quella, che attornia i corpi e le robe infette. Ed ogni minimo venticello, purchè possa ben giuocare, e sventolare, è atto a scuotere da' panni, e a dispergere per l' aria tutti i corpicciuoli maligni, siccome avviene de' panni, che han preso l' odore, se stanno esposti all' aria suddetta. E non v' ha dubbio, che può un sano passeggiare per città appestata, e attendere a' suoi affari senza pericolo d' infettarsi, purchè cam-

cammini o stia in una competente distanza dall' altre persone, e vada tenendo munite con qualche odore antipestilenziale le porte del respiro. Ferrara, e tanti altri luoghi assediati intorno intorno dal morbo divoratore, che pure in essi non penetrò, o se penetrò, vi fu ben presto soffocato ed estinto, e tanti monisterj di religiose, che in mezzo a città infette si son valorosamente preservati illesi, sono ben chiari documenti, che questo malore non procede dall' aria, e ch' esso non si comunica se non per contagio o contatto nella forma che si è detto di sopra; e che può molto bene accordarsi il dovere star saldo in una popolazione appestata col potersi difendere dalla peste, purchè si sappia ben custodire da' suoi velenosi effluvj il respiro. Replico nondimeno, dovere bensì questa sentenza far cuore a chi sarà necessitato a comunicare con gente infetta o sospetta, ma non dover già essa rendere alcuno temerario. Cioè non hanno le persone poste in sì fatta necessità da lasciar l' uso di quelle vesti, alle quali men che all' altre possono attaccarsi i semi della pestilenza, non hanno senza gran bisogno da accostarsi ad infermi, non fermarsi a bel diletto nelle loro stanze. In una parola per le ragioni recate possono tenere per vera essa sentenza, siccome giovevole ad accrescere l' intrepidezza, ma nello stesso tempo debbono praticare ogni altra possibil cautela e riguardo, come s' ella non fosse vera, perchè in tal maniera si verrà a soddisfare al bisogno, e alla prudenza. E ciò basti per ora.

Modena 25. Febbraio 1721.

